IL GENIO ANGLOSASSONE

3

THOMAS HARDY

TESS DEI D'URBERVILLE

ROMANZO

VOLUME PRIMO



CASA EDITRICE ALBERTO STOCK

ROMA

1930

GRAFIA - Società Anonima Italiana per le Industrie Grafiche
Via E. Q. Visconti, 13-a - Tel. 21-146 - Ind. tel.: STOCKGRAFO - ROMA

TESS DEI D'URBERVILLE

«Tess dei d'Urberville» fa parte, insieme con «Giuda l'Oscuro», di quel gruppo di opere che Thomas Hardy ha definite: Novels of Character and Environment, *«Romanzi di carattere e di ambiente», sebbene non sieno tutti romanzi.*

La caratteristica principale delle opere di questo gruppo è il colore locale, *come l'intende l'Autore, cioè la fantasiosa creazione di un mondo costante, che riflette scene, costumi, abitudini, pensieri ed azioni di un particolare ambiente nel tempo; cioè, il folklore alla luce di un mito.*

L'Autore rappresenta, innanzi tutto, il mondo nel quale è cresciuto: quello familiare dei campi, dei boschi, delle fattorie di campagna, con figure di paesani e mutevoli panorami della valle, del fiume e dei prati. Tale mondo non è per lui una semplice forma di bellezza

esteriore, della quale compiacersi con virtuosismo descrittivo di poeta o novelliere; non è un'apparenza decorativa di scena o di ambiente, per adornare estrinsecamente un racconto. La campagna del Wessex è, per Thomas Hardy, la culla dei nati dalla terra, il luogo che ha plasmato la vita di innumerevoli generazioni di uomini cresciuti all'ombra degli stessi colli, di gente intimidita dagli strani e terribili misteri che tra quei colli s'annidano.

L'uomo nato e cresciuto in un tal luogo « deve conoscere tutto ciò che riguarda quelli che furono, quelli i cui piedi attraversarono i campi che appaiono così grigi dalla finestra; deve ricordare gli aratri cigolanti di quelli che rivoltarono le stesse zolle nel corso degli anni; e le mani che piantarono gli alberi che coronarono il colle di faccia; e i cavalli e i segugi che s'aprirono un varco nella brughiera; e gli uccelli che prediligono quella particolare macchia; e quali domestici drammi d'amore, di gelosia, di vendetta o di delusione avvennero nel passato, nei cottages, *nei castelli, sulla strada o sui prati ». Ora, tale conoscenza è necessaria anche al lettore, se egli vuole apprezzare i romanzi di Hardy. In lui infatti la natura descritta forma corpo intimo e saldo con la vita umana che egli dipinge — tanto che, senza quel suo particolare senso della natura, il racconto sarebbe incompiuto, chè tale elemento raddolcisce la tragedia domestica e la rende più portentosa, riferendola al significato della vita umana nel tempo, attraverso le generazioni.*

Hardy ha, dunque, più che un senso storico, un senso mistico della vita, che gli deriva dal vedere il mondo quale si rivelò a lui nei primi incanti della fantasiosa giovinezza, pieno di fresche, seducenti bellezze, risveglianti nel cuore l'idealismo che ogni uomo racchiude in sè, sebbene sia spinto poi a criticare e a rilevare contrasti dissidi e contraddizioni nel concretarsi d'ogni realtà vissuta. Infatti, egli s'accorge ben presto che quel suo mondo non è un mondo governato *soltanto dalle leggi dell'evoluzione del fiorire e dell'appassire, ma da qualche Dio o Fato imperscrutabile che segna stranamente i destini dell'uomo, imponendogli regole, convenzioni, moralità e abitudini sociali contraddittorie.*

Allorchè egli esamina le opinioni sociali e i dogmi che hanno un influsso così profondo sulle persone, vede non solo la tirannia delle convenzioni e del rito, ma la tirannia eccezionale di quello spirito nuovo che nel diciannovesimo secolo ha invaso anche i villaggi, disperdendo costumi, abitudini, credenze tramandate da molte generazioni.

Alcuni critici accusarono Thomas Hardy — specialmente dopo la pubblicazione di Tess dei d'Urberville *— di aver commesso un errore iniziale nell'arte sua, e cioè di non aver ritratto il mondo reale; di aver rappresentata una visione della vita non corrispondente alla realtà; di avere espressa, in ciascuna delle sue tragedie, una concatenazione di miserie quali raramente colpiscono un uomo.*

Questi critici, così giudicando, negano il carattere peculiare dell'arte, la sua universalità, *e abbassano l'artista a mansioni di cronista.*

Sta di fatto che Hardy prende raramente per oggetto creature mediocri. La media degli uomini e delle donne non offre le caratteristiche di quelle vicende singolari cui partecipano Tess o Giuda. La banalità della sensibilità e della sofferenza ordinaria è propria della cronaca, non dell'arte. Tess, come Giuda, appartiene invece a quelle creature che hanno una totale percezione dei mali della vita e si rendono conto della diversità enorme tra realtà e ideale. Li ha già raggiunti quello spirito moderno che spinge l'uomo ad interrogarsi e ad avere coscienza di se medesimo, e così si stupiscono che gli uomini abbiano potuto sopportare per tanto tempo lo schema doloroso della creazione che loro appare assurdo e come un orribile pervertimento della forza divina che dovrebbe governare l'universo. L'imparare fa loro male, chè il sapere è sventura, e ferisce insidiosamente, con un incubo di delusione. Il vizio moderno dell'irrequietezza (unrest) *prende i personaggi di Hardy e li spinge ad acquistare la conoscenza di quello che un tempo era segreto, sicchè nella loro nuova conoscenza non si possono più illudere (o ingannare), sanno il male dei loro simili, sanno che le cose reali sono l'opposto dei nostri ideali.*

In altre parole, Hardy ci mostra l'uomo destato alla conoscenza, l'uomo che nega la propria colpevolezza e ripudia come ipocrisia la dottrina del peccato originale,

dichiarando «che il male sta in ciò ch'egli non può verificare». La crudeltà non è nell'uomo, ma «nelle cose in generale», nello schema della società moderna, nel sistema delle idee grette e rigide che regolano i nostri atti, nell'incontrollabile destino che guida le nostre vite in maniera tirannica e cieca.

Non si può, dunque, grosso modo, *dire che la rappresentazione che fa Hardy della vita non corrisponda alla realtà, ma che piuttosto egli segue una particolare visione della vita che può anche definirsi pessimistica, ma non cessa mai di essere realistica, di un realismo pazientemente indagatore, sintetico e analitico insieme, che ha profonde radici nella coscienza e nello spirito dello scrittore, e ciò è la sola e vera realtà che importi nei riguardi dell'arte; giacchè arte è creazione.*

Hardy è, insomma, un ribelle, uno che protesta contro la regola opprimente, sia della moralità dommatica, sia di un'onnipresente scienza e cultura. Il sapere e la morale ortodossa possono, secondo lui, divenire, ad ogni momento, male, perchè entrambi fondati su falsi principii. Maggior libertà e spontaneità sono nelle superstizioni pagane; il genio dei luoghi rimane, per lui, un simbolo del mondo bello e libero, ormai quasi totalmente scomparso; di quello stato primitivo nel quale l'uomo viveva senza la dolorosa scienza del bene o del male. Egli scopre il dolore universale nella natura. I boschi e i campi, le brughiere e i colli, le stesse foglie e i vermi sotto i piedi, gli sembra che soffrano insieme con l'uomo; e corrispon-

dono ai suoi istinti, s'uniscono a lui nel suo grido d'agonia. In quasi tutti i suoi racconti, e specialmente in quelli « di carattere e di ambiente », mentre si è sospinti verso un dramma umano, si è portati, ripetiamo, nello stesso tempo, in un luogo che è parte di esso dramma: un panorama di cose che crescono, s'arrampicano e volano; le quali appartengono all'anima e allo spirito di una tragedia unica.

Gli uomini di Hardy sono, in maggior parte, come tutte le cose crescenti e senzienti della natura, buoni e nobili nei loro impulsi, sino a quando non intervenga la mente della società a tiranneggiarli con qualche regola o legge ad essi inadatta. Le creature umane sono, per Hardy, degne di lode e di pietà, perchè oppresse da dolori che non meritano, e migliori, nei rapporti dell'una creatura con l'altra, di Dio stesso nei rapporti con loro. Quindi il suo pessimismo — se tale può dirsi — non dev'essere confuso con l'ostentazione di ateismo e d'immoralità che distingue la maggior parte degli scrittori del dopoguerra.

Hardy, pur dubitando della bontà di Dio, non nega Dio; pur rilevando la crudeltà di un destino che appare cieco, non libera gli uomini dai loro doveri umani, anzi accresce e aggrava tali doveri, perchè crede fermamente nell'uomo; mentre gli scrittori del dopoguerra, nel dubitare di Dio, dubitano pure degli uomini; nel dubitare della Sua moralità, dubitano di tutte le moralità, limitandosi a regolare egoisticamente la loro vita su un'idea

personale del tornaconto, del piacere, della dolcezza, della grazia, dell'armonia, sicchè buono e nobile è soltanto quello che conviene al loro piacere. Manca a costoro, insomma, quella grandezza di cuore, quella profondità di simpatia umana e quella coscienza del destino universale, che caratterizzano il genio di Hardy.

A questi moderni scrittori, quanto gioverebbe una meditata lettura di Giuda l'oscuro e di questo Tess dei d'Urberville, giudicato al suo apparire un'opera immorale!

Hardy, nelle opere che precedettero Tess, espresse una sua visione implicita della vita. In Tess, egli giudica esplicitamente e condanna: mostra la meravigliosa natura umana torturata, non tanto dalle circostanze, quanto dalla timidezza e stupidità degli uomini che tali circostanze prepararono e resero possibili. Egli eleva un preciso atto di accusa contro il giudizio della collettività, contro il male non necessario creato dall'interesse, dall'egoismo, dagli equivoci e dalle passioni cieche. La società, nella credenza di potere con la condotta, proteggere sè stessa, distrugge nel suo prossimo le più alte e più fine qualità. Così, Tess, benchè avesse perduto, ancor giovinetta, quello che con frase comune si chiama il proprio onore, avrebbe potuto vivere una vita felice ed utile, se le convenzioni sociali e i pregiudizi tenaci non avessero creato in lei il senso del peccato, pesando poi, in varia maniera, su tutta la sua vita.

La bellezza lineare del carattere di Tess, la finezza e la chiarità del suo spirito, la sua fede e devozione, la

forza, la semplicità e la tenacia del suo amore, la naturale dolcezza, sono comunicate al lettore con quell'angoscia e pietà che prova l'Autore per i tanti dolori di lei, con un appassionato sdegno per tante magnifiche qualità di animo stupidamente sprecate. Nessun romanzo di Hardy, e forse nessun romanzo in generale, è così pieno di pietà, e nel tempo stesso, composto con arte così unitaria e con tanta vivacità di sentimento personale.

Tess Durbeyfield, figlia di povera e misera gente, ma insieme discendente di un'antica e orgogliosa famiglia, è stata violentata da un ricco giovinastro il cui padre ha usurpato il titolo di d'Urberville spettante a Tess. Ne è nato un bambino che avrà breve vita. Alcuni anni dopo, mentre lavora come lattivendola in una grande fattoria, essa si fidanza con Angelo Clare, il figlio di un pastore protestante, che apprende l'agricoltura nella stessa fattoria. La sera del matrimonio, e non prima, Tess confessa allo sposo la sua disgrazia, e Clare, molto meno puro di lei, con temperamento di libertino, mentre ella è casta, l'abbandona. Dopo una coraggiosa lotta contro la povertà e altri mali, Tess è costretta, dai bisogni della famiglia, ad accettare la protezione di Alex d'Urberville le cui depravazioni sono state sopraffatte, momentaneamente, da un impeto di fanatismo religioso.

Clare, ritornato pentito dal Canadà, ritrova Tess convivente con d'Urberville, che l'ha riconquistata con la menzogna, facendole credere che Clare l'abbia abbandonata per sempre.

Quando rivede il marito, Tess la sventurata, in un impeto d'odio, uccide il suo prepotente protettore, e, richiamata dall'amore, fugge con Clare e si cela con lui per qualche tempo in una casa disabitata, nella Nuova Foresta; poi è arrestata, processata e impiccata.

Questa è la trama del racconto il cui nucleo fondamentale è lo studio di una donna pura e appassionata, d'una donna-natura che gli eventi spingono all'avvilimento del proprio corpo, quasi per tortura dello spirito rimasto puro e retto.

In verità, ella si mostra debole in tutto, fuorchè nella forza di amare e soffrire; forza che costituisce appunto il segreto di tutte le sue debolezze. Se Angelo Clare non la vuole e non ritornerà a lei, che cosa le importa più del suo corpo? D'Urberville può averlo, nonostante la resistenza di lei, lunga e coraggiosa. Con lo spirito, col cuore, ella rimane fedele a Clare, di una fedeltà che non conosce debolezze e giunge al sacrificio, allorchè Clare ritorna e lei, per ridonarglisi subito, liberamente, ad ogni costo, uccide Alex D'Urberville.

Nella rovina di una natura di donna così innamorata dell'amore e così pronta a servire il suo sentimento, appare molto più grave e antipatica la responsabilità di Angelo Clare, anzichè quella di Alex D'Urberville: chè l'abbandono della moglie da parte di Angelo è l'origine di tutti i mali della povera Tess. Il dramma s'impernia, dunque, su questa azione crudele, effetto di una falsa concezione della purezza, concezione così diffusa

in certe classi sociali, che non vediamo dove sia l'esagerazione, e tanto meno come possa dirsi che simile dramma appartiene a un'epoca sorpassata.

Anche oggi, infatti, gli stessi pregiudizii che hanno macchiato e rovinato la giovinezza della bella Tess, resa vergognosa la sua maternità e inutile e tragica la sua potenza d'amore, inaridendone ogni sorgente di gioia e di serenità, sono diffusi nella vita sociale e nei rapporti fra i due sessi. Sovente l'umanità sacrifica sull'altare dell'egoismo, per un falso concetto di virtù, decoro e dignità, cuori puri, ingenui, casti, fiduciosi e fedeli, come quello di Tess. Certo è che sino a quando vi saranno due morali, l'una per gli uomini e l'altra per le donne, e la donna sarà l'eterna vittima dell'egoismo maschile, il racconto di Tess d'Urberville rimarrà vivo e attuale come le passioni degli uomini, e vivo nell'arte, come uno dei romanzi più profondi e più forti di tutta la letteratura contemporanea.

Milano, agosto del 1928.

GIAN DÀULI.

UNA DONNA PURA

FASE PRIMA

LA VERGINE

I.

Una sera, sul finire di maggio, un uomo di mezza età ritornava a casa a piedi da Shaston al villaggio di Marlott, nella vicina valle di Blakemore o Blackmoor, che dir si voglia. Le due gambe che lo sostenevano non erano molto salde e avevano una curiosa andatura, sicchè pareva che lo portassero sempre a sinistra. Ogni tanto egli faceva un segno della testa, come per affermare qualche sua opinione, benchè non pensasse a nulla di particolare. Sul braccio teneva infilato un paniere vuoto; sul capo aveva un cappello sgualcito, specialmente davanti, di dove soleva prenderlo per levarselo quando salutava. Così andando, s'imbattè in un prete alquanto vecchio, che cavalcava una giumenta grigia e canticchiava un'aria fra i denti.

— Buona sera — disse l'uomo dal paniere.

— Buona sera, sir John! — rispose il curato.

Il viandante, dopo altri due o tre passi, si fermò e si volse.

— Con vostra licenza... l'ultimo giorno di mercato c'incontrammo per la strada press'a poco a quest'ora, ed io vi dissi: « Buona sera! » e voi mi rispondeste: « Buona sera, sir John! », come ora...

— Verissimo! — disse il curato.

— E un'altra volta, anche prima... un mese fa...

— Può darsi!

— Orbene, perchè mi dovreste chiamare Sir John, quando io sono semplicemente Jack Durbeyfield, il sensale?

Il curato si fece un po' più vicino.

— È stata un'idea mia, un mio capriccio, — disse; e dopo un momento d'esitazione: — Gli è che ho fatto una scoperta, qualche tempo fa, mentre frugavo fra vecchie carte, per rintracciare documenti della storia della Contea. Io sono il curato Tringham, lo sapete, l'antiquario di Stagfoot Lane. Ebbene, lo credereste, Durbeyfield? Voi siete il discendente, in linea diretta, dell'antica e nobile famiglia dei d'Urberville, che risale a sir Pagan d'Urberville, a quel famoso cavaliere che venne in Normandia con Guglielmo il Conquistatore, come risulta dal ruolo della battaglia di Abery?

— Non l'ho mai sentito dire prima d'ora.

— È la verità. Alzate un po' il mento, così, ch'io possa veder meglio il vostro profilo. Ma già, questo è il naso e il mento dei d'Urberville, un po' depresso. Il vostro antenato fu uno dei dodici cavalieri che aiutarono la signora d'Estremavilla, in Normandia, nella conquista del Glamorganshire. Membri della vostra famiglia ebbero feudi in ogni parte d'Inghilterra; il loro nome figura sin dai tempi di re Stefano. Regnando re Giovanni, un d'essi era tanto ricco da far dono di un maniero ai cavalieri dell'Ospedale Gerosolimitano; e, ai tempi di Edoardo II, un vostro avo fu invitato a Westminster, a sedere nel Gran Consiglio. Voi foste un po' in decadenza, sotto Oliviero Cromwell, ma per poco, chè durante il regno di Carlo II foste fatti cavalieri della Quercia Reale, per la vostra devozione alla Monarchia. Eh, eh, vi sono state intere generazioni di Sir John, fra voi, e se il titolo di cavaliere fosse ereditario, come quello di baronetto, come lo era anticamente, allorchè il cavalierato passava di padre in figlio, voi sareste ora Sir John!

— Ma davvero?!

— Sicuro, — concluse il curato, battendosi una gamba collo scudiscio; — non ci sono molte altre famiglie come la vostra in tutta l'Inghilterra!

— To'! to'! to'!... non ce ne sono altre! — disse Durbeyfield. — E pensare che da anni io sgobbo e mi logoro più che non faccia l'ultimo plebeo della

parrocchia... To', to', e da quando, reverendo, tutte queste belle notizie sul mio conto sono venute in luce?

Il curato spiegò che la cosa era passata in oblio da tempo e che forse nessuno ne sospettava. Egli aveva fatto delle indagini la primavera precedente quando, essendo occupato nel rintracciare le sorti della famiglia dei D'Urberville, aveva osservato il nome di Durbeyfield sul suo carro: allora s'era informato del padre, del nonno, risalendo al passato, finchè non aveva avuto più dubbio di sorta in proposito.

— Sulle prime, avevo pensato di non turbarvi col rendervi palese la cosa — diss'egli. — Ma i nostri impulsi sono talora più forti della ragione, e ho pensato che forse voi stesso ne potevate sapere qualche cosa...

— Ecco, ho sentito dire, infatti, una volta o due, che la mia famiglia aveva visto dei giorni migliori prima di venire a Blackmoor; ma non vi avevo badato, supponendo, tutt'al più, che un tempo noi s'avessero due cavalli invece di uno. A casa ho anche un cucchiaio d'argento e un sigillo d'argento; ma che cosa son mai, reverendo, un cucchiaio e un sigillo per Dio!... E pensare che io e questi nobili D'Urberville eravamo carne della stessa carne. Già, si sussurrava che il mio bisnonno avesse dei segreti e che non volesse dire d'onde fosse venuto... E ora,

reverendo, dov'è che alziamo la nostra cresta, voglio dire, mi scusi, dov'è che viviamo noi D'Urberville?

— In nessuna parte. Voi siete estinti, come famiglia di Contea.

— Male!

— Sì, estinti, in linguaggio araldico, cioè andati giù, andati sotto...

— Dove siamo sepolti, allora?

— A Kingsbere-sub-Greenhill: c'è file e file di D'Urberville, nella vostra cappella, colle vostre effigi, sotto cupole di marmo di Purbeck.

— E dove sono i palazzi e i possedimenti della nostra famiglia?

— Voi non ne avete.

— Oh! nemmeno terre?

— Nemmeno: sebbene un tempo ne aveste in abbondanza, essendo la vostra famiglia, come vi dicevo, composta di varî rami. In questa contea voi avevate un possedimento a Kingsbere, un altro a Sherton, un altro a Millpond, un altro a Lullstead e un altro a Wellbridge.

— E rientreremo ancora, un giorno o l'altro, nei nostri possessi?

— Ah, questo non lo posso dire!

— E che cosa vi pare che dovrei fare io, reverendo? — domandò Durbeyfield, dopo una pausa.

— Oh, nulla, nulla: meditare soltanto sulla caducità dei beni terreni. Il fatto interessa gli storici locali

ed i genealogisti; e basta. Vi sono varie famiglie di contadini, in questa contea, di lustro quasi uguale. Buona sera!

— Buona sera! Solo, dovreste venire a berci su un bicchiere di birra, con me, reverendo! C'è una buona birra, qui, al *Goccio Puro*, non così buona come da Rolliver, ma insomma...

— No, grazie, per questa sera, Durbeyfield. Voi ne avete già bevuta abbastanza! — E, così dicendo, il curato toccò la giumenta e se ne andò, incerto se avesse fatto bene o male a rivelare quel piccolo segreto genealogico.

Quando egli fu lontano, Durbeyfield mosse alcuni passi, come immerso in una profonda visione, quindi si fermò e sedette sul margine ombroso della strada, posando il paniere davanti a sè. Di lì a pochi minuti, comparve un giovane, che camminava nella stessa direzione. Durbeyfield, vedendolo, gli fece un cenno colla mano, e quello si avvicinò.

— Ragazzo, piglia su il paniere e va' a fare una commissione per me...

Il giovane aggrottò le sopracciglia e rispose: — Oh, come vi permettete voi, John Durbeyfield, di darmi degli ordini e chiamarmi *ragazzo*? Voi sapete il mio nome, come io conosco il vostro.

— Sapere il mio nome? sapere il mio nome? Qui sta il segreto, eh, eh, qui sta il segreto! Ora obbedisci ai miei ordini e fa la commissione ch'io ti do...

Però, Fred, non m'importa dirti... che il segreto è... ch'io sono d'una nobile razza. La scoperta è stata fatta questo pomeriggio. — Nel dir ciò, Durbeyfield si sdraiò maestosamente sull'erba, fra le margheritine.

Il giovane stette là ritto, e lo guardò quant'era lungo, dal capo alla punta dei piedi.

— Sir John D'Urberville, ecco chi sono io! — continuò l'uomo. — E significa che se i cavalieri fossero baronetti... È detto nella storia tutto quanto mi riguarda... Conosci tu un sito che si chiamerebbe Kingsbere-sub-Greenhill?

— Sì. Ci sono stato per la fiera!

— Bravo. Nella chiesa di quella città giacciono i miei...

— Ma quella non è una città. Che dite? È un villaggio, son quattro casupole...

— Lasciamo stare se sia una città o no: la questione non è questa. Il fatto è che in quella chiesa giacciono i miei antenati — a centinaia — con le loro armi, ricoperti di gioielli, dentro bare di piombo che pesano tonnellate e tonnellate. Non c'è uomo in tutta la contea del Wessex del Sud, che possa vantare più grandi e nobili scheletri, nella famiglia...

— Oh!

— Già, e adesso prendi quel paniere, va a Marlott, e quando arrivi all'osteria del *Goccio Puro*, di' che mi mandino qui, immediatamente, un cavallo e

una carrozza per portarmi a casa. E nella carrozza mettano pure una bottiglietta di rhum... Pago io... E, fatto ciò, va' a casa col paniere e di' a mia moglie di metter da parte il bucato, chè non ha bisogno di finirlo, e di aspettare finchè giunga a casa io che ho grandi notizie da darle...

Poichè il giovane stava là, in atteggiamento dubitoso, Durbeyfield si cacciò la mano in tasca e ne trasse uno dei pochi scellini che possedeva.

— Per il tuo disturbo, ragazzo!

La faccenda assunse un altro aspetto nella mente del giovane.

— Grazie, Sir John! Non vi occorre altro, Sir John?

— Di' a casa che vorrei avere a cena... sì, del fritto d'agnello, se possono procurarselo; se no, sanguinaccio; mi accontenterò della trippa.

— Sì, Sir John!

Il giovane prese il paniere, ma mentre stava per muoversi, ecco in direzione del villaggio il suono d'una banda.

— Che cos'è? — disse Durbeyfield. — Non per me, eh?

— È il *Club delle donne!* Come! anche vostra figlia ne fa parte...

— Già, me n'ero dimenticato; con tanti pensieri!... Bene, va' a Marlott, ora, ordina la carrozza, e può darsi ch'io faccia una corsa per ispezionare il *Club*...

Il giovane si avviò, e Durbeyfield stette aspettando sull'erba, fra le margheritine, mentre il sole andava giù. Per un pezzo non passò di lì anima viva, e le deboli note della banda furono il solo suono che si udisse nella cerchia delle colline azzurre.

II.

Il villaggio di Marlott giace fra le ondulazioni, a nord-est, della suddetta bella valle di Blackemoor, in una regione isolata e chiusa, che, per la maggior parte, i turisti ed i pittori di passaggio non hanno ancora profanata, sebbene si trovi soltanto a quattro ore di ferrovia da Londra.

Per fare una simpatica conoscenza colla valle bisogna vederla dall'alto delle colline che la circondano, anzichè penetrare alla cieca ne' suoi recessi, dove le vie strette, tortuose e fangose possono produrre una cattiva impressione. Questo tratto fertile e riparato di contrada, dove i campi non sono mai bruni e le sorgenti mai asciutte, è chiuso al sud da una catena di colline calcaree. Il viaggiatore che viene su dalla costa del mare e, dopo una ventina di miglia arriva alla sommità di queste colline, è gradevolmente sorpreso dal paesaggio che gli si presenta davanti e che differisce non poco da quello che ha lasciato alle spalle. Dietro di lui le colline sono aperte e il sole splende sopra spaziose e libere campagne;

le stradette son bianche, le siepi basse e l'atmosfera è senza colore. Ma qui, nella valle, è tutto un piccolo mondo più delicato: i campi sono minuscoli e le siepi che li dividono sembrano, viste dall'alto, come una rete di fili di un verde scuro distesi sopra il verde pallido dell'erba; l'atmosfera è languida, tinta d'azzurro; le terre arabili sono poche e limitate; nell'insieme par di vedere una sola, larga, ricca macchia d'erbe e di piante, le quali rivestono, entro la cerchia maggiore delle colline, collinette minori e piccole valli. Tale è la valle di Blackmoor. La quale, ha un interesse, oltre che topografico, storico. La valle era conosciuta, un tempo, come la foresta del Cervo Bianco, per una curiosa leggenda dell'epoca di Enrico III, secondo cui l'uccisione fatta da un certo Tommaso de la Lynd di un bel bianco cervo che il re aveva risparmiato, sarebbe stata causa di una grossa multa. In quei giorni, e relativamente fino a tempi recenti, la valle era fitta di alberi, ed anche oggi si vedono qua e là antichissime querce e certe piante colossali dal tronco scavato, che ombreggiano i pascoli. E se le foreste non sono più, è però rimasto qualche vecchio costume che ricorda le loro grandi ombre. Alcuni di questi costumi sono trasformati. L'antica danza del primo maggio, per esempio, rimane nella festa o processione del *club*. L'avvenimento è uno dei più interessanti, per i giovani abitanti di Marlott; interessante non tanto pel

vecchio uso di marciare in processione e ballare ogni primo di maggio, quanto pel fatto che membri di questo *Club* erano e sono soltanto donne. Di solito, i *clubs* maschili fanno processioni del genere; ma dei *clubs* femminili solo quello di Marlott ha conservato l'usanza di celebrare questa specie di festa di Cerere. Esso è andato in processione per centinaia di anni, come oggi. Le fanciulle vi andavano tutte vestite di bianco, come una volta; facevano la loro prima comparsa a due a due intorno alla parrocchia, spiccando sul verde delle siepi e delle piante rampicanti che coprivano tutte le case. Ma il bianco delle loro vesti appariva vario di gradazione: alcune erano di un bianco purissimo, altre di un bianco azzurrognolo, altre di un bianco sbiadito dal tempo.

Altra caratteristica oltre quella di vestire di bianco, era di portare nella destra un ramoscello scorzato di salice, e nella sinistra un mazzo di fiori bianchi. E ognuna metteva una cura personale, tanto nello scorzare il primo come nello scegliere il secondo.

Alla processione partecipavano poche donne attempate, alcune delle quali quasi vecchie, dai capelli inargentati e dalle facce grinzose, sciupate degli anni e dai dolori, avevano un che di grottesco o certo almeno di patetico, in quella cerimonia gioconda. La maggior parte però erano ragazze, e le loro teste, coperte d'una gran massa di capelli, riflettevano

sfumature di colori varianti dall'oro al bruno e al nero. Alcune avevano occhi bellissimi, altre un bellissimo naso, altre una bellissima bocca o una bellissima persona; ma poche, o nessuna, avevano queste bellezze unite. Uno sforzo nell'atteggiare le labbra in quel crudo esporsi alla pubblica curiosità, un'inabilità nel tenere il capo ritto e nel dissimulare la propria vanità, erano cose che si potevano osservare in tutte, e mostravano come quelle ragazze fossero vere figlie dei campi, non avvezze a sostenere troppi sguardi.

E come tutte erano riscaldate esteriormente dal sole, così intimamente ognuna aveva il suo piccolo sole che le illuminava l'anima, qualche sogno, qualche affetto, qualche debolezza o almeno qualche remota speranza; la quale, sebbene non avesse di che nutrirsi, pure sopravviveva come sopravvivono tutte le speranze. E così erano tutte allegre, e alcune anche chiassose.

Esse oltrepassarono l'osteria del *Goccio Puro*, e stavano per abbandonare la strada principale ed entrare, attraverso un cancello, nei campi, quando una delle donne esclamò:

— Oh, Signore, che vedo! Tess Durbeyfield! Ma guarda, non è tuo padre quello che va a casa in carrozza?

Una giovinetta, che partecipava del corteo, volse il capo a quell'esclamazione. Era una vezzosa e bella

fanciulla, forse non più bella di certe altre, ma con un'irrequieta bocca di peonia, con grandi occhi innocenti che accrescevano la grazia del suo colore e della sua persona. Portava fra i capelli un nastro rosso, ed era la sola di tutta la bianca comitiva che potesse avere un ornamento così vistoso. Come si voltò, ella scorse Durbeyfield che veniva giù per la strada, in una carrozza appartenente all'osteria del *Goccio Puro*, tirata da una ragazzotta forte e ricciuta, colle maniche rimboccate fin sopra i gomiti. Era questa la serva dell'osteria, che, nella sua qualità di *factotum*, faceva talvolta anche le parti del cavallante e dello stalliere. Durbeyfield, appoggiato indietro, cogli occhi chiusi voluttuosamente e agitando una mano sopra la testa, canterellava:

— Io ho... io ho... una cappella di famiglia a Kingsbere... io ho là dei nobili antenati in casse di piombo!...

Le donne del *Club* sorrisero, meno Tess, che diventò rossa nel vedere suo padre fatto zimbello della gente.

— È stanco, — si affrettò a dire, — ecco tutto! E si è fatto portare a casa perchè il nostro cavallo deve riposare oggi.

— Santa semplicità! benedetta la tua innocenza, Tess! — esclamarono le compagne. — Egli ne ha bevuto un sorso al mercato, ecco tutto! Ah! ah! ah!

— Sentite, — fece Tess, — io non muovo più

un passo in vostra compagnia se lo deridete così! — E il colore delle guance le si diffuse per tutta la faccia e lungo il collo. In un momento gli occhi le si inumidirono e lo sguardo si abbassò al suolo. Vedendo che l'avevano realmente ferita, le sue compagne non dissero altro, e l'ordine ritornò. L'orgoglio non permetteva a Tess di tornare indietro per conoscere che cosa dicesse suo padre, se pure voleva dir qualche cosa; e così, ella andò avanti, con tutte le altre, nel recinto dove si doveva ballare sull'erba. E quando vi giunse, già non pensava più alla cosa: aveva riacquistato il suo buon umore, stuzzicava le vicine col salice e chiacchierava come di solito.

Tess Durbeyfield, in quel periodo della sua vita, era un'anima sensibile, ancora ignara delle esperienze del mondo. Sebbene educata alla scuola del villaggio, parlava il dialetto della regione, la cui intonazione caratteristica si può rendere approssimativamente colla sillaba *ur*. La sua bocca rossa, cui questa sillaba era famigliare, non aveva ancor preso forma definitiva e il labbro inferiore aveva un vezzo curioso di spingere in su quello superiore, quando la bocca si chiudeva dopo una parola.

Aspetti fanciulleschi, però, si intravedevano ancora nella sua persona. Mentre così camminava in processione, col suo bel portamento pronunciato di donna, si sarebbe potuto però talora sorprendere

una freschezza di dodicenne sulle sue guance, o vederle brillar negli occhi l'età di nove anni, e di tanto in tanto persino un'espressione di cinquenne tornare a far capolino di sulla curva della sua boccuccia.

Pure, pochi se ne accorgevano o le facevano caso. Accadeva che alcuni passanti, per lo più stranieri, guardassero a lei casualmente, ristessero per un momento affascinati dalla sua freschezza e pensassero se un giorno o l'altro l'avrebbero riveduta; ma per quasi tutti gli altri ella non era altro che una bella e tipica ragazza di campagna.

Non si seppe altro di Durbeyfield portato sul suo carro trionfale dell'ostessa, e, il *Club* essendo giunto al luogo stabilito, cominciarono le danze. Poichè non c'erano uomini nella compagnia, le ragazze danzarono dapprima fra loro, ma quando, terminati i lavori della giornata, i giovani del villaggio ritornarono dai campi, cominciarono a raccogliersi intorno al recinto, con alcuni altri oziosi spettatori, col proposito di far quattro salti.

Fra questi spettatori erano tre giovanotti dell'alta classe, con degli zaini sulle spalle e grossi bastoni in mano. Dalla rassomiglianza appariva chiaro ch'erano fratelli. Il maggiore indossava l'alto panciotto, chiuso, la cravattina bianca, il cappello a cencio dall'ala piccola, propri degli ecclesiastici; il secondo aveva l'aria del solito studente universitario,

mentre l'aspetto del terzo, il più giovane, non era tale da caratterizzarlo: tutto indicava, nel suo abbigliamento, come nel suo portamento, com'egli non avesse ancora trovato una strada professionale. Questi tre fratelli passavano le feste della Pentecoste facendo un giro a piedi nella valle di Blackmoore; provenivano dalla città di Shaston e andavano da sud-ovest verso sud-est.

Appoggiati al cancello della strada maestra, essi si domandavano che cosa rappresentassero quelle danze e quelle donne vestite di bianco. I due maggiori evidentemente non intendevano fermarsi più di qualche minuto; ma lo spettacolo di uno sciame di ragazze che ballavano senza damo pareva che divertisse il terzo e lo invitasse a restare là. Egli si tolse dalle spalle lo zaino, lo posò insieme col bastone sul margine della strada e aprì il cancello.

— Che cosa vuoi fare, Angelo? — domandò il più attempato.

— Ho la tentazione di fare un giro. E perchè non verreste anche voi? per un minuto o due, non perderemo molto tempo!

— No, no, sciocchezze! — disse il primo. — Ballare in pubblico con della gente di campagna! Pensa che possono vederci! Andiamo, via, se no farà notte prima che arriviamo a Stourcastle e non troveremo altro posto per dormire. Inoltre, dobbiamo finire un altro capitolo dell'*Antidoto all'Agnosticismo*

prima di sostare, giacchè mi son preso l'incomodo di portare il libro con me.

— Va bene, io raggiungerò te e Cuthbert in cinque minuti; non fermatevi; ti do la mia parola che vi seguo subito, Felice.

I due fratelli maggiori lo lasciarono con qualche riluttanza e si rimisero in cammino, prendendo anche il suo zaino perchè poi egli li potesse raggiungere più facilmente. L'altro entrò per il cancello.

— È un peccato, mille volte peccato! — disse egli galantemente a due o tre ragazze più vicine, come vi fu una pausa nella danza. — Dove sono i vostri ballerini, mie care?

— Non hanno ancora lasciato il lavoro, — rispose una delle più audaci. — Ma saranno qui a momenti. Prima che arrivino, volete esser uno voi, signore?

— Certo, ma come si fa, fra tante?...

— Meglio uno che nessuno... Avanti, guardate e scegliete...

— Sss!... non essere così sfacciata! — disse una ragazza più timida.

Il giovane, così invitato, tentò di fare una scelta, ma erano tutte facce così nuove per lui, che la cosa era un po' difficile. Prese la prima che gli capitò sottomano, che non era quella che aveva parlato e nemmeno Tess Durbeyfield. Alberi genealogici, scheletri d'antenati, monumenti funebri, lineamenti D'Ur-

berville non aiutavano ancora Tess nella battaglia della vita, nemmeno per attrarre a sè un ballerino, fra tante facce comuni di contadine! Questo vale il sangue normanno... scompagnato dall'oro inglese!

Il nome della ragazza che eclissò tutte le altre non ci venne tramandato; ma ella fu invidiata, come la prima che godè, quella sera, del privilegio di un ballerino. Pure, tale fu la forza dell'esempio, che i giovani del villaggio, i quali fino allora avevano bighellonato intorno al cancello senza darsi premura di entrare, si affrettarono a passare nel recinto, e ben presto si formarono ovunque delle coppie danzanti, finchè anche la più insignificante donna del *Club* ebbe il suo compagno.

L'ora suonò all'orologio della chiesa, quando improvvisamente lo studente disse che doveva andare per raggiungere i compagni. Nel ritrarsi dalla danza, vide per caso Tess Durbeyfield, il cui sguardo, a dire la verità, aveva per lui un leggerissimo rimprovero per il fatto che egli non l'aveva prescelta. Anche il giovane sentiva ora il rammarico di non averla osservata perchè ella se ne stava indietro, e, con questo pensiero per il capo, lasciò il luogo.

Essendo in ritardo allungò il passo, scese presto la valle ad ovest e risalì la collina seguente. Non aveva ancor raggiunto i suoi fratelli, quando si fermò per tirare il fiato e si voltò a guardare indietro. Poteva vedere le bianche figure delle ragazze girare e

rigirare nel recinto verde, come quando era là lui. A quanto pareva, lo avevano già dimenticato.

Tutte, tranne, forse, una. Quella bianca figura si era ritirata a parte, contro la siepe, sola. Dalla sua posa egli riconobbe la bella fanciulla colla quale non aveva danzato, e istintivamente sentì ch'ella doveva essere offesa da quella trascuratezza. Si pentì di non averla invitata e di non averle chiesto il nome. Ella era così modesta, così espressiva, ed era apparsa così delicata nella sua bianca veste, ch'egli sentì d'avere agito stupidamente.

Comunque, non c'era nulla da fare ora, e rivolgendosi e riprendendo a buon passo il cammino, scacciò quel pensiero.

III.

Ma a Tess Durbeyfield non riuscì facile levarsi di mente il ricordo di quell'incidente. Per un pezzo non sentì più voglia di danzare, sebbene potesse avere molti ballerini, nessuno dei quali, però, parlava col garbo di quel giovane ignoto! Solo quando la figura dello straniero scomparve del tutto sulla collina, Tess si riscosse dalla sua malinconia e accettò il primo che la invitò a ballare.

Ella rimase colle compagne fin verso il crepuscolo, e si divertì la sua parte, sebbene, innocente com'era, amasse la danza per la danza, senza sospetto delle «dolci pene, dei cari tormenti, delle pungenti

ebbrezze » di quelle ragazze che cedevano ai corteggiamenti. La gara dei giovanotti per prenderle la mano in un rondò la divertiva, ma non c'era altro; e quando la gara si faceva un po' rude, ella li rimproverava.

Avrebbe potuto fermarsi più a lungo, ma le tornò in mente la strana comparsa di suo padre, e sentì una certa ansietà. Perciò lasciò d'un tratto le danze e si avviò verso l'altra estremità del villaggio, dov'era il suo *cottage*.

Quando vi fu vicino, udì un suono ritmico diverso da quello da cui s'era allontanata: una cantilena ch'ella conosceva bene, molto bene! Era il suono di una voce femminile che accompagnava il dondolare di una culla, col noto ritornello della « Mucca maculata »:

Ed io la vidi da lungi sdraiata in un boschetto verde,
Vieni amore, e ti dirò dove...

A intervalli la cantilena ed il dondolare della culla cessavano, e allora si udiva una esclamazione che prevaleva sulla melodia.

« Dio benedica i tuoi occhietti lucenti, e le tue gote di cera, e la tua boccuccia di ciliegia, e le tue gambe di Cupido, ed ogni briciola del tuo corpicino benedetto! »

Dopo questa invocazione, la cantilena e il dondolio della culla ricominciavano, col ritornello della

« Mucca maculata ». Così, quando Tess aprì la porta e stette un momento sul limitare, a contemplare la scena.

L'interno, a dispetto della melodia, fece un effetto come di squallore sui sensi della ragazza. Dalla gaiezza dei campi — con le bianche vesti, i mazzi di fiori, le rame di salice, le danze sul verde, l'improvvisa, gentile emozione per lo straniero — alla gialla tristezza di quella scena illuminata da una sola candela, quale contrasto! E, insieme, ella sentì il rimorso di non essere tornata prima ad aiutare la mamma nelle faccende di casa.

La sua mamma era là, in mezzo ai ragazzi, come Tess l'aveva lasciata, china sopra il tino del bucato del lunedì, che, come al solito, era trascinato fino alla fine della settimana. E da quel tino — pensò Tess con un senso di rimorso — era uscita la bianca veste ch'ella aveva indossato per andare a divertirsi, e che la sua mamma aveva dovuto lavare, torcere, stendere e stirare colle sue mani.

La signora Durbeyfield, mentre attendeva al bucato, dondolava come soleva, con un piede, la culla del suo ultimo marmocchio. Ma i sostegni della piccola culla, in origine arcuati, a furia di dondolare su quel duro pavimento, per tanti bambini, erano divenuti quasi piatti, sicchè la culla dava ora delle scosse brusche che sballottavano l'infante da una parte all'altra, come la spola di un tessitore!

Tic-toc, tic-toc, faceva la culla; e la fiamma della candela si allungava e tremolava, l'acqua colava dai gomiti della massaia, e la cantilena stava per finire, mentre la Durbeyfield guardava sua figlia. Nonostante quella nidiata di figliuoli, Giovanna Durbeyfield non aveva perduto la sua passione per il canto; e se un'aria o un ritornello penetravano nella valle di Blackmoor, dal mondo esteriore, si poteva star certi che la mamma di Tess l'afferrava subito.

Per quanto debolmente, trasparivano ancora dalle fattezze della donna tracce della sua freschezza e perfino della bellezza giovanile. Probabilmente tutti i vezzi di cui Tess poteva vantarsi li aveva ereditati dalla mamma: sicchè nella sua bellezza non c'era nulla di nobile e di storico.

— Muoverò io la culla per te, mamma, — disse la figlia gentilmente. — O devo svestirmi ed aiutarti nel bucato? Credevo che lo avessi finito da un pezzo!

La mamma non era punto in collera con Tess perchè l'aveva lasciata sola in casa ad attendere a tante cose; anzi, raramente Giovanna la rimproverava di ciò, perchè non faceva troppo assegnamento sull'aiuto di lei. Preferiva far tutto da sè, e quello che non le riusciva di fare lo rimandava al giorno seguente. Quella sera, poi, era di umore anche più allegro del solito. C'era nel suo sguardo materno come una preoccupazione, un vaneggiamento, un'esaltazione, che la fanciulla non poteva comprendere.

— Sono contenta che tu sia tornata, — le disse, smesso ch'ebbe di cantare. — Voglio uscire per andare a prendere tuo padre; ma prima bisogna che ti dica ciò che è successo. Chissà che meraviglia, bambina mia, quando saprai!

Parlava, di solito, in dialetto, quel dialetto che sua figlia, la quale aveva compiuto la sesta classe nella scuola nazionale, con una maestra di Londra, usava solo nei momenti di gioia, di sorpresa o di dolore.

— Cosa è successo dopo che sono uscita? — chiese Tess.

— Già.

— In relazione alla bella figura fatta da papà in carrozza stasera, facendo ridere tutti? Che gli è venuto in mente? Sarei sprofondata cento braccia sotterra, dalla vergogna!

— Era tutto effetto della gioia! È stato scoperto che noi siamo la gente più nobile di tutto il paese, e risaliamo ai tempi di Oliviero Cromwell, ai tempi dei Turchi Pagani, con monumenti, vôlte, stemmi e Dio sa che cosa. Nei giorni di San Carlo noi siamo stati fatti cavalieri della Quercia Reale; il nostro vero nome sarebbe D'Urberville... Non ti senti ballare il cuore? Ed ecco perchè tuo padre è venuto a casa in carrozza; non perchè avesse bevuto, come la gente supponeva...

— Ne sono contenta! E ce ne verranno dei vantaggi, mamma?

— Oh, sì! Grandi cose, grandi cose... Intanto, appena lo si saprà, chissà quanti signori nobili come noi verranno qui in carrozza a trovarci. Tuo padre lo seppe mentre tornava da Stourcastle, e mi ha spiegato tutto l'albero di famiglia.

— E dov'è il papà, ora? — chiese Tess, improvvisamente.

Sua madre invece di rispondere, disse:

— È andato a farsi visitare dal medico, oggi, a Stourcastle. Non è mica consunzione, sai, non pare. È grasso intorno al cuore, ha detto. Ecco, è così — e Giovanna Durbeyfield curvò il pollice e l'indice della mano sinistra, in modo da formare un C, e lo mostrava coll'indice della mano destra. — Presentemente, ha detto il dottore a tuo padre, il vostro cuore è tutto fasciato da questa parte e da quest'altra: questa è ancora libera: ma appena il grasso si congiunge anche qui — e la Durbeyfield chiuse le due dita in un cerchio completo — ve ne andrete come un soffio, signor Durbeyfield, ha detto. Potreste tirare avanti dieci anni, potreste tirare avanti altri dieci mesi o dieci giorni.

Tess sembrò spaventata. Suo padre poteva dunque morire da un momento all'altro, malgrado l'improvvisa e inaspettata grandezza!

— Ma dov'è il papà? — domandò ella nuovamente.

La madre la guardò in modo supplichevole:

— Andiamo, non andare in collera, adesso! Il poveruomo si è sentito così felice per la notizia del reverendo, che è andato su da Rollivere, circa mez-z'ora fa! Ha bisogno di tirar su le forze per la strada di domani, chè, famiglia o non famiglia, dovrà pur portare tutte quelle arnie al loro destino. Dovrà partire subito dopo la mezzanotte, perchè il viaggio è lungo.

— Tirar su le forze? — domandò Tess impetuosamente, mentre alcune lacrime le velavano gli occhi. — O Dio! Andare in un'osteria a tirar su le forze! e tu, mamma, d'accordo con lui!

— No, — rispose la donna, — io non sono d'accordo con lui. Sono stata qui ad aspettare che venissi tu a guardar la casa, per andarlo a prendere.

— Andrò io!

— Oh, no, Tess, sai bene, non ci riusciresti!

Tess non insistette. Sapeva bene che cosa intendesse dire sua madre. La mantellina e la cuffia della Durbeyfield erano già lì pronte sulla scranna.

— Porta il *Libro completo della Fortuna* in dispensa — continuò Giovanna, mentre si asciugava in fretta le mani e si vestiva.

Il *Libro completo della Fortuna* era un vecchio, grosso volume posato sulla tavola, così consumato dall'uso, che i margini erano quasi scomparsi. Tess lo portò in dispensa, e la madre partì. Questo andare a scovare il marito all'osteria era uno dei lieti diver-

sivi che ancora rimanevano alla signora Durbeyfield, fra le cure dell'allevamento dei figliuoli. Era felice quando poteva scoprirlo da Rolliver, sedere al suo fianco per un'ora o due e scacciar via nel frattempo tutti i fastidî e i pensieri dei bambini. Una luminosità, uno splendore vivo come di tramonto, scendevano ancora sulla sua vita, in quei momenti. I guai e ogni altra realtà assumevano un'impalpabilità metafisica, si riducevano a semplici fenomeni da contemplare con mente serena, e non pesavano più come realtà sul corpo e sull'anima. I bambini, che non erano là, sotto gli occhi, sembravano più che altro ridenti e piacevoli ad aversi; gl'incidenti della vita giornaliera assumevano un aspetto di umorismo e di giocondità, lì. Ella provava un po' lo stesso sentimento di quando sedeva nello stesso luogo vicino a colui che allora non era ancora suo marito, durante il fidanzamento, quando chiudeva gli occhi sui difetti del suo carattere per vedere in lui solamente l'amante ideale.

Tess, rimasta coi bambini, andò anzitutto alla dispensa — ch'era in giardino, isolata dal *cottage* — a portarvi il *Libro completo della Fortuna*. Per il timore superstizioso che ne aveva la mamma, il libro non poteva restare nella casa tutta notte, e bisognava riportarlo al suo posto, ogni qualvolta lo si era consultato. Fra quella madre, colle sue superstizioni, col suo dialetto, con i suoi pregiudizi, le sue ballate,

e la figlia educata nella scuola pubblica, correva un divario di duecento anni. Quando erano insieme, il secolo giacobita e quello della Regina Vittoria si sovrapponevano.

Tornando attraverso il giardino, Tess andava almanaccando circa il perchè la madre avesse consultato, quel giorno, il libro. Probabilmente, a causa della grande scoperta dell'albero di famiglia: nè le passò nemmeno per la mente che il consulto riguardasse lei esclusivamente! Comunque, rientrando in casa, non ci pensò più, e si diede a stendere i panni del bucato, aiutata dal fratello Abramo, di nove anni, e dalla sorella dodicenne Elisa-Luisa, detta Lisa-Lu. Fra Tess e Lisa-Lu c'era una differenza di quattro anni; due, nati nell'intervallo, erano morti, e questo le dava un'autorità quasi materna, quando era sola coi fratellini e con le sorelline: Speranza e Modesta, e un maschietto di tre anni, e finalmente un bambino che aveva appena compiuto l'anno.

Tutti questi piccoli esseri erano come passeggieri sulla nave Durbeyfield, e i loro piaceri, le loro necessità, la loro salute e perfino la loro vita, dipendevano interamente dalla volontà dei due capi della famiglia. Se papà e mamma Durbeyfield navigavano verso difficoltà e disastri, verso la fame, il male, la degradazione e la morte erano pure obbligati a far rotta questi sei piccoli prigionieri, creature innocenti cui non era mai stato chiesto se desideravano

vivere in questo mondo, in un modo o nell'altro, e tanto meno se desideravano vivere nelle condizioni che presentava la casa barcollante dei Durbeyfield. E dire che un poeta la cui filosofia è giudicata profonda e vera come il suo canto puro e arioso, ha potuto parlare del « Sacro Disegno della Natura »!

Si faceva tardi, e nè il padre nè la madre ricomparivano. Tess guardò fuori della porta. Il villaggio stava chiudendo i suoi occhi; ovunque si spegnevano candele e lampade.

La partenza di sua madre significava che ormai bisognava andare a prenderne due invece di uno! Tess capiva che un uomo di salute malferma, il quale doveva mettersi in viaggio la mattina seguente di buon'ora, non poteva restare così tardi all'osteria a celebrare il suo sangue azzurro.

— Abramo, — disse ella al fratellino minore, — mettiti il cappello e va su da Rolliver, a vedere che ne è del papà e della mamma. Non hai paura, vero?

Il ragazzo saltò in piedi, aprì la porta e scomparve nel buio della notte. Passò un'altra mezz'ora; nè il padre, nè la madre, nè il fratellino ritornavano. A quanto pare, anche Abramo, come i suoi genitori, era stato preso dall'incanto dell'osteria.

— Bisogna che vada io! — disse Tess.

Lisa-Lu andò a letto, ed ella, dopo averli chiusi tutti in casa, s'avviò per il vecchio viottolo oscuro e tortuoso.

IV.

L'osteria Rolliver, la sola che fosse a quell'estremità del lungo villaggio disperso, non aveva la licenza per lo spaccio dei liquori. Perciò, siccome legalmente nessuno poteva bere bevande alcooliche nell'interno, il proprietario aveva, con del filo di ferro, fissato una piccola asse al cancello del giardino, in modo da formare una specie di banco sporgente. Su quest'asse i passeggeri assetati deponevano i loro bicchieri quando, fermatisi sulla strada, domandavano da bere.

Questo per gli stranieri. Ma c'erano anche dei clienti del paese, e per essi la cosa era diversa.

In una larga camera da letto, al piano superiore, la cui finestra aveva per cortina un grande scialle di lana smesso recentemente dalla padrona, signora Rolliver, erano radunate quella sera una dozzina di persone, tutte in cerca di beatitudine. Erano abitanti di questa parte di Marlott e vecchi frequentatori della casa.

Il *Goccio Puro*, la taverna fornita di licenza in piena regola, era situata all'estremità opposta del villaggio, e troppo distante per costoro. Ma non era questa la sola ragione per la quale vi si recavano: c'era la questione, molto più grave, della qualità dei liquori, ed era convinzione generale e prevalente che si bevesse meglio da Rolliver, anche sotto il

tetto, anzichè dall'altro oste, in un'ampia e comoda sala.

Su un letto a quattro colonne avevano trovato modo di sedere in parecchi: due uomini stavano sopra un cassettone, un altro su una specie di canterano, uno su uno sgabello, altri altrove; di modo che tutti erano a posto alla meglio. A quell'ora, essi avevano conquistato un tale grado di benessere spirituale, che espandevano come una calda effusione di anime per tutta la camera; così che la camera stessa e i suoi mobili quasi ne acquistavano dignità e lusso; lo scialle che pendeva dalla finestra assumeva il ricco aspetto di un arazzo, le maniglie di ottone del cassettone erano come d'oro, e le colonne intarsiate del letto sembravano avere qualche lontana parentela con quelle magnifiche del tempio di Salomone!

La signora Durbeyfield, lasciata ch'ebbe Tess, si recò lì rapidamente, aprì la porta di strada, attraversò la camera a pianterreno, che era immersa nell'oscurità, e quindi alzò il saliscendi dell'uscio della scala, come una molto pratica del luogo. Salì adagio la scala, e la sua faccia, quando fu in luce, all'ultimo scalino, incontrò gli sguardi di tutta la compagnia riunita nella camera da letto.

— Ho fatto venir qui i pochi amici intimi a celebrare la festa del *Club* a mie spese, — aveva esclamato la padrona al suono dei passi, come un ragazzo che ripete il catechismo, mentre cercava di scoprire

chi salisse. — Oh! siete voi signora Durbeyfield, — esclamò poi riconoscendola.— Dio! che paura mi avete fatta! credevo che fosse qualche agente del Governo!

La signora Durbeyfield, che i presenti salutarono con un segno del capo, andò a sedersi dov'era suo marito, il quale stava mormorando a bassa voce, distrattamente:

— Io valgo tanto quanto certi signori di qui e via di qui. Io ho una gran cappella di famiglia a Kingsbere-sub-Greenhill, e stemmi più illustri di chicchessia, nel Wessex!

— Ho un'idea da comunicarti, che m'è venuta in mente, intorno a... un gran progetto — gli bisbigliò allegramente sua moglie. — Andiamo, John, non mi vedi?

Ella gli diede una gomitata, ma lui, guardandola come avrebbe guardato attraverso i vetri di una finestra, continuò il suo ritornello.

— Via, non cantate così forte, buon uomo, — disse la padrona, — chè non passi qualche agente del Governo e mi tolga la licenza!

— Vi ha detto ciò che ci è capitato? — le domandò la signora Durbeyfield.

— Sì, in breve! E credete che ve ne verrà in tasca qualche cosa?

— Ah, questo è il segreto! — disse Giovanna Durbeyfield, gravemente. Quindi riabbassò la voce e tornò a parlare con suo marito.

— Dal momento che tu mi hai portato la notizia, io ho continuato a pensare che a Trantridge, sul confine della Chase, c'è una ricca dama che si chiama appunto D'Urberville.

— Eh! cosa? cosa? — disse Sir John.

Ella ripetè le stesse parole, e aggiunse: — Quella dama deve essere una nostra parente, e il mio progetto è di mandare Tess ad annunciarle la nostra parentela.

— C'è infatti una dama di questo nome, ora che me lo ricordate, — disse Durbeyfield. — Il reverendo Tringham non ci ha pensato. Ma ella è nulla al nostro confronto! Certo proviene da un ramo cadetto! da molto tempo dopo il re normanno.

Mentre discutevano questa questione, non si accorgevano, nella loro preoccupazione, del piccolo Abramo che era penetrato nella camera e aspettava l'opportunità di invitarli a tornare a casa.

— Essa è ricca e sicuramente si prenderà a cuore la ragazza, — continuò la Durbeyfield — e sarà una gran bella cosa. Io non vedo perchè due famiglie imparentate, sebbene di ramo diverso, non si debbano far visita!

— Ma sicuro! benissimo! — esclamò Abramo di sotto il letto. — E noi andremo tutti a vederla, quando Tess sarà andata a star là. Ci porterà nella sua carrozza e indosseremo il vestito nero!

— Di dove salti fuori ragazzo? Che sciocchezze

dici? Va' va', e giuoca sulla scala finchè il papà e la mamma saranno pronti... Dunque Tess deve recarsi da questa signora ch'è del nostro stesso sangue. Certo riuscirà a farsi benvolere: e probabilmente qualche nobile gentiluomo finirà per sposarla. Insomma, io lo so.

— Cosa sai?

— Ho consultato il *Libro della Fortuna* e me lo ha detto chiaramente senza ombra di dubbio... Ah! avresti dovuto vedere come era bella oggi! La sua pelle è morbida come quella di una duchessa!

— E lei, la ragazza, che cosa sa di questo progetto?

— Io non le ho parlato ancora. Non sa che esista quella signora nostra congiunta! Ma anch'ella capirà che è il modo di poter fare un gran matrimonio, e Tess non rifiuterà.

— Tess è così originale!

— Ma in fondo è trattabile. Lascia fare a me!

Sebbene questo dialogo fosse avvenuto a bassa voce tra i Durbeyfield, qualche cosa era stato inteso dai presenti, i quali pensarono che i due avessero degli affari importanti da concludere e che Tess, la loro bella figlia, avesse un bell'avvenire!

— Tess è una gran bella ragazza! — disse a questo punto un vecchio che sedeva sul canterano. — Lo pensavo oggi vedendola con tutte le altre del

Club andare in giro per la parrocchia! Ma sua madre deve tener gli occhi bene aperti...

D'un tratto, s'udì un altro passo attraversare la camera a pian terreno.

— Ho fatti venir qui i pochi amici intimi a celebrare la festa del *Club!*... — Così la padrona, temendo che si trattasse di qualche intruso, ricominciava a recitare la sua formula, quando riconobbe che la nuova venuta era Tess.

La giovane, pura e fresca, era fuor di luogo, in mezzo a quei vapori alcoolici. Anche sua madre se ne accorse; e bastò uno sguardo solo dei neri occhi di Tess, per far alzare in piedi i Durbeyfield, i quali finirono in fretta la loro birra e scesero la scala dietro di lei, mentre la Rolliver, prudentemente, li seguiva.

— Non fate rumore, di grazia, siate buoni, miei cari; altrimenti, potrei perdere la mia licenza, esser multata e non so che altro. Buona notte! Buona notte!

Si diressero verso casa insieme, Tess tenendo il padre per un braccio, la madre sorreggendolo per l'altro. Veramente egli aveva bevuto molto poco, nemmeno un terzo di quanto un bevitore comune può portarsi in chiesa la domenica mattina senza provare alcun impedimento nelle genuflessioni; ma la debolezza della costituzione di Sir John era tale da fargli sentir subito il peso dei liquori. All'aria fresca, cominciò a barcollare obbligando anche la moglie e

la figlia a piegare ora da una parte ora dall'altra; il che produceva quell'effetto comico che si vede spesso nelle famiglie quando vanno a casa a tarda ora di notte, e che, come quasi tutti gli effetti comici, aveva in fondo qualche cosa di malinconico. Le due donne si sforzarono di tener la strada dritta, e un po' per volta giunsero alla porta di casa, allorchè il capo della famiglia riprese improvvisamente il suo ritornello, quasi per consolarsi dell'aspetto povero della sua attuale dimora.

— Io ho... una cappella di famiglia... a Kingsbere !

— Ssst!... Non essere così stupido, Jack! — gli disse la moglie. — La tua non è poi la sola famiglia che abbia contato qualche cosa nei tempi andati. Guarda gli Anktell, gli Horsey e gli stessi Tringham, tutti decaduti come te, sebbene tu fossi di gente più nobile, questo è vero. Grazie a Dio, io non sono mai stata di alcuna grande famiglia, e quanto a questo non ho di che vergognarmi...

— Sta zitta; non si può mai dire. Io credo che voialtri siate decaduti anche più di noi e che una volta foste tutti re e regine...

Tess li interruppe, tornando a un discorso che in quel momento le pareva più importante di quello riguardante gli antenati, e disse:

— Io ho paura che papà non potrà mettersi in cammino domattina così presto, colle arnie.

— Io? Io starò benissimo fra un'ora o due, al più! — fece Durbeyfield.

Si fecero le undici, prima che tutta la famiglia fosse a letto, e alle due del mattino, al massimo, bisognava partire colle arnie, se si voleva consegnarle ai rivenditori di Casterbridge prima che cominciasse il mercato del sabato. La strada, alquanto cattiva, era lunga dai trenta ai quaranta chilometri, e cavallo e carretto andavano molto adagio. All'una e mezza la Durbeyfield entrò nella terza camera da letto, dove dormiva Tess coi fratellini e le sorelline.

— Quel pover'uomo non può andare! — disse la Durbeyfield alla maggiore delle sue figlie, che aveva subito aperto i suoi grandi occhi non appena la madre aveva messo piede sulla soglia.

Tess si tirò su a sedere.

— Ma qualcuno deve pure andare, — rispose. — È già tardi per le arnie, quest'anno; fra una settimana non ci sarà più domanda, e resteranno a noi.

La Durbeyfield non sapeva che fare. — Chissà che qualche giovanotto non voglia andar lui? Qualcuno di quelli che ballavano con te ieri? — propose.

— Oh, no, non lo vorrei per nessuna cosa al mondo! — dichiarò Tess, orgogliosamente. — Così si saprebbe perchè il papà non può andare lui; roba da morirne dalla vergogna! Piuttosto potrei andare io stessa, se Abramo mi volesse tener compagnia!

La madre dopo un po' si arrese a questa proposta. Il piccolo Abramo, che dormiva in un angolo della camera, fu svegliato, ed egli si vestì automaticamente, ancora tutto assonnato. Anche Tess fu pronta in breve; così i due accesero una lanterna e scesero nella stalla. Il carretto sgangherato era già carico, e la ragazza condusse fuori il cavallo. *Principe* era storto e male in arnese anche lui, come il veicolo.

La povera bestia guardò intorno meravigliata l'oscurità, la lanterna, le due figure, come se non le sembrasse vero che a quell'ora in cui ogni essere vivente era al riparo e riposava, essa sola dovesse proprio uscire e faticare. Tess e Abramo misero una riserva di mozziconi di candela nella lanterna, l'appesero ad un lato del carretto, e mandarono avanti il cavallo camminando dapprima ai suoi fianchi, durante la salita, per non aumentare il carico. Mangiarono anche un po' di pane e burro, come se fosse di mattina. Abramo, quando fu ben desto (giacchè in principio camminò come se fosse in estasi), cominciò a parlare delle strane forme che le cose nere assumevano contro il cielo; di questa pianta che sembrava una tigre furente che saltasse fuori della sua tana; di quella che pareva la testa di un gigante.

Oltrepassato il borgo di Stourcastle, ancora sprofondato nel sonno, giunsero al sommo di un'altura.

A sinistra si levava anche più su il Bulbarrow o Bealbarrow, il colle più alto di tutto il Wessex meridionale, gonfio nel cielo e chiuso nei suoi ciglioni di terra. A questo punto la strada discendeva dolcemente per un buon tratto. Essi allora salirono sul davanti del carretto, e Abramo si fece pensieroso.

— Tess! — disse poi, per cominciare, dopo un lungo silenzio.

— Ebbene, Abramo?

— Non sei contenta che siamo diventati dei nobili?

— Non troppo.

— Ma sarai contenta di sposare un nobile?

— Cosa? — fece Tess sollevando il volto.

— Voglio dire che una nostra grande parente ti aiuterà a sposare un nobile!

— Io? Una grande parente? Ma noi non ne abbiamo! Chi ti ha messo in testa queste cose?

— Ho udito che ne parlavano da Rolliver, quando sono andato a prendere il papà. C'è una ricca signora della nostra famiglia, a Trantridge, e la mamma ha detto che quando tu le avrai annunciato che siamo parenti, essa troverà il modo di farti sposare qualche nobile!

La sorella si fece d'un tratto silenziosa e meditabonda. Abramo continuò a parlare senza tener conto della distrazione della sorella. Si appoggiò, indietro, contro le arnie, e con la faccia in su,

fece delle osservazioni sulle stelle, i cui polsi freddi battevano nel nero vuoto sovrastante, serenamente incuranti di quelle due piccole vite umane. Egli domandò quanto eràno lontane, e se Dio si trovava dietro di esse, dall'altra parte. Ma di tratto in tratto, col suo chiacchiericcio infantile ritornava a ciò che gli aveva colpito l'immaginazione anche più profondamente delle meraviglie della creazione. Se Tess diventava ricca sposando un nobile, avrebbe poi tanto oro da comperare un cannocchiale così largo da attirare le stelle vicino, come se fossero a Nettlecombe-Tout?

Quell'argomento, che pareva occupare tutta la famiglia, infastidiva Tess.

— Non pensare a queste storie! — ella esclamò.

— Dicevi che le stelle sono mondo, Tess?

— Sì.

— Tutti come il nostro?

— Non so; ma credo. Qualche volta somigliano alle mele del nostro orto. Le più splendide e sane, alcune poche maculate.

— E tu credi che il mondo sul quale viviamo noi sia una mela sana o maculata?

— Come una mela maculata.

— Che peccato che a noi non sia toccato di vivere su una mela splendida e sana, fra tante che ce n'erano.

— Già.

— Ma è proprio come dici tu, Tess? — esclamò

Abramo evidentemente impressionato. — Che sarebbe stato se noi fossimo nati su una bella mela?

— Sarebbe stato così... che il papà non tossirebbe, non berrebbe e avrebbe potuto far lui questa strada; e la mamma... non sarebbe sempre dietro al bucato senza mai finirlo!

— E tu saresti stata una dama già ricca, senza bisogno di sposare un nobile per diventarla?

— Oh, basta, non parlarmi più di ciò, Abramo!

Lasciato alle sue riflessioni, Abramo ricominciò a sonnecchiare. Tess, che non era molto pratica nel guidare il cavallo, per questa volta credette potersene assumere tutta la responsabilità. Fece una specie di nido per il ragazzo davanti alle arnie perchè potesse dormire senza pericolo di cadere, e prese lei le redini in mano.

Principe non richiedeva troppe attenzioni, mancando di energia per qualsiasi movimento superfluo; e Tess ora che il suo compagno non la distraeva con tante chiacchiere, si abbandonò tutta ai suoi pensieri. La muta processione delle piante delle siepi aveva qualche cosa di fantastico, oltre ogni realtà, e il vento, che soffiava ad intervalli, pareva come il respiro di un'immensa anima triste, vicina all'universo nello spazio e alla storia nel tempo.

Allora, riflettendo agli avvenimenti della sua vita, le pareva di vedere tutta la vanità dell'orgoglio paterno e di scorgere questo nobile fidanzato, che

l'aspettava nell'immaginazione della madre, sorridere beffardamente della povertà di lei e di questi suoi aristocratici antenati avvolti nel sudario. Lentamente, cose anche più strane le attraversarono il pensiero, finchè non ne ebbe più coscienza, e non si accorse più del tempo che passava. D'un tratto, un improvviso urto la scosse, e Tess si destò bruscamente dal sonno in cui anch'ella era caduta.

Il carro si era fermato e un gemito cavernoso, quale essa non aveva mai udito in vita sua, la colpì, insieme con un grido: — Ohi là!

La sua lanterna si era spenta, ma un'altra risplendeva di faccia, a pochi passi. Alcunchè di terribile era accaduto. Il cavallo doveva essersi impigliato in qualche cosa che ostacolava la strada.

Costernata, Tess saltò giù e scoprì la triste verità. Il gemito era venuto dal povero *Principe*. L'agile carro della posta, colle sue ruote che non fanno rumore, correndo, come al solito, velocemente per quella strada solitaria, aveva urtato contro il lento equipaggio non più illuminato dalla lanterna. Una stanga appuntita era penetrata nel petto del povero *Principe* come una spada, e dalla ferita sgorgava il sangue, che colava giù a fiotti.

Tess, nella confusione, si lanciò avanti e gli pose una mano sulla ferita, col solo risultato che il sangue le schizzò tutto sulla faccia e sulla veste. Allora si guardò intorno disperata. Anche *Principe* stette ritto

e fermo, finchè potè; quindi cadde pesantemente, in un mucchio. A questo punto anche l'uomo della Posta era sceso e cominciava a scuotere ed a slacciare i finimenti di *Principe*. Ma il cavallo era morto, e l'uomo, vedendo che non c'era più nulla da fare per il momento, si volse ad esaminare la sua bestia, che non si era fatta alcun male.

— Eravate voi che non tenevate la vostra mano — disse egli. — Io non posso indugiare colla posta e debbo andare avanti. Il meglio per voi è di fermarvi qui, a guardare il carico. Io vi manderò qualcuno in aiuto, appena potrò; fra poco farà giorno, e non dovete aver timore di nulla.

Così detto, risalì a cassetta e si affrettò per la sua strada. Tess stette lì aspettando. L'atmosfera si fece pallida, gli uccelli si riscossero nelle siepi, si alzarono e volarono via; la strada tornò a mostrare le bianche fattezze, e Tess le sue anche più bianche. La larga pozza di sangue, davanti ai suoi occhi, assumeva già le iridescenze della coagulazione, e quando il sole si levò, quella macchia riflettè cento tinte prismatiche. *Principe* giaceva in tutta la sua lunghezza, fermo e irrigidito, cogli occhi mezzo aperti; pareva impossibile che quel piccolo buco nel suo petto avesse lasciato uscire tutto ciò che lo aveva animato!

— È mia la colpa, tutta mia! — gridava la fanciulla osservando la scena. — Non ci sono scuse,

nemmeno una! Di che cosa vivranno, ora, il papà e la mamma? Abramo! Abramo! — Ella scosse il ragazzo che aveva dormito profondamente durante tutto quel disastro. — Noi non possiamo andare più avanti. *Principe* è morto!

Quando Abramo capì quel che era successo, mostrò una faccia raggrinzita, come quella d'un vecchio.

— Ed io che ho ballato e riso tutto ieri! — continuò Tess. — Oh! che stupida! che stupida!

— È perchè noi viviamo su una stella guasta e non su una sana, eh, Tess? — fece Abramo fra le lacrime.

In silenzio attesero per un intervallo di tempo che parve eterno. Finalmente il rumore di qualche cosa che si avvicinava mostrò loro che l'uomo della Posta aveva mantenuto la sua parola. Il contadino di un fittavolo di Stourcastle si avvicinò, conducendo a mano un cavallo. Fu attaccato al carro delle arnie, in vece di *Principe*, e il carico portato a Casterbridge.

La sera dello stesso giorno vide il carro vuoto ripassare per il luogo dell'accidente. *Principe* giaceva ancora là, da una parte; la pozza di sangue era ancora visibile nel mezzo della strada, sebbene pesta ed attraversata dai veicoli passati. Il cadavere del cavallo fu caricato sul carro, e così, colle sue unghie in aria e i suoi ferri lucenti nel sole del tramonto, egli rifece i sedici chilometri fino a Marlott.

Tess era andata avanti, nè sapeva come dare la notizia. Fu un sollievo per lei il trovare che il padre e la madre sapevano già della disgrazia; ma, ciò nonostante, ella non desistette dal rimproverarsi per la sua negligenza.

Se non che il dissesto di quella casa era tale, che la perdita riuscì meno dolorosa di quello che sarebbe stata per una famiglia in buone condizioni economiche, benchè nel caso attuale significasse rovina, mentre nell'altro sarebbe stato solo un inconveniente. Nel contegno dei Durbeyfield non c'era nulla di quell'ira che genitori più preoccupati del loro benessere avrebbero riversato sulla ragazza. Nessuno rimproverò Tess quanto essa stessa si rimproverò.

Quando gli furono offerti appena pochi scellini per la carcassa di *Principe*, ch'era vecchio, Durbeyfield si alzò all'altezza della situazione.

— No — diss'egli stoicamente — io non venderò il suo vecchio corpo. Quando noi D'Urberville eravamo cavalieri in paese, non vendevamo i nostri corsieri per la miseria di pochi soldi. Si tengano pure i loro scellini! Egli mi ha servito bene durante la sua vita e non voglio dividermi da lui ora!

Il giorno dopo lavorò nel suo giardino a scavare una fossa per *Principe*, con tanta lena quanta non ne aveva mai messa da mesi nel coltivare il grano per la famiglia. Scavata la buca, Durbeyfield e sua moglie legarono una corda intorno al cavallo e ve lo trascinarono

vicino; i ragazzi erano in coda come ad un funerale; Abramo e Lisa-Lu singhiozzavano, Speranza e Modesta alzavano gemiti che echeggiavano oltre il muro; e allorchè *Principe* fu precipitato dentro la fossa essi vi si raccolsero tutti intorno. Colui che guadagnava il pane era stato loro involato: che cosa farebbero?

— È andato in cielo? domandò — Abramo singhiozzando.

Allora Durbeyfield cominciò a buttare dentro vangate di terra, e i ragazzi ripresero a piangere; tutti, meno Tess, che aveva la faccia dura e pallida, come se si considerasse un'assassina!

V.

Gli affari già magri del rivendugliolo, dipendenti sopratutto dal cavallo, furono da allora completamente disorganizzati. Il dissesto e la penuria erano in vista.

Durbeyfield era, per dirla coll'espressione dei suoi compaesani, un uomo male annodato; in certi tempi sentiva abbastanza voglia di lavorare; ma non sempre allora c'era del lavoro, e quando ce n'era, la volontà non era molto costante.

Tess, nel frattempo, come quella che aveva gettato i suoi in tale imbarazzo, pensava continuamente come mai potesse fare per levarneli: del che la madre approfittò per rivelarle il suo progetto. Epperò essa stessa disse a Tess:

— Mia cara, noi dobbiamo pigliare la vita com'è coi suoi alti e bassi. Fortuna vuole che proprio in questi momenti sia stata fatta la scoperta della nobiltà del tuo sangue. Bisogna che tu tenti. Sai che c'è una ricchissima signora D'Urberville, la quale vive al margine della Chase e deve essere nostra parente. Tu devi recarti da lei, rivelarle la cosa e implorare soccorso pei nostri fastidî.

— Veramente, io non lo farei — disse Tess. — Se c'è una tale signora, mi pare che basterebbe che ci fosse amica, senza aspettarci alcun soccorso da lei.

— Mia cara, io son sicura che tu potresti farle fare quanto vuoi. Inoltre, chissà, ci potrebbe essere in tutto ciò più utile di quanto tu riesca ad immaginare... Basta, io ho udito ciò che ho udito...

Il senso opprimente del male che aveva fatto, indusse Tess ad essere più accondiscendente di quanto altrimenti sarebbe stata, verso il desiderio materno; ma non poteva comprendere come mai sua madre considerasse con tanta soddisfazione un passo il cui esito pareva a lei molto dubbio. Forse, è vero, sua madre aveva fatto delle indagini e saputo che questa signora D'Urberville era donna di eletta virtù e di grande carità. Comunque l'orgoglio di Tess era tale da renderle disgustosa la parte di parente povera!

— Io preferirei procurarmi del lavoro — mormorò ella.

— Durbeyfield, tu puoi accomodare la cosa — disse

la moglie voltandosi a lui, che sedeva indietro. — Se tu dici che essa deve andare, andrà.

— A me non piace che i miei figliuoli si rendano obbligati a dei parenti sconosciuti — borbottò Durbeyfield. — Io sono il capo del ramo più nobile della famiglia, e devo vivere dignitosamente.

Le ragioni per trattenerla a casa parvero a Tess peggiori delle sue obiezioni per non andare. — Ebbene, — disse finalmente con rassegnazione — giacchè ho ucciso il cavallo, bisogna pure che faccia qualche cosa. Non importa, dunque: andrò a vedere questa signora; ma quanto a chiedere soccorsi, vedrò. E soprattutto, mamma, non metterti in mente che essa debba cercarmi un marito: è un'assurdità!

— Ben detto, Tess! — osservò suo padre sentenziosamente.

— E chi ti ha detto che io abbia pensato a ciò? — domandò Giovanna.

— Così, immaginavo, mamma. Ma andrò. Va bene?

Levatasi di buon'ora, il giorno seguente, ella andò a piedi a Shaston, il borgo situato sulla collina e là salì su una specie di diligenza che andava due volte la settimana da Shaston a Chaseborough, passando presso Trantridge, la parrocchia in cui aveva la sua residenza quella vaga e misteriosa signora D'Urberville.

La strada fatta da Tess Durbeyfield in quella memorabile mattina correva fra le ondulazioni a nord-est della valle in cui essa era nata e cresciuta. Questa valle

di Blackmoore era per lei il mondo, e la gente che vi abitava ne formava le razze. Dalle porte e dalle barriere di Marlott ella l'aveva guardata giù in tutta la lunghezza, nei giorni immaginosi dell'infanzia; e tutto ciò che era allora per lei misterioso, non lo era meno, ora. Dalla finestra della sua camera ella aveva veduto torri villaggi e bianche case; soprattutto il borgo di Shaston ritto in alto, le cui finestre scintillavano come lampade, al sole del tramonto. Si può dire che ella non avesse mai visitato il borgo, giacchè la sua conoscenza della valle era limitata ad un breve tratto. Tanto meno poi era stata fuori della valle. Ogni contorno delle colline circostanti le era familiare come la faccia dei suoi parenti, ma, per tutto ciò ch'era di là, il suo giudizio era fondato esclusivamente sugli insegnamenti della scuola del villaggio, dov'era stata una delle migliori sin quando non l'aveva abbandonata, un anno o due prima.

A quel tempo ella era la prediletta di altre ragazze della sua età; così, la si vedeva sempre attraversare il villaggio ritornando da scuola a casa, in compagnia di due ragazze sue coetanee; Tess marciava nel mezzo, con un grembiale color di rosa sopra una veste scolorita, con delle calze sdrucite e bucherellate ai ginocchi per il grande inginocchiarsi che faceva sui margini dei ruscelli a cogliere fiori; coi capelli allora color cenere, che le cadevano sciolti di dietro, colle braccia sulle spalle delle compagne, le quali le cingevano con le loro la vita.

Come Tess crebbe in età e cominciò a capire lo stato delle cose, si sentì, diremo così, una malthusiana convinta nei riguardi di sua madre, che le dava spensieratamente tante sorelline e tanti fratellini, quando c'era un tal da fare per allevarli e mantenerli. L'intelligenza di sua madre era quella di una bambina felice: Giovanna Durbeyfield era semplicemente una bambina di più (e non la più giudiziosa), in quella famiglia di nove persone.

Tess, tuttavia, rappresentò per i piccini una provvidenza umana. Allo scopo di aiutarli efficacemente, era solita, dopo aver terminata la scuola, dare una mano nelle cascine vicine per la raccolta del fieno o del grano, o, preferibilmente, per la mungitura e per la fattura del burro, operazioni ch'ella aveva imparate quando suo padre teneva le mucche, e nelle quali aveva acquistato una speciale abilità.

Ogni giorno che passava accresceva così sulle sue spalle il peso della famiglia; e che Tess dovesse essere la rappresentante dei Durbeyfield, nella casa dei D'Urberville, parve la cosa più naturale. In questa occasione, bisogna ammetterlo, i Durbeyfield esponevano la parte migliore di sè.

Tess scese a Trantridge Cross e salì a piedi la collina, in direzione del distretto noto come la *Chase*, ai cui margini, come s'è detto, era posta l'abitazione dei D'Urbeyville, detta la Scesa. Non era una casa padronale, nel senso comune della parola, con campi, pa-

scoli e con un fattore brontolone, dal quale il proprietario dovesse, in un modo o nell'altro, esigere un tanto per sostener sè e la famiglia. Era qualche cosa di più; una residenza di campagna, eretta puramente e semplicemente per piacere, sovra quel poco di terra che bastava per abitarvi, senza alcun podere annesso, che fosse causa troppo spesso di noie e fastidî. Solo vicino alla casa era una piccola fattoria amministrata direttamente dal padrone.

Furono i rossi mattoni di questa che Tess vide per prima cosa avvicinandosi, ed ella pensò che fosse la stessa casa padronale. Ma si accorse ben presto dell'errore, scorgendo quest'ultima in lontananza. Era una costruzione recente — quasi nuova — tutta rossa così che formava contrasto coi sempreverdi che l'attorniavano. Dietro all'angolo della casa — che si levava come un ardito geranio dalle tenui tinte dei contorni — si stendeva il delicato azzurro della Chase, una foresta vera e venerabile, una delle poche che rimangono in Inghilterra e che sieno di indubbia antica origine; una di quelle dove il vischio druidico ancora si trova sulle vecchissime querce e dove nascono enormi tassi non piantati dalla mano dell'uomo. Tutta questa antichità silvana, tuttavia, sebbene visibile dalla Scesa, era fuori dei confini di questa.

Tutto lì era vivace, fiorente e ben tenuto; lunghe serre giravano e finivano ai piedi della casa. Tutto splendeva come una moneta nuova e fiammante appena

uscita dalla zecca. Le stalle, ombreggiate da pini e sempreverdi, erano messe con eleganza moderna e avevano un'aria dignitosa. Sul prato, coperto d'un verdissimo tappeto, sorgeva una tenda ornamentale.

Tess Durbeyfield, nella sua semplicità, ristette ad ammirare tutto ciò, in atteggiamento di sorpresa, al principio del viale ghiaioso. Le gambe l'avevano portata colà prima che ella potesse rendersi conto del luogo dov'era, ed ora trovava tutto contrario a quanto si aspettava.

— Io credevo che formassimo una vecchia famiglia; ma questa è tutta roba nuova! — mormorò ella, nella sua innocenza. E sentì come un rimpianto per avere così prontamente accondisceso al desiderio della mamma e per non aver prima cercato lavoro più vicino a casa sua.

I D'Urberville — o Stoke-D'Urberville, come essi si facevano chiamare dapprincipio — proprietarî del luogo, erano una famiglia insolita in quella parte del paese così all'antica; il reverendo Tringham aveva detto la verità quando aveva affermato che il nostro povero John Durbeyfield era stato il solo e genuino discendente in linea retta della vecchia famiglia D'Urberville in quei paraggi; egli poteva anche aver aggiunto (il che era a sua conoscenza) che gli Stoke-D'Urberville avevano nelle loro vene tanto sangue dei D'Urberville quanto ne aveva lui. Pure, bisognava convenire che quella famiglia costituiva buona stoffa per ri-

camarvi su un nome che aveva tanto bisogno di essere rinnovato.

Allorchè il vecchio signor Stoke, morto da poco, ebbe fatta fortuna come onesto mercante (alcuni dicono come un usuraio) nel Nord, decise di passare il resto della sua vita in qualità di gentiluomo di campagna nel Sud dell'Inghilterra, lungi dalla scena della sua attività commerciale; e, per far ciò, egli sentì la necessità di ricominciare con un nome che non identificasse in lui l'abile commerciante del passato e che nello stesso tempo fosse meno volgare di quello che portava. Sfogliando per un'ora nel Museo Britannico le pagine di opere dedicate alle famiglie estinte, mezzo-estinte, oscure, rovinate, appartenenti a quell'angolo d'Inghilterra nel quale intendeva stabilirsi, pensò che il nome D'Urberville aveva l'aria e il suono che facevano al caso suo, e perciò, per sè e suoi eredi, aggiunse il nome di D'Urberville al suo.

Di tutto questo lavorìo la povera Tess ed i suoi genitori erano naturalmente ignari, per loro disavventura; anzi, la possibilità di tali combinazioni era ignota ad essi, i quali supponevano che, se l'esser ricchi poteva essere un dono della fortuna, un nome di famiglia non potesse venire altrimenti che dalla nascita.

Tess stava là ancora esitante, come una bagnante prima di tuffarsi, quando una figura uscì dalla tenda. Era quella di un giovanotto alto, che fumava.

Aveva un colorito bruno, labbra tumide, mal de-

signate, ma rosse e lisce, con due baffi neri che salivano in punta, sebbene l'età del giovane non potesse superare i ventitre o ventiquattro anni. Nonostante alcuni tocchi volgari nei lineamenti, c'era una forza singolare nella faccia del giovane e nei suoi occhi baldi e mobilissimi.

— Ebbene, bellezza mia, che cosa posso fare per voi? — domandò egli facendosi avanti. E accorgendosi della confusione della fanciulla, continuò: — Non temete: sono il signor D'Urberville. Siete venuta per veder me o mia madre?

Questa incarnazione d'un D'Urberville era anche più diversa da quella che Tess si aspettava più di quanto non le fossero parsi diversi la casa e il giardino. Ella immaginava un viso attempato e dignitoso, sublimazione dei lineamenti di tutti i D'Urberville, solcato dalle memorie, rappresentante in geroglifici i secoli della sua famiglia e la storia d'Inghilterra. Ma ella si fece forza, giacchè non c'era ormai via d'uscita, e rispose:

— Sono venuta per vedere vostra madre, signore.

— Temo che non lo potrete: essa è inferma! — replicò l'attuale rappresentante della famiglia spuria, giacchè egli era il signor Alec, l'unico figlio del fu Simone Stoke. — Non posso servirvi io? Per quali affari venivate a vederla?

— Non si tratta di affari... si tratta... veramente, non saprei neanche dire...

— Per piacere?

— Oh, no. Ma se ve lo dicessi, signore, parrebbe come...

Il senso un po' grottesco di quella missione si fece sentire, ora, così forte in Tess, che, malgrado la vergogna che provava di lui e l'imbarazzo del trovarsi là, le sue rosee labbra si incurvarono in un sorriso, che parve attraentissimo al giovane Alessandro.

— È così sciocca! — mormorò ella. — Io non saprei come dirvela.

— Non importa: mi piacciono le sciocchezze. Provate ancora, mia cara — disse egli gentilmente.

— La mamma ha voluto che venissi — continuò Tess — e veramente sarei venuta anche di mia spontanea volontà. Ma non credevo che le cose sarebbero state così. Io sono venuta, signore, per dirvi che noi siamo della vostra stessa famiglia!

— Oh! parenti poveri? Stoke?

— No. D'Urberville.

— Già, volevo dire D'Urberville!

— Il nostro nome si è cambiato in Durbeyfield, ma abbiamo diverse prove dalle quali risulta che siamo dei D'Urberville. Gli antiquari sono di questo parere... e noi abbiamo un vecchio sigillo con un leone rampante su uno scudo e un castello sopra. Abbiamo inoltre un vecchio cucchiaio d'argento collo stesso castello in-

ciso. Ma è così rovinato che la mamma lo adopera per rimescolare la zuppa coi piselli...

— Un castello è infatti il mio stemma, — disse egli lentamente, — e le mie armi sono segnate da un leone rampante.

— E così, la mamma disse che dovevamo farci conoscere da voi, giacchè abbiamo perduto il nostro cavallo per una disgrazia e siamo il più vecchio ramo della famiglia...

— Ciò è molto gentile da parte di vostra madre, senza dubbio. E per parte mia sono ben contento di questo passo che avete fatto.

Alec, mentre parlava, fissava Tess in un modo che la fece arrossire.

— E così, mia bella fanciulla, siete venuta a farci una visita, come tra parenti? Non è così?

— Sì, è così! — balbettò Tess, guardandosi intorno imbarazzata.

— Benissimo, non c'è niente di male in tutto ciò. Dove vivete? E voi, cosa fate?

Ella gli diede brevi particolari; rispondendo ad ulteriori domande, gli disse che intendeva ritornare per mezzo della stessa diligenza che l'aveva portata sin là.

— C'è tempo prima che ripassi da Trantridge Cross. Se facessimo frattanto un giro intorno al giardino, mia bella cugina?

Tess voleva abbreviare la sua visita più che potesse, ma il giovane insistette, ed ella acconsentì ad accompa-

gnarlo. Egli la condusse per i tappeti verdi, le aiuole di fiori, i vivai, e di lì al frutteto e alla serra, dov'egli le domandò se le piacessero le fragole.

— Sì, — rispose Tess, — quando sono mature!

— Qui lo sono già. — D'Urberville cominciò a raccoglierne, passandogliele così com'era chinato, e poi, rizzandosi con una fragola della varietà *Regina Britannica*, la porse alle labbra di lei, tenendola per il gambo.

— No, no! — fece Tess prontamente, interponendo le dita tra le sue labbra e le mani di lui. — Preferisco metterla in bocca da me!

— Sciocchezze! andiamo, — insistè Alec, ed ella, confusa, socchiuse le labbra e la prese.

Avevano così passato qualche tempo vagando qua e là, Tess mangiando con un po' di riluttanza tutto ciò che D'Urberville le offriva. Quando ella fu sazia di fragole, egli ne riempì il suo canestrino, e poi passarono nel rosaio, dove egli colse delle rose, perchè ella se ne adornasse il seno. Ella obbediva come in sogno. Poi egli fissò due o tre rose sul cappello della fanciulla e ne mise molte nel canestro. Finalmente, guardato l'orologio, egli disse: — Ora, dopo che avrete mangiato un boccone, sarà tempo per voi di andarvene, se vorrete prendere la corriera per Shaston. Venite qua; e vedrò se posso trovarvi qualche cosa da rosicchiare.

Stoke-D'Urberville la ricondusse alla tenda, la lasciò sola un momento, poi ricomparve con una cesta

contenente un piccolo *luncheon*, e gliela pose davanti. Evidentemente, il giovanotto non voleva essere disturbato nel suo piacevole *tête-à-tête* dai servi.

— Non vi disturbo se fumo? — domandò.

— No, certamente, signore!

Egli la osservava, mentre ella mangiava, attraverso il fumo che si effondeva per la tenda e Tess Durbeyfield che, innocentemente, teneva gli occhi abbassati sulle rose del seno, non immaginò che là, dietro quell'azzurra nebbia narcotica, fosse in potenza il *tragico malefizio* del suo dramma, il quale doveva essere il raggio rosso-sanguigno dello spettro della sua giovinezza. Ella aveva un aspetto che congiurava in quel momento a' suoi danni e che faceva tenere inchiodati su di lei gli occhi di Alec D'Urberville. Perchè, prosperosa e bella, ella appariva più donna che non fosse in realtà. Tess aveva ereditato le fattezze della madre, senza le qualità ch'esse denotavano; cosa che l'aveva impensierita, sebbene le sue compagne l'assicurassero che il tempo avrebbe rimediato a quel difetto.

Ben presto finì il suo *lunch*. — Ora me ne vado a casa, signore! — disse ella alzandosi.

— E come vi chiamate? — le chiese egli accompagnandola giù per il viale e allontanandosi dalla casa.

— Tess Durberfield, di Marlott, laggiù.

— E mi dicevate che i vostri parenti hanno perduto il cavallo?

— L'ho ucciso io! — rispose ella, e i suoi occhi si

riempivano di lacrime mentre ella narrava la pietosa storia di *Principe*. — E io non so che fare per il povero babbo!

— Vedrò se posso fare io qualche cosa. Mia madre intanto deve trovarvi un posto. Ma, Tess, intendiamoci bene, non voglio sentire questa storia di D'Urberville; *Durbeyfield* solamente — capito? — tutt'altro nome.

— Io non ne desidero uno migliore, signore! — rispose lei con una certa dignità.

Per un momento, solo per un momento, quando furono allo svolto del viale, fra gli alti rododendri e le conifere, egli chinò la faccia verso quella di lei, come se... — Ma no... pensò, meglio no — e la lasciò andare.

Così la cosa cominciò. Se Tess avesse avuto una idea dell'importanza di quell'incontro, avrebbe potuto domandarsi perchè mai essa fosse destinata ad essere veduta e desiderata quel giorno proprio dall'uomo non adatto per lei, anzichè da qualche altro adatto per lei, quale ella avrebbe potuto desiderare sotto tutti i rispetti, entro i limiti, almeno, di ciò che l'umanità può darci di più confacente a noi e che noi desideriamo. Invece, per colui che, fra le sue conoscenze, personificava più da vicino questo essere ideale, Tess era una semplice visione passeggera, mezzo dimenticata!

Nell'esecuzione mal ripartita del disegno ben concepito delle cose, raramente a chi chiama v'è chi risponda; l'uomo da amare raramente s'accorda con l'ora per amare. La natura non dice spesso: « Guarda! »

alla sua povera creatura, nel momento in cui il guardare potrebbe condurre alla felicità; nè risponde: « Qui! » a chi grida: « Dove? »; e così questo continuo cercare e nascondere è diventato un giuoco vecchio ed inutile. Chissà se all'ultima vetta del progresso umano questi anacronismi saranno un giorno per avventura corretti da un intuito più acuto e dall'azione di un'affinità nei rapporti sociali, più sensibile di quella che ci balza ora inavvertitamente da una parte all'altra. Ma una tale perfezione non è da prevedere nè da concepire come possibile! Basti il dire che in questo, come in milioni di altri casi consimili, non furono le due metà di un tutto perfetto a trovarsi di fronte, al momento dovuto; una metà smarrita errava indipendentemente per la terra, indugiando in crassa ottusità, finchè non fu troppo tardi. Dal quale indugio malaugurato seguirono ansie, delusioni, dolori, catastrofi e il compimento di strani destini.

D'Urberville, rientrato nella sua tenda, si sdraiò su una sedia, riflettendo con un'espressione di compiacimento sul volto. Quindi si abbandonò a una forte risata.

— Che il diavolo mi porti! che cosa comica! ah, ah, ah, e che bel pezzo di ragazza!

VI.

Tess ridiscese la collina fino a Trantridge Cross e, con aria distratta, attese la corriera. Non sapeva nep-

pure ciò che disse agli altri viaggiatori quando salì e occupò il suo posto. La corriera si rimise in cammino ed ella parve vagare lontano coll'occhio e col pensiero.

Uno dei viaggiatori le disse: — Ma che primavera! e che belle rose ai primi di giugno!

Allora si osservò: aveva rose al seno, rose sul cappello, rose e fragole nel paniere che n'era colmo. Arrossì e disse che i fiori le erano stati dati. In un momento in cui i viaggiatori non la guardavano, ella si tolse le rose più vistose dal cappello e le pose nel paniere, che ricoprì col suo fazzoletto. Allora ricadde nelle sue meditazioni, e, chinando la testa, una spina delle rose che aveva al seno le punse il mento. Come tutti gli abitanti della valle di Blackmoor, Tess era superstiziosa: considerò la cosa come un cattivo augurio, il primo che le parve avvertire quel giorno.

La corriera non giungeva che a Shaston, e c'erano parecchi chilometri da fare a piedi, da quel borgo sull'alta collina, giù, fino a Marlott. La madre l'aveva consigliata di fermarsi a Shaston la notte, se si fosse sentita stanca, nel *cottage* di una donna di sua conoscenza: e così fece Tess, che tornò a casa solo il pomeriggio del giorno seguente.

Quando entrò, capì subito, dall'aria trionfale della madre, che qualche cosa era accaduto nel frattempo.

— So tutto, so tutto! Non ti dicevo che sarebbe andata bene? Ecco che la cosa è ora combinata!

— Combinato, che?

La madre la guardò da capo a piedi, con un fare di approvazione, e continuò esultante: — Dunque ci sei riuscita!

— Come lo sai, mamma?

— Ho ricevuto una lettera!

Tess riflettè allora che, calcolato il tempo trascorso, la cosa era possibile.

— Dicono — la signora d'Urberville dice — che desidera che tu prenda cura dei suoi polli, che le stanno a cuore. Ma questo, s'intende, è solo un artifizio per farti andar là senza sollevar troppe speranze. In realtà ella ti riconoscerà come parente: questo significa la proposta.

— Ma se io non ho visto lei!

— Avrai pur visto qualcuno, suppongo!

— Ho visto suo figlio.

— E ti ha riconosciuta come parente?

— Mi ha chiamata cugina.

— Lo sapevo, lo sapevo! Jacky, l'ha chiamata Coz! — gridò Giovanna a suo marito. — « Si vede dunque che ha parlato a sua madre e lei ti vuole là!

— Ma io non so se sia capace di attendere ai polli — disse Tess dubbiosamente.

— Allora io non so chi potrebbe esser capace! Tu ci sei nata in mezzo e hai imparato fin da bambina. Chi nasce nel mestiere, è più esperto di qualunque esperto. D'altra parte, è soltanto un pretesto perchè tu abbia apparentemente ad avere qualche cosa da fare.

— Tutto sommato, credo che farei meglio a non andare — osservò Tess pensosamente. — Chi scrisse la lettera? Vuoi farmela vedere?

— La signora D'Urberville l'ha scritta. Eccola qua!

La lettera era scritta in terza persona, e informava semplicemente la signora Durbeyfield che i servizi di sua figlia sarebbero stati accettati per la cura dei polli; che ella avrebbe avuto una camera comoda e che il salario sarebbe stato buono se ella si fosse fatta ben volere.

— Ed è tutto qui! — disse Tess.

— Non potevi aspettarti che ti buttasse le braccia al collo e ti baciasse tutto ad un tratto!

Tess guardò fuori della finestra.

— Io preferirei star qui col papà e con te, — disse ella.

— Ma perchè?

— Non vorrei dirtelo, mamma; forse non saprei neanche dirti il perchè!

Una settimana dopo, ella rincasò dopo essere stata nei dintorni. La sua idea era di poter raggranellare durante l'estate del denaro sufficiente per comperare un altro cavallo. Non aveva ancora varcata la soglia, allorchè uno dei ragazzi, saltando, le disse: — Il signore è stato qui, il signore è stato qui! — La madre si affrettò a spiegarle la cosa, felice e sorridente. Il figlio della signora D'Urberville era venuto là a cavallo, essendosi trovato per caso nei dintorni di Marlott.

Voleva sapere decisamente se Tess poteva andare o no, avendo licenziato il ragazzo che attendeva ai polli.

— Il signor D'Urberville dice che tu devi essere una buona ragazza, se la tua apparenza non inganna; egli sa che devi valere tanto oro quanto pesi. Ha mostrato molto interessamento per te, verità di Dio!

Tess fu molto lusingata nell'udire che uno sconosciuto si era formato un così buon concetto di lei, che si credeva caduta così in basso.

— Tutto questo è molto gentile da parte sua — disse ella — e se almeno fossi sicura del modo come si svolge la vita là, andrei volentieri.

— Egli è un bell'uomo!

— Non mi pare! — fece Tess freddamente.

— Insomma, volere o no, questa è una buona occasione per te. E che bell'anello di diamanti porta al dito!

— Sì, — interruppe il piccolo Abramo, dal parapetto della finestra, — l'ho visto anch'io! E come ha brillato quando ha sollevato la sua mano ai baffi! Mamma, perchè il nostro gran parente continuava a tirarsi i baffi?

— Ma sentilo, quel ragazzo! — esclamò la Durbeyfield, con ammirazione.

— Forse per mostrare l'anello coi diamanti! — mormorò Sir John, vagamente, dalla sua sedia.

— Ci penserò, — disse Tess, lasciando la camera.

— Non c'è che dire: ella ha conquistato il ramo ca-

detto della nostra famiglia di colpo — continuò la donna parlando al marito; — ed è una bella stupida se non va sino in fondo!

— A me non piace che i miei ragazzi vadano via di casa, — fece il rivendugliolo. — Come al capo della famiglia, sono gli altri che devono venire da me.

— Ma lasciala andare, Jacky — supplicò la sciocca moglie. — Egli ne è già innamorato; lo si vede tanto chiaramente. L'ha chiamata Coz! La sposerà, molto probabilmente, e ne farà una dama; e allora sarà come erano i suoi antenati!

A John Durbeyfield, che aveva più vanità che energia o salute, questa ipotesi piacque.

— Già, forse a questo mira il giovane D'Urberville, — ammise — e certo egli pensa seriamente di migliorare il suo sangue riannodandosi al vecchio tronco. Tess, eh, che birichina! Ecco che cosa ha fatto colla sua visita!

Nel frattempo Tess andava su e giù per l'orto, tra l'uva spina, sopra la tomba di *Principe*, meditando. Quando rientrò, sua madre vollere battere il ferro mentr'era caldo.

— Dunque, che cosa hai deciso di fare?

— Vorrei prima aver visto la signora D'Urberville.

— Ma è subito fatto. Se ci vai, la vedrai.

Il padre tossì, nel suo seggiolone.

— Non saprei che cosa dire, — fece la ragazza esitando ancora. — Siete voi che dovete decidere. Io ho

ucciso il vecchio cavallo e capisco che devo fare qualche cosa per procurarvene uno nuovo... ma... non mi piace... che il signor D'Urberville sia là!

I ragazzi che, dal giorno della disgrazia del cavallo, consideravano l'andata di Tess presso i parenti ricchi come una via di salvezza, cominciarono a piagnucolare, a pregarla, a rimproverarla per la sua incertezza.

— Tess non vuol andare... Tess non vuol diventare una dama... no, lei dice di no... E noi non avremo il cavallo nuovo e i soldi d'oro da spendere alla fiera... e Tess non avrà i bei vestiti. Non li avrà più...

Sua madre predicava press'a poco sullo stesso tono. Soltanto il padre conservava un atteggiamento neutrale.

— Andrò! — disse Tess finalmente.

— Finalmente! — fece la madre. — Per una bella ragazza come questa, l'occasione non potrebbe essere migliore!

Tess sorrise infastidita.

— Spero che sia un'occasione per guadagnar denaro, non per altro. E tu, mamma, farai meglio a non dir niente in giro, di questa stupida idea!

La Durbeyfield non promise: si sentiva troppo orgogliosa, dopo quanto aveva detto il giovane signore, per esser sicura di tacere.

Così andò la cosa. La ragazza scrisse dicendosi pronta a partire pel giorno che venisse stabilito. Le fu risposto che la signora D'Urberville era contenta della

decisione e che si tenesse pronta per due giorni dopo, quando un carretto sarebbe venuto a prender lei ed il suo bagaglio al principio della valle. La calligrafia della signora D'Urberville sembrava alquanto maschile.

— Un carretto? — mormorò John Durbeyfield, sorpreso.— Potevano, mi pare, mandare una carrozza per una del loro sangue!

Avendo deciso di andare, Tess si sentì più tranquilla e pensò con soddisfazione chè così avrebbe potuto aiutare i suoi. Ella aveva desiderato un giorno di diventare maestra di scuola, ma i fati vollero diversamente. Essendo intellettualmente superiore a sua madre, non prese sul serio per il momento le speranze matrimoniali della Durbeyfield. Si può dire che la donna aveva scoperto dei partiti per sua figlia sin dal giorno della nascita di lei!

VII.

Nel mattino fissato per la partenza, Tess era sveglia prima dell'alba, poco prima che l'oscurità svanisse, quando il bosco è ancora tutto muto, fuorchè per l'uccello profetico che canta a voce chiara la convinzione che è lui a sapere l'ora esatta del giorno, mentre gli altri osservano il silenzio, quasi fossero egualmente convinti che egli è in errore. Ella rimase di sopra a comporre il suo fardello fino all'ora del *breakfast;* poi scese con i suoi abiti soliti, avendo ac-

curatamente riposta nel suo bauletto la veste buona, della domenica.

La madre non potè far a meno di osservare che avrebbe dovuto indossare i vestiti della festa, andando a presentarsi ai parenti.

— Ma io ci vado per lavorare! — disse Tess.

— Già, — rispose la Durbeyfield — il lavoro sarà un pretesto; pretenderanno di farti lavorare in principio... ma, insomma, faresti bene a presentarti nel miglior modo possibile.

— Se lo sapete voi! — fece Tess, con calma rassegnazione.

E, per far piacere a sua madre, si mise nelle sue mani dicendole: — Fate quello che volete di me.

La signora Durbeyfield fu felicissima di questo spirito di arrendevolezza. Dapprima le lavò i capelli così bene, che quando furono asciutti e pettinati parevano raddoppiati di volume. Li fermò anche con un nastro rosa più largo del solito. Quindi volle che indossasse la veste bianca che aveva portata alla processione del *Club*: in quella veste Tess, che era semplicemente una bambina, figurava con tutta la pienezza di una donna.

— C'è un buco nel calcagno della mia calza! — fece Tess.

— Lascia pur stare i buchi nelle calze! Quelli non si vedono! Quando ero ragazza, non davo importanza a tutte le calze rotte, purchè avessi un bel cappellino!

Per ammirare meglio sua figlia, la madre fece un passo indietro, come i pittori quando vogliono abbracciare d'uno sguardo tutta la tela che sta sul loro cavalletto.

— Guardati adesso! — esclamò essa.— Sei più bella dell'altro giorno! — Poichè lo specchio era piccolo e Tess non vi si poteva veder tutta, la mamma collocò un mantello nero dietro i vetri della finestra che riflettevano, così, alla meglio, tutta la figura della ragazza. Dopo di che, scese abbasso dov'era il marito.

— Te lo dico io,—fece lei esultante,— che il giovanotto non potrà a meno di innamorarsene. Ma non far parola a Tess nè della buona disposizione di lui, nè della buona occasione che le si presenta. È una testina così curiosa che appunto per ciò potrebbe sentirsi mal disposta verso di lui, o anche rifiutare di andar là! Se la cosa va per il suo verso, dobbiamo proprio pensare a far qualche regalo a quel reverendo di Stagfoot Lane, per averci informato: caro e buon ometto!

Come però l'ora di partire si avvicinava e l'eccitazione per l'abbigliamento della ragazza era passata, Giovanna Durbeyfield provò una leggerissima inquietudine. Forse per questo le venne di dire che voleva accompagnare Tess per un po' di strada, fino all'estremo della valle, di dove gli Stoke-D'Urberville dovevano prenderla e dove si trovava già, trasportato su un carretto, il bagaglio.

Vedendo la mamma mettersi il cappello, i ragazzi chiesero di andare con lei:

— Anch'io! Anch'io! Anch'io voglio accompagnare la sorella, ora che va a sposare il nostro cugino nobile e...

— Avete capito di finirla? — gridò Tess, rossa pel dispetto. — E tu, mamma, come hai potuto metter loro in mente di queste sciocchezze!

La madre, per metter fine alla cosa, disse ai ragazzi: — Tess va a lavorare dai nostri parenti ricchi, per raggranellare i danari che ci vogliono per comperare un nuovo cavallo.

— Addio, papà! — disse Tess, con un nodo alla gola.

— Addio, ragazza mia, — disse Sir John alzando la testa.— E spero che il mio giovane amico sarà contento di un così bel modello del suo stesso sangue. E digli, Tess, che, essendo caduti in basso, dalla nostra primitiva grandezza... digli che sono disposto a vendergli il titolo — sì, a venderglielo — a un prezzo conveniente.

— Mille sterline, non meno! — gridò madama Durbeyfield.

— Digli, sì, che mi contenterò di mille sterline. Anzi anche di meno, anche di meno. Dopo tutto, egli saprà dar lustro al nostro titolo meglio di quanto possa fare un povero diavolo come me. Cosicchè digli che lo potrà avere per cento sterline. Io non guardo a mi-

serie; se vuole, l'avrà anche per cinquanta o per venti sterline! Sì, venti è il prezzo ristretto. Diamine, i nomi di famiglia sono nomi di famiglia, e io non prenderò un centesimo di meno!

Tess, con la voce strozzata e le lacrime agli occhi, non ebbe il coraggio di dire ciò che sentiva; si voltò in fretta e uscì.

I ragazzi e la madre l'accompagnarono. Tess aveva un fratellino da una parte e una sorellina dall'altra; la madre procedeva in ultimo, con la più piccola. Così camminarono, finchè giunsero al principio dell'ascesa alla cui cima doveva trovarsi il veicolo mandato a prenderla da Trantridge, e che doveva fermarsi là appunto per far risparmiare al cavallo, al ritorno, una faticosa salita. Avanti non si vedeva alcuno, tranne il ragazzetto colla carriola contenente il bagaglio di Tess. Ma dopo poco apparve in lontananza il carretto, che arrivò correndo e si fermò presso il garzone. La madre, i fratellini e le sorelline decisero di non accompagnarla più in là, e Tess si separò da loro, e salì lentamente la collina. Essi videro la sua bianca figura avvicinarsi al carretto, ma prima che lo raggiungesse videro un altro veicolo balzar fuori da una macchia d'alberi in alto, correre in direzione di Tess e arrestarsi quasi vicino a lei, che parve alquanto sorpresa.

La madre osservò che quel veicolo non era un umile carretto, ma una carrozzella ben inverniciata ed equipaggiata. La guidava un giovane sui ventitrè o venti-

quattro anni, con un sigaro in bocca, vestito elegantemente, col colletto tirato in su, la cravatta bianca e i guanti bruni, lo stesso gentiluomo, in una parola, che aveva fatto visita, a cavallo, a Giovanna Durbeyfield, due o tre settimane prima, per sentire se Tess andava o no alla Scesa.

La Durbeyfield battè le mani come una bambina. Era ancora possibile ingannarsi? — È quello il parente nobile che farà di Tess una gran dama? — domandò il figlio minore.

Frattanto si poteva scorgere come Tess rimanesse là indecisa, mentre il giovanotto le parlava. La sua era, anzi, più che indecisione, inquietudine. Ella avrebbe preferito il carretto. Il giovane scese e parve persuaderla a salire. Ella rivolse lo sguardo appiè della collina, verso il gruppo dei parenti. Qualche cosa sembrò convincerla: forse il pensiero ch'ella era responsabile della morte di *Principe*. Improvvisamente salì: egli prese posto al fianco di lei e frustò il cavallo. In pochi minuti scomparvero dietro la curva della collina.

Appena Tess fu perduta di vista, gli occhi dei ragazzi di riempirono di lacrime. Il più piccolo disse: — Io vorrei che la povera Tess non fosse andata via per diventare una dama! — e abbassando gli angoli della bocca, scoppiò a piangere. L'atto fu contagioso, perchè in breve tutti e tre i piccini piangevano forte.

Anche gli occhi di Giovanna Durbeyfield non

erano asciutti, mentre ella muoveva verso casa. Ma quando arrivò al villaggio si sentiva già lieta per quel favore della Fortuna. Non fu però così più tardi, a letto, quella notte stessa, quando suo marito, udendola sospirare, le domandò che cosa avesse.

— Non so nemmeno io! — fece la donna; — ma provo anch'io l'impressione che Tess avrebbe fatto meglio a non andare!

— E perchè non ci hai pensato prima?

— Come occasione, non c'è che dire, è una buona occasione per una ragazza... Pure, se dovessi farlo ancora, vorrei prima assicurarmi che quel signore sia realmente un giovane onesto e di cuore...

— Sicuro, avresti dovuto prima informarti! — disse Sir John, nel sonno.

Ma Giovanna Durbeyfield trovava sempre il modo di consolarsi: — Infine, ella deve riuscire se giuoca bene la sua carta. E se lui non la sposa prima, la sposerà dopo. Perchè, quanto a essere innamorato cotto di lei, non c'è occhio che non lo veda.

— Che cos'è questa sua carta? Il sangue dei D'Urberville, vuoi dire?

— No, stupido, la sua bella faccia, com'era la mia!

VIII.

Sedutosi vicino a lei, Alec D'Urberville mise il cavallo al trotto, lungo la cresta della prima collina, attaccò conversazione con Tess, facendole dei compli-

menti. Un immenso paesaggio si apriva da una parte e dall'altra: dietro c'era la verde valle in cui ella era nata; davanti, il grigio paese di cui ella non conosceva nulla, prima della sua breve visita a Trantridge. Così andando, essi giunsero al principio d'una discesa, al cui fondo la strada si stendeva lunga e diritta per un miglio.

Dopo la disgrazia del cavallo Tess, che era per natura coraggiosa, aveva sempre provato una certa inquietudine quando si trovava su un carro o su una carrozza. Il minimo movimento brusco la spaventava. Vedendo che il giovane correva un po' temerariamente gli disse:

— Spero bene che rallenterete la corsa, ora!

D'Urberville la guardò, addentò la punta del sigaro e atteggiò le labbra a un sorriso. — Come? Tess! come? Tess! — rispose egli tirando due o tre boccate di fumo: — proprio una brava e coraggiosa ragazza come voi mi rivolge una tale domanda! A me piace sempre andar giù per le discese al galoppo. Non c'è di meglio, per rianimarsi.

— Sì, ma che bisogno ne avete, ora?

— Ah, — disse egli scuotendo il capo — voi dovete fare i conti con due. Non ci sono io soltanto: anche Tib va presa in considerazione, ed essa ha un temperamento così bizzarro!

— Chi?

— Questa cavallina. Mi pare che mi abbia dato una occhiata truce. Non l'avete osservato?

— Non mi spaventate, signore, — disse Tess.

— Non vi spavento; se un uomo al mondo può tenere in riga questa cavallina, sono io quel tale.

— Ma perchè vi tenete un simile animale?

— Avete ben ragione di chiedermelo! Ma che volete! è il mio destino. Tib ha già ammazzato un uomo, e, poco dopo ch'io l'ebbi comperata, quasi quasi uccideva anche me. Allora, v'assicuro, le ho dato una tale lezione, che a momenti ero io ad uccidere lei; ma è ancora matta, molto matta, e qualche volta con lei non si è sicuri della propria vita.

Cominciavano a scendere. Evidentemente la cavalla, o per volontà sua, o, più probabilmente, per volontà di lui, sapeva così bene la corsa pazza che si aspettava da lei, che non ebbe bisogno di alcun incitamento.

Sprofondando, essi correvano a precipizio, la carrozzella balzando sulle sue assi, la cavalla alzandosi e abbassandosi come un'onda. Talora un sasso saltava di sotto le ruote fin sopra la siepe, tal'altra una scintilla di fuoco sprizzava di sotto le zampe della bestia

Il vento soffiava nella bianca mussolina di Tess e i suoi capelli di recente lavati le svolazzavano dietro le spalle. Era decisa a non rivelare apertamente il suo timore, ma stava attaccata al braccio di D'Urberville.

— Non mi tenete il braccio, se non volete che siamo sbalzati giù! Attaccatevi piuttosto ai miei fianchi.

Ella lo fece, e così giunsero alla fine della discesa.

— Siamo salvi, grazie a Dio, malgrado la vostra temerarietà! — disse lei, colle guance in fiamme.

— Che esagerazione e che furia, Tess!

— È la verità!

— Bene, verità o no, voi non dovreste svincolarvi da me così, senza un grazie, appena vi sentite fuori pericolo!

Ella non aveva badato a ciò che aveva fatto: in realtà, aveva stretto ai fianchi D'Urberville involontariamente, come se egli fosse stato una donna, un sasso, un bastone. Riprendendo il suo riserbo, non rispose parola, e così procedettero, finchè giunsero a un'altra discesa.

— Di nuovo, eh? — fece D'Urberville.

— No, no, — disse Tess; — siate più giudizioso, ve ne prego.

— Ma quando si è in alto, bisogna pure discendere al basso!

Rallentò le redini, e, via! partirono ancora come il fulmine. D'Urberville si voltò verso la sua compagna e le disse scherzosamente: — Andiamo cingetemi ancora colle vostre braccia, come prima, bellezza mia!

— Giammai! — rispose Tess mantenendosi dritta il meglio che poteva, senza aggrapparsi a lui.

— Lasciatemi porre un bacio su quelle labbra di fragola, o almeno su quelle rosse guance, Tess, e rallenterò immediatamente, parola d'onore!

Tess, oltremodo sorpresa, si ritrasse anche più indietro, e lui diede un'altra frustata alla cavalla.

— Proprio, per niente altro desistereste? — gridò ella finalmente disperata, guardandolo colle pupille dilatate, come se fosse una bestia selvaggia. Quello era dunque l'effetto della cura che la madre aveva messo nell'abbigliarla!

— Per nient'altro, cara Tess! — replicò egli.

— Oh... io non so... va bene, fate! — disse ella col fiato che le mancava tant'era la velocità del veicolo e lo spavento.

Egli tirò le redini e rallentò la corsa, e stava già per stamparle un bacio sulle labbra, quand'ella, per un senso di verecondia si ritrasse tutt'indietro. Colle redini in mano, egli non poteva costringerla.

— Ah, sì! volete vedere romperci il collo, voi ed io? — disse con un accento d'ira e di passione. — Ed è così che mantenete la vostra parola, voi?

— Sta bene, — fece Tess, — io non mi muoverò, giacchè voi così avete deciso! Ma credevo che voleste essere gentile con me e rispettarmi come una vostra parente.

— Al diavolo la parentela! Ora, coraggio!

— Ma io non voglio che alcuno mi baci, signore! — disse Tess quasi implorando, mentre una lacrima le scendeva per le gote e le labbra le tremavano per lo sforzo che faceva di non piangere. — E non sarei venuta se avessi saputo!

Egli fu inesorabile: ella stette ferma, e D'Urberville le diede un bacio da padrone; ma aveva appena terminato l'atto che Tess arrossì tutta per la vergogna, si levò il fazzoletto di tasca e si fregò la guancia ch'egli aveva baciata.

— Eh, eh, siete troppo delicata per una ragazza di campagna! — disse il giovanotto.

Tess non replicò sillaba e non comprese nemmeno l'offesa che gli aveva fatto col suo atto istintivo. In realtà, ella aveva cancellato quel bacio, per quanto la cosa era fisicamente possibile. Per un'altra mezz'ora ella continuò a tener l'occhio fisso davanti a sè, senza badare al compagno. D'un tratto fu spaventata nel vedere una nuova discesa.

— Adesso ve la farò pagare, mia cara — riprese egli a dire con una voce nella quale si sentiva un rancore aspro. — A meno che acconsentiate a lasciarvi dare un altro bacio... senza fazzoletto, questa volta!

Ella sospirò: — E sia, signore, — disse. — Ma lasciatemi prendere su il mio cappello, prima!

In quel momento infatti il vento le aveva portato via il cappello che giaceva alcuni passi indietro sulla strada. D'Urberville fermò e disse che sarebbe sceso lui; ma Tess era già in terra dall'altra parte. Tornò indietro e prese il cappello.

— State anche meglio senza cappello, se è possibile, — diss'egli, mentre, rivolto, la contemplava. — Andiamo ora, su di nuovo! Ebbene?

Tess si era rimessa il cappello ma non si muoveva.

— No, signore, — disse ella sorridendo e guardandolo trionfalmente, quasi in atto di sfida; — non più, se vi garba!

— Come? non volete più salire in carrozza con me?

— No, verrò a piedi.

— Sono cinque o sei miglia, di qui a Trantridge.

— Fossero anche dodici, poco me ne importa!

— Ah, sgualdrinetta! Giurerei che avete fatto cadere il cappello apposta!

Il silenzio strategico di lei confermò il suo sospetto. Allora D'Urberville bestemmiò e la ingiuriò chiamandola coi nomi più insolenti che gli vennero alla bocca. Rivoltò il cavallo coll'intenzione di avvicinarsi a lei e chiuderla fra la carrozza e la siepe, ma capì di non poter far ciò senza farle del male.

— Dovreste aver vergogna di usare un tale linguaggio! — gridò Tess indignata, dall'alto della siepe su cui si era arrampicata.— Non mi piacete affatto. Vi odio e vi detesto e me ne tornerò da mia madre, me ne tornerò!

D'Urberville riprese d'un tratto la sua calma e si lasciò andare a uno scoppio di risa.

— Ebbene, voi mi piacete anche di più, — disse egli. — Andiamo, facciamo la pace. Io non lo farò più contro la vostra volontà. Parola di gentiluomo!

Ma non potè indurre Tess a risalire. Procedettero insieme: lui in carrozza, lei a piedi, l'uno a fianco del-

l'altra, fino a Trantridge. Di tratto in tratto, D'Urberville si diceva desolato per averla obbligata, col suo contegno, a fare tutta quella strada a piedi; ella poteva fidarsi di lui, ora. Ma non riuscì a persuaderla, ed ella continuò ad avanzare a piedi, pensierosa, come se discutesse dentro di sè se non le convenisse di più tornarsene a casa. Ma poichè aveva già presa una risoluzione, le pareva cosa da bambina abbandonarla nuovamente, se non fosse stato per ragioni più serie. Come avrebbe potuto ripresentarsi ai suoi e sconcertare tutto lo schema di riabilitazione della sua famiglia per motivi così sentimentali?

Pochi minuti dopo i camini della Scesa comparvero all'occhio, e, un po' a destra, ecco la casa rustica col pollaio, ch'era la destinazione di Tess.

IX.

La comunità dei polli e delle galline, cui Tess doveva fare da sopraintendente, provveditrice infermiera e custode, aveva il suo quartiere in un vecchio *cottage* col tetto di paglia, che sorgeva in un recinto, il quale una volta era stato un giardino e ora era semplicemente uno spiazzo chiuso intorno. La casetta era letteralmente sepolta sotto l'edera che, coprendone anche i comignoli, le dava l'aspetto di una torre in ruina. Le camere a pianterreno erano interamente riservate ai polli e alle galline, che andavano su e giù con un'aria di padronanza, come se la casa l'avessero fabbricata loro e

non certi fittavoli d'altri tempi, che ora dormivano nel camposanto presso la chiesa. I discendenti di questi fittavoli, anzi, se n'ebbero a male come di un'offesa fatta alla famiglia allorchè la casa, che aveva avuto tante cure di affetti ed era costata tanto ai loro antenati, ed era stata così a lungo in loro possesso prima che i D'Urberville venissero a fabbricare da quelle parti, fu disinvoltamente trasformata in un pollaio dalla signora Stoke-D'Urberville, la nuova padrona. Al tempo dei nonni, essi solevano dire, era buona abbastanza per dei cristiani!

Le stanze nelle quali dozzine di bambini avevano piagnucolato, ora risuonavano del pigolìo dei pulcini. Le galline si appollaiavano là dove una volta usavano sedere venerandi agricoltori. Il focolare, che un tempo faceva delle belle fiammate, era occupato, ora, da alveari capovolti, nei quali le galline andavano a deporre le uova; mentre fuori i galli mettevano a soqquadro il terreno già tenuto con tanta cura di vanghe e di rastrelli. Nel giardino recinto da un muro si poteva entrare solo da una porta. Quando Tess, il mattino seguente, ebbe finito di mettere in ordine le cose, questa porta si aprì ed entrò una serva con grembiale bianco e cuffietta. Veniva dalla casa padronale.

— La signora D'Urberville vuole i polli, come al solito! — diss'ella.

Ma vedendo che Tess non comprendeva, si affrettò a spiegare:

— La padrona è vecchia e cieca!

— Cieca! — esclamò Tess.

Ma non ebbe tempo di riflettere sulla nuova circostanza di cui era venuta a cognizione; prese due polli, due ne prese la serva ed entrambe si recarono verso la casa, nei cui pressi si vedevano, qua e là, delle penne sul suolo e delle stie sull'erba.

In una camera a pianterreno, dentro una poltrona, col dorso rivolto alla luce, sedeva la padrona della Scesa, una donna dai capelli bianchi, che mostrava non più, e anche meno, di sessant'anni, la testa avvolta in un'ampia cuffia. Ella aveva una faccia mobile, com'è, di solito, delle persone che hanno perduto la vista gradualmente e che hanno lottato per non perderla, e non quell'espressione dura e fissa di coloro che hanno perduto la vista da lungo tempo o che sono nate cieche.

Tess si avvicinò alla padrona, coi suoi polli.

— Ah, siete voi la giovane che è venuta a prender cura dei miei uccelli? — disse la signora D'Urberville, riconoscendo un passo nuovo.— Spero che sarete gentile con essi. Il mio fattore mi dice che siete proprio la persona che ci vuole. Benissimo! Dove sono, dunque? Ah, questo è Strut! Ma oggi ha perduto tutta la sua vivacità! Forse è impaurito dal fatto di essere in mano di una straniera. E questa è Fina: anche lei è un po' spaventata! Ma si abituerà presto anche a voi!

Mentre la vecchia signora parlava, Tess e la serva le avevano, obbedendo ai suoi gesti, posto successiva-

mente i polli in grembo, ed ella li andava palpeggiando dal capo alla coda, esaminando i becchi e le penne, le creste dei galli, le ali e le zampe. Li riconosceva al tatto, e poteva dire se mancava una sola penna. Prendeva anche fra le dita il loro gozzo, e così sapeva che cosa avessero mangiato e se avessero mangiato poco o molto, mentre la sua mimica rivelava le riflessioni e le osservazioni che le passavano per la mente.

Tess e la serva riportarono le quattro bestie nel pollaio e tornarono con due altre ciascuna, finchè ebbero fatto passare tutti i prediletti polli sotto le dita della vecchia. A Tess pareva una specie di cresima, nella quale la signora D'Urberville rappresentava la parte del vescovo, i polli rappresentavano la parte dei giovanetti e delle giovanette e lei e la serva quella del parroco che li guidava al sacramento. Alla fine della cerimonia la signora D'Urberville chiese bruscamente a Tess, accartocciando tutta la sua faccia:

— Sapete fischiare?

— Fischiare, signora?

— Sì, fischiare delle arie!

Tess sapeva fischiare come tante altre contadinelle, ma non con un'abilità di cui volesse far mostra o vantarsi in pubblico. Comunque, rispose di sì.

— Brava! allora dovrete esercitarvi tutti i giorni. Avevo un garzone che fischiava benissimo, ma se n'è andato. Ora, voi fischierete ai miei fringuelli. Poichè io non li posso vedere, mi piace almeno udirli. Mostra-

tele, Elisabetta, dove sono le gabbie. Voi dovete cominciare domani, se no dimenticheranno quello che hanno imparato. In questi giorni sono stati così trascurati!

— Il signor D'Urberville ha fischiato loro stamattina! — osservò Elisabetta.

— Lui? Peuh!

La faccia della vecchia signora si raggrinzò tutta, come per un senso di ripugnanza.

Così finì il ricevimento che la veneranda parente fece a Tess. La sorpresa di costei per le maniere della signora D'Urberville non fu grande. Dacchè aveva visto le proporzioni della casa, ella non si sorprendeva più di nulla. Però, non sospettò che la vecchia non sapesse del suo grado di parentela. Credette di capire che tra la mamma cieca ed il figlio non ci fosse un grande affetto. Ma anche in questo errava. La signora D'Urberville non era la sola fra le madri obbligate ad amare i loro figli con un fondo di risentimento e di amarezza.

Sebbene le prime esperienze fossero state poco piacevoli, Tess provò il mattino dopo, quando sorse il sole, una certa soddisfazione pel nuovo ufficio e sentì la curiosità di provare a fischiare agli uccelli. Rimasta sola nel giardino cintato, sedette sopra una stia e cominciò ad inarcare le labbra, ma in breve si accorse di aver perduta l'abilità di un tempo e di emettere dei suoni in falsetto, anzichè note chiare.

Continuò invano a soffiare, sorpresa di aver disim-

parato quanto le pareva di aver saputo fare un tempo naturalmente, allorchè, dopo un po', si accorse di un fruscio sull'edera che rivestiva il muro del giardino. Guardò e vide Alec D'Urberville, che n'era salito su ed ora saltava giù dalla sommità del muro del giardino. Ella non lo aveva più visto dal momento del suo arrivo.

— Parola d'onore! non c'è mai stata cosa così bella, in Natura e in Arte, come voi, cugina Tess. (La parola cugina aveva un suono di scherno). Son rimasto là ad ammirarvi, dall'alto del muro, mentre facevate ogni sforzo colla vostra bella bocchina per mandar fuori un'aria qualsiasi; ed era un divertimento vedervi provare e riprovare, e perdere la pazienza e bestemmiare...

— Ero stizzita, ma non ho bestemmiato!

— Ah, ah! Indovino il perchè dei vostri tentativi. Mia madre vuole che voi continuiate l'educazione musicale dei suoi fringuelli. Un bell'egoismo, davvero! Come se non ne aveste abbastanza di questi galli e di queste galline. Io mi rifiuterei, se fossi in voi.

— Ma la signora vuole e mi ha detto che debbo esser pronta per domani mattina!

— Proprio! Allora vi darò io una lezione o due.

— No, grazie,— fece Tess ritirandosi verso la porta.

— Eh, diamine! Non vi voglio mica toccare! Ecco, io starò da questa parte del filo di ferro e voi dall'altra, come ora, e così potrete esser tranquilla e sicura. Ora,

guardate bene: voi inarcate troppo le labbra: dovete far così...

E protese le labbra gentilmente e si mise a fischiettare un'aria popolare le cui parole dicevano: *Volgi la bocca tua al primo bacio*. Ma Tess non badò all'allusione.

— Provate, ora! — disse D'Urberville.

Ella volle imporsi un certo contegno e fece una faccia severa; ma egli insistette, e finalmente, per liberarsene, Tess atteggiò le labbra secondo il consiglio, ridendo suo malgrado e quindi arrossendo per essersi lasciata andare a ridere.

Egli la incoraggiò: — Un'altra volta! Un'altra volta!

Tess era ridiventata seria, provò e le riuscì, inaspettatamente, di emettere un suono pieno e arrotondato. Ebbe un improvviso piacere per il successo; i suoi occhi scintillarono e le labbra sorrisero.

— Così! benissimo! Adesso che vi ho instradata, andrete avanti a meraviglia... Vi ho promesso di non avvicinarmi, e nonostante la tentazione, quale anima viva non può aver provato mai l'eguale, mantengo la parola... Sono bravo, o no?... Ma, Tess, che ve ne pare di mia madre? non vi sembra un'originale di prima categoria?

— Io la conosco così poco, signore!

— Vedrete che è così: basta che fischiate ai suoi fringuelli! Io sono un po' in disgrazia ora, ma vedrete che andrete avanti benissimo se mostrerete premura per i

suoi polli, le sue galline ed i suoi fringuelli! Buon giorno! Se trovate delle difficoltà e avete bisogno di consiglio non andate dal fattore; venite da me!

Così i giorni passarono per Tess, suppergiù uguali al primo, nella Scesa. Una certa familiarità colla presenza di Alec D'Urberville — che il giovane coltivò in lei con gran cura, scherzando e chiamandola cugina quando erano soli — vinse un po' di quella sua prima timidezza, senza, per altro, sostituirle alcun sentimento che potesse generare una timidezza più tenera e di nuovo genere. Anche il fischiare ai fringuelli nella camera della signora D'Urberville le diventò cosa a mano a mano più facile, come ebbe ripresa la sua abilità; dacchè ella ricordava molte arie imparate dalla mamma, che s'adattavano benissimo agli uccelli. Ma più che in giardino, le piaceva fischiare in camera, il mattino, sotto le gabbie. Libera dalla soggezione della presenza del giovane, ella drizzava la sua boccuccia, appuntava le labbra, le avvicinava ai legnetti e fischiava graziosamente ai suoi attenti uditori.

La signora D'Urberville dormiva in un ampio letto intorno intorno al quale pendevano pesanti cortinaggi di damasco, e i fringuelli occupavano la stessa camera, dove in certe ore erano lasciati liberi e saltellavano qua e là, come si poteva vedere da certe macchioline bianche sul suolo e sulla mobilia. Una volta, mentre Tess era alla finestra (dalla quale pendevano le gabbie in fila), e dava la sua solita lezione, le parve di udire un trame-

stìo dietro il letto. La vecchia signora non era là, e Tess, voltandosi, credette di scorgere la punta di un paio di scarpe sotto la frangia delle cortine; e il suo fischiare divenne così irregolare, che chi l'ascoltava — se c'era realmente qualcuno che l'ascoltasse — doveva essersi accorto che la fanciulla sospettava della presenza di un estraneo. Da quella mattina, Tess ispezionò le cortine, ma senza risultato. Alec D'Urberville, evidentemente, aveva rinunciato a un'imboscata di quel genere.

X.

Ogni villaggio ha la sua idiosincrasia, la sua costituzione e, spesso, il suo codice morale. Le ragazze di Trantridge e dei dintorni si distinguevano per la loro leggerezza. Ma, fatto più grave: tutto il villaggio beveva molto. La gente aveva un argomento comune: quello dell'inutilità del risparmio. Fossero chinati sull'aratro o appoggiati alla vanga, voi potevate sentire quei contadini discutere in proposito e dimostrare che le elargizioni della parrocchia, in caso di bisogno, rappresentavano matematicamente più di quanto uno avesse potuto metter da parte risparmiando per la vecchiaia.

Il più gran piacere di quei filosofi consisteva nell'andare, il sabato sera, a Chaseborough — un borgo, celebre un tempo per il suo mercato, ora decaduto — e tornare nelle ore piccole della mattina seguente per

dormire tutta la domenica e smaltire i disturbi procurati loro da una certa mistura venduta come birra.

Per lungo tempo, Tess non volle saperne di far parte di quel pellegrinaggio settimanale; ma le insistenze delle compagne furono tali e tante, che finalmente cedette. E sin dalla prima volta se la godè più di quanto avesse creduto. L'ilarità della compagnia era stata contagiosa per lei, dopo la monotona cura del pollaio per tutta una settimana. Ci tornò spesso. Essendo graziosa e interessante, e apparendo più donna che non fosse in realtà, gli oziosi di Chaseborough la osservarono e non le risparmiarono i complimenti. Per questo, sebbene alcune volte fosse sola, cercava sempre, quando ritornava di notte, la protezione della compagnia.

La cosa andò avanti per un mese o due, quando venne il sabato di settembre, ch'era la fiera di Chaseborough. I pellegrini di Trantridge approfittarono della festa per alzare il gomito più dell'ordinario. Erano passate le nove di sera e Tess ormai era stanca di aspettare che la compagnia riprendesse la via del ritorno. Stava là, all'angolo dell'osteria, impaziente, quando scorse D'Urberville. Egli le fece un cenno ed ella andò a lui con riluttanza.

— Bella mia, che cosa fate qui, a quest'ora?

Essa era così stanca, che gli confidò il suo disappunto.

— Li ho aspettati finora per tornare a casa insieme,

perchè non mi fido di andar sola di notte; ma credo oramai che farò meglio a non indugiare oltre!

— Sentite, io ho qui soltanto un cavallo da sella, ma posso noleggiare un biroccio e condurvi a casa.

Tess, sebbene fosse lusingata, non aveva ancora perduta l'originaria diffidenza di lui, e preferì aspettare un altro po' per far la strada a piedi cogli altri. Rispose che lo ringraziava, ma che pensava ch'era meglio non disturbarlo:

— Ho detto che sarei ritornata con loro, ed essi, non vedendomi, mi cercherebbero.

— Come vi piace, sciocchcrella!

Egli riaccese il suo sigaro e si incamminò. Intanto, anche i terrazzani di Trantridge cominciavano a prendere i loro panieri e fagotti e a riunirsi in comitiva. Mezz'ora dopo, quando l'orologio suonava le undici e un quarto, essi erano già avviati per la collina, in direzione del loro villaggio.

Era una passeggiata di tre miglia, lungo una strada bianca, fatta, quella notte, più bianca dal chiarore della luna.

Tess, che andava avanti, accompagnandosi ora a questo ora a quello, si accorse presto che tutti avevano bevuto più del solito. Erano nella comitiva anche alcune delle donne più notorie per la libertà dei loro costumi, come Car Darch, una nera virago, detta anche *Regina di Picche*, sua sorella Nancy, soprannominata la *Regina di Quadri*, ed una giovane che aveva già fatto... uno

sproposito. Tuttavia, per quanto terrestri e volgari questi terrazzani potessero sembrare a un osservatore calmo, la cosa era ben diversa per loro. Quella brava gente, camminando, provava come la sensazione di librarsi in un'atmosfera sostenitrice, piena di profondi pensieri originali, e di formare, colla natura circostante, come un tutto organico. Si sentivano sublimi, come la luna e gli astri al disopra del loro capo, e, come la luna e gli astri, erano ardenti.

Tess, memore di certe scene penose nella casa paterna, sentì come le condizioni dei suoi compagni di viaggio le guastassero il piacere di quella bella notte lunare; ma non s'allontanò, per le ragioni che abbiamo dette. Per la strada maestra avevano camminato in ordine sparso, ma quando giunsero a un passaggio, che immetteva nei campi, si fecero più vicino.

Alla testa procedeva Car, la Regina di Picche, la quale se ne tornava con un canestro pieno di compere fatte per la settimana. Poichè il canestro era largo e pesante, Car se lo era messo in testa, e camminava colle mani, per tenersi in equilibrio.

Tutti guardavano Car, a cui di dietro, sulla veste di cotone, scendeva una specie di fune, che pareva come il codino di un cinese.

— Una treccia di capelli! — disse uno.

No, non erano capelli: era una striscia nera che sgocciolava dal canestro e luccicava come l'umore della lumaca, ai freddi e fermi raggi della luna.

— È melassa! — disse una donna.

Era proprio melassa! La povera nonna di Car aveva un debole per questi dolciumi. Miele ne aveva in abbondanza in casa, ma desiderava tanto la melassa e Car aveva pensato di farle una sorpresa.

Messo a terra il canestro, la fanciulla vide che la bottiglia del liquido si era rotta.

La gente diede in grandi risate per la figura che facevano il corpetto e la sottana di Car. Essa se ne indispettì e, presa da un'idea, entrò nel campo che stavano per attraversare, si gettò a terra, sul dorso, e cominciò a rifregarsi sull'erba, a stirarsi su e giù, appoggiandosi ai gomiti, con la speranza di togliersi così quel sudiciume attaccaticcio.

Ma pensate se le risa non si fecero più alte e sonore a quello spettacolo. La nostra Tess, che sino a questo punto non aveva mosso labbro, non potè, in questo momento resistere alla tentazione di ridere anche lei, come tutti gli altri.

Fu una disgrazia, sotto più di un aspetto. Come la nera Regina udì, nel coro generale, anche il riso di Tess, si sentì accendere tutta, e l'invidia e la rivalità, che per un pezzo aveva soffocato, scoppiarono improvvisamente. Saltò in piedi e corse vicino a lei.

— Con che faccia puoi ridere di me, sgualdrina! — gridò.

— Non ho potuto trattenermi, visto che tutti gli altri ridevano! — rispose Tess, come scusandosi.

— Ah! tu ti credi da più degli altri, eh, perchè sei diventata la sua bella, adesso! Aspetta un momento, damina mia, aspetta un momento! Io valgo per due! Guarda qui! Guarda qui!

Con orrore di Tess, la nera Regina cominciò a stracciarsi il corpetto di dosso e a denudarsi il collo polputo, le spalle, le braccia, che, al chiarore lunare, parvero luminose e belle come creazioni di Prassitele. Poi ella strinse i pugni e andò sotto il naso di Tess.

— No, che non voglio venire alle mani con voi, — disse costei maestosamente — e se avessi saputo ch'eravate un modello di questo genere, mi sarei ben guardata dall'unirmi con voi e con le vostre luride compagne.

L'insulto provocò un coro di ingiurie anche da altre parti, specie dalla Regina di quadri, che, avendo avuto prima con D'Urberville una relazione del genere di quella di cui era stata sospettata anche Car, si unì con lei contro la comune nemica. Altre donne presero parte alla questione, alzando la voce, come non avrebbero mai fatto se non avessero avuto in corpo tanta birra. I mariti e gl'innamorati, vedendo che tutti davano addosso a Tess, cercarono di metter pace, difendendola; ma ottennero il risultato opposto, inasprendo anche di più tutte quelle furie.

Tess era piena di indignazione. Più non la spaventavano, ora, la solitudine e l'ora tarda: unico suo desiderio era quello di abbandonare la comitiva al più

presto possibile. Sapeva che molte, le migliori, si sarebbero il giorno dopo pentite di quella scenata. Tutti erano ormai nel campo ed ella stava per tornare indietro e allontanarsi da sola, quando un uomo a cavallo saltò fuori improvvisamente dalla siepe che costeggiava la strada. Era Alec D'Urberville!

— Per che diavolo fate tutto questo baccano?

Non gli fu data alcuna risposta, nè egli ne aveva bisogno. Avendo udite le loro voci in lontananza, si era avvicinato passando fra i cespugli ed aveva udito abbastanza per sapere di che si trattasse.

Tess stava là, divisa dal resto della comitiva, vicino al cancello della siepe.

— Saltate su, dietro di me, — bisbigliò lui, — e in un batter d'occhio saremo lontani da questa masnada di gatti!

Ella si sentiva quasi svenire, per il turbamento provato. In altro momento della sua vita avrebbe rifiutato quell'aiuto e quella compagnia, come aveva già fatto parecchie volte; ma allora questa soluzione le parve un trionfo sopra le sue nemiche e, cedendo al suo impulso, salì sulla siepe e di lì mise un piede nella staffa e saltò sulla sella, dietro a lui. I due erano già quasi scomparsi nella distanza grigia prima che la comitiva dei terrazzani si fosse accorta di ciò che era accaduto.

— Oh, oh, oh, — rise la negra Car, mezzo brilla.

— Ih, ih, ih! — rise un'altra, la sposa, mezzo brilla, mentre si staccava dal braccio di suo marito.

— Hem! hem! — fece la mamma della nera Car. E aggiunse laconicamente:

— Dalla padella nella brace!

Quindi quei figli dell'aria aperta, cui l'alcool anche in dose eccessiva non poteva far sentire a lungo i suoi effetti, si rimisero in cammino.

XI.

I due corsero per buon tratto senza scambiar parola. Tess stava attaccata a lui, nè sapeva se più godere del suo trionfo o temere della nuova posizione in cui si trovava. Osservò che il cavallo non era quello inquieto e bizzoso di altre volte, e si tranquillò su questo punto, sebbene non si sentisse in groppa molto sicura. Pregò di mettere il cavallo al passo, e Alec l'accontentò.

— Bel colpo, eh, cara Tess! — diss'egli.

— Sì, — fu la risposta — e in verità vi debbo essere molto obbligata.

— E lo siete?

Ella non rispose.

— Tess, perchè non volete mai che io vi baci?

— Perchè io non vi amo, suppongo!

— Ne siete sicura?

— Qualche volta mi fate andare in collera!

— Lo temevo bene! — Alec tuttavia, fu contento di una tale confessione. Egli sapeva che tutto era me-

glio della freddezza. — E perchè non me lo avete detto, ogni qual volta mi avete fatto andare in collera?

— Lo sapete fin troppo il perchè. Ma io non posso far di meno di restar qui!

— Via, io non vi ho offesa poi tanto spesso!

— Qualche volta!

— Quante?

— Lo sapete al pari di me: troppe volte!

— Tutte le volte che ho tentato?

Tess tacque e il cavallo proseguì avanti, adagio adagio, finchè una vaga nebbia luminosa che era pesata tutta la sera sulla bassura, sorse, si diffuse e velò ogni cosa. Fosse per questa nebbiolina, fosse per distrazione, o per la sonnolenza che l'aveva presa, Tess non si accorse che avevano oltrepassato di un bel po' il viottolo che, dalla strada maestra, si stacca per andare a Trantridge; e che il suo conduttore l'aveva tratta tanto lontano dalla via verso casa.

Ella si sentiva stanca oltre ogni dire. Si era alzata alle cinque del mattino, era sempre stata in piedi tutto il giorno, durante la settimana, e quella sera aveva, per giunta, percorso le tre miglia fino a Cheseborough, atteso, là, tre ore la comitiva, senza mangiare e senza bere, quindi aveva rifatto un miglio per ritornare, e aveva avuta quella scenata colle donne, la quale l'aveva eccitata ed abbattuta non poco. Era adesso l'una di notte. A un punto, la sonnolenza e la debolezza fisica

furono più forti della volontà di lei, e Tess reclinò la testa dolcemente, sulle spalle di lui.

D'Urberville fermò il cavallo, levò i piedi dalle staffe, girò sulla sella e passò il braccio intorno alla vita di lei, per sostenerla.

Questo fatto la fece mettere subito sulla difensiva; e, con uno di quegli impulsi di vendetta cui spesso cedeva, Tess gli diede una spinta per scostarlo da sè, così che poco mancò ch'egli perdesse l'equilibrio e precipitasse di sella.

— Questa è una scortesia bella e buona! — disse lui. — Io non volevo farvi nulla di male, ma solo impedirvi di cadere!

Ella rimase sospettosa; poi, pensando che, infine, quella poteva essere la verità, disse: — Vi domando scusa, signore!

— Non vi voglio perdonare se prima non mostrate una qualche fiducia in me. Per Dio, esclamò poi, chi sono io, infine, per essere respinto da una bambina come voi? Per tre mesi buoni vi siete fatta giuoco di me e dei miei sentimenti, mi avete sfuggito e beffato; io non voglio sopportare più a lungo questa cosa!

— Vi lascerò domani, signore, per sempre!

— No, non mi lascerete domani! Vi ripeto: volete almeno mostrare un po' di fiducia in me e permettermi di sostenervi col mio braccio? Andiamo: siamo in due... non c'è nessun altro. Noi ci conosciamo bene a vicenda, e voi sapete che vi amo e che vi ritengo la più bella ra-

gazza di questo mondo. Perchè non potrei trattarvi come un'amante?

Ella sospirò, si mosse inquieta sulla groppa del cavallo, guardò avanti e mormorò:

— Io non so... io vorrei... come posso dir sì o no quando...

Ma egli troncò i dubbi di lei girandole il braccio intorno alla vita come desiderava, e Tess non protestò più. Così procedettero per un altro pezzo di strada, finchè ella si accorse che erano fuori dalla via giusta, su un sentiero, lontano dalla Scesa.

— Ma dove stiamo?

— Vicino a un bosco.

— Un bosco? Che bosco? Ma noi siamo fuori di strada!

— È un ramo della Chase, la più vecchia foresta d'Inghilterra. È una notte incantevole: perchè non dovremmo prolungare un po' la nostra cavalcata?

— Questo è un tradimento! Come avete potuto osare! — disse Tess atterrita, e si svincolò dal braccio di lui aprendogli a forza le dita della mano. — Proprio nel momento in cui ho voluto darvi una prova di fiducia e lasciarvi fare come vi piaceva. Di grazia, lasciatemi giù: voglio tornare a casa a piedi!

— Voi non potreste andare a casa a piedi, mia cara, nemmeno se l'aria fosse più chiara. Siamo miglia e miglia lontani da Trantridge, a dirvi la verità, e in

questa nebbia che si fa sempre più spessa potreste errare inutilmente per delle ore fra le piante!

— Non ve ne incaricate! — continuò ella. — Fatemi scendere, ve ne prego. Poco importa dove siamo; solo, lasciatemi andar giù, signore!

— Va bene, ma ad una condizione! Avendovi portato così distante, io mi sento responsabile della vostra salvezza sino a casa, checchè ne pensiate. Senza aiuto vi riuscirebbe impossibile arrivare a Trantridge; perchè, francamente, in mezzo a questa nebbia, non saprei nemmeno io orientarmi. Dunque, se mi promettete di starvene qui quieta, vicino al cavallo, finchè io, cercando fra i cespugli, abbia trovato una strada o una casa, vi metto a terra volentieri. Quando ritornerò vi darò tutte le indicazioni necessarie e se insisterete potrete andare a piedi, se no, risalirete a cavallo, come più vi piacerà.—Ella accettò queste condizioni e scese, non prima però ch'egli trovasse modo di darle un bacio a tradimento. Alec balzò giù dall'altra parte.

— Devo tenere il cavallo? — domandò lei.

— Oh, no, non è necessario! — replicò Alec accarezzando l'animale. — Non ha più grilli, per stanotte!

Legò il cavallo a un ramo d'albero e fece una specie di giaciglio per lei, colle foglie secche.

— Ora, sedetevi qui, — disse egli. — Le foglie non sono umide. Date di tanto in tanto un'occhiata al cavallo; basterà!

Si mosse di alcuni passi, poi, ritornato, disse a Tess:

— A proposito, vostro padre ha un cavallino nuovo, oggi. Qualcuno glielo ha dato.

— Qualcuno? Voi!

D'Urberville fece segno di sì.

— Siete stato molto buono! — esclamò ella provando un penoso imbarazzo nel dover ringraziarlo proprio in quel momento.

— E i ragazzi hanno dei giocattoli!

— Io non sapevo che glieli aveste mandati, — mormorò ella. — Ma quasi quasi vorrei che non lo aveste fatto!

— Perchè, cara?

— È imbarazzante per me!...

— Tess, non mi amate un pochino, ora?

— Vi son grata, — ripetè ella, — ma temo che...

Il pensiero che egli avesse fatto ciò per la passione che lo agitava, la turbò talmente, che le venne da piangere, e pianse dirottamente.

— Non piangete, mia cara, no, cara! Via, adesso sedetevi qui e aspettatemi finchè ritorno.

Ella sedette passivamente, tra le foglie, sul mantello ch'egli aveva steso, ed ebbe un leggero brivido.

— Sentite freddo? — domandò lui.

— Un po'.

Le toccò le braccia e gli sembrò che le sue dita toccassero qualche cosa leggera come una piuma.

— Sfido! avete soltanto questo vestito di mussolina!

— È il mio miglior vestito d'estate. Faceva caldo

quando sono uscita di casa, e non sapevo che avrei fatto così tardi!

— Le notti sono fredde, in settembre. Aspettate un po'.

Si avvicinò al cavallo e prese da un pacchetto attaccato alla sella una bottiglia, che mise alla bocca di Tess. Ella la respinse, ma inutilmente. Egli le fece bere qualche sorso, dicendole: — È un cordiale che mia madre ha ordinato per suo uso, e non dirà nulla se ve ne offro un po'. Ora riposatevi cara, tornerò subito.

Mise il mantello intorno alle spalle di Tess, e scomparve tra gli alberi, nella nebbia. Ella lo udì rimuovere i rami e calpestare cespugli salendo la collina, poi il rumore dei suoi passi si fece più fievole, finchè cessò del tutto. Tess, presa dal sonno, si lasciò cadere sulle foglie morte. Nel frattempo, Alec D'Urberville era salito in cima all'altura per sapere in qual parte della Chase si trovassero. In realtà, egli aveva cavalcato per un'ora senza sapere neanch'egli dove andasse, guardando più alla personcina di Tess illuminata dalla luna, che alla strada che faceva. Dopo pochi passi di là dal colle, egli si imbattè in una siepe che fiancheggiava una strada maestra. Riconobbe i luoghi, e capì dov'era andato a finire. D'Urberville ritornò. La luna era scomparsa e, anche a causa della nebbia, la Chase era tutta avvolta nelle tenebre, sebbene il mattino non fosse lontano. D'Urberville fu obbligato ad andar tastoni colle mani protese e temette di non poter ritor-

nare tanto facilmente al punto dove aveva lasciato il cavallo e la ragazza. Vagando qua e là, di su e di giù, egli udì finalmente un leggiero movimento del cavallo, guardò e vide che, senza accorgersene, aveva messo un piede su una manica del suo soprabito.

— Tess! — disse D'Urberville.

Non udì risposta: l'oscurità era tale che ora egli non poteva veder altro se non una pallida nebulosità ai suoi piedi, la quale rappresentava la figura di bianca mussolina lasciata poco prima tra le foglie morte. Tutto il resto era egualmente nero. D'Urberville si chinò e udì un respiro calmo e regolare. Si inginocchiò e abbassò la testa, finchè sentì sul volto il tepore del fiato di lei; si abbassò di più e la sua faccia toccò quella della fanciulla. Ella dormiva profondamente e sulle ciglia le tremolavano delle lacrime.

Oscurità e silenzio erano tutto intorno. Sopra di essi si ergevano gli antichissimi tassi e le querce della Chase, in cui gli uccelletti gustavano l'ultimo sonnellino; in basso, i conigli e le lepri andavano in giro. Ma potrebbe dire alcuno, dov'era l'angelo protettore di Tess? dove la provvidenza della sua semplice fede? Forse, come quell'altro Dio di cui parlava l'ironico Tisbite, egli stava conversando o cacciando, o forse dormiva e non c'era ordine di svegliarlo! Già, a quell'ora, qualche figlio del bosco era sveglio, e nei *cottages* qualche luce brillava, dov'erano uomini buoni, sinceri, onesti. Ma a questi non veniva in mente che

un'anima sorella giaceva nelle mani d'un predone e corruttore, ed essi non venivano per quel sentiero.

Come sia avvenuto che in quel bellissimo tessuto femminile, delicato come sensitiva e candido come neve, fosse intrecciata una stoffa così grossolana; come avvenga tanto spesso che il rozzo si appropri dell'uomo fine, l'uomo volgare della donna gentile e viceversa, mille e mille anni di filosofia analitica non riuscirono a spiegare al nostro senso d'ordine. Si è quasi tentati di ammettere in questa catastrofe la possibilità di una giustizia retributiva. Senza dubbio, qualcuno dei guerrieri, antenati di Tess dei D'Urberville, tornando da una mischia anche più brutale, usò violenza a qualche contadinella del suo tempo. Ma per quanto il far scontare ai figli i peccati dei padri possa essere una morale buona per gli Dei, essa ripugna, generalmente, alla natura umana; epperò anche una tale spiegazione non giustificherebbe nulla.

Così i parenti di Tess, nella valle, si ripetono ancora fra loro in modo fatalistico: — Doveva esser così!

Ed è triste. Un abisso incommensurabile doveva dividere d'ora in poi l'eroina da quella stessa che noi abbiamo vista uscire dalla casa paterna per tentare la fortuna nella fattoria di Trantridge.

FASE SECONDA

NON PIÙ VERGINE

XII.

Il fardello era grosso e il canestro pesante, ma ella si trascinava avanti, come persona che non ritrovi il suo peso fra le cose materiali. Di tratto in tratto si fermava per riprender fiato appoggiandosi meccanicamente a qualche cancello o a qualche pietra miliare, quindi, sospingendo il canestro in alto, sul braccio, riprendeva il cammino.

Era una domenica mattina, sulla fine di ottobre, circa quattro mesi dopo che Tess Durbeyfield era arrivata a Trantridge, e qualche settimana dopo la cavalcata notturna nella Chase.

Il giorno era appena spuntato e un chiarore dorato sull'orizzonte, alle sue spalle, illuminava la cresta della collina che ella doveva ascendere. La salita era lenta, da questa parte, e il paesaggio totalmente diverso da quello che cominciava dall'altra, nella valle di Blackmoore, dov'ella era nata. Perfino il carattere e il linguaggio della popolazione, al di qua e al di là, avevano

delle diversità, nonostante la comunione creata dalla ferrovia; epperò, sebbene fosse distante non più di venti miglia dal luogo di soggiorno a Trantridge, il suo villaggio natìo le era sembrato sempre molto lontano. Di là, tutta la vita era orientata al nord e all'ovest: la gente trafficava, viaggiava, faceva all'amore, si sposava e pensava in quella direzione: di qua, invece, tutto si orientava verso l'est e il sud.

La discesa era quella dalla quale D'Urberville l'aveva condotta giù a rompicollo, quel giorno di giugno. Tess continuò a salire senza fermarsi, fino alla cima, di dove il suo sguardo si riposò su quel piccolo mondo verde a lei familiare ed ora leggermente velato da una nebbiolina. Era sempre bello per Tess, perchè dall'ultima volta che lo aveva contemplato ella aveva imparato che il serpente sibila dove cantano più dolcemente gli uccellini; e la lezione le aveva fatto cambiar radicalmente tutti i punti di vista. Ora, curva sotto un solo pensiero, ella era diversa da quella che era stata nella casa di Marlott. E non aveva il coraggio di guardar giù nella valle. Dietro di lei, lungo la stessa salita, avanzava un biroccino a due ruote con un uomo a lato, che agitava una mano come per farle segno di fermarsi.

Tess obbedì, e pochi minuti dopo uomo e biroccino la raggiunsero.

— Perchè siete scappata così di nascosto? — disse D'Urberville, rifiatando a stento; — proprio di domenica mattina, poi, quando tutti sono a letto? È stato

un caso che me ne sia accorto e ho fatto questa corsa per raggiungervi. Guardate la cavallina: non ne può più. Perchè, domando io, andar via così? Sapete bene che nessuno vi avrebbe trattenuto per forza. Invece vi siete messa in istrada da sola, con questo po' po' di carico. Io vi ho seguita, solo per non farvi fare il resto della strada a piedi, se non volete tornare indietro.

— No, non voglio tornare indietro! — disse lei.

— Me lo immaginavo! Pazienza, mettete su il vostro canestro e il vostro fagotto, e lasciate che vi aiuti a salire.

Ella, automaticamente, posò la sua roba sul biroccino e salì. Egli fece altrettanto, e così sedettero l'uno a fianco dell'altra. Ella non lo temeva più, ora, e il motivo di questa sua fiducia l'addolorava.

D'Urberville accese un sigaro, e andarono avanti così, parlando di cose indifferenti. Egli si era dimenticato dell'episodio della scorsa estate quando aveva tentato, proprio là, di baciarla per la prima volta. Ma Tess ricordava. Quando giunsero in vista di una macchia di alberi dietro i quali si scorgeva il villaggio di Marlott, la sua faccia, sin allora fredda ed impassibile, si contrasse, e due lacrime le scesero dagli occhi.

— Perchè piangete adesso? — domandò lui, in un tono freddo.

— Pensavo che sono nata là! — mormorò Tees.

— In qualche sito bisogna pur nascere! — replicò lui.

— Così non fossi mai nata, nè là, nè altrove!

— Perchè? Se non volevate venire a Trantridge, perchè siete venuta?

Ella non rispose.

— Per amor mio, no, di certo: lo potrei giurare!

— È vero; se fossi venuta per amor vostro, se mai sinceramente vi avessi amato, se vi amassi ancora, io non odierei me stessa per la mia debolezza, come faccio ora!... I miei occhi sono stati accecati da voi per un momento; non altro!

Egli alzò le spalle. Ella riprese:

— Io non vi ho capito, se non quando era troppo tardi!

— Tutte le donne dicono così.

— Come osate parlarmi in tal modo? — gridò ella volgendosi impetuosamente a lui con una fiamma negli occhi, come se il suo spirito latente — che un giorno, purtroppo, egli doveva meglio conoscere — si fosse svegliato in lei. — Giusto cielo! Mi verrebbe la voglia di buttarmi giù dal biroccio! Non avete mai pensato che quello che tutte le donne dicono, alcune possono sentire?

— Va bene, va bene, — fece lui ridendo: — mi rincresce di avervi offesa. Il torto è mio, lo ammetto. Solo, — continuò, dopo una pausa, — voi non dovete rinfacciarmelo fino all'eternità. Io sono pronto a pagare fino all'ultimo centesimo. Voi lo sapete che non avreste più bisogno di lavorare nei campi o nelle lat-

terie; sapete che potreste andar vestita come una signora e non in questo modo tanto ordinario.

Le labbra di lei si contrassero leggermente, sebbene nella sua natura generosa e impulsiva non ci fosse, in genere, dello spirito sarcastico.

— Nulla prenderò da voi, ve l'ho detto, non voglio, non posso; diventerei una vostra creatura se lo facessi; non voglio.

— Si direbbe che siate una principessa, a giudicarvi dalle maniere, oltrechè una vera e pura D'Urberville. Ah, ah, ebbene, mia cara Tess, io non saprei che cosa dirvi: sono un cattivo soggetto, credo un pessimo soggetto. Sono nato cattivo, cattivo son vissuto e morirò probabilmente cattivo. Ma, sull'anima mia dannata, non farò più del male a voi, Tess, e se vi doveste trovare in certe circostanze... voi mi capite... se aveste il più piccolo bisogno, la più piccola difficoltà, mandatemi una riga e avrete da me immediatamente tutto quanto vorrete. Può darsi che io non sia a Trantridge; vado a Londra, ora, per un po' di tempo, perchè non posso più sopportare la vecchia! Ma tutte le lettere mi saranno mandate colà.

Tess disse che non desiderava di essere accompagnata oltre, e si fermarono dove appunto la macchia d'alberi cominciava.

D'Urberville saltò giù, fece scendere lei sollevandola sulle sue braccia, le depose a terra il fagotto e il canestro, ed ella si piegò per prenderli e partire.

Alec D'Urberville si levò il sigaro di bocca, si chinò verso di lei e disse:

— Non ci lasceremo mica così eh, cara? Andiamo!

— Come volete! — rispose lei con noncuranza. — Vedete come mi avete dominata. — Si volse, alzò la faccia, e rimase lì come un pezzo di marmo, mentre egli le baciava una guancia. Gli occhi di lei erano fissi agli ultimi alberi della strada, come se non si accorgesse di ciò che egli faceva.

— Adesso l'altra guancia, per la nostra vecchia amicizia!

Ella voltò ancora la testa passivamente, come si fa dal parrucchiere, ed egli le diede un altro bacio sulla pelle umida e fredda.

— Non mi date la bocca, non mi restituite il bacio. Non lo fate volentieri: temo che non mi amerete mai!

— Ve l'ho detto tante volte. È vero. Io non vi ho mai amato e credo che non vi amerò mai. — Poi aggiunse con tono lugubre: — Forse, in tutto ciò, una bugia mi farebbe bene ora; ma mi è rimasto, per poco che sia, abbastanza onore per non dire una bugia. Se vi amassi sarebbe mio interesse farvelo sapere; ma non vi amo!

Egli trasse un lungo sospiro, come se la cosa diventasse troppo opprimente pel suo cuore o per la sua coscienza, o per la sua pazienza.

— Tess, siete un funerale! Dio mio! Io non ho motivo di lusingarvi, ora, ma posso dirvi con tutta

franchezza che non è il caso che siate così triste! Voi potete sfidare, quanto a bellezza, tutte le donne dei dintorni, povere e ricche; ve lo dico perchè sono pratico e perchè vi auguro del bene. Se siete furba, saprete farla valere prima che sfiorisca... Eppure, Tess, volete tornare indietro con me? Parola d'onore, non mi piace lasciarvi andare così!

— Giammai! Giammai! Mi sono decisa appena ho visto ciò che avrei dovuto veder prima; e non tornerò più!

— Allora, buon giorno, cugina... di quattro mesi; addio!

Saltò sul biroccio, prese le redini e sparì fra le siepi alte. Tess non si volse nemmeno a guardarlo; e si rimise in cammino lentamente. Era ancora di buon'ora e il sole splendeva a malapena con la sua luce pallida e fioca. Non si vedeva anima viva. In quella mattina dell'ottobre malinconico pareva che esistesse solo la malinconica Tess.

Andando avanti, tuttavia ella avvertì poco dopo il rumore di alcuni passi: poi un uomo le passò accanto e le augurò il buon giorno. Pareva, dall'aspetto, un operaio; aveva in mano un recipiente di latta pieno di vernice rossa. Egli le chiese, alla buona, se poteva portarle il canestro, e Tess glielo diede, camminandogli a fianco.

— È presto per essere in giro di domenica mattina!... — disse egli allegramente.

— Sì! — disse Tess.

— Quando i più stanno riposandosi dalle fatiche della settimana.

Tess assentì un'altra volta.

— Sebbene io lavori più di domenica che durante la settimana.

— Davvero!

— Tutta la settimana lavoro per la gloria degli uomini e la domenica per la gloria di Dio. Questo è un lavoro più reale di quell'altro, eh? Ho un piccolo lavoro da fare a questo cancello. — E in così dire, l'uomo si volse a un cancello di legno nella siepe che metteva dalla strada in un pascolo. — Se mi aspettate un momento, — aggiunse, — faccio presto!

Ella aspettò osservandolo. Egli depose il canestro di Tess, e il recipiente di latta, quindi, rimescolata la vernice rossa con un pennello, cominciò a dipingere sul cancello lettere cubitali, mettendo una virgola fra una parola e l'altra, come per imprimerle meglio nel cuore del lettore:

LA, TUA, PERDIZIONE, NON, DORME

2. Pietro II, 3.

Le parole vermiglie spiccavano sul pacifico paesaggio, sulle pallide, morenti tinte del bosco, sull'aria azzurra dell'orizzonte. Sembrava che gridassero e che facessero risuonare l'atmosfera. Alcuno avrebbe potuto esclamare: «Ahimè, povera teologia!», a quel

brutto sgorbio ch'era l'ultima fase grottesca di un credo che ai suoi tempi aveva reso un buon servizio al genere umano. Pure, le parole penetrarono Tess coll'orrore di un'accusa. Pareva che quell'uomo, che le era assolutamente ignoto, conoscesse la storia recente di lei.

Finito ch'ebbe il suo testo, egli riprese il canestro ed ella continuò a camminargli meccanicamente al fianco.

— Credete voi alle parole che andate dipingendo? — dimandò lei, a voce bassa.

— Credere a quel testo? Come credo nella mia esistenza!

— Ma, — disse lei tremando: — supponete che uno non abbia colpa del proprio peccato?

Egli scosse la testa.

— Questa è una questione sulla quale non posso discutere, — egli disse. — Io ho fatto centinaia e centinaia di miglia l'estate scorsa, dipingendo questi testi su ogni muro, su ogni cancello o passaggio, in lungo e in largo, per tutto il distretto. Lascio però la loro applicazione a chi legge!

— Mi fanno l'impressione che siano parole orribili, — disse Tess, — che opprimano e uccidano!

— E tale appunto è il loro scopo, — replicò l'uomo, col tono di chi ripete una lezione. — Ma voi dovreste leggere i più severi, quelli che serbo per i quartieri dei poveri e dei porti di mare. Vi farebbero rabbrividire! Per i distretti rurali, invece... Ah, ecco

là un pezzo di muro bianco. Devo mettervi su qualche cosa, qualche cosa che sia adatta per le giovani donne pericolose, come voi. Volete aspettare, buona giovane?

— No, — ella disse. E riprendendo il suo canestro andò avanti da sola. Dopo poco si volse indietro. Il vecchio muro grigiastro cominciava a proclamare una sentenza ugualmente fiera, con una cera strana, come se fosse imbarazzato nel sostenere quella parte che prima non aveva mai fatta. Ella sussultò e arrossì, come indovinò dalle prime parole il testo che l'uomo stava per dipingere:

TU, NON, COMMET...

Il suo allegro compagno di viaggio la sorprese proprio mentre guardava. Fermò il pennello e gridò:

— Se avete bisogno di edificazione su queste cose d'importanza, c'è un sant'uomo che verrà appunto oggi a predicare un sermone nella parrocchia alla quale siete diretta; il reverendo Clare di Emminster. È stato lui che mi ha convertito...

Ma Tess non rispose; riprese il suo cammino, con gli occhi fissi a terra. — Perchè? Io non credo che Dio abbia fatto tali cose! — mormorò poi sprezzantemente.

Il fumo saliva su dal comignolo della casa paterna, e quella vista le strinse il cuore; ma più le strinse il cuore la vista dell'interno. La mamma, ch'era appena scesa in cucina, la salutò dal camino dove stava prepa-

rando la colazione. I ragazzi e il padre erano ancora di sopra, chè, essendo domenica, dormivano mezz'ora più del solito.

— Ebbene, mia cara Tess, — esclamò la madre, sorpresa, andandole incontro e baciandola. — Come va? Ti ho vista sola quando sei arrivata sull'uscio! Sei tornata a casa per il matrimonio?

— No, non per quello, mamma.

— Allora, per fare un po' di vacanza?

— Sì, per una vacanza... una lunga vacanza!

— Come! tuo cugino non si è deciso a fare la cosa?

— Non è mio cugino e non mi sposa.

La madre la guardò sospettosamente.

— Andiamo! tu non mi dici tutto!

Allora Tess disse tutto.

— E non sei stata buona di farti sposare! — disse lei. — Qualsiasi altra donna...

— Forse qualunque altra donna si sarebbe fatta sposare, tranne me.

— Ah, non così mi aspettavo di vederti tornare, — continuò la Durbeyfield, sul punto di piangere dal dispetto. — Dopo tutte le chiacchiere sul conto tuo e suo che giunsero fin qui, chi mai avrebbe creduto che sarebbe finita così? Perchè invece di pensare solo per te, non hai pensato di fare un po' di bene alla tua famiglia? Vedi come mi logoro da mattina a sera, e il tuo povero papà con quella malattia di cuore che ha! E io che speravo che se ne sarebbe cavato qualche cosa!

E pensare che formavate una così bella coppia quel giorno che partiste insieme, quattro mesi fa! E guarda quanti regali ci ha portati! tutto noi credevamo per la nostra parentela. Ma se non come nostro parente deve averlo fatto per amor tuo. E con tutto ciò, non sei stata capace di farti sposare!

Farsi sposare da Alec D'Urberville. Lui sposare *lei!* Di matrimonio egli non aveva mai parlato. E se anche ne avesse parlato? La madre, nella sua leggerezza, non sospettava nemmeno i sentimenti che l'animavano verso quell'uomo. Forse era strano, date le circostanze, e non era naturale, non era cosa spiegabile; ma era così: e questo la irritava. Ella non lo aveva mai amato; nè lo amava ora: lo aveva temuto, sfuggito, ed era caduta vittima di una violenza: poi, per qualche tempo, acciecata dalle sue maniere, aveva continuato passivamente ad arrendersi; finchè, improvvisamente, aveva sentito disprezzo ed antipatia per lui, ed era fuggita. Questo era tutto.

— Tu dovevi essere più prudente, se non avevi l'intenzione di farti sposare!

— O mamma, o mamma, — gridò Tess appassionatamente, come se il cuore stesse per spezzarsele. — Che potevo sapere io? Ero una fanciulla quando ho lasciato questa casa, quattro mesi fa. Perchè non mi hai detto che gli uomini sono pericolosi? Perchè non mi hai messa in guardia? Le signore sanno come difendersi, perchè leggono i romanzi dove sono tutti

questi raggiri; ma io non sospettavo simili brutture, e tu, mamma, non mi hai aiutato!

La madre parve pensierosa.

— Io pensavo che se ti avessi parlato dei suoi sentimenti verso di te e delle conseguenze che potevano avere, tu saresti stata ritrosa con lui e avresti perduto la buona occasione, — mormorò ella asciugandosi gli occhi col grembiule. — Basta, ora il male è fatto, e bisogna pensare a rimediare. Dopo tutto, è la natura umana, e dev'essere fatta la volontà di Dio!

XIII.

La voce del ritorno di Tess Durbeyfield dal palazzo del suo preteso parente si sparse in breve per Marlott. Nel pomeriggio, parecchie fanciulle del paese già compagne di scuola di Tess, si recarono a casa sua, vestite dei loro abiti migliori e tutte inamidate, come si conveniva per andare a far visita ad una persona che aveva fatto (così esse supponevano) una grande conquista. Sedettero intorno a Tess guardandola con grande curiosità. Perchè il fatto che quel nobile cugino s'era innamorato di lei, quel gentiluomo, la cui fama di galante e di conquistatore si era sparsa oltre i confini di Trantridge, conferiva alla supposta condizione di Tess un certo fascino di superiorità.

Il loro interessamento era così vivo, che le più giovani, in un momento in cui Tess si voltò, mormorarono:

— Com'è bella! e come le sta bene quell'abito! Chissà quanto costa! Certo è un regalo di lui!

Tess non udì queste osservazioni, altrimenti avrebbe tosto disingannate le sue amiche. Le udì la madre, ma la vanità della buona Giovanna era tale da non permetterle una smentita. In fondo, la cosa poteva ancora finire in un matrimonio: per questo, lusingata dall'ammirazione delle ragazze, ella le invitò a fermarsi per il thè.

Il loro chiacchierio, il loro riso, le loro allusioni, soprattutto i loro lampi d'invidia, ravvivarono anche lo spirito di Tess, che, un po' per volta, risentì della loro allegria e divenne quasi gaia anch'ella. Quella durezza marmorea della sua faccia scomparve; ella si mosse liberamente, con tutta la vivacità della sua giovanile bellezza.

A tratti, senz'accorgersene quasi, ella rispondeva alle domande delle amiche con una certa superiorità, quasi riconoscendo che la sua esperienza nelle cose amorose era alquanto invidiabile. Ma, per dirla colle parole di Robert South, ella era così poco *in amore colla sua ruina*, che quell'illusione le passava in un attimo: la fredda ragione ritornava tosto, a scherno della debolezza, e l'orrore di quel suo fuggevole orgoglio la ripiombava subito nel riserbo e nel silenzio.

Nè sarebbe facile descrivere l'animo di Tess, il mattino dopo, quando non era più domenica ma lunedì; quando non c'erano più abiti da festa, quando le

allegre visitatrici se ne furono andate. Ella si svegliò sola nel letto freddo; i fratellini e le sorelline respiravano leggermente intorno a lei. Invece dell'eccitazione per il suo ritorno, e dell'interessamento che aveva cagionato, ella si vide davanti una lunga strada sassosa che avrebbe dovuto percorrere senza aiuto e con poca simpatia altrui. Allora l'avvilimento la prese forte, e Tess avrebbe voluto esser nascosta in una tomba!

In poche settimane, Tess si riebbe abbastanza per farsi vedere regolarmente la domenica mattina in chiesa. Le piacevano i canti e la musica religiosa, i vecchi Salmi, e l'Inno del Mattino. Quell'innato amore per la melodia, ch'ella aveva ereditato dalla madre, era così potente, da conquiderle tutto il cuore.

Per essere osservata il meno possibile — ne aveva buone ragioni! — e per evitare la corte dei giovani, ella si recava alla chiesa prima che le campane cominciassero a suonare, e prendeva posto in un angolo riservato, di solito, ai vecchi e alle vecchie.

I parrocchiani arrivavano a due, a tre per volta, tenevano nascosta per un mezzo minuto la fronte nella mano, come se pregassero, quindi sedevano sulle lunghe panche e si guardavano in giro. E come il servizio procedeva, la gente, osservandola, si bisbigliava qualche cosa all'orecchio. Tess indovinava l'argomento delle loro chiacchiere e se ne irritava, cosicchè finì col non andare più nemmeno alla chiesa.

La camera da letto che essa divideva coi fratelli e le sorelle, formava ormai il suo più caro ritiro. Di là, sotto il tetto di paglia, ella osservava le nevi, i venti, le piogge, i tramonti e le lune. Usciva così di rado, che la gente credeva che fosse partita nuovamente.

Tess faceva l'unica sua passeggiata verso l'imbrunire, e allora, tra i boschi, si sentiva meno sola. Ella sapeva cogliere quel momento della sera, quando la luce e le tenebre si bilanciavano così bene che il giorno e la notte sembravano neutralizzarsi, lasciando un'assoluta libertà mentale. In tali momenti, il peso della vita si attenua il massimo possibile. Ella non aveva paura delle ombre: sua idea dominante pareva fosse quella di fuggire il mondo.

Sopra quelle colline solitarie e per quelle vallette, la sua lenta apparizione era in armonia coll'elemento in cui essa si muoveva; la sua persona flessuosa e furtiva diventava parte integrale della scena. Talvolta la sua bizzarra fantasia ravvisava le cose intorno a sè finchè esse sembravano parte della storia di lei, anzi, meglio, dirò che non sembravano, ma *erano* parte della sua storia: perchè il mondo è solo un fenomeno psicologico, e ciò che sembra è. I gemiti del vento, a mezzanotte, tra i cespugli vizzi e spinosi dell'inverno, erano amari rimproveri; una giornata piovosa era l'espressione del compianto che qualche vago essere superiore — il Dio della sua infanzia? — provava per la *debolezza* di lei.

Ma tutto questo non era che un doloroso ed ingannevole gioco dell'immaginazione di Tess, una nube di fantasmi morali, dai quali ella era atterrita senza ragione alcuna. Quei fantasmi, non lei, non erano in armonia col mondo reale. Quando camminava lungo le siepi in cui dormivano annidati gli uccelli, quando vedeva saltare i conigli al lume della luna, o si trovava sotto un albero su cui posava un fagiano, essa si considerava come l'immagine della Colpa introdottasi come un'intrusa nei recessi dell'Innocenza. Ma, in tutti questi casi, ella faceva distinzione dove non era diversità alcuna; sentiva antagonismo là dov'era un accordo perfetto. Ella era stata destinata a rompere una legge sociale accettata dalla convenzione, non una legge conosciuta in quell'ambiente nel quale Tess si considerava come un'anomalìa.

XIV.

Era un mattino velato d'agosto. I densi vapori della notte, tocchi dai caldi raggi del sole, si dividevano e si contorcevano in frammenti isolati, in attesa di svanire nel nulla.

Il sole, a cagione di quella velatura, aveva quasi uno sguardo conoscitore e personale. Il suo aspetto, insieme coll'assenza d'ogni forma umana dalla scena, spiegava in quel momento le vecchie eliolatrie di un tempo. Si capiva che più sacra religione non era mai stata sotto la vôlta del cielo. L'astro era una creatura

dai capelli d'oro, dall'occhio calmo e mite, simile a un Dio che guardava giù, nel vigore e nell'intensità della giovinezza, sopra una terra che palpitava di interesse per lui.

Un po' più tardi, la sua luce rompeva per i vani delle finestre dei *cottages*, gettando come strisce di fuoco sui canterani, sugli armadi, sugli altri mobili e svegliando i mietitori che non erano ancora in piedi.

Ma di tutte le cose rossastre, quella mattina, le più risplendenti erano due larghe braccia di legno dipinto, che si alzavano ai margini di un giallo campo di grano, nei pressi di Marlott. Esse, con due altre più in basso, formavano la croce maltese roteante della mietitrice, portata sul luogo la sera prima, per i lavori della giornata. La vernice rossa ravvivata dalla tinta del sole, dava a quell'arnese come l'aspetto di cosa immersa in un liquido infuocato.

Il campo era già stato *aperto:* cioè, un sentiero largo pochi piedi era già stato praticato nel grano, lungo la circonferenza del campo, per lasciare il passo ai cavalli e alla macchina.

Due comitive, una di uomini e di ragazzi, l'altra di donne, erano venute già lungo la strada e scomparse nel campo, dal quale, di lì a poco, si levò un forte e regolare *ticche-tacche*. La macchina aveva cominciato: la si vedeva, di là dal cancello, muoversi tirata da tre cavalli: prima andava giù per il pendìo della collina da una parte, poi ritornava su dall'altra, sempre allo stesso

passo. A mano a mano che il mattino s'inoltrava, il grano che restava in piedi veniva diminuendo. Conigli, lepri, serpi, sorci balzavano su e si ritiravano più avanti, inconsci della natura effimera del loro rifugio e della sorte che li aspettava più tardi nel giorno, quando, caduti anche gli ultimi pochi metri di grano in cui essi avevano cercato riparo, erano scoperti ed uccisi dai bastoni e dai sassi dei mietitori.

La mietitrice si lasciava dietro il grano caduto in piccoli mucchi, nei quali mettevano le mani, per legarli, le donne e alcuni uomini in maniche di camicia, coi calzoni sostenuti da una cinghia di cuoio, che rendeva inutili i due bottoni di dietro, i quali rifulgevano, ad ogni movimento, nel sole, come se fossero un paio d'occhi.

Ma, di tutta la compagnia, le più interessanti erano le donne, per quel fascino che esse acquistano quando diventano parte e sostanza della natura. Il contadino è una personalità in un campo; una contadina è una porzione del campo; essa perde in certo qual modo il suo contorno, assorbe l'essenza di quanto la circonda e vi si incorpora.

Le donne — o meglio le ragazze, perchè erano in maggior parte giovanissime — portavano dei cappelli di cotone dalla tesa molto larga per ripararsi dal sole, e dei guanti per non lacerarsi le mani con le stoppie. Ce n'era una che aveva una giacchetta di color rosa pallido, un'altra una sottana rossa come le braccia

della mietitrice; altre infine, più vecchie, indossavano una lunga veste marrone, del genere più usato dalle contadine d'un tempo, che le giovani non volevano portare più.

Questa mattina, l'occhio ritorna involontariamente alla ragazza dalla giacchetta rossa, che ha la persona più flessuosa e più fine di tutte. Ma il suo cappello è tanto calato sulla fronte, che non è possibile discernere la sua faccia; due o tre ciocche di capelli scuri le escono di sotto. Forse una delle ragioni per le quali essa attrae l'attenzione è che non fa nulla per richiamarla, mentre le sue compagne continuano a girare gli occhi intorno. Il suo lavoro procede colla regolarità monotona di un orologio. Dal covone appena finito, essa porta via una manata di spighe, che, con colpetti della mano sinistra, riduce allo stesso livello. Quindi prosegue, raccogliendo il grano, con entrambe le mani, contro i suoi ginocchi, facendo poi passare la mano sinistra di sotto per raggiungere la destra dall'altra parte, tenendo frattanto il covone fra le braccia, come un amante. Unisce le due estremità del legaccio, fatto di spighe, s'inginocchia sul covone e fa il nodo. Si vede una parte del braccio nuda fra il guanto e la manica; e alla fine della giornata, dalla pelle liscia, graffiata dalla stoppia, esce il sangue.

A intervalli si drizza per riposare, per riallacciarsi il grembiale e per rimettersi diritto il cappello. Allora si può scorgere il viso ovale di una bella giovane con

occhi neri profondi e trecce pesanti. Le guance sono più pallide, i denti più regolari, le rosee labbra più sottili di quelle che di solito hanno le contadine.

È Tess Durbeyfield, altrimenti D'Urberville, alquanto cambiata: la stessa, eppure non la stessa; vivente, nel periodo attuale della sua esistenza, come una straniera, in questa che era la sua terra. Dopo una lunga reclusione, ella si era decisa a lavorare nelle campagne del suo villaggio nativo, poichè era giunta la stagione più affaccendata dell'anno nei lavori agricoli, e nulla di ciò ch'ella poteva fare stando in casa era così rimunerativo, per il momento, come il lavoro del raccolto.

I movimenti delle tre donne erano più o meno simili a quelli di Tess. Esse andarono a far colazione, ritornarono e proseguirono come prima. Verso le undici chi avesse osservato Tess avrebbe potuto osservare che ella, senza interrompere il lavoro, guardava e riguardava verso il colmo della collina. Come le undici scoccarono, spuntò di là un gruppo di ragazzi dai sei ai quattordici anni, e la faccia di Tess arrossì leggermente, ma ella continuò il lavoro.

La più anziana del gruppo — una fanciulla con uno scialle che cadeva sulle stoppie — recava fra le braccia qualcosa che sulle prime poteva sembrare una bambola, ma che in realtà era un bambino in lunghe fasce. Un altro ragazzo portava roba da mangiare. I mietitori e le mietitrici cessarono di lavorare, trassero fuori le

loro provviste e si sedettero contro il mucchio dei covoni.

Tess Durbeyfield era stata l'ultima a fermarsi. Finalmente sedette vicina al mucchio, lontana dalle sue compagne e colla faccia rivolta dall'altra parte. Un uomo prese il boccale di birra, che passava di bocca in bocca, e lo porse a lei perchè ne prendesse un sorso; ma Tess non volle bere. Prese il suo bimbo dalle braccia della sorellina e questa, lieta di essere stata sollevata da quel peso, andò da un'altra parte a giocare coi ragazzi. Tess, con atto furtivo, ma sicuro, e mentre un lieve rossore le saliva un'altra volta al viso, si slacciò il corsetto e cominciò ad allattare il bambino.

Gli uomini ch'erano più vicini volsero la faccia verso l'altra estremità del campo, alcuni cominciarono a fumare; tutte le donne, ad eccezione di Tess, si misero a discorrere, a sciogliere e ad acconciarsi i capelli.

Quando il bambino si staccò dal seno, la giovane madre se lo posò sulle ginocchia e con lo sguardo fisso lontano, cominciò a dondolarlo con una indifferenza che aveva quasi del disgusto; ma d'un tratto si diede a baciarlo e a ribaciarlo violentemente, come se non potesse più finire, mentre il bambino piangeva per tanta veemenza mista di passione e di sprezzo.

— Vuol bene a quel bambino, sebbene pretenda di odiarlo e dica che vorrebbe essere con lui nel camposanto! — osservò la donna dalla gonnella rossa.

— Presto non lo dirà più, — replicò un'altra. —
— È meraviglioso come ci si abitui a tutto, col tempo!

— Pare che ci sia voluto qualche cosa di più della persuasione per far venire al mondo il marmocchio. C'è chi ha udito dei singhiozzi, una notte, lo scorso anno, alla Chase; per fortuna, nessuno è comparso là, se no la poteva andar male per qualcuno...

— È stato un gran peccato, che fra tutte, sia capitata proprio a lei. Ma già è sempre la più bella che ci va di mezzo! Certe facce comuni sono al sicuro come in chiesa, vero, Jenny? — Chi parlava si volse a una ragazza del gruppo, la cui faccia era appunto molto comune.

Fu davvero un gran peccato: era impossibile, infatti, per un nemico, provare un sentimento diverso guardando Tess seduta là, colla sua bocca di rosa e i suoi larghi teneri occhi, nè neri nè azzurri, nè grigi nè violetti, ma d'una tinta formata da tutti questi colori insieme e da certi altri che si potevano discernere se si guardava nell'iride — tinta su tinta — a pupille che non avevano fondo!

Una risoluzione, che aveva sorpresa lei stessa, l'aveva portata quella settimana nei campi, per la prima volta in tanti mesi. Dopo essersi a lungo ed invano torturato il cuore, finalmente il buon senso aveva trionfato. Ella sentì che avrebbe fatto bene a rendersi ancora utile, a gustare nuovamente la dolce indipendenza, a qualsiasi prezzo. Il passato era passato; co-

munque fosse stato, non era più. Qualunque ne dovessero essere le conseguenze, il tempo sarebbe sceso anche sopra di esse; in pochi anni sarebbe come non fossero mai state, ed ella stessa giacerebbe sotto l'erba dimenticata. E intanto le piante erano appunto verdi come prima; gli uccelli cantavano e il sole risplendeva ora come sempre. La scena a lei familiare non s'era fatta nera pel dolore di lei, nè triste per la sua pena.

Ella avrebbe potuto constatare come ciò che l'aveva umiliata così profondamente — il pensiero del mondo riguardo alla condizione di lei — era fondato sopra un'illusione. Ella costituiva un'esistenza, un'esperienza, un cruccio, un insieme di sensazioni per sè, non per gli altri: per gli altri, per tutti quanti, Tess era semplicemente un pensiero passeggero. Perfino per le amiche ella non rappresentava che un pensiero che passava loro per il capo di frequente. Se essa si struggeva continuamente, giorno e notte, tutto il suo struggimento si riduceva per esse a questo: « Ah, Tess si strugge e si rende infelice! ». Se cercava invece di mostrarsi allegra, di scacciare ogni cura, distrarsi di giorno coi fiori e col bambino, ella poteva esser per loro solamente questa idea: « Ah, Tess sa sopportare la sua disgrazia! ». Sola in un'isola deserta sarebbe stata così infelice per ciò che le era accaduto? Non molto. Se ella fosse stata creata appena allora, e scoprisse di essere una madre non sposata, e non avesse altra esperienza della vita oltre quella di essere la madre di un

bambino senza nome, le cagionerebbe quella sua condizione tanta disperazione? No, ella avrebbe considerata la cosa con calma e vi avrebbe trovato del piacere. La maggior parte della sua infelicità derivava da lei, dal veder in modo convenzionale le cose e non dalle sue innate sensazioni.

Ma qualunque fosse il ragionamento di Tess, il fatto è che s'indusse a vestirsi a modo, come per il passato, e ad andare a lavorare nei campi, essendovi grande richiesta di donne in quel momento. Ed ecco che si era comportata con dignità ed aveva talora guardato in faccia la gente con calma, anche quando nelle braccia si teneva il bambino.

I mietitori s'alzarono dal mucchio dei covoni, si stirarono le braccia e spensero le pipe; i cavalli, distaccati pel pasto, furono riattaccati alla macchina scarlatta. Tess, terminato in breve il suo pasto, fece un cenno alla sorella di tornare a prendere il bambino, si rimboccò le maniche, si rimise il guanto e si chinò nuovamente per togliere dall'ultimo covone alcune spighe da usare come legami.

Così continuò il lavoro tutto il pomeriggio e la sera. Tess rimase coi mietitori fino all'imbrunire. Quindi tutti andarono a casa su uno dei più grossi carri, in compagnia di un'ampia luna abbronzata, la cui faccia somigliava all'aureola indorata di qualche vecchio santo toscano. Le compagne di Tess cantavano e si mostravano con lei contente di rivederla, e le facevano

festa, sebbene non mancassero di ripetere maliziosamente, di tanto in tanto, la canzone della ragazza che era andata al bel bosco verde e ne era ritornata cambiata. La vita offre, infine, anche dei compensi, e l'avvenimento che aveva fatto di Tess una lezione vivente per tutte, l'aveva resa agli occhi di molte, anche come la più interessante persona del villaggio. Vinta, contro voglia, dalla loro cordialità e vivacità, ella pure finì col diventare quasi gaia.

Ma cessati, ora, i suoi dolori d'ordine morale, eccone spuntare uno nuovo, un dolore naturale, che non aveva a che fare colle leggi sociali. Quando fu a casa, seppe che il bambino s'era improvvisamente ammalato nel pomeriggio. La cosa era da sospettarsi, chè la creaturina era fragile e delicata; ma l'impressione provata fu tuttavia enorme.

La madre dimenticò l'offesa fatta dal bambino alla società, nel venire al mondo; era desiderio della sua anima perpetuare tale offesa salvando la vita della creatura. Purtroppo, però, in breve fu chiaro che non c'era modo di salvarlo. E quando Tess se ne convinse, si sentì doppiamente disperata. Il suo bambino non era stato battezzato!

Quanto a sè, ella era rassegnata: se doveva scontare il suo fallo nelle fiamme per tutta l'eternità, lo avrebbe scontato, e *amen*. Come le sue compagne di Marlott, ella era ben versata nella Sacra Scrittura, aveva studiato come si doveva la storia di Aholah e Aholidah, e

sapeva quali conclusioni se ne potesse trarre. Ma trattandosi del bambino, la cosa cambiava aspetto. Il suo figliolino stava per morire e sarebbe perduto per sempre!

Sebbene fosse quasi l'ora di andare a letto, ella si precipitò abbasso e domandò se poteva mandare a chiamare il parroco. Disgraziatamente, quello era uno di quei momenti in cui il padre sentiva nel modo più alto la sua antica nobiltà e provava più che mai dispetto per la macchia che Tess aveva gettato sulla famiglia. Egli era tornato allora allora da una delle sue visite settimanali all'osteria Rolliver. Durbeyfield dichiarò che nessun parroco avrebbe varcato la porta di casa e spiato i suoi affari, specialmente ora che, per la vergogna di Tess, era necessario tenerli segreti. Chiuse la porta e si mise la chiave in tasca.

Tutti andarono a letto, e Tess pure si ritirò, coll'animo affranto. Si lasciò andare sul letto, ma non potè chiudere occhio: ogni momento si rizzava a guardare il suo bambino. Verso la mezzanotte osservò che peggiorava: non c'era dubbio: moriva, moriva quietamente, senza soffrire, ma moriva.

Dalla disperazione, si contorse tutta nel letto. L'orologio battè il tocco, l'ora in cui la ragione abbandona il nostro pensiero per lasciarvi entrare le immagini più maligne e sinistre. Ella vide il bambino relegato nell'angolo più profondo dell'inferno, perchè illegittimo e perchè non battezzato; lo vide afferrato dai

raffî dei demonî e poi passare per tutte le altre torture di cui si parla ai giovanetti e alle giovinette in questo nostro paese cristiano. Il terribile presentimento s'impossessò talmente della immaginazione di lei, nel silenzio della casa addormentata, che in breve ella fu tutta madida di sudore, e il letto tremò ad ogni sussulto di quel cuore.

Il respiro del fanciullo divenne sempre più faticoso, e l'esaltazione dello spirito materno sempre maggiore. A nulla le giovava divorar di baci quel corpicciuolo: non potè più trattenersi a letto: saltò fuori e si mise a girare febbrilmente per la camera.

— O Dio di misericordia, abbi pietà del mio povero bambino! — ella gridò. — Accumula sul mio capo tutte le tue ire, ma risparmia questo innocente!

Si appoggiò al canterano e mormorò, per un po', preghiere supplichevoli, finchè, d'un tratto, si scosse.

— Ah, forse lo si può salvare! forse sarà lo stesso!

La speranza che vibrava nelle sue parole le illuminò tutto il volto.

Accese una candela, si accostò al primo e al secondo letto e svegliò i fratellini e le sorelline che dormivano nella stessa camera. Scostato dal muro il lavamano, in modo che potesse girarvi di dietro, vi versò dell'acqua da una brocca, fece inginocchiare torno torno i piccini e congiunse le loro mani facendo tener loro i ditini esattamente verticali. Mentre i fanciulli, non del tutto svegli, spaventati da quel suo fare, rimanevano lì sgra-

nando sempre più gli occhi, ella sollevò dal letto il bambino — era il bambino di una bambina! — e lo tenne fra le braccia presso la catinella, presso la sorellina che teneva il libro di preghiere, come fa in chiesa il chierico; e in questo modo Tess si accinse a battezzare la sua creatura.

La figura di lei nella lunga camicia da notte pareva singolarmente alta ed imponente; una treccia scura le cadeva giù di dietro, fino alla vita. Il fioco lume della candela lasciava nell'oscurità i piccoli guasti delle sue fattezze, che la luce del giorno avrebbe potuto rilevare — le graffiature delle stoppie sui polsi e la stanchezza degli occhi —, mentre quell'alto entusiasmo le trasfigurava la faccia — già cagione della sua sciagura — mostrandola di bellezza immacolata e imprimendole una dignità quasi regale. I piccini, inginocchiati in giro, cogli occhi rossi dal sonno, seguivano i preparativi di lei con ansia e meraviglia.

— Che cosa fai, Tess? lo battezzi davvero? — domandò uno.

La fanciulla-madre rispose gravemente di sì.

— E che nome gli dài?

Ella non ci aveva pensato; ma un nome suggeritole da una frase del libro della Genesi le venne improvvisamente alle labbra.

— Dolore, io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo!

Spruzzò l'acqua in silenzio.

— Dite *Amen*, ragazzi.

Le vocine risposero obbedienti: — *Amen*.

Tess continuò:

— Noi riceviamo questo bambino... e lo segniamo col segno della Croce.

Tess a questo punto immerse la mano nell'acqua e ferventemente disegnò una gran croce sul bambino, coll'indice, continuando poi a recitare il testo del servizio battesimale, pregando perchè combattesse contro il peccato, il mondo, il demonio, e fosse un soldato e servo fedele fino al termine della sua vita. Recitò poi le preghiere del Signore: i ragazzi le fecero coro colle loro vocine, dicendo infine *Amen*, forte, nel silenzio.

Tess proseguì colle altre preghiere e col ringraziamento, fatta ormai sicura dell'efficacia del sacramento. L'estasi della fede la sollevò tutta: aveva la faccia raggiante, le guance rosse e gli occhi splendenti come diamanti. I fanciulli la osservavano con crescente riverenza e non si sentivano più di muoverle alcuna domanda. Non pareva più la loro sorella, ma un essere alto, torreggiante, sublime, un personaggio divino col quale essi non avevano nulla di comune.

La campagna del povero Dolore contro il peccato, il mondo e il demonio era destinata ad essere di breve durata, fortunatamente per lui, forse, se si pensa ai suoi inizî. Nell'albore del mattino, quel fragile soldato esalò l'ultimo respiro e quando gli altri ragazzi si sve-

gliarono, piansero amaramente e pregarono Tess di procurarsi un altro bel bambino.

La calma, che era subentrata nell'anima di Tess dal momento del battesimo, si mantenne anche dopo che il bambino morì. Alla luce del giorno, ella, anzi, sentì che i suoi terrori erano esagerati: ma fossero ben fondati o no, ormai non provava più alcuna inquietudine, pensando che se la Provvidenza non voleva ratificare il suo atto, non valeva la pena di lamentare la perdita di un tal paradiso nè per sè, nè per il suo bambino.

Così passò Dolore, creatura intrusa, dono bastardo della Natura sfacciata che non rispetta la legge sociale; atomo pel quale il Tempo eterno era stato questione di pochi giorni; che non aveva conosciuto nulla nè degli anni, nè dei secoli; pel quale l'interno del *cottage* aveva costituito l'universo, la prima infanzia, tutta l'umana esistenza, e l'istinto di suggere, tutta l'umana sapienza.

Tess rimase solo nel dubbio se quella sorta di battesimo fosse sufficiente per permettere una sepoltura cristiana. Nessuno poteva dirle ciò, fuorchè il parroco della parrocchia, ed egli era venuto da poco e si mostrava molto riservato. Ella andò a casa di lui verso l'imbrunire, ma sostò alla porta e non ebbe il coraggio di entrare. Avrebbe abbandonato l'idea se, per caso, non lo avesse incontrato mentr'egli stava per rincasare. Nell'ombra della sera, ella si sentì più libera di parlare.

— Vorrei domandarvi qualche cosa, signore.

Egli si mostrò pronto ad ascoltare e Tess gli narrò la storia del bambino e dell'improvviso battesimo.

— Ed ora, signore, — continuò con ansia, — potete dirmi questo: sarà per lui lo stesso come se lo aveste battezzato voi?

Per quell'istinto naturale dell'uomo del mestiere che sente come ciò che doveva far lui era stato fatto alla meglio senza il suo intervento, egli era disposto a rispondere di no. Ma la dignità della ragazza e la strana tenerezza della sua voce destarono in lui i più nobili impulsi, o meglio quelli rimastigli dopo dieci anni di sforzi per imprimere le norme di un *credo* professionale su uno scetticismo naturale. Erano di fronte l'uomo e l'ecclesiastico; ma la vittoria arrise all'uomo.

— Mia cara ragazza, — disse egli, — è proprio lo stesso!

— Gli darete allora una sepoltura cristiana? — ella domandò prontamente.

Il vicario si sentì colle spalle al muro. Saputo che il bimbo era ammalato, s'era recato la sera prima nella casa dei Durbeyfield per battezzarlo e non sapendo ora che era stato il padre di Tess, e non lei, a proibirgli di entrare, non sapeva trovare scusa, nè parole. Esclamò: — Ah, questa è un'altra cosa!

— Un'altra cosa? e perchè? — chiese Tess riscaldandosi.

— Ecco: lo farei volentieri se si trattasse soltanto

di voi e di me; ma non lo posso fare per ragioni del mio ministero.

— Ma per una volta, signore!

— Francamente, non posso!

— Oh, signore!

E gli afferrò le mani mentre parlava.

Egli si ritrasse, scuotendo la testa.

— Allora non va bene, e non verrò più alla vostra chiesa!

— Non parlate così, Tess.

— Forse... sarà lo stesso per lui, se voi non... Dite, sarà lo stesso? Per amor di Dio, parlatemi come può fare un santo ad una peccatrice, parlate da uomo che si rivolge ad una povera donna!

Come il vicario conciliasse la sua risposta con le strette nozioni ch'egli stesso supponeva di avere sull'argomento, è oltre ogni potere umano dire, ma non giustificare. Alquanto commosso, egli disse anche questa volta:

— Sarà proprio lo stesso!

Così il bambino fu portato dentro una cassettina avvolta in uno scialle da donna, al cimitero, di notte, e sepolto al lume d'una lanterna, colla spesa di uno scellino e di una pinta di birra data per mancia al beccamorti, in quel povero angolo della terra di Dio, dove Egli lascia crescere le ortiche e dove tutti gli infanti non battezzati, gli ubriaconi, i suicidi e gli altri della supposta famiglia dei dannati trovano riposo. Ma Tess,

sebbene sentisse il sinistro aspetto del luogo, una sera che potè entrare senza esser vista, fece una piccola croce con due assicelle e un pezzo di spago e, adornatala di fiori, la piantò in testa alla tomba e vi lasciò ai piedi un mazzo di fiori dentro un vasetto pieno d'acqua, perchè si mantenessero vivi. Che importa se su quel vasetto c'era ancora l'etichetta della Marmellata Keelwell? Gli occhi dell'affetto materno non la scorsero, assorti com'erano nella visione di cose più alte!

XV.

« L'esperienza — dice Roger Ascham, — ci insegna a trovare la via corta per mezzo di un lungo giro ». Non di rado però il lungo giro stanca così da impedirci di continuare il viaggio, e allora a che ci serve l'esperienza? L'esperienza di Tess Durbeyfield era appunto di questa natura, tale cioè da rendere incapaci. Finalmente, ella aveva imparato che cosa dovesse fare: ma chi accetterebbe ora l'opera sua?

Se prima di andare presso i D'Urberville ella si fosse mossa sotto la rigida guida di alcuni testi gnomici o sentenze note a lei e al mondo, in genere, senza dubbio non si sarebbe lasciata sopraffare. Ma non era stato in potere di Tess — nè in potere di alcuno — sentire tutta la verità di certe massime d'oro, quando è ancora possibile approfittarne. Ella — e tanti altri come lei! — avrebbe potuto dire ironicamente a Dio,

con Sant'Agostino: — Tu hai consigliato un passo migliore di quello che tu abbia permesso!

Rimase nella casa paterna durante i mesi invernali, attendendo ai polli, ai tacchini, alle oche o facendo abitini per le sorelline e per i fratellini, senza però servirsi di certe stoffe che le aveva regalato D'Urberville e che ella aveva gettato da parte con disprezzo. A lui non voleva rivolgersi! Ma spesso, mentre si credeva che lavorasse, ella intrecciava le mani dietro la schiena e meditava.

Rimeditava su certe date: pensava alla notte disastrosa della sua sciagura, a Trantridge, col nero sfondo della Chase; ai giorni in cui il bambino era nato e morto; al giorno della sua nascita e a tutti gli altri giorni segnati da qualche incidente in cui essa aveva avuto parte. Un pomeriggio, guardandosi allo specchio, pensò che c'era un'altra data di maggiore importanza per lei: il giorno della sua morte, quando la sua bellezza scomparirebbe; un giorno che si appiattava, non visto, fra tutti gli altri giorni dell'anno, senza dare alcun segno o alcun suono quando trascorreva, di anno in anno; ma che pure c'era, sicuramente. Quando? Perchè non provava ella un brivido freddo tutti gli anni, allorchè ricorreva quel giorno? Come Geremia Taylor, ella pensava che nell'avvenire, un giorno, quelli che l'avevano conosciuta, direbbero: « È il giorno tale: il giorno che morì la povera Tess Durbeyfield! » e non sentirebbero nulla di strano nel dir ciò! Quel giorno, destinato ad essere

l'ultimo di tutta la sua vita, ella non sapeva dove fosse, nè di qual mese, nè di quale settimana, nè di quale stagione, nè di quale anno.

Così Tess, riflettendo, si trasformava, quasi in un balzo, da ragazza semplice, in donna complessa. I segni della meditazione apparivano sulla sua faccia, come un'espressione tragica, e nei suoi occhi, i quali si facevano più larghi e più eloquenti.

Si poteva dire una creatura nobile, con anima di donna, che le esperienze turbolente degli ultimi anni non avevano potuto demoralizzare; una, per la quale — se non fosse stato per l'opinione del mondo — quelle esperienze avrebbero potuto formare un'educazione liberale.

Negli ultimi tempi si era tenuta così isolata, che le sue tribolazioni, le quali non erano mai state note a tutti, furono quasi dimenticate. Ma un po' per volta parve evidente a Tess com'ella non potesse più sentirsi a suo agio a Marlott. Felice poteva essere ancora, ma in qualche angolo di terra dove non avesse memorie; perchè, malgrado tutto, si sentiva battere caldamente nelle vene la speranza di una vita nuova. Sottrarsi al passato e a tutto ciò che gli apparteneva, significava annientare il passato stesso, e per far ciò essa sarebbe partita.

La castità, una volta perduta, era perduta per sempre? Forse no, se le riuscisse di dimenticare ciò che era accaduto. La facoltà di riaversi ch'è di tutta la

natura organica, non poteva certo essere negata solo all'umanità.

Tess attese a lungo un'occasione favorevole. Ma quando venne la primavera — una primavera bellissima, che tutto parve risvegliare e smuovere — anche Tess, come gli animali, si sentì la voglia di andare. Un giorno di maggio, un vecchio amico di sua madre, un lattaio che Tess non aveva mai visto — cui ella si era rivolta perchè cercasse per lei —, le scrisse che aveva bisogno di una brava lattaia e che sarebbe stato lieto di assumerla per i mesi estivi.

Il luogo non era così lontano come Tess avrebbe desiderato; ma abbastanza, perchè non vi potesse essere giunta l'eco della sua storia. Per le persone la cui sfera di azione è limitata, le miglia sono come gradi geografici, le parrocchie come contee; le contee come province e regni.

Su un punto essa era risoluta: non vi sarebbero più stati castelli in aria, alla D'Urberville, nei sogni e negli atti della sua nuova vita. Ella sarebbe la lattaia Tess, e niente più. La madre conosceva i sentimenti della figlia in proposito, così bene, che non le mosse più parola intorno alla loro nobile prosapia.

Pure — tante sono le contradizioni umane — una delle ragioni che le rendevano interessante la sua futura residenza era il fatto che si trovava vicina al paese dei suoi antenati. La latteria, detta *Talbothays*, dove doveva recarsi, sorgeva presso gli antichi posse-

dimenti dei D'Urberville, dove ancora si vedevano le grandi cappelle di famiglia in cui riposavano le grandi dame coi loro potenti mariti. Tess avrebbe potuto vederle e pensare che non solamente i D'Urberville, come Babilonia, erano caduti, ma che egualmente in silenzio poteva cadere l'innocenza di un'umile discendente. Intanto si domandava se qualche cosa di buono non potesse derivarle dal fatto di trovarsi nella terra dei suoi avi; una nuova speranza si destò automaticamente in lei, come il succo nei giovani germogli: era la giovinezza, che si risvegliava dopo un temporaneo abbattimento, e che portava su, con sè, l'invincibile istinto della felicità.

FASE TERZA

VITA NUOVA

XVI.

Un mattino di maggio, profumato di timo e rallegrato dal canto di mille uccelli, due o tre anni dopo il ritorno da Trantridge — anni oscuri e ricostruttivi per Tess Durbeyfield — ella lasciò per la seconda volta la casa paterna.

Preparate le cose sue perchè le fossero spedite più tardi, partì alla volta di Stourcastle, una piccola città ch'ella doveva attraversare nel suo viaggio, il quale era ora in una direzione quasi opposta a quella presa la prima volta che si era avventurata nel mondo. Alla curva della collina si rivolse a guardare Marlott e la sua casa con rimpianto, benchè avesse desiderato di abbandonarla.

Laggiù, tra i suoi, la vita continuerebbe uguale come al solito, con non minore spensierata gaiezza, nonostante l'assenza di lei. In pochi giorni i ragazzi si appassionerebbero ai loro giuochi più allegramente che mai, senza provare alcun vuoto per la partenza della sorella. Quanto alla sua separazione dai più pic-

cini, ella pensava che sarebbe stata pel meglio; rimanendo fra loro, essi non tanto avrebbero guadagnato per i suoi consigli, quanto avrebbero perduto pel suo esempio.

Passò Stourcastle senza sostare, e proseguì fino a un crocicchio, dove poteva aspettare una corriera. Le ferrovie girano tutto torno a questo tratto di territorio, ma non l'hanno ancora attraversato. Mentre stava aspettando, giunse, a sua volta, un fattore, su un carretto scoperto, che si dirigeva press'a poco al punto dove ella pure doveva andare. Benchè non sapesse chi fosse l'uomo, ella accettò l'invito di salire accanto a lui, nè s'avvide ch'egli l'aveva invitata per complimento. La sua mèta era Weatherbury, e, andando fin là con lui, poteva poi fare a piedi il resto di strada, invece di prendere la corriera e passare per Casterbridge.

Tess, dopo tante ore di carrozza, si fermò a Weatherbury il tempo necessario per fare uno spuntino in una cascina, dove il fattore l'aveva raccomandata ai padroni. Di là ripartì a piedi, col paniere sotto il braccio, per l'ampio altipiano a praterie che divide questo distretto dall'altro giacente più in basso, nella vallata, dove si trovava il cascinale ch'era la mèta e fine del suo pellegrinaggio per quel giorno.

Tess non aveva mai veduto prima quelle terre, eppure sentiva di non essere straniera al paese. Non molto lontano, a sinistra, poteva discernere nel paesaggio una macchia bruna che segnava i contorni di

Kingsbere, nella cui chiesa parrocchiale le ossa dei suoi antenati, dei suoi inutili antenati, erano sepolte.

Ora ella non provava alcuna riverenza per loro; anzi, quasi li odiava per le avventure in cui l'avevano gettata. Delle cose appartenute loro nulla restava a lei, se non il vecchio sigillo e il cucchiaio. — Peuh! in me ho tanto di mia madre, quanto di mio padre! — disse. — Tutta la mia bellezza proviene da lei, ch'era una contadina!

Quando fu nei contorni collinosi di Egdon, che essa doveva attraversare, trovò il cammino più pesante che non avesse pensato, sebbene la distanza fosse ormai solo di poche miglia. In due ore, dopo avere più volte sbagliato strada, giunse a un'altura dominante la valle tanto sospirata, la vallata della Grande Latteria, nella quale si produceva latte e burro a profusione, in quantità maggiore, sebbene di qualità meno squisita, che al suo paese. Era un piano verdeggiante, tanto riccamente irrigato dal fiume Var e Froom.

Quella valle era intrinsecamente diversa da quella delle piccole latterie, dalla valle di Blackmoor, alla quale si erano limitate (salvo il disastroso soggiorno a Trantridge), le sue conoscenze sino ad allora. Lì il mondo si presentava in proporzioni più vaste. I recinti chiudevano almeno cinquanta acri di terreno ognuno, invece di dieci; i possedimenti di ogni fattoria erano più estesi; i gruppi di bestiame, che laggiù erano solo delle famiglie, formavano lì delle vere tribù.

Migliaia e migliaia di vacche sparse sotto i suoi occhi fin dove si poteva spingere lo sguardo, formavano veri campi di bestiame, quali ella non aveva mai abbracciato prima in una sola occhiata! Il verde piano erboso era intensamente punteggiato di bestie, come lo sono di borghesi le tele di Von Asloot o di Sallaert; e sul manto delle vacche rosse o brune si spegneva la luce del tramonto che nell'occhio degli animali di pelo bianco si rifletteva in raggi quasi abbaglianti.

Il panorama davanti a lei non era forse lussureggiante di bellezza, come quell'altro che ella conosceva così bene; ma era più allegro. Gli mancava l'atmosfera intensamente azzurra della valle rivale, la sua densa erba e l'acuto profumo; ma quest'aria era chiara, ristoratrice, effusa. Il fiume stesso, che nutriva il verde e dissetava le mucche di quelle celebri latterie, non scorreva come i ruscelli di Blackmoor. Quelli andavano lenti, silenziosi, qua e là torbidi, su letti fangosi nei quali l'incauto guadatore poteva sprofondare e scomparire d'improvviso; le acque della Var, invece, erano limpide come il puro Fiume della Vita descritto dall'Evangelista, rapide come l'ombra d'una nube, con un fondo ciottoloso che guardava tutto il giorno il cielo. Là il fiore delle rive era il giglio: qui l'anemone.

Il cambiamento dell'aria fattasi così leggera, o il sentirsi in mezzo ad un paesaggio nuovo, dove occhi scrutatori non si posavano sopra di lei, le sollevò in-

credibilmente l'animo. Le sue speranze si confusero coi raggi del sole, mentre ella camminava come in un'aureola, al vento gradito del Sud. Sentiva infatti una voce gradita in ogni soffio di vento, e un'esultanza in ogni trillo d'uccello. Il volto di Tess era soggetto a continui cambiamenti, per l'alternarsi di tanti e diversi sentimenti; e le sue fattezze mutavano a seconda dei pensieri, giocondi o gravi. Un giorno appariva rosea e perfetta; un altro, pallida e tragica. Quando ella era rosea, la sua sensibilità era minore di quando era pallida; la maggiore bellezza s'accoppiava in lei con disposizioni d'animo meno elevate: le più elevate disposizioni si manifestavano con un'espressione di bellezza di grado inferiore. Ora ella presentava il suo migliore aspetto fisiologico al vento del Sud.

La tendenza irresistibile, universale, istintiva a trovare qualche cosa di dolce nella vita, aveva alla fine vinto Tess. Aveva vent'anni, era una creatura in cui la mente e l'animo non s'erano sviluppati totalmente; ed era impossibile che un avvenimento, fosse pur grave, avesse lasciato in lei un'impressione non suscettibile, col tempo, di una certa trasformazione. Ella provò a cantare parecchie canzoni, che però le parvero tutte insignificanti; finchè, ricordando il libro dei salmi sul quale i suoi occhi s'erano tante volte posati nei mattini di domenica prima che affrontasse le prove della vita, cominciò a cantare: « O voi sole e luna... O voi stelle... O voi, verdi cose sulla terra... uccelli dell'aria...

greggi ed armenti... figli dell'uomo... benedite voi il Signore, lodate ed esaltate il Signore per sempre!... ». E il suo spirito, le sue speranze, la sua gratitudine, tutto in lei saliva sempre più in alto.

D'un tratto, interrompendo il suo cantare, mormorò: — Ma forse non conosco ancora il Signore! — E infatti quella inconsapevole rapsodia era forse l'espressione feticista di una concezione monoteistica; giacchè le donne, cui parlano specialmente le forme e le forze della natura esteriore, conservano nell'anima più le fantasie pagane dei progenitori, che le idee recentemente apprese dalla religione. Ma nel *Benedicite*, già tante volte balbettato da bambina, Tess trovò l'espressione adeguata di ciò che si sentiva nell'anima. E le bastò. Una gioia così viva per così poco — pel fatto che moveva appena i primi passi verso una vita indipendente — era caratteristica del temperamento dei Durbeyfield. Tess aveva, è vero, più alto senso di onestà e di giustizia di suo padre; ma gli assomigliava nel sentirsi soddisfatta di ogni più piccolo e immediato successo e nell'incapacità di uno sforzo continuo e laborioso.

Certo, in Tess erano l'energia fresca della madre e l'energia naturale della stessa giovinezza ravvivata dopo la triste esperienza che l'aveva temporaneamente sopraffatta.

Ma la verità è questa: che le donne, in genere, dopo essere passate per tali avvilimenti, riacquistano il loro

spirito e tornano a guardarsi intorno con interesse. Finchè c'è vita, c'è speranza: questa convinzione non è del tutto ignota alle cadute, come taluni pietosi teorici vorrebbero far credere.

Tess Durbeyfield, dunque, di buon animo e nel pieno vigore della sua vita, continuava a scendere giù giù per il declivio di Egdon, avvicinandosi alla latteria ch'era la sua mèta.

La spiccata diversità, nell'ultimo particolare, fra le due valli rivali era ora evidente, e stava in ciò: che il fascino di Blackmoor lo si poteva meglio sorprendere dall'alto, mentre quello della valle del Var era per così dire riposto nel fondo. Come un gran tappeto, si stendeva a perdita d'occhio ad oriente ed occidente: il fiume aveva strappato e portato giù, dalle alture, a pezzi, nella valle, tutta quella terra stesa all'orizzonte, ed ora, esausto, invecchiato, indebolito, serpeggiava straccamente nel fitto delle sue spoglie.

Incerta sulla direzione, Tess si fermò in mezzo al verde. Ma la placida valle non sembrava avvertire la presenza di lei: solo un airone solitario scese sul sentiero non molto distante da lei, rizzò il collo e la guardò.

D'improvviso si alzarono da ogni parte delle voci che chiamavano:

— Aou! Aou! Aou!

Le grida si ripeterono come per contagio, accompagnate, a tratti, dall'abbaiare dei cani. Non era il saluto della valle per l'arrivo della bella Tess: era sem-

plicemente il solito segno che era giunta l'ora della mungitura — le quattro e mezzo — quando i vaccai chiamano a raccolta le mucche.

Tess si mosse andando dietro la più vicina mandra di mucche, le quali, dopo aver flemmaticamente aspettato il segnale, ora si erano raggruppate e si avviavano verso la fattoria, colle mammelle piene di latte. Le bestie entrarono nel recinto per il cancello aperto, seguite da Tess. Lunghe tettoie di paglia, da cui ricadeva il musco verde, erano tutto intorno, sostenute da grossi pali di legno diventati lisci per il gran strofinìo dei fianchi di centinaia e migliaia di mucche e vitelli passati e ripassati da quel luogo. Tra un palo e l'altro erano disposte le mucche, le quali, a un occhio fantastico che le osservasse di dietro, potevano sembrar tanti grossi cerchi posanti sopra due sostegni, in mezzo ai quali dondolava un pendolo, mentre il sole, abbassandosi dietro di esse, ne proiettava le ombre accuratamente sul muro. Così faceva il sole tutte le sere disegnando i contorni di quelle oscure creature, colla stessa diligenza che avrebbe usata con bellezze di Corte, copiandole con amore, come aveva, secoli prima, copiato, su uno sfondo marmoreo, le forme olimpiche o il profilo di Alessandro, di Cesare e dei Faraoni.

Le mucche sotto le tettoie erano le più inquiete: quelle che erano d'indole quieta venivano munte nel mezzo del cortile; e se ne vedevano molte, ora, tutte giovani, bellissime, nutrite dai pascoli saporiti che la

valle offriva in questa stagione. Le loro mammelle, attraversate da grosse vene, erano piene di latte, che le bestie, mentre aspettavano il loro turno, perdevano e lasciavano cadere per terra.

XVII.

Le giovani mungitrici ed i mungitori erano usciti dai loro *cottages*, all'arrivo delle mucche dal pascolo; le mungitrici in zoccoli, per non impillaccherarsi le calze. Ogni ragazza sedette su uno sgabello a tre gambe e tenne la faccia volta a sinistra, la guancia destra appoggiata alla bestia. Guardavano curiosamente Tess che si avvicinava ad esse. I mungitori, con l'ala del cappello tirata sulla fronte, non l'avevano osservata. Uno di questi, un uomo di mezza età, tarchiato, con un bianco e lungo grembiale più fine e più pulito di tutti gli altri, e una giacca, di sotto, dall'aspetto più decente, era il padrone della latteria. Tess cercava appunto di lui. Durante sei giorni della settimana egli lavorava, come l'ultimo dei suoi dipendenti, alla mungitura e alla confezione del burro, ma la domenica posava da padrone; andava in chiesa con tutta la famiglia, indossando un ampio abito lucente. Così che si diceva di lui, scherzando:

Lattaio Dick
tutta la settimana;
alla domenica mastro Riccardo Crick!

Scorgendo Tess, egli le si avvicinò.

Di solito i lattai non sono di buon umore, al momento della mungitura, ma mastro Crick ch'era lieto di avere una nuova ragazza — perchè il lavoro era molto, ora — l'accolse cordialmente, domandandole di sua madre e di tutta la sua famiglia, per semplice cortesia, s'intende, giacchè egli aveva completamente dimenticato la signora Durbeyfield.

— Oh, sì, — disse concludendo, — da ragazzo conoscevo benissimo il vostro paese. Ma da allora non ci sono più stato. E una vecchia di novant'anni, che viveva qui, ed è morta da un pezzo, diceva, mi ricordo, che una gran famiglia del vostro nome, nella valle di Blackmoor, era originaria di queste parti e discendeva, che so io, da un antico casato oramai spento. Ma, in verità di Dio, io non ho mai fatto caso delle chiacchiere di quella vecchia!...

— Sono storie, infatti, — disse Tess.

Quindi parlarono di affari.

— Dunque, voi sapete mungere bene, ragazza mia? Io non voglio che le mie mucche vadano a male in questa stagione dell'anno! — Ella lo rassicurò su quel punto, e mastro Crick l'esaminò bene da capo a piedi. Tess, ch'era rimasta chiusa in casa a lungo, negli ultimi tempi, aveva un aspetto delicato.

— Siete ben sicura che potrete resistere? La gente alla buona si trova bene, qui; ma troppi comodi, a dir la verità, non ci sono!

Tess dichiarò con tanto calore di poter resistere, che il lattaio ne fu convinto.

— Bene, bene, adesso, m'immagino, avrete bisogno d'un boccone e di un sorso. No? Non ancora? Come volete. Io, già, se avessi fatto tutta quella strada avrei la gola secca...

— Comincerò a mungere ora, per farci la mano! — disse Tess.

Ella bevve un po' di latte per rinfrescarsi, con grande sorpresa di mastro Crick, che non aveva mai sospettato che il latte fosse una bibita possibile.

— Oh, se potete mandar giù di questa roba, buon per voi, — disse lui, indifferentemente, tenendo in alto il secchio dal quale Tess aveva bevuto. — Io per me son anni che non lo tocco. Al diavolo! Mi resterebbe sullo stomaco come piombo. Volete provarvi a quella là? — disse poi accennando ad una mucca. — Quella è un po' dura da mungere. Perchè ne abbiamo di dure e di facili, come vedrete voi stessa, poi, col tempo.

Quando Tess, sostituito al suo cappello un cappuccio, fu ben seduta sotto la mucca, e il latte cominciò a sprizzare di tra le dita nel secchio, ella provò come la sensazione di aver gettato nuove basi per il suo avvenire. Questa sensazione le diede anche una grande serenità di spirito e fermezza di polso.

I mungitori formavano un vero battaglione di uomini e di ragazze; i primi lavoravano alle mucche

dai capezzoli duri, le ragazze a quelle più facili. Era una grossa latteria. In tutto saranno state più di cento mucche, e mastro Crick, quando era a casa, ne mungeva da sei a otto egli stesso colle sue mani. Sceglieva le più dure, che non affidava ai suoi dipendenti appunto perchè temeva che non le mungessero interamente, o per trascuranza o per mancanza di forza, col rischio, così, di farle seccare — secondo l'espressione d'uso —, cioè che le mucche perdessero il latte. Il che è un affar serio: non tanto per il latte che si perde, quanto perchè diminuisce la domanda e quindi diminuisce e finisce col cessare anche la produzione.

Dopo che Tess si era seduta e accinta alla mungitura, ogni conversazione era stata interrotta, e non si udiva che lo sprizzare del latte nei secchi e le esclamazioni momentanee di chi voleva far star ferma la propria mucca o farla rivolgere da questa o da quella parte, I soli rumori erano quelli che facevano le mani andando su e giù, e le code che si dimenavano.

— Se non mi sbaglio, — disse a un tratto il padrone, sollevandosi, lasciando una vacca che aveva appena finito di mungere, avvicinandone un'altra di quelle dure, e tenendo lo sgabello in una mano e un secchio nell'altra, — le mucche non dànno il latte così bene come al solito, oggi. Parola mia, se Winker comincia a stare indietro a questo modo, sarà inutile andarle più sotto per due settimane.

— È perchè è venuta una mano nuova, — disse

Gionata Kail. — Questo l'ho osservato anche altre volte.

— Sicuro. Può darsi. Non ci avevo pensato.

— Si dice che in questi casi il latte sale su alle corna! — osservò una ragazza.

— Quanto al salire alle corna, — rispose mastro Crick dubbiosamente, — proprio non saprei, nè vorrei dire. Però, siccome stentano a dar latte, sia le mucche colle corna come quelle senza, non crederei. Sapete quell'indovinello riguardo alle mucche senza corna, Gionata? Perchè le mucche senza corna danno meno latte, in un anno, di quelle cornute?

— No! perchè?

— Perchè sono meno numerose! — disse il lattaio. — Comunque sia, il fatto è che queste briccone non vogliono dar latte, oggi. Qui ci vuole una cantatina, ragazze, se no non se ne fa niente!

Nelle latterie si ricorre spesso al canto, quando capita che le mucche dieno meno latte del solito. Però, all'invito di mastro Crick uomini e donne cominciarono senza troppa spontaneità a canticchiare una ballata che raccontava la storia di un assassino il quale aveva paura di coricarsi perchè vedeva davanti agli occhi le fiamme dell'inferno.Un mungitore s'interruppe esclamando:

— Ma sapete che è duro cantare stando così curvi? Dovreste prendere la vostra arpa, signore. Non c'è di meglio, dopo il violino.

Tess, che era stata attenta, credette che queste parole fossero dirette a mastro Crick, ma si sbagliava.

— Perchè? — rispose infatti un'altra voce che pareva venisse dal ventre di una mucca bruna ed era quella di un uomo che Tess ancora non aveva notato.

— Oh, sì, non c'è niente che valga come il violino, — continuò l'altro, — sebbene io creda che i tori, più delle vacche, sentano la musica. Almeno io ne feci esperienza. C'era una volta un vecchio a Mellstock — si chiamava Guglielmo Dewy: — era uno che faceva il vetturino laggiù, ricordate, Gionata? Lo conoscevo benissimo di vista; come conoscerei, per modo di dire, mio fratello. Bene, quest'uomo, una bella notte di luna, ritornava da una festa nuziale, dopo aver suonato il suo violino e, per farla corta, prese una via attraverso i campi, dove incontrò un toro ch'era fuori a pascolare. Il toro vide Guglielmo e gli corse dietro, colle corna abbassate, e sebbene Guglielmo avesse le gambe lunghe e non troppo vino in corpo, capì che gli sarebbe stato impossibile raggiungere la siepe in tempo per mettersi in salvo. Che cosa gli viene in mente? Prende, sempre correndo, il suo violino e ne trae alla meglio una nota o due. Si volta, e che cosa vede? Il toro là, ritto e fermo. La bestia lo guardava fisso, e Guglielmo avanti col suo violino, finchè un'espressione come di sorriso comparve sulla faccia della bestia. Ma, come l'uomo cessava di far andare l'archetto e si voltava per giungere la siepe, ecco il toro abbassare nuovamente

le sue corna. Dovette continuare a suonare; ma erano appena le quattro del mattino, e chissà quanto tempo sarebbe trascorso prima che passasse di là anima viva. Sentì che le forze gli mancavano e che non avrebbe potuto tirare avanti a lungo. « Che fare? » disse fra sè: « Rimane fra me e il Paradiso quest'ultima canzone. Aiutami, buon Dio, o sono un uomo perduto! ». Egli ricordava di aver visto delle bestie inginocchiarsi la vigilia di Natale, nel cuore della notte; ma non era quella la vigilia di Natale. Tuttavia, pensò di giuocare un tiro all'animale; cominciò a suonare l'Inno della Natività, come nelle feste di Natale, ed ecco che il toro s'inginocchia, nella sua ignoranza, come se fosse la notte e l'ora della Natività. Non appena il suo amico cornuto è giù, Guglielmo si volta e, via, a gambe, salta su un ceppo e di là balza oltre la siepe, prima che il toro si sollevi e lo rincorra. Guglielmo era solito dire che aveva visto tanti uomini restar come degli imbecilli come quel toro, quando si accorse che i suoi sentimenti religiosi erano stati ingannati, e che non era la vigilia di Natale... Sì, proprio, Guglielmo Dewy era il suo nome, me lo ricordo benissimo, e ricordo anche il posto dov'è sepolto, nel cimitero di Mellstock!!

— È una storia curiosa, e ci riporta ai tempi del medioevo, quando la fede era una cosa vivente!

L'osservazione, abbastanza strana per un lattaio, provenne dall'uomo dietro la mucca bruna. Ma, non essendo stata capita, nessuno la rilevò; solo il narra-

tore sospettò che volesse significar dubbio sulla veracità della sua storia.

— È storia vera, signore, verissima. Io ho conosciuto l'uomo!

— Oh! quanto a questo, non ne dubito! — ammise l'uomo dalla mucca bruna.

L'attenzione di Tess fu così richiamata un'altra volta su di lui, ch'ella però non poteva veder bene, perchè egli teneva sprofondata la testa nel ventre dell'animale. Non poteva capire perchè lo chiamassero signore, gli altri famigli, suoi compagni. Ma non era possibile avere una spiegazione. Egli rimase sotto la mucca tanto tempo quanto sarebbe bastato per mungerne tre, ed evidentemente lavorava con fatica.

— Gentilmente, signore, gentilmente, — gli disse il lattaio. — Non forza occorre, ma pressione.

— È proprio così, — disse l'altro alzandosi finalmente.— Credo di aver finito di mungerla; ma vi garantisco che mi ha indolenzite le dita!

Tess lo poteva vedere bene, ora. Egli indossava il solito grembiale bianco e le uose di cuoio dei famigli, quando mungono, e aveva le scarpe ricoperte di fango: ma oltre questa uniforme locale e professionale, era in lui qualche cosa di educato, di riservato, di sottile, di melanconico e diverso.

La scoperta più curiosa per Tess fu che ella aveva visto quell'uomo prima, ma tante e tali erano state le sue vicissitudini, che là per là non potè raccapezzarsi

sul come e sul quando; ma ad un tratto ricordò lo straniero che aveva preso parte alla danza del *Club* di Marlott, lo straniero di passaggio che ella non sapeva donde fosse venuto e che aveva ballato con le altre e non con lei, e l'aveva lasciata negligentemente da parte, proseguendo poi la sua strada con gli amici.

Queste memorie di un caso anteriore alle sue disgrazie, la turbarono tutta, temendo che egli la riconoscesse e venisse in qualche modo a conoscere anche la storia di lei. Ma si confortò quando si avvide che egli non ricordava più nulla. Gradatamente Tess notò che dal suo primo ed unico incontro, la faccia nobile di lui si era fatta più pensierosa e aveva messo i baffi ed una barba, che, biondiccia alle radici, si faceva castagna all'estremità. Sotto il grembiale egli portava una giacca di velluto e una bianca camicia inamidata. Senza quell'abito del lattaio sarebbe stato difficile dire che cosa fosse. Si poteva prendere per un proprietario un po' eccentrico, o un gentiluomo di campagna. Che nel mestiere del mungere fosse un novizio, Tess lo aveva indovinato dal tempo che aveva impiegato a mungere una mucca sola.

Frattanto molte delle ragazze si scambiavano fra loro le impressioni circa la nuova compagna: — Come è bellina! — si dicevano con una sincera ammirazione.

Finita la mungitura, tutte entrarono in casa, dove la signora Crick, moglie del padrone troppo ri-

spettabile per abbassarsi a lavorare e vestita in modo ostentatamente diverso dalle ragazze, dava un occhio ai preparativi per la cena. Tess seppe che, oltre lei, solo due o tre ragazze dormivano là; la maggior parte ritornavano a casa propria. Durante la cena non vide lo strano personaggio che aveva commentato la storia del toro, nè fece alcuna domanda sul conto di lui. Il resto della serata lo impiegò nel mettere in ordine la stanza che le era stata destinata, lunga circa sei metri, situata sopra il luogo dove si conservava poi il latte. Le altre tre ragazze dormivano presso di lei. Erano nel fiore della giovinezza, tranne una; ma tutte un po' più anziane di Tess. Quando venne l'ora d'andare a letto, Tess, ch'era stanchissima, cadeva dal sonno.

Ma una delle ragazze che occupava un letto presso il suo, volle darle ad ogni costo informazioni sulla casa, nella quale era appena entrata. — Il signor Angelo Clary, quello che impara a mungere e suona l'arpa, non parla molto con noi. È figlio di un reverendo ed è troppo assorto nei suoi pensieri per badare alle ragazze. È allievo del proprietario, e si trova qui per imparare bene l'allevamento delle vacche, la mungitura e la confezione del burro. Ha studiato altrove l'allevamento delle pecore... Sì, è proprio un gentiluomo nato.

Suo padre è il reverendo Clare di Emminster, e abita molti chilometri lontano di qui!

— Oh! ho udito parlare di lui! È un sacerdote molto severo, no?

— Proprio così: è l'uomo più severo e più religioso di tutto il Wessex, dicono; l'ultimo del tipo dei religiosi della bassa chiesa, perchè qui intorno tutti i preti sono dell'alta chiesa. Tutti i suoi figliuoli, tranne il nostro Clare, sono ecclesiastici.

Tess non ebbe allora la curiosità di domandare perchè anche questo Clare non avesse seguito le orme del padre e dei fratelli, e a poco a poco si addormentò, mentre le parole della sua compagna le giungevano confusamente insieme coll'odore dei formaggi e col cadenzato sgocciolar del siero.

XVIII.

Angelo Clare si solleva dal passato come una figura non bene distinta. I suoi occhi avevano uno sguardo lungo, fisso, distratto; la bocca, troppo piccola e troppo delicatamente disegnata per un uomo, aveva una grande mobilità, sebbene il labbro inferiore — come a denotare in lui una certa fermezza — si fermasse bruscamente, a tratti. Qualche cosa di nebuloso, di preoccupato, di vago, era nelle sue maniere, come di uno che non avesse alcuna mira definita o alcun disegno sull'avvenire, sebbene, quand'egli era ragazzo, la gente dicesse di lui che era di coloro i quali possono fare qualunque cosa quando ci si mettano.

Era il figlio minore di un povero parroco che abitava all'altra estremità del paese, ed era venuto alla vaccheria Talbothays per imparare, dopo aver fatto il giro di altre fattorie. Voleva acquistare una conoscenza diretta dei vari generi d'imprese agricole per poi tentare la fortuna nelle colonie o assumere la direzione di una vaccheria in patria, a seconda delle circostanze.

La sua entrata nella classe degli agricoltori e allevatori di bestiame, era un passo non preveduto nè da lui nè da altri.

Il vecchio signor Clare, la cui prima moglie era morta lasciandogli una figliuola, si era riammogliato. Dal secondo matrimonio aveva avuto tre figli, cosicchè tra Angelo, il minore, e suo padre, il vicario, sembrava quasi che ci dovesse essere di mezzo un'altra generazione. Angelo era il solo che non aveva ottenuto un titolo accademico, sebbene avesse dimostrato sin da giovinetto una grande tendenza per gli studî.

Due o tre anni prima della comparsa di Angelo alla danza di Marlott, un giorno, quando, finita la scuola, egli proseguiva i suoi studî in casa, arrivò un pacco alla parrocchia, mandato dal libraio del villaggio e diretto al reverendo Giacomo Clare.

Il vicario lo aprì e si mise a leggerlo, ma dopo poche pagine diede un balzo e andò direttamente dal libraio, col libro sotto il braccio.

— Perchè questo volume è stato mandato a casa mia? — domandò egli, mostrando il corpo del delitto.

— Mi è stato ordinato, signore!

— Non da me, nè, per fortuna, da alcuno della mia famiglia!

Il libraio guardò nel registro delle ordinazioni.

— Oh, abbiamo sbagliato l'indirizzo, signore — diss'egli. — È stato ordinato dal signor Angelo Clare! E avremmo dovuto mandarlo a lui!

Il signor Clare rimase colpito. Andò a casa pallido e avvilito e chiamò Angelo nel suo studio.

— Guarda un po' questo libro, ragazzo mio! lo conosci?

— L'ho ordinato io.

— Per farne che?

— Per leggerlo!

— E come puoi pensare di leggere un libro simile?

— Come!? Ma è un sistema di filosofia. Non c'è libro più morale e anche più religioso di questo.

— Già, moralissimo, non nego, ma religioso!... E per te che hai intenzione di diventare un ministro del vangelo!

— Giacchè alludete a ciò, padre mio, — disse il figlio, come esprimendo un pensiero ansioso, — vorrei dirvi una volta per tutte che preferirei non prendere gli ordini. Temo che non lo potrei fare con coscienza. Amo la chiesa come una madre. Conserverò sempre per essa questo vivissimo amore. Non c'è istituzione per la cui storia io abbia più profonda ammirazione;

ma rimarrò secolare, giacchè essa rifiuta di liberarsi da una insostenibile teolatria redentrice!

Mai era passato per la mente del povero e onesto vicario che uno del suo sangue e della sua carne potesse giungere a tanto! Egli rimase stupito, trasecolato, paralizzato. E se Angelo non doveva entrare nella chiesa, perchè mandarlo a Cambridge? L'Università, come qualsiasi passo verso una carriera che non fosse ecclesiastica, faceva a quest'uomo l'effetto di una prefazione senza volume. Egli non era soltanto religioso, ma devoto, un fermo credente, non secondo il senso della frase ora abusivamente interpretata da certi teologi dentro e fuori la chiesa, ma nel vecchio e ardente significato della scuola evangelica. Il padre di Angelo tentò l'argomento, la persuasione, la preghiera.

— No, padre mio; io non posso sottoscrivere all'articolo 4, senza parlare del resto, e accettarlo, come vuole la dichiarazione, nel *senso letterale e grammaticale*. Io non posso essere un pastore d'anime nello stato presente delle cose. Tutti i miei istinti in fatto di religione sono per la ricostruzione; in altri termini, per citare la vostra favorita epistola agli ebrei, io non vorrei rimuovere tutte quelle cose che sono scosse, affinchè quelle che non sono scosse possano rimanere.

Il padre n'ebbe tanto dolore, che Angelo soffriva nel vederlo.

— A che giova a tua madre e a me far delle economie e dei sacrificî per darti un'educazione universi-

taria, se tutto ciò non deve servirti per la gloria e l'onore di Dio?

— Ma servirà per la gloria e per l'onore degli uomini, padre!

Forse, se Angelo avesse perseverato, avrebbe potuto andare a Cambridge come i suoi fratelli; ma l'opinione che l'Università doveva condurre esclusivamente verso gli ordini, era tradizione di famiglia, e così radicata, che Angelo capì come l'insistere significasse fare un torto al padre e alla madre, i quali avrebbero creduto, così, di sacrificarsi inutilmente.

— Farò senza Cambridge, — disse Angelo finalmente. — Sento che, date le circostanze, non ho il diritto di andarvi. — Così egli spese alcuni anni in studî diversi e in meditazioni, provando sempre più una grande noncuranza per tutte le forme e convenzioni sociali. Il suo disprezzo per le istituzioni fondate sulla condizione sociale e sulla ricchezza cresceva ogni giorno. Anche la buona famiglia di una volta, come si suol dire, non aveva più aroma per lui, se non quando vi fossero nuovi buoni propositi da parte dei suoi rappresentanti. Con tutta questa austerità, però, quando egli andò a Londra per vedere il mondo e per esercitarvi una professione o un mestiere, perse la testa, e poco mancò che non cadesse nelle reti di una donna molto più vecchia di lui. Se ne liberò per buona sorte, e l'esperienza gli fu salutare.

Il fatto d'esser cresciuto da ragazzo nella solitudine

della campagna, gli aveva creato un'invincibile e quasi irragionevole avversione alla vita moderna della città, e gl'impedì di conquistare quel successo cui, non potendo praticare la carriera spirituale, avrebbe potuto aspirare coltivando una professione mondana. Ma bisognava fare qualche cosa; egli aveva sciupato molti anni preziosi. Finalmente, egli pensò che quella di agricoltore nelle colonie poteva essere una via per lui. L'agricoltura, sia nelle colonie che in America o in patria, offriva l'indipendenza, senza il sacrificio di ciò che egli stimava più di qualsiasi abilità: la libertà intellettuale.

Così, noi troviamo Angelo Clare, a ventisei anni, a Talbothays. Siccome non c'erano case vicine dove alloggiare comodamente, egli stava in pensione dal lattaio. La sua camera era immensa e lunga quanto tutta la latteria. Vi si giungeva soltanto per mezzo di una scala a mano, dal luogo dove erano tenuti i formaggi. Quella camera era stata chiusa per lungo tempo, finchè egli arrivò e la scelse per sua dimora. Lì Clare aveva spazio fin che voleva, e spesso lo si sentiva camminare su e giù, quando tutti gli altri erano andati a letto. Una parte era divisa da un cortinaggio, dietro cui era un letto; l'altra era mobiliata come uno studio.

Sulle prime, egli passava quasi tutto il suo tempo lassù, leggendo e suonando un'arpa comperata a un'asta, e colla quale — egli soleva dire scherzando — avrebbe potuto un giorno andare per le vie a guada-

gnarsi il pane. In breve, però, preferì leggere nel libro della natura umana, prendendo i suoi pasti nella cucina comune, insieme col lattaio, la moglie, le ragazze e i servi. Più andava avanti e più Clare prendeva interesse a tale compagnia; anzi, finì, con sua sorpresa, col trovarla veramente piacevole.

Osservata da vicino, quella gente di campagna era molto diversa dal quadro convenzionale che se ne fa. Sulle prime, è vero, quando in Clare erano ancor vive le impressioni di un'altra società, quegli amici gli parevano un po' strani. Le loro idee, i loro modi, il loro ambiente, erano in certo modo retrogradi e insignificanti, ma, col procedere dei giorni, all'acuto osservatore apparve un nuovo aspetto di quello spettacolo. Senza alcun cambiamento obiettivo di sorta agli occhi di lui, era successa alla monotonia la varietà. Il suo ospite, e la gente di casa, i suoi garzoni e le sue ragazze, a mano a mano che divennero intimamente noti a Clare, cominciarono a différenziarsi come in un processo chimico. Egli si convinse della verità delle parole di Pascal: « A mesure qu'on a plus d'esprit, on trouve qu'il y a plus d'hommes originaux. Les gens du commun ne trouvent pas de difference entre les hommes ». Il contadino tipico e invariabile aveva cessato di esistere. Egli si era disintegrato in un gran numero di creature diverse: alcune felici, altre serene, poche depresse, una, fra parecchie, dall'intelligenza vivida, quasi geniale, alcune stupide, alcune allegre,

altre austere; alcune silenziosamente miltoniane; altre potenzialmente cromwelliane. Certi avevano vedute personali su questo e su quello, come egli le aveva sui suoi amici; potevano applaudirsi o criticarsi l'un l'altro, divertirsi o rattristarsi nella contemplazione delle debolezze o dei vizi altrui; insomma, erano tutti uomini ognuno dei quali camminava per una via propria verso la morte.

Inaspettatamente egli cominciò ad amare la vita dei campi per ciò che produceva, indipendentemente dalla parte che essa doveva avere nella sua carriera avvenire. Considerando la sua posizione, egli, quasi per incanto, si trovò libero da quella malinconia cronica che s'impossessava delle razze incivilite col declinare della fede in una potenza benefica. Egli si distaccò dall'antico ordine di idee e vide qualche cosa di nuovo nella vita e nell'umanità. Inoltre, fece intima conoscenza coi fenomeni che prima aveva conosciuti vagamente: le stagioni con i loro umori, la mattina e la sera, la notte e il pomeriggio, i venti con i loro diversi temperamenti, le piante, le acque e le nebbie, le ombre e i silenzi, le costellazioni e le voci delle cose inanimate.

I mattini, di buon'ora, erano sempre abbastanza freschi da rendere accetta una fiammata nell'ampia stanza dove si faceva colazione poichè, per ordine della signora Crick, che voleva mantenere per lui una certa distinzione, Angelo Clare faceva colazione a parte in

un angolo del focolare. Là, quando voleva, poteva anche leggere, aiutato dalla luce che pioveva dalla larga ed alta finestra di fronte. Fra Clare e la finestra, c'era la tavola a cui sedevano i suoi compagni; alle spalle si apriva l'uscio che dava nella latteria, dove si vedevano in lunghe file i recipienti rettangolari colmi fino sull'orlo del latte del mattino, e in fondo la zangola che un cavallo, di fuori, faceva muovere.

Erano trascorsi alcuni giorni dall'arrivo di Tess, e Clare, sedendo e leggendo distrattamente qualche libro o periodico o musica, arrivati colla posta, non aveva, si può dire, osservato la presenza di lei in tavola. Ella parlava così poco, e le altre ragazze parlavano tanto, che la sua voce non lo aveva colpito in modo particolare. Ma un giorno, mentre stava leggendo una pagina di musica e coll'immaginazione ne ascoltava il motivo nella mente, egli divenne a un tratto attento e lasciò cadere il foglio sul focolare. Guardava la legna crepitante, colle fiamme che volteggiavano in alto, in una danza morente, sembravano formare un accordo col suo motivo; i due uncini che pendevano giù dalla cappa del camino, coperti di fuliggine e che parevano muoversi a tempo; e anche la pentola mezzo vuota, che borbottava una specie di accompagnamento. La conversazione della tavola si mescolava con questa sua orchestra fantastica, ed egli pensò: «Che voce di flauto ha una di queste ragazze! deve essere la nuova venuta! ».

Clare si voltò a guardarla, seduta colle altre. Ella non lo osservava. Per il suo silenzio, la sua presenza nella camera non era osservata.

— Io non so di spiriti, — ella diceva, — ma so che le anime possono uscire dal nostro corpo anche quando siamo vivi!

Il lattaio si volse a lei colla bocca piena, gli occhi curiosi, il coltello e la forchetta piantati diritti sulla tavola.

— Cosa? ma davvero, ragazza mia? — disse egli.

— Un modo semplice per sentirle uscire, — continuò Tess, — è di stendersi sull'erba, di notte, e guardare su in alto qualche grossa stella lucente. Fissando su di essa il pensiero, uno si sente subito centinaia e centinaia di miglia lontano dal suo corpo, di cui non sembra di aver più bisogno affatto!

Il lattaio rivolse lo sguardo da Tess a sua moglie.

— Questa è bella, eh? E pensare che ho fatto tante miglia di notte, con le stelle, per trent'anni, e non ho mai saputo questo prima d'ora, e non mi son mai sentito l'anima alzarsi d'un pollice sopra il colletto.

Tess arrossì, perchè l'attenzione generale, compresa quella di Clare, si era ora rivolta a lei, e, osservando evasivamente come fosse soltanto effetto d'immaginazione, riprese a mangiare.

Clare continuò ad osservarla, e Tess, sentendone lo sguardo, cominciò, imbarazzata, a fare con l'indice dei disegni immaginari sulla tovaglia.

— Che figliola della Natura, fresca e vergine, è quella ragazza! — pensò lui.

E poi gli parve di discernere in lei qualche cosa di familiare, qualche cosa che lo riportava indietro a un passato giocondo e spensierato, di quando la necessità di pensare non aveva fatto grigi i cieli. Certo, l'aveva l'aveva veduta un'altra volta; ma non poteva dir dove; forse in un incontro casuale, durante qualche passeggiata per i campi. Ma la circostanza bastò per fargli scegliere Tess invece delle altre belle ragazze, come oggetto delle sue osservazioni sulle donne

XIX

Per lo più, le mucche erano munte come si presentavano, senza scelta. Ma talune avevano una speciale simpatia per queste o quelle mani; e quando altre tentavano di mungerle non ne volevano sapere e tiravano calci nei secchi.

Di regola, mastro Crick resisteva a queste avversioni e voleva che si cambiasse costantemente mano per non trovarsi poi in imbarazzo nel caso che una ragazza o un famiglio lasciasse la latteria. Ma le ragazze la pensavano diversamente, e tutti cercavano di mungere ogni giorno quelle solite otto o dieci mucche, perchè l'operazione era allora più facile e meno faticosa. Tess, al pari delle sue compagne, non tardò molto a scoprire quali mucche avessero una predilezione per lei, e cercava di approfittarne tanto più che

durante il tempo della sua clausura in casa, in quegli ultimi due o tre anni, le sue dita si erano fatte assai delicate.

Fra le centocinque mucche di Talbothays, otto specialmente: Gnocchina, Fantasia, Superbia, Nebbia, Vecchina, Bellinella, Linda e Chiassona, sebbene avessero le mammelle dure come carote, davano a lei il latte con una prontezza che riduceva il lavoro della mungitura a un semplice tocco delle dita. Sapendo tuttavia della regola del lattaio, ella cercava di prendere gli animali come venivano.

Ma col tempo si accorse della curiosa corrispondenza fra la posizione apparentemente casuale delle mucche e le sue preferenze, e si convinse che tale ordine non poteva essere effetto del caso. Angelo Clare aveva dato una mano, ultimamente, nel radunare le vacche per la mungitura, e una volta ella, mentre mungeva, si era volta a lui con occhio scrutatore e malizioso, dicendo:

— Ah, signor Clare, siete stato voi a disporre le bestie così? — e arrossì nel dir questo, e nel sorridere il labbro superiore leggermente rialzato mostrò i denti bianchi.

— Ebbene? Questo non conta, — rispose lui; — tanto, voi sarete sempre qui a mungerle!

— Credete? io lo spero, ma non lo so.

Tess si adirò poi con sè stessa, sospettando che egli, non conoscendo le ragioni per le quali preferiva quel soggiorno, desse alle sue parole un altro signifi-

cato. Dal modo come gli aveva parlato, poteva parere che la presenza di lui fosse in qualche modo un fattore del suo desiderio. Tanto ne fu inquieta, che sull'imbrunire andò a passeggiare sola in giardino, pentita di avere inavvertitamente rivelato la considerazione che ella aveva di lui.

Era una tipica serata d'estate, dall'atmosfera calda, delicata e così pura, che gli oggetti inanimati parevano sensibili. Non c'era alcuna distinzione tra le cose vicine e lontane, e l'udito percepiva tutto fino agli estremi dell'orizzonte. Il silenzio le fece l'impressione di un'entità positiva, più che d'una semplice assenza di rumori. Fu però interrotto ad un tratto dalle note di un'arpa.

Tess aveva già udite quelle note sopra il suo capo: ma non ne aveva mai ricevuta tanta impressione come ora che esse si diffondevano per l'aria quieta liberamente. In verità, l'istrumento e l'esecuzione non erano gran che, ma il relativo è tutto a questo mondo, e Tess, ascoltando, rimaneva là, al suo posto, come un uccello affascinato. Lentamente si appressò a chi suonava, tenendosi però dietro la siepe, per non farsi scorgere. Quella parte estrema del giardino dove Tess si trovava, era stata lasciata incolta per alcuni anni ed era, ora, piena d'erbacce e di fiori campestri rossi, gialli e purpurei. Ella strisciò come un gatto in quella profusione di verde, strofinando la sottana contro l'umore del cardamindo, calpestando coi piedi lumache, inumiden-

dosi le mani col latte del cardo, fregando le braccia nude contro la golpe, che, sebbene bianca come neve, sul tronco del melo, produceva delle macchie rosse di sangue sulla sua pelle. Così, ella si fece sempre più vicina a Clare, senza essere osservata.

Tess non aveva coscienza nè del tempo nè dello spazio.

Quell'esaltazione da lei descritta, prodotta dal guardare fissamente una stella, la prendeva ora involontariamente; ella fremette sopra le note alate della vecchia arpa, le cui armonie l'attraversavano come una ebrezza, suscitandole delle lacrime negli occhi. Il polline dei fiori fluttuante nell'aria sembrava scorrere come le note rese visibili; e l'umidità dell'erba, il pianto sensibile del giardino, sebbene le notte fosse vicina, ed i fiori non si fossero ancora chiusi, come se volessero ascoltare, e le onde dei colori si confondevano con le onde del suono.

La luce che restava, proveniva da una larga fenditura del velame delle nuvole ad occidente; era come una porzione del giorno lasciata indietro per caso, mentre le tenebre coprivano tutto il resto. Egli finì la sua dolce melodia, ed ella aspettò, sperando che ne cominciasse un'altra. Ma, stanco di suonare, Clare era sceso e saliva su per la siepe, dietro di lei. Tess, con le guancie rosse, fece l'atto di fuggire.

Ma Angelo ne riconobbe la sottana chiara, e parlò, sebbene ancora un po' distante.

— Perchè ve ne andate via così, Tess? — domandò. — Avete paura?

— Oh no, signore... Non ho paura quando sono fuori all'aperto: e specialmente ora che cadono i fiori del melo e tutto è così verde.

— Ma voi avete i vostri timori, quando siete in casa, eh?

— Ecco, sì, signore.

— Timori, di che?

— Non saprei dire, veramente.

— Che il latte accagli?

— No.

— Timore della vita, allora?

— Sì, signore.

— Ah, io pure, spesse volte. Questa faccenda di essere vivi è piuttosto seria, non vi pare?

— Lo è appunto, come dite voi, signore!

— Ma io non avrei creduto che la sentisse così una giovane come voi. Come mai?

Ella non rispose, esitando.

— Coraggio, Tess, ditemelo, in confidenza.

Ella pensò che Clare volesse sapere l'effetto che faceva in lei l'aspetto delle cose, e rispose timidamente:

— Gli alberi hanno degli occhi scrutatori, almeno, sembra che li abbiano, no? e il fiume dice: «Perchè mi disturbi coi tuoi sguardi?» E sembra di vedere tanti *domani* in fila, l'uno dopo l'altro, il primo più grosso e più distinto, gli altri più piccoli, a mano a

mano che si allontanano; ma tutti hanno un'aria burbera e crudele, come se mi dicessero: « Eccomi che vengo, bada a te! bada a te!... ». Ma voi signore colla vostra musica, avete il potere di far sognare e scacciare tutte queste orribili fantasie!

Egli era sorpreso che quella giovane, quella semplice lattaia, fosse capace di simili concezioni malinconiche. Ella esprimeva nelle sue frasi naturali, coll'aiuto, in parte, dei ricordi di scuola, sentimenti che potevano quasi dirsi quelli dell'epoca: il malessere della modernità. E ciò gli fece riflettere che quelle che si chiamano idee avanzate, non sono forse altro che le definizioni dell'ultima moda, espressioni più accurate, per mezzo di tante parole terminanti in *ismi*, di sensazioni che uomini e donne hanno vagamente affermato da secoli.

Pure era strano che tutto ciò si trovasse in una giovinetta di quell'età, e, più che strano impressionante, interessante, patetico. Non sospettandone la cagione, egli non poteva spiegarsi la cosa, pensando che ciò che conta non è la durata ma l'intensità delle nostre esperienze. Lo sfregio corporeo subito era stato la scuola intellettuale di Tess.

Tess, d'altra parte, non poteva comprendere come un uomo di famiglia clericale, di buona educazione e d'ottima costituzione fisica dovesse riguardare il vivere quasi come una disgrazia. Per un'infelice pellegrina come lei, c'era più di una buona ragione. Ma

come mai, lui, così ammirabile e poetico, poteva esser disceso nella valle dell'umiliazione e aver sentito, come l'uomo di Uz, e come aveva sentito lei due o tre anni prima: « La mia anima preferisce lo strangolamento e la morte alla vita. Io la detesto: io non vorrei vivere per sempre? ».

È vero che attualmente egli non si trovava in mezzo a gente della sua condizione. Ma questo era solo perchè, come Pietro il Grande in un arsenale, egli stava studiando ciò che voleva conoscere. Non mungeva le mucche perchè ne fosse obbligato, ma perchè stava imparando il modo di diventare un lattaio prosperoso, un proprietario, un agricoltore, un allevatore di bestiame. Sarebbe diventato un Abramo americano o australiano, e avrebbe comandato, come un monarca, le sue greggi e le sue mandrie, i suoi garzoni e le sue ragazze; sebbene non le sembrasse vero, a volte, che un giovane dedito ai libri, alla musica, alla meditazione, dovesse scegliere deliberatamente il mestiere dell'agricoltore, anzichè la professione di pastore d'anime, come suo padre e i suoi fratelli.

Così, non conoscendo il reciproco segreto, Angelo e Tess rimanevano un enigma l'uno per l'altra, e aspettavano di conoscere meglio ciascuno il carattere e le idee dell'altro, senza tentar di spiare nella storia altrui.

Ogni giorno, ogni ora, egli apprendeva qualche cosa di lei, e lei di lui. Ella voleva condurre una vita

appartata e chiusa, ma non teneva conto della propria vitalità.

Sulle prime, riguardava Angelo Clare più come intelligenza, che come un uomo. Come tale si paragonava a lui; e ad ogni nuova scoperta della vastità della sua coltura, della distanza fra le sue modeste facoltà mentali e la sua incommensurabile altezza, si avviliva e si scoraggiava.

Egli osservò in lei questo scoramento un giorno che le parlava della vita pastorale dell'antica Grecia, ed ella stava cogliendo e sfogliando dei fiorellini, mentre egli discorreva.

— Perchè fate quella cera scura? — domandò Angelo.

— Oh, è perchè penso a me, — ella rispose con un riso triste. — Penso a quello che avrei potuto fare. La mia vita è nuova, come se fosse stata sciupata per mancanza di opportunità! Quando vedo tutto quello che voi sapete, e avete letto, osservato, pensato, mi sento proprio un nulla! Io sono come la povera regina di Saba, che visse nella Bibbia. Non c'è più spirito in me.

— Per carità! non confondetevi per questo. Francamente, — egli disse con entusiasmo, — io sarei felicissimo di aiutarvi nella storia o in qualche altro studio letterario che voleste intraprendere. Vi piacerebbe fare un corso di storia, per esempio?

— Qualche volta sento la ripugnanza d'imparare più di quanto so già!

— Perchè?

— Perchè non c'è sollievo a imparare, e io sono come tante altre. In qualche vecchio libro c'è qualcuna tale quale a me, e io non farò altro che ripetere la sua parte. Ciò mi rende melanconica. Meglio è non ricordare che la nostra natura e il nostro passato sono come quelli di migliaia e migliaia d'altri che vissero prima di noi, e che non diverse saranno anche la nostra vita e le nostre azioni future.

— Ma allora, sentite il bisogno d' imparare nulla?

— Mi piacerebbe conoscere perchè il sole risplende ugualmente sul giusto e sull'ingiusto, — ella rispose, con un leggero tremore nella voce. — Ma questo i libri non lo dicono!

— Basta, Tess, con queste tetraggini! — Ma egli parlò solo per un senso convenzionale del dovere, perchè tali tetraggini non erano ignote nemmeno a lui. Però, osservando quella bocca pura e quelle labbra verginali, pensò che in una figlia dei campi come Tess, quei sentimenti non potevano essere sinceri e naturali.

Ella continuò a strappare i petali dei fiori che aveva in mano, finchè Clare, considerandone per un momento le ciglia curve che, guardando, si abbassavano sulle guance, lentamente si allontanò. Allorchè se ne fu andato, Tess rimase lì, pensierosa, a strappare fin l'ultimo petalo, poi lo gettò al suolo, cogli altri fiori, scontenta di sè, con un risveglio ardente nel cuore.

Come doveva crederla stupida! Per la sua smania di sollevarsi nella stima di lui, ella ricorse col pensiero a ciò che aveva fatto, tanto per dimenticare, per le conseguenze relative, l'identità della sua famiglia con quella dei nobili D'Urberville. Per quell'attributo superficiale, la cui scoperta era stata per lei disastrosa sotto molti aspetti, forse il signor Clare, gentiluomo e studioso della storia, la rispetterebbe di più, quando sapesse che la gente che riposava sotto i marmi e gli alabastri della chiesa di Kingsbere rappresentava la razza di lei, che non era una spuria D'Urberville, animata dal denaro e dall'ambizione, come quelli di Trantridge, ma una D'Urberville genuina fino al midollo delle ossa.

Tuttavia, prima di arrischiare una tale rivelazione, ella volle conoscere indirettamente l'effetto che avrebbe avuto sopra di lui, domandando incidentalmente al lattaio se il signor Clare aveva rispetto per le antiche famiglie, anche per quelle che avevano perduto denaro e terre.

— Il signor Clare, — disse con enfasi il lattaio, — è il più grande ribelle che si possa conoscere, per nulla simile ai suoi; e se c'è cosa che egli odii più di tutto, è ciò che noi chiamiamo una vecchia famiglia. Egli dice che è ragionevole che le vecchie famiglie, avendo compiuto l'opera loro nei tempi andati, non possano fare più nulla oggi. Così, i Billet, i Drenkhard, i Grey, i St. Quintin, gli Hardy e i Gould, che una

volta possedevano terre per miglia e miglia nella vallata, adesso li potreste comprar tutti per una cantata. Retty Priddle, che è qui con noi a mungere le vacche, lo credereste? discende nientemeno che da una famiglia padrona un tempo di tutte le terre che ora appartengono al conte di Wessex. Ebbene, quando il signor Clare lo ha saputo, ha tenuto questo bel discorsetto alla bella ragazza: « Ah, voi non diventerete mai una buona lattaia! Tutta la vostra abilità fu spesa, secoli or sono, in Palestina, e voi dovete fare maggese per migliaia d'anni, prima di ricuperare ancora un po' di forza ». Un altro giorno si presentò a me un ragazzo che cercava lavoro e disse di chiamarsi Matt. Quando noi gli domandammo quale fosse il suo cognome, egli rispose di non averne mai avuto.

— Perchè? — domandammo noi.

— Ma! Perchè la sua casa non era costituita da un pezzo, a quel che pare.

— Ah, questo è il ragazzo che ci vuole, — disse egli alzandosi e stringendogli la mano. — Io spero molto da voi! — E gli diede una mezza corona. Oh, no, credete a me: il signor Clare non può sopportare le vecchie famiglie.

Udito ciò, la povera Tess fu contenta di non aver detto parola in un momento di debolezza, sebbene la sua famiglia fosse così vecchia che s'era rifatta e poteva parer nuova! Non fece dunque motto delle cappelle dei D'Urberville e del cavaliere conquistatore di cui por-

tava il nome. Anzi, questa piccola rivelazione del modo di pensare di Clare le fece supporre che ella avesse destato in lui dell'interesse appunto perchè sembrava provenire da una famiglia nuova, senza tradizioni.

XX.

La stagione venne e maturò. La carovana dei fiori, delle foglie, degli usignoli, dei merli e delle creature effimere, prese il posto occupato un anno prima da altri, quand'erano semplici germi e particelle inorganiche. Raggi di sole aprirono i boccioli e ne cavarono lunghi filamenti, schiusero i petali e ne aspirarono il profumo.

La famiglia di garzoni e di ragazze del lattaio Crick continuava la sua vita comoda, placida, allegra. La loro posizione era forse la più fortunata in tutta la scala sociale, superando il punto dove finisce l'indigenza e non oltrepassando quello dove le convenzioni cominciano a corrompere i sentimenti naturali.

Tess e Clare si studiavano inconsciamente a vicenda, sempre in bilico sull'orlo di una passione nella quale, per legge irresistibile, avrebbero finito per cadere.

Tess non era mai stata così felice come ora, forse non lo sarebbe più stata nemmeno nel futuro. Anzitutto, era fisicamente e spiritualmente adatta per un tale ambiente. La pianta che aveva messo in lei delle radici velenose, era stata trapiantata più in fondo.

Inoltre, ella e Clare erano ancora nello stato piacevole tra la predilezione e l'amore, nel quale nessuna profondità era ancora stata raggiunta e nessun momento di riflessione aveva ancor suggerito le domande imbarazzanti: « Dove tende a portarmi questa nuova corrente? che cosa significa per il mio futuro? come si concilia col mio passato? ».

Tess era ancora, per Angelo Clare, un semplice fenomeno passeggero, una rosea apparizione, così ch'egli permise al suo pensiero di occuparsi di lei, credendo che non si trattasse d'altro che dell'interesse di un filosofo per un nuovo, fresco, curioso tipo di donna.

Si trovavano continuamente, nè potevano farne a meno. Si trovarono quotidianamente in quello strano e solenne intervallo che è il crepuscolo del mattino, in una luce viola o rosata; perchè era necessario alzarsi di buon'ora lì, molto presto! La mungitura si faceva per tempo; prima però si spannava, e questa operazione cominciava poco dopo le tre. Il primo che venisse destato dalla sveglia pensava a far alzare tutti gli altri; e, poichè Tess sentiva subito la sveglia, il compito di destare gli altri toccava quasi sempre a lei. Non appena erano scoccate le tre, ella usciva di camera e andava a bussare all'uscio del lattaio; quindi, su per la scala a mano, chiamava sottovoce Angelo, poi successivamente le sue compagne. Quando Tess era vestita, Clare si trovava a basso e fuori, all'aria umida. Le altre ra-

gazze e il lattaio si rivoltavano sui cuscini e non comparivano, di solito, che un quarto d'ora più tardi.

Le grigie mezze tinte del mattino non sono le grigie mezze tinte della sera, sebbene il grado di colore possa essere lo stesso. Nel crepuscolo del mattino, la luce sembra attiva, le tenebre sembrano passive; nel crepuscolo della sera, invece, accade il contrario: le tenebre sono attive e crescono, mentre la luce si affievolisce passivamente.

Essendo le prime due persone ad alzarsi nella latteria, Tess e Clare provavano come la sensazione di essere le prime due persone in piedi in tutto il mondo. Nei primi tempi del suo soggiorno nella latteria, Tess non spannava, ma usciva subito all'aperto dove egli l'attendeva. La luce spettrale che pervadeva i prati dava loro una sensazione d'isolamento, come se fossero Adamo ed Eva. In questa fosca ora del giorno, sembrava a Clare che Tess rivelasse una speciale prestanza d'animo e di corpo, quasi un potere di regina, forse perchè egli sapeva che a quell'ora una donna così bella era sola a passeggiare, certo, in tutta l'Inghilterra. Le belle donne, di solito, dormono nelle albe estive. Ella era vicina ed altre non se ne vedevano.

La densa, singolare, luminosa caligine in cui si muovevano, diretti al luogo dove dormivano le mucche, gli faceva spesso pensare all'ora della resurrezione. Non sospettava però che la Maddalena potesse camminargli a fianco. Mentre tutto il paesaggio era in una

luce neutrale, la faccia della sua compagna, oggetto dei suoi sguardi, sollevandosi sopra lo strato oscuro, pareva dotata di una specie di fosforescenza. Aveva del fantastico, come se fosse un'anima, non un corpo che si movesse. In realtà, era perchè la faccia di lei, come quella di lui, rifletteva il primo chiarore freddo dell'alba.

In quei momenti, come dicevo, ella impressionava di più. Tess non era più la lattaia, ma un'essenza, una visione di donna; rappresentava tutto il sesso come condensato in una sola tipica forma. Egli la chiamava scherzando Artemide, Demetra o con altri nomi che a lei non piacevano perchè non li comprendeva.

— Chiamatemi Tess! — diceva allora lei.

E Clare la chiamava Tess.

Quindi il mattino si faceva più chiaro, e le fattezze di lei diventavano allora semplicemente femminili; e si mutavano da quelle di una divinità che può conferire la felicità, in quelle di una creatura che la desidera ardentemente.

In quelle ore sovrumane, essi potevano portarsi vicinissimo agli uccelli. Gli aironi, con grande rumore come di porte e di finestre che si aprissero, venivano su da una piantagione, ch'essi frequentavano, vicino al pascolo, o, se erano già nell'acqua, allungavano il collo e guardavano curiosamente la strana coppia.

Potevano inoltre vedere le nebbie estive sparse sopra i campi in piccoli e isolati frammenti. Sull'erba bagnata apparivano i posti dove le vacche erano state

sdraiate la notte: come isole di un verde nero, larghe come la carcassa delle bestie, nel gran mare di rugiada; e da ogni isola si staccavano le peste in un solco che indicava la direzione presa dall'animale.

O poteva darsi che la nebbia fosse più diffusa e allore i prati apparivano come un mare bianco, dal quale gli alberi spuntavano fuori come scogli pericolosi. Gli uccelli si alzavano in alto a cogliere i primi raggi di sole, poi scendevano sulle siepi che dividevano i prati. Piccoli puntini umidi di nebbia brillavano anche sulle ciglia di Tess o sui suoi capelli, come perle. A mano a mano che il giorno si avanzava, quei puntini umidi si asciugavano e Tess perdeva la sua bellezza strana ed eterea. I suoi denti, le sue labbra e i suoi occhi scintillavano al sole, ed ella era solamente la bella lattaia che doveva tener fronte alla concorrenza delle altre donne del mondo.

Ora essi udivano la voce di mastro Crick che sgridava i garzoni in ritardo e rimproverava la vecchia Deborah Fyander perchè non si lavava le mani.

— Per amor del cielo, vuoi mettere le tue mani sotto la pompa, sì o no? Se a Londra sapessero che tu lavori il latte con queste mani, ti prenderebbero anche più schifiltosamente; il che è quanto dire!

E così cominciava la mungitura, finchè si udiva la signora Crick scostare dal muro della cucina la tavola, per la colazione, con un rumore ch'era il preliminare invariabile di ogni pasto.

XXI.

Ci fu un grande tramestio nella latteria, subito dopo la colazione. La zangola tirava come al solito, ma il burro non voleva venire. Tutte le volte che succedeva una cosa simile, la latteria pareva paralizzata. Il latte sbatteva nel gran cilindro ma non con quel suono che si aspettava. Il lattaio Crick e sua moglie, Tess e Clare e gli altri famigli, stavano là ritti, guardando disperatamente la zangola. Anche il cavallo, che di fuori la faceva girare, sembrava guardare ogni tanto costernato la finestra.

— Sono anni ormai dacchè sono andato per lo scongiuro dal figlio di Trendle in Egdon, anni! — osservò amaramente il lattaio. — E lui non ha nulla a che fare con suo padre. Ho detto non so quante volte che non si deve credere a queste cose; non ci credo, ecco. Ma dovrò andar da lui, se è vivo. Sì, dovrò andare, se questa faccenda continua!

Perfino Clare sentì tutta la disperazione tragica del lattaio.

— Fall, dall'altra parte di Castelbridge, quello che chiamano O-grande era bravo negli scongiuri, quando ero ragazzo, — disse Gionata Kail. — Ma ora è andato giù anche lui!

— Mio nonno andava da Mynterne a Owlscombe, così mi dicevano, — continuò mastro Crick: — ma non ce n'è più di questa gente, al giorno d'oggi.

La signora Crick osservò:

— Forse qualcuno della casa è innamorato. Ho udito dire più d'una volta che la ragione può esser questa. E poi, Crick, ricordi quella ragazza di anni fa... e come il burro non voleva venire nemmeno allora?...

— Già, già, ma era un'altra storia, e l'amore non ci aveva nulla a che vedere. Ricordo benissimo: la zangola era guasta!

E così dicendo si volse a Clare:

— Dovete sapere che Jack Dollop, un diavolo di famiglio che avevamo qui una volta, corteggiava una giovane di Mellstock, e l'ingannò, come aveva prima ingannato molte altre. Ma egli doveva fare i conti colla madre della ragazza. Un giovedì santo, noi eravamo qui come ora, quand'ecco che la vediamo arrivare con in mano un grande ombrello dal manico d'ottone, che avrebbe accoppato un bue. « Lavora qui Jack Dollop? » ci dice. « Perchè lo voglio vedere: ho un piccolo conto da regolare con lui! ». E dietro la madre veniva l'amante di Jack, piangente calde lacrime e coprendosi la faccia col fazzoletto. « Gesù mio! » esclama Jack, vedendo la donna da una finestra, « non c'è tempo da perdere. È capace di ammazzarmi, quella lì! Dove devo rifugiarmi? dove?... Non ditele dove sono ». E così dicendo, egli saltò nella zangola e vi si chiuse dentro, proprio quando la madre della giovane entrava nella latteria. « L'infame! Dov'è? » dice lei. « Gli concerò io la faccia; lasciate

solo che lo pigli! « Per farla breve, lo cercò dappertutto, di sotto, di sopra: mentre la ragazza, sulla porta, continuava a piangere. Fu una scena che non dimenticherò mai. Avrebbe intenerito anche un sasso! Ma non riusciva a trovarlo in nessun posto.

Mastro Crick si fermò, e due o tre parole di commento vennero dai suoi uditori. Raccontava le sue storie in modo che sembravano talvolta finite quando non lo erano. Dopo un minuto continuò: — Bene, come la vecchia abbia fiutato ch'era nella zangola, non so: fatto è che, senza dire una parola, afferrò la manovella (allora era mossa a mano), cominciò a girarla, e cominciò a sballottare Jack di dentro. « Dio buono, fermate la zangola! lasciatemi uscire! » grida lui, « se no finisco stritolato! » (Era un vile, come tutti gli uomini del suo stampo). « No, non prima che tu abbia scontato il male fatto a questa innocente! » gli risponde la donna. « Ferma la zangola, vecchia strega! » esclamò lui. « Ah, traditore! Vecchia strega a me, che da cinque mesi dovresti chiamare tua suocera! Aspetta! Aspetta! » e avanti colla zangola, tanto che le ossa di Jack scricchiolavano tutte. Nessuno di noi osava intervenire, ma finalmente egli promise di riparare al suo torto. « Sì, vi prometto che sarò buono, sulla mia parola! » egli disse. E così finì per quel giorno.

A questo punto vi fu un movimento nell'uditorio. Tess, colla faccia pallidissima, era andata alla porta.

— Che caldo fa oggi! — diss'ella, sommessamente.

Faceva caldo, infatti, e a nessuno venne in mente di attribuire il turbamento di Tess alla storia del lattaio. Questi si fece avanti e le aprì l'uscio dicendole:

— Cara la mia ragazza, non dovete affaticarvi tanto, a questi primi calori d'estate, se no, più oltre, saremo obbligati a far senza di voi; dico bene signor Clare?

— Mi sentivo svenire... E credo che starò meglio all'aria aperta, — diss'ella meccanicamente, e scomparve.

Fortunatamente per lei, in quel momento il latte nella zangola diede un altro suono.

— Viene! viene! — gridò la signora Crick, e nessuno più badò a Tess.

La ragazza si riebbe in breve, fisicamente, ma rimase con l'animo oppresso tutto il pomeriggio. Quando la mungitura serale fu terminata, lasciati gli altri, preferì andarsene sola per i campi, senza saper dove. L'idea che per le sue compagne, quella del lattaio fosse una semplice storiella da suscitar le risa, l'opprimeva; nessuna di esse aveva sentito tutto il dolore che v'era dentro; nessuna sospettava come avesse toccato una piaga del passato di lei. Ora, sole al tramonto era, brutto per lei, come una grande ferita infiammata nel cielo. Solo un passero solitario la salutò dai cespugli lungo il fiume, con accento triste come quello di un amico del passato, la cui amicizia avesse dimenticata.

In quelle lunghe giornate di giugno, le ragazze, anzi,

tutti quanti a Talbothays, andavano a letto col sole, chè il lavoro del mattino era pesante. Tess era solita seguire le compagne, ma quella sera si ritirò per la prima nella camera sua, e quando le altre sopraggiunsero, sonnecchiava. Le vide svestirsi alla luce arancione che si faceva sempre più fioca, ed era prossima ad addormentarsi del tutto, quando, udendole conversare, tese l'orecchio. Le tre ragazze, che non s'erano ancora coricate, in camicia da notte, coi piedi nudi, stavano alla finestra, osservando qualcuno nel giardino sottostante. Una aveva la faccia gioviale e colorita e l'altra pallida, incorniciata da capelli neri; la terza era bella, con delle trecce castane.

— Non spingete! mi pare che potete vedere come me! — disse Retty, quella dalle trecce castane, la più giovane, senza distogliere gli occhi dalla finestra.

— Povera Retty Priddle, — disse Marian, quella dalla faccia gioviale, la più anziana, — anche tu, come me, ci avrai poco da guadagnare ad essere innamorata di lui. I suoi pensieri sono per un'altra.

Retty Priddle continuava a tener l'occhio fisso.

— Eccolo di nuovo! — esclamò Izz Huett, la ragazza pallida e bruna, dalle labbra ben delineate.

— Tu farai meglio a tacere, Izz, — riprese Retty, — perchè ti ho visto io baciare la sua ombra!

— Che cosa le hai visto fare? — chiese Marian.

— Già... lui stava ritto presso il mastello e lasciava colare il siero: l'ombra della sua faccia si rifletteva sulla

parete dietro le sue spalle, vicino al posto dov'era Izz a riempire il tino. Ebbene, lei appoggiò le labbra al muro e baciò l'ombra della sua bocca: l'ho vista io, lui no.

— Oh, Izz Huett! — disse Marian.

Il rossore salì alle guancie di Izz.

— E che male c'è stato? — disse ella, con calma forzata. — Dopo tutto, se ne sono innamorata, anche Retty ne è innamorata e tu pure, Marian!...

La faccia di Marian non si poteva fare più rossa di come era già, naturalmente.

— Io? — disse. — Che storie! Ah! eccolo là ancora! Cari occhi... cara faccia... caro signor Clare!...

— Ecco che l'hai confessato.

— E voi pure... tutte voi!... — disse Marian, colla franchezza di chi non si cura punto dell'opinione altrui. — È stupido farne un mistero fra noi, quando non lo andiamo a dire agli altri. Per me lo sposerei domani!

— E io anche prima! — mormorò Izz Huett.

— Io pure! — bisbigliò, più timida, Retty.

Colei che ascoltava ebbe un sussulto.

— Ma non lo possiamo sposare tutt'e tre! — disse Izz.

— Il peggio è che nessuna di noi lo sposerà, — osservò la più attempata. — Eccolo là ancora.

Tutt'e tre gli gettarono silenziosamente un bacio colle dita.

— Perchè? — domandò prontamente Retty.

— Perchè preferisce Tess Durbeyfield, — disse Marian, abbassando la voce. — Io l'ho osservato giorno per giorno e l'ho scoperto.

Seguì un momento di silenzio e di riflessione.

— Ma a lei piace o no? — domandò Retty.

— Qualche volta direi di sì... che sciocche siamo tutte! — disse Izz Huett, con impazienza. — Il signor Clare non sposerà alcuna di noi e nemmeno Tess. È il figlio di un gentiluomo e diventerà un grande agricoltore all'estero, ed è più facile che ci proponga di andare a lavorare alle sue dipendenze, a un tanto all'anno.

Una sospirò, l'altra sospirò, e la rotonda Marian sospirò più forte delle sue compagne. Qualcuna nel letto vicino sospirò pure. Gli occhi di Retty Priddle si riempirono di lacrime. La bella giovinetta era l'ultima gemma dell'albero dei Raridelles, una famiglia così importante negli annali della contea! Stettero ancora un bel po' in osservazione, colle loro tre facce vicine, anche quando il signor Clare, che nulla sapeva, ebbe rincasato ed esse non lo videro più. Poichè le ombre della sera calavano, le tre ragazze entrarono nei loro letti. Dopo un po' lo sentirono che saliva su per la scala per andare in camera sua. Marian non tardò molto a russare, ma Izz, per un pezzo, non potè scacciarne dalla testa il pensiero. Retty Priddle continuò a piangere, finchè gli occhi le si chiusero dalla stanchezza.

Ma neanche ora Tess dormiva. Quella conversa-

zione era un'altra delle pillole amare ch'ella era stata obbligata a inghiottire, quel giorno. Nessuna gelosia le era penetrata in cuore: quanto a questo, ella sapeva benissimo di essere la preferita. Era la più bella, la più educata, e sebbene più giovane di esse, tranne Retty, era più donna di ciascuna e sentiva benissimo che bastava che appena volesse, per mantenere il suo posto nel cuore di Clare, contro quelle tre candide amiche. Ma la questione grave era se dovesse farlo o no. Certo, seriamente parlando, non c'era la più piccola probabilità per nessuna delle tre ragazze, ma c'era o c'era stata la possibilità per l'una o per l'altra di ispirargli un capriccio passeggero e di richiamarne le attenzioni durante il soggiorno di lui a Talbothays, e chissà, poteva accadere, come le altre volte, che delle piccole simpatie conducessero al matrimonio; tanto più che ella aveva udito dalla signora Crick che un giorno Clare ridendo aveva detto che egli, colla prospettiva di diecimila acri di pascoli coloniali da coltivare, del bestiame da allevare e del frumento da cogliere, non poteva certo aspirare alla mano di una signora. Una ragazza dei campi doveva essere, logicamente, la moglie adatta per lui. Ora, sia che Clare avesse parlato sul serio o no, perchè doveva lei — decisa a conservarsi zitella, non potendo in coscienza essere la sposa di alcun uomo — distrarre l'attenzione del signor Clare da altre donne, per l'effimera felicità di scaldarsi al sole dei suoi occhi, mentre egli restava a Talbothays?

XXII.

Scesero il mattino dopo con un'aria affaticata, sbadigliando; ma l'operazione della spannatura e della mungitura procedette come al solito; e rincasarono poi per la colazione. Si osservò che mastro Crick camminava su e giù per la casa. Egli aveva ricevuto una lettera da un cliente, il quale protestava che il burro era cattivo.

— E ha ragione, sicuro, — diceva lui, tenendo in mano un mestolo con su un po' di burro. — Assaggiatelo voi pure.

Parecchi famigli, le ragazze, Clare e Tess gli si fecero intorno e assaggiarono successivamente, ultima la signora Crick, che si era alzata dalla tavolta. Certo, il burro aveva un sapore acido.

Il lattaio, che si era chiuso in una specie di astrazione per meglio analizzare il sapore e scoprire l'erba cattiva che potesse averlo prodotto, improvvisamente scattò:

— È aglio! Ed io ero convinto che non ne fosse rimasto un filo nei prati!

Allora alcuni vecchi famigli ricordarono che un certo prato, nel quale poche mucche erano state ammesse recentemente, aveva anni prima guastato il burro nella stessa maniera. Il lattaio non aveva allora riconosciuto il sapore, e aveva pensato che il burro fosse stregato.

— Dobbiamo esaminare attentamente quel prato! la cosa non può continuare così!

Armati di vecchi coltelli appuntiti, tutti si portarono sul luogo. Poichè la pianta maligna, per essere sfuggita ai loro occhi, doveva essere microscopica, il trovarla parve a tutti difficilissimo in mezzo all'erba alta e folta. Tuttavia, si disposero in lunga fila: a un capo era mastro Crick col signor Clare, che aveva offerto spontaneamente il suo aiuto; seguìto da Tess, Marian, Izz Huett e Retty e poi da Bill Lewell, Gionata e dalle donne maritate — Beck Knibbs dai capelli neri e lanosi, e Frances, consunta dall'umidità dell'inverno — chè vivevano non a Talbothays, ma nelle loro rispettive casette.

Cogli occhi fissi al suolo, essi precedettero lentamente attraverso il campo, in modo che neppure un filo d'erba sfuggisse al loro esame. Era un'impresa tediosa e faticosissima, non essendovi forse più d'una mezza dozzina d'agli in tutto il campo; ma tale è l'agrezza della piccola erba, che bastava probabilmente che una vacca ne avesse addentato un capo per mandare a male tutta la produzione di latte di un giorno. Sebbene differissero tanto tra loro per natura e sentimenti, visti tutti insieme essi davano l'impressione di una schiera informe, automatica e silenziosa. Come essi avanzavano curvi, per scoprire la pianticella malefica, il debole giallore dei ranuncoli rifletteva sulle loro facce, nell'ombra, e dava loro come un aspetto spirituale e

lunare, benchè il sole dardeggiasse sui loro dorsi con tutta la forza del pomeriggio.

Angelo Clare che, di proposito, voleva fare tutto quello che facevano gli altri, alzava ogni tanto il viso. Naturalmente non era per caso ch'egli si muoveva a fianco di Tess.

— Ebbene, come va? — mormorò egli.

— Benissimo, signore, grazie! — ella rispose, modestamente.

La domanda poteva sembrare superflua, giacchè solo mezz'ora prima avevano discusso insieme di tante cose; e pel momento non continuarono la conversazione. Continuarono ad avanzare; l'orlo della sottana di lei toccava le uose di lui che tal volta col gomito la urtava.

— Parola mia, stando così chinato mi sembra di avere spezzata la schiena! — esclamò egli, tirandosi su adagio adagio, penosamente, finchè fu ritto. — E a voi, Tess, che non vi sentivate bene due o tre giorni fa, questa fatica darà un bel mal di capo. Sospendete, se vi sentite debole, e lasciate che gli altri finiscano.

Mastro Crick si ritirò, Tess rimase indietro. Anche il signor Clare lasciò che gli altri avanzassero e si fermò con Tess. Questa, che non poteva dimenticare ciò che aveva udito la sera prima, disse a un tratto:

— Come sono belle!

— Chi?

— Izz, Huette e Retty!

Tess aveva pensato che o l'una o l'altra di queste ragazze potesse diventare la buona moglie di un agricoltore e che fosse suo dovere raccomandarle, oscurando i proprî vezzi sciagurati.

— Belle? Già, sono belle ragazze e fresche. L'ho pensato anch'io tante volte.

— Sebbene, poverette, la loro freschezza non possa durare a lungo.

— Oh, no, purtroppo!

— Sono delle eccellenti lattaie.

— Sì... ma per nulla più di voi.

— Sanno spannare meglio di me.

— Davvero?

Clare le osservava, ed esse osservavano lui.

— Diventa rossa! — continuò Tess, facendo uno sforzo eroico.

— Chi?

— Retty Priddle.

— Oh, e perchè?

— Perchè voi la guardate!

Per quanto Tess fosse in vena di sacrificio, non poteva dire di più, nè aggiungere: « Sposate una di loro, se veramente preferite una lattaia a una signora; e non pensate a sposare me! ».

Ella seguì mastro Crick, ed ebbe la malinconica soddisfazione di vedere Clare rimanere indietro.

Da quel giorno Tess fece ogni sforzo per evitarlo, e non si permise più di restare a lungo in sua compa-

gnia, anche quando s'incontravano per caso. Diede alle altre tre ogni opportunità. Tess era abbastanza donna per capire che Angelo Clare poteva essere arbitro dell'onore di tutte le lattaie e poichè osservava in lui la cura di non compromettere menomamente la felicità di alcuna di esse, sentiva un tenero rispetto per ciò che, a ragione o a torto, le pareva un ritegno doveroso. Ella non si sarebbe mai aspettata di trovare in un uomo tanto ritegno, mancando il quale, più d'una delle semplici ragazze di Talbothays avrebbe potuto intraprendere piangendo un pellegrinaggio come il suo.

XXIII.

Il caldo di luglio era sceso su loro senza che se ne accorgessero e l'atmosfera pesava gravemente sopra gli abitanti di Talbothays, sulle mucche e sulle piante; ogni tanto venivano giù degli acquazzoni che facevano più rigogliosa l'erba dove pascolavano le mucche, e danneggiavano in altri prati il fieno.

Era una mattina di domenica; la mungitura era finita e i dipendenti che abitavano altrove se ne erano andati. Tess e le altre ragazze stavano vestendosi per andare alla chiesa di Mellstock, che si trovava a cinque o sei chilometri dalla latteria. In due mesi, dacchè era a Talbothays, quella era la prima escursione.

Durante il giorno e la notte precedenti aveva infuriato un forte temporale e gettato del fieno nel fiume;

ma quella mattina il sole risplendeva anche più del solito, e l'aria era chiara e serena.

Il sentiero che conduceva a Mellstock correva al basso; e quando le ragazze giunsero al punto in cui era più depresso, lo trovarono allagato per un tratto di ben cinquecento metri. Il fatto non sarebbe stato un serio impedimento in un giorno non festivo, chè coi loro alti zoccoli sarebbero passate egualmente; ma in un giorno consacrato alla vanità, come la domenica, quando la carne, nell'ipocrita attesa di occupazioni spirituali, si mette in mostra per civetteria; in un'occasione come quella, con le calze bianche e le scarpette fine, le gonnelle bianche, di color rosa e lilla, sulle quali la più piccola pillacchera sarebbe stata visibile, la cosa assumeva un altro aspetto. Potevano udire le campane suonare, ed erano ancora distanti più di un chilometro.

— Chi avrebbe mai immaginato che il fiume si sarebbe alzato tanto d'estate? — disse Marian, dalla riva dov'erano salite.

— Eppure, ora, o lo si guada o non si passa in nessun modo, salvo a girare per il ponte di Stone, che però ci farebbe far troppo tardi! — disse Retty, costernata.

— E io che a camminare in fretta divento così rossa, da farmi guardare da tutta la gente! — disse Marian.

Mentre stavano lì, così indecise, videro Angelo Clare che veniva verso di loro camminando in mezzo

all'acqua. Quattro cuori ebbero un gran sussulto, simultaneamente.

Era vestito come nei giorni feriali, cogli alti stivali e una foglia di cardo nel cappello, per tener la testa fresca.

— Non va alla chiesa! — disse Marian.

— No, magari ci andasse! — mormorò Tess.

Angelo, in realtà, preferiva, nei bei giorni d'estate, ai sermoni in chiesa e nella cappella un giro pei campi. Quella mattina, inoltre, era uscito per vedere se il danno dell'inondazione del fieno fosse considerevole. Aveva visto in distanza le ragazze, le quali, nella loro preoccupazione, non s'erano accorte di lui. Egli sapeva che in quel punto l'acqua si era alzata e che avrebbe ostacolato il loro cammino. Così, si era affrettato pensando vagamente al modo di aiutare le ragazze, e specialmente una di esse.

Quel quartetto di fanciulle colle guancie rosate e gli occhi fulgenti, nel leggero abbigliamento estivo, aggrappate al margine della strada come piccioni sull'orlo di un tetto, era così grazioso, che, prima di avvicinarsi, egli ristette ad osservarlo. Finalmente si fece più sotto, attraversando l'acqua che non gli sorpassava gli stivali, e, fermatosi di bel nuovo, ristette là, a guardarle un momento.

— Cercate il modo di recarvi alla chiesa? — domandò a Marian, ch'era la più vicina, e includendo nella domanda le altre due, ma evitando Tess.

— Sì, signore, e si fa tardi...

— Vi porterò io attraverso l'allagamento.

Tutte e quattro arrossirono, come se un sol cuore battesse in loro.

— Temo che non potrete, signore! — disse Marian.

— È l'unico modo che avete per passare! Andiamo, ferma. Sciocchezze! Voi non siete pesanti; vi potrei portare tutte e quattro in una volta. Dunque, Marian, attenta: le vostre braccia intorno alle mie spalle: così. Su, ecco. Benissimo.

Marian si era afferrata alle spalle di lui, e Angelo la portò via. La sua snella persona pareva lo stelo di quella specie di mazzo di fiori che ella formava. In breve scomparvero dietro la curva della strada, e solo il rumore dei passi di lui e il fronzolo del cappello di Marian indicarono dove fossero. Pochi minuti dopo egli ricomparve. Era la volta di Izz Huett.

— Eccolo che viene, — mormorò ella, colle labbra arse di commozione. — Ed io dovrò mettergli le braccia al collo e guardarlo in faccia come Marian.

— Non c'è niente di male, — disse prontamente Tess. — C'è il momento opportuno per ogni cosa: per abbracciare e per non abbracciare.

Angelo Clare, per cui quell'operazione costituiva, per tre quarti, un semplice atto di cortesia, si avvicinò ora, a Izz, la quale si lasciò calare dolcemente fra le braccia di lui, che si allontanò meccanicamente. Poi

egli tornò per prendere la terza e, caricandosela, guardò Tess. Non avrebbe potuto dire più chiaramente: « A noi due, tra poco! »

La faccia di lei mostrò di aver capito. Tess non poteva farne di meno: essi s'intendevano, ormai.

La povera piccola Retty, sebbene fosse la più leggera, fu il peso più grave per Clare. Marian era stata come un sacco di farina, un peso morto di grasso, sotto il quale egli aveva barcollato; Izz si era fatta portare con calma; Retty era tutta convulsioni.

Comunque, egli giunse all'altra parte anche con quel corpicino inquieto, lo posò e ritornò sui suoi passi. Tess poteva scorgere, al disopra della siepe, le tre compagne lontane in gruppo, ritte come lui le aveva deposte. Ed ecco, ora la sua volta. All'appressarsi di Clare sentì, imbarazzata, un certo eccitamento e, temendo di svelarsi, all'ultimo momento esitò.

— Forse io potrei girare lungo il margine della strada. Voi dovete essere così stanco, signor Clare!

— No, no, Tess, — disse egli prontamente.

E, quasi prima che ella se ne accorgesse, si trovò fra le sue braccia appoggiata alle sue spalle.

— Tre Lee per prendere una Rachele! — disse egli sottovoce.

— Esse valgono molto più di me! — rispose Tess, persistendo con magnanimità nel suo proposito.

— Non per me! — disse Angelo Clare.

Egli la sentì sussultare, e mosse due o tre passi in silenzio.

— Spero di non essere troppo pesante, — disse lei, timidamente.

— Oh, no. Dovreste provarvi a sollevare Marian! Voi siete come un'onda riscaldata dal sole e tutta questa mussolina leggera è la spuma.

— È grazioso... Se così sembra a voi!

— Sapete che io mi sono sobbarcato a tre quarti di questa fatica esclusivamente per amore dell'ultimo quarto?

— No.

— Non mi sarei aspettato un tale evento, oggi.

— Nemmeno io... L'acqua si è alzata così improvvisamente!

Finse di credere che egli alludesse all'acqua, ma quando il suo sospiro affannoso indicò che aveva ben compreso, Clare sostò un istante e chinò la sua faccia verso di lei.

— Oh, Tess! — esclamò.

Le guancie della fanciulla erano diventate di fiamma: per l'emozione, ella non potè guardare negli occhi di lui.

Angelo capì che abusava non troppo lealmente di una posizione accidentale, e andò avanti. Neppure una parola precisa era ancora uscita dalle loro labbra, e l'indugio a questo punto era desiderabile. Comunque, egli fece i passi corti e lenti per allungare il più possi-

bile il tratto che ancora gli restava. Finalmente giunse all'asciutto e la posò a terra.

Le amiche li guardarono con occhi scrutatori: era facile comprendere che avevano parlato di lei. Egli, in fretta, le salutò e si volse indietro attraversando un'ultima volta la parte allagata. Le quattro ragazze continuarono il cammino insieme, come prima, finchè Marian ruppe il silenzio dicendo:

— No, la verità è la verità; noi non abbiamo alcuna probabilità contro di lei!

E guardò seriamente Tess.

— Che cosa vuoi dire? — chiese costei.

— Che tu sei la sua simpatia, ecco! Noi lo abbiamo visto mentre ti portava. Ti avrebbe baciata, se tu lo avessi incoraggiato appena un po'!

— No, no! — disse lei.

La gaiezza colla quale erano partite, era adesso svanita, senza, peraltro, dar luogo ad acredine o ad animosità fra di loro. Erano giovani anime generose, venute su nei quieti angoli della terra dove il fatalismo è fortemente sentito, ed esse non facevano biasimo a lei della cosa. Se le aveva soppiantate, era segno che doveva essere così.

Il cuore di Tess soffriva. Non poteva nascondere a sè stessa il suo amore per Clare, forse anche più appassionato, dal momento che aveva scoperto che anche le altre avevano dedicato il loro cuore a lui. Vi è contagio in questo sentimento, specie fra le donne. Ciò non

ostante, sentiva compassione per le sue amiche. La natura leale di Tess aveva resistito, ma troppo debolmente, e l'inevitabile era accaduto.

— Io non mi interporrò mai fra te e lui! — dichiarò Tess a Retty, quella stessa notte, nella loro camera da letto, colle lacrime agli occhi. — Io non ho colpa; non credo ch'egli pensi a sposare, ma se dovesse chiedere me, lo rifiuterei, come qualsiasi altro pretendente!

— Rifiuteresti? e perchè? — chiese meravigliata Retty.

— È impossibile, ma voglio essere franca. Lasciando pur da parte me, non credo ch'egli sceglierà una di voi.

— Io non me lo sono mai aspettato, nè l'ho mai pensato, — gemette Retty; — ma, ahimè! vorrei esser morta e sepolta!

La povera fanciulla, tormentata da una passione che non riusciva a realizzare, si volse alle altre due ragazze, e quando furono su, disse loro:

— Noi saremo sempre amiche con lei! Tess non pensa che abbia a sposarla, più di quanto noi pensiamo che possa sposar noi!

Così ogni ombra si allontanò, ed esse tornarono confidenti come prima.

— A me importa poco che cosa faccio ora, — disse Marian, a voce bassa.

— Dovevo sposare un lattaio di Stickleford, che

mi ha chiesta due volte, ma, sull'anima mia, vorrei piuttosto morire anzichè diventare sua moglie, ora! Perchè non parli, Izz?

— A dire la verità, — mormorò Izz, — avrei giurato che oggi mi avrebbe baciata: mi sono appoggiata al suo petto, sperando, senza mai muovermi. Ma non mi ha baciata. No, non voglio stare più a lungo qui, a Talbothays. Andrò a casa mia.

L'aria della camera sembrava palpitare con la disperata passione delle ragazze, le quali soffrivano in modo febbrile d'una emozione opprimente, inflitta loro da una legge della natura, un'emozione che esse non avevano nè aspettata nè desiderata. L'incidente del mattino aveva soffiato sulla fiamma che ardeva nei loro cuori, e la tortura era diventata quasi insopportabile. Le diversità individuali venivano astratte da questa passione e ognuna era semplicemente la porzione di un organismo chiamato sesso. C'era in esse tanta franchezza e così poca gelosia, perchè non c'era speranza. Ciascuna era dotata di molto buon senso, e però nessuna si faceva vane illusioni, nè si dava delle arie per trionfare sulle altre. La piena coscienza della futilità delle loro infatuazioni, dal punto di vista sociale; il modo, senza scopo, con cui era cominciato quel sentimento; l'assenza di ogni elemento che lo giustificasse agli occhi del mondo (se non a quelli della natura); il fatto solo che esisteva estasiandole fino ad una gioia mortale; tutto ciò dava loro una rassegnazione,

una dignità, che la sordida intenzione di fare di lui un marito avrebbe distrutte.

Esse si voltarono e rivoltarono nei loro letti, mentre il siero continuava a sgocciolare con monotonia, a pianterreno.

— Sei ancor sveglia, Tess? — bisbigliò una, dopo una mezz'ora.

Era la voce di Izz Huett.

Tess rispose affermativamente, e allora anche Retty e Marian gettarono indietro le coperte e sospirarono:

— Anche noi!

— Chissà com'è la signora, sulla quale, dicono, la sua famiglia ha posto gli occhi per lui!

— Chi lo sa! — disse Izz.

— Una signora che gli vogliono dare per moglie? — domandò Tess, sorpresa. — Non ho mai sentito parlarne.

— Oh, sì, lo si mormora: una giovane signora della sua condizione: la figlia di un dottore in teologia, che vive presso la parrocchia di suo padre, a Emminster. Dicono anche che a lui non piace. Ma è sicuro che finirà per sposarla!

Esse avevano udito ben poco di ciò, ma abbastanza per fabbricarvi su i loro sogni dolorosi, là nell'ombra della notte. Immaginarono come egli si sarebbe finalmente persuaso ad acconsentire e i preparativi per il matrimonio, la felicità della sposa, il suo abito e il suo

velo di nozze, la vita beata che avrebbe condotta con lui, quando l'oblìo sarebbe sceso sopra di loro. Così continuarono a discorrere, a soffrire e a piangere, finchè il sonno non riuscì ad addormentare il loro dolore.

Dopo questa scoperta, Tess non pensò più che le attenzioni di Clare per lei potessero essere prese sul serio. Era un capriccio passeggero ed estivo, pel suo viso, un amore per l'amore, e niente più. E l'aspetto più malinconico di tutto ciò stava nel fatto che essa — preferita da lui alle altre — essa — più appassionata per natura, più intelligente, più bella — era, dal punto di vista del decoro e delle convenzioni sociali, molto meno degna di lui che non fossero quelle tre semplici creature, i cui sentimenti egli ignorava.

XXIV.

Nelle piane umide e feconde della valle del Var, in una stagione in cui tutta la terra era in fermento, l'amore anche più ideale doveva necessariamente crescere fino alla passione. Il luglio passò, e il solleone d'agosto, che gli successe, parve uno sforzo della Natura per gareggiare con lo stato dei cuori, a Talbothays. L'aria del luogo, così fresca in primavera e sul principio dell'estate, era ora afosa e snervante. I suoi profumi acuti pesavano sul capo; a mezzogiorno il paesaggio pareva abbandonarsi a un grave assopimento. I raggi infuocati avevano abbrunato l'erbe dei pascoli,

ma il verde si manteneva più in basso, dove l'acqua scorreva. E insieme con l'oppressione del caldo, Angelo sentiva il peso interiore della passione ardente per la dolce, silenziosa Tess.

Cessate le piogge, le parti alte della valle divennero aride. Le ruote del biroccino di mastro Crick, quando egli tornava dal mercato, sollevavan sulla strada nugoli di polvere. Le mucche saltavano disperatamente sopra i cancelli, pazze per le punture dei tafani; il lattaio Crick teneva costantemente le maniche rimboccate dal lunedì al sabato; non c'era ventilazione, se non si tenevano aperte, oltre che le finestre, anche le porte; e nel giardino merli e storni saltabeccavano tra i cespugli bassi, più come quadrupedi che come creature alate. Le mosche nella cucina erano fastidiose e confidenziali: si cacciavano dappertutto, sul suolo, nei cassetti e sulle mani delle ragazze. Quando si parlava, si parlava di colpi di sole; mentre la confezione e sopratutto la conservazione del burro erano una vera disperazione.

Ora si mungeva solo all'aperto, sui prati, perchè il luogo era più fresco e più conveniente, senza richiamare le mucche. Durante il giorno le bestie giacevano all'ombra delle piante e quando i famigli e le ragazze venivano a mungerle non potevano star ferme un minuto, per i mosconi.

In uno di questi pomeriggi, quattro o cinque mucche, non munte, rimasero separate dal resto della

mandria, dietro lo svolto di una siepe. Tra esse vi erano Gnocchina e Bellinella, che preferivano le mani di Tess a quelle di tutte le altre ragazze. Quando questa si alzò dal suo sgabello, di sotto una mucca che aveva finito di mungere, Angelo Clare, che la stava osservando da qualche tempo, le chiese se andava ora da quelle sue favorite. Ella rispose di sì e trascinando da una parte lo sgabello e tenendo con l'altra il secchio del latte, si avvicinò al luogo dov'erano le bestie. Dopo poco, si sentì lo sprizzare del latte di Bellinella e Angelo girò allora anche lui dietro la siepe, per finire una mucca dura che si era pure allontanata da quella parte.

Chi munge di solito ficca la fronte nel ventre della bestia e guarda dentro il secchio. Alcuni però preferiscono tener la faccia rivolta da una parte e appoggiare all'animale le tempie. Questa era pure l'abitudine di Tess Durbeyfield, che, con la testa reclinata, teneva gli occhi fissi all'estremo del campo, con lo sguardo di persona assorta in meditazione. Il sole la dardeggiava sulla gonnella rosea, sul bianco cappello e sul profilo che risplendeva come un cammeo intagliato sullo sfondo bruno dell'animale. Ella non sapeva che Clare l'aveva seguita e che si trovava a pochi passi e l'osservava, mentre mungeva, egli pure. L'assoluta fermezza della faccia e delle fattezze di lei era notevole: pareva come in estasi; gli occhi aperti non vedevano. Nulla in quel quadretto si muoveva, tranne la coda

dell'animale e le mani di Tess, e queste così gentilmente, da parere pulsazioni ritmiche.

Come gli pareva adorabile il suo viso! Eppure, non c'era nulla di etereo in essa: tutto era reale vitalità, reale calore, reale incarnazione. La sua bellezza culminava nella bocca. Egli aveva veduto prima altri occhi profondi e parlanti come i suoi, guancie così belle, sopracciglia così arcuate, un mento e una gola così ben disegnati; ma nulla aveva visto sulla terra, che potesse reggere al confronto di quella bocca. Per un giovane, anche freddo ed insensibile, quel piccolo risvolto nel mezzo del suo labbro superiore era qualche cosa che infatuava ed esaltava. Mai egli aveva veduto prima, in una donna, labbra e denti che gli richiamassero così insistentemente la vecchia similitudine elisabettiana, delle rose piene di neve. Egli, come amante, poteva dire perfetta quella bocca che in realtà non lo era. Erano le piccole imperfezioni a dare dolcezza a quella boccuccia che voleva essere perfetta, perchè erano esse a darle impronta umana.

Clare aveva studiato tante volte le curve di quelle labbra, che avrebbe potuto riprodurle facilmente, a memoria: ed ora che esse gli stavano di fronte, piene di calore di vita, mandavano come un'aura sopra la sua carne, come una brezza sui suoi nervi, quasi a dargli un brivido che in quel momento egli ebbe in realtà, per un misterioso processo psicologico: un prosaico starnuto.

Così, ella si accorse della presenza di lui; ma non volle scomporsi e rimase com'era. Solo un acuto osservatore avrebbe potuto osservare come l'occhio di lei perdesse la fissità statica e il roseo delle guance divenisse incarnato, scomparendo poi dietro un pallido velo.

Lo stimolo ch'era venuto a Clare come annuncio dal cielo, non morì. Tutte le risoluzioni, le prudenze, le reticenze, i timori indietreggiarono come un battaglione sconfitto. Egli balzò in piedi e, lasciato il secchio tra le gambe della mucca, si accostò al desiderio dei suoi occhi e della sua anima: si inginocchiò al fianco di lei e la strinse fra le braccia.

Tess, presa proprio di sorpresa, si abbandonò senza riflettere a quell'abbraccio. Avendo visto che era proprio l'amato che si avanzava e nessun altro, schiuse le labbra e cadde tutta su di lui, nella sua gioia momentanea, quasi con un grido d'estasi.

Egli era sul punto di baciare quella cara bocca, ma si trattenne.

— Perdonami, Tess cara! — egli bisbigliò. — Non sapevo quello che facessi!... Non credere che mi sia presa una libertà... Io ti sono devoto, Tess, con tutta la sincerità dell'anima mia.

Bellinella si voltò, in quel punto, apparentemente sorpresa; e vedendo due persone là dove, per costume immemorabile, era solito essercene una sola, alzò irritata una delle gambe posteriori.

— È arrabbiata, non sa che cosa facciamo, e rovescerà con un calcio il secchio! — esclamò Tess, cercando gentilmente di liberarsi, tenendo gli occhi intenti agli atti della bestia, ma col cuore tutto rapito in Clare.

Si alzò dallo sgabello e tutte e due rimasero così in piedi: il braccio di lui la stringeva ancora. Gli occhi di Tess, fissi nella lontananza, s'inumidirono di pianto.

— Perchè piangi, mia adorata? — disse egli.

— Oh, io non so! — mormorò Tess, con accento di pena.

Poi divenne agitatissima e fece per svincolarsi.

— Ecco, Tess, io ho rivelato finalmente i miei sentimenti, — disse egli con un curioso sospiro di disperazione, come a dire che il suo cuore era stato più forte della sua ragione. — Sì, io ti amo, cara, tanto e sinceramente... Non occorre che te lo dica. Ma non ti dirò di più per ora... perchè soffro, e perchè sono sorpreso come te. Non credere che io abbia approfittato del fatto che eri qui senza difesa... che abbia agito con troppa precipitazione e irriflessione...

— No... non so!

Egli la lasciò libera e, in due o tre minuti, entrambi si rimisero a mungere in silenzio. Nessuno aveva osservato quell'attrazione reciproca, dell'uno verso l'altra; e quando mastro Crick comparve sulla scena, poco dopo, non c'era segno che indicasse come Tess e Angelo non fossero semplici conoscenti. Eppure, frattanto, dall'ul-

tima volta che mastro Crick li aveva veduti, era accaduta qualche cosa che aveva spostato il perno dell'universo per quelle due anime; qualche cosa che il lattaio, se ne avesse conosciuta la natura, avrebbe disprezzato, da uomo pratico, e che, tuttavia, poggiava sopra una tendenza più ostinata e irresistibile di tutte le cosidette praticità. Un velo era caduto: un nuovo orizzonte doveva aprirsi allo sguardo dei due, d'ora in poi, per breve o per lungo tempo!

FASE QUARTA

LA CONSEGUENZA

XXV.

Clare, inquieto, quando tutti gli altri andarono a letto, uscì all'aperto.

La notte era afosa, com'era stato il giorno. Nemmeno colle tenebre c'era un po' di fresco, tranne sull'erba. Le strade, i sentieri del giardino, i muri della casa erano caldi come tanti focolari e riflettevano sulla faccia del nottambulo la temperatura meridiana.

Sedette attraverso un cancello del cortile, senza sapere che pensare di sè. La passione aveva quel giorno preso realmente il sopravvento sul suo giudizio.

Dal momento che si erano abbracciati, Tess e Angelo non si erano più avvicinati. Ella sembrava quasi allarmata dell'accaduto, mentre la cosa nuova, impreveduta, spontanea, aveva tradito lui, temperamento sensibilissimo e contemplativo. Non poteva immaginare quali sarebbero stati, ora, i loro rapporti e il loro mutuo contegno di fronte agli altri.

Angelo era venuto a Talbothays per impratichirsi nell'andamento di una latteria, pensando che questo sarebbe stato uno degli episodi più allegri della sua

vita, un episodio passeggero e presto dimenticato. Egli, venuto in un cantuccio tranquillo, come da un'alcova riparata, avrebbe potuto considerare il mondo e apostrofarlo così con Walt Whitman:

> Folle di uomini e donne attillate nel costume usuale,
> Come siete curiose per me!

Quivi egli avrebbe potuto prendere una decisione per rientrare poi nuovamente nella vita. Ma ecco che, invece di una calma contemplativa e di una confortante serenità, qualche cosa di nuovo era balzato su, vulcanicamente, nella sua vita.

Essendo aperte le finestre della latteria, Clare poteva udire, attraverso il cortile, tutti i più piccoli rumori dell'interno. Quella casa, così umile, così insignificante, così poco importante per lui, ch'egli non l'aveva mai considerata come un oggetto di alcun interesse in mezzo al resto del paesaggio, che cosa era diventata ora? I vecchi fumaioli susurravano: « fèrmati! », le finestre sorridevano, le porte lo guardavano teneramente, l'erba rampicante palpitava. C'era una personalità, nell'interno di quelle pareti, ed esercitava un così forte influsso, da animare i mattoni, i sassi e tutto il cielo soprastante.

E la potente personalità... era quella di una lattaia.

Nonostante la sua eterodossia, i suoi difetti, le sue debolezze, Clare era uomo di coscienza. Tess, d'altra parte, non era una creatura insignificante, un giocat-

tolo col quale divertirsi per poi buttarlo via; era una donna che viveva la sua vita preziosa. Per Tess, che la soffriva e la godeva, quella vita possedeva dimensioni così grandi come, per lui, la vita del più potente. Per Tess, tutto il mondo dipendeva dalle sue sensazioni; per essa tutte le creature esistevano perchè esisteva lei. Lo stesso universo fu per Tess solamente in quel dato giorno di quel dato anno in cui ella nacque.

Questa coscienza — nella quale egli si era introdotto — era la sola opportunità di esistere, concessa a Tess da una prima causa. Perchè doveva egli considerarla da meno di sè, come una bambola con cui divertirsi, salvo ad annoiarsi poi in seguito? Perchè non doveva considerare con tutta serietà un affetto ch'egli sapeva di aver svegliato in lei, e fare in modo che per questo affetto ella non fosse infelice? Il fatto di vedersi giornalmente, come al solito, non avrebbe servito che ad alimentare la fiamma che già li bruciava; stare insieme voleva dire annoiarsi; carne e sangue non potevano resistere. Però non avendo ancora presa alcuna risoluzione sul da farsi, egli decise per un momento di evitarla e di non prender parte alle occupazioni comuni. Il male fatto sino a quel punto, per fortuna era piccolo.

Ma non era facile osservare il proponimento di non avvicinarla affatto. Per questo pensò che sarebbe stato meglio allontanarsi, e, nello stesso tempo, consigliarsi con altri.

Doveva rimanere altri cinque mesi a Talbothays; dopo pochi altri mesi di esperienza in qualche altra fattoria, la sua pratica delle cose agricole sarebbe stata compiuta ed egli avrebbe potuto cominciare per suo conto. Ora, un agricoltore ha bisogno di una moglie e, anzichè una signora da salotto, non sarebbe stata adatta per lui una donna di campagna? Così almeno la pensava lui. Comunque, decise di sentire il parere dei suoi.

Una mattina, mentre a Talbothays tutti sedevano a colazione, una ragazza osservò che non si era visto il signor Clare.

— Il signor Clare, — disse mastro Crick, — è andato a casa, a passare alcuni giorni coi suoi parenti.

Per quattro persone, intorno alla tavola, il sole, quella mattina, scomparve d'un colpo e gli uccelli cessarono di cantare: ma nessuna di esse rivelò con un gesto o con una parola i propri sentimenti.

— La durata della convenzione fatta con me, sta per finire, — continuò il lattaio con una flemma che era inconsciamente brutale; — e credo che cominci a pensare di combinare qualche cosa altrove.

— Quanto si fermerà qui ancora? — chiese Izz Huett, la sola delle quattro che avesse la forza di rivolgere quella domanda.

Le altre aspettarono come se dalla risposta del lattaio dipendesse la loro vita; Retty, colle labbra aperte e gli occhi abbassati sulla tovaglia, Marian colle guance

infiammate e Tess con un gran battito di cuore, guardando fuori della finestra, sui campi.

— Il giorno esatto non lo so; bisognerebbe che guardassi il mio *memorandum*, — rispose mastro Crick, colla stessa intollerabile indifferenza. — E poi il giorno si può anche protrarre. Sarà per la fine dell'anno, o giù di lì.

Altri quattro mesi di estasi dolorosa in sua compagnia, e, dopo, le tenebre della notte ineffabile!

A quella stessa ora del mattino, Angelo Clare si trovava dieci miglia distante, sulla strada che conduceva al vicariato di Emmister; e portava un canestrino con dentro un *pudding* e una bottiglia di idromele che la signora Crick mandava, coi suoi complimenti, alla famiglia di lui. La bianca strada si stendeva avanti diritta, ma gli occhi vagavano nell'anno venturo e non sulla strada. L'amava; doveva sposarla? poteva sposarla? Che cosa ne direbbero la madre e i fratelli? Che cosa ne direbbe egli stesso, un paio d'anni dopo fatta la cosa? Bisognava vedere se i germi di una vera amicizia fossero sotto quella temporanea emozione, o se si trattava solo di una passione sensuale per la bellezza. Tutto dipendeva da ciò.

Le sue riflessioni furono interrotte dalla vista, al basso, della piccola cittadina di suo padre, col campanile rosso dei Tudor e la macchia d'alberi presso il sagrato. Egli si affrettò nella direzione del cancello, dando un'occhiata dalla parte della chiesa, prima di entrare

in casa, e vide un gruppo di ragazzi di scuola, dai dodici ai sedici anni, apparentemente in attesa di qualcuno. Infatti, proprio in quella, spuntò la figura di una giovane un po' più anziana delle fanciulle che l'aspettavano, con il cappello a larghe tese in testa, con l'abito bianco in dosso e due libri in mano. Clare la riconobbe benissimo; ma non era sicuro che ella lo avesse veduto. Sperò di no, per essere obbligato ad avvicinarsi e a salutarla, sebbene nulla di male ci fosse in quella persona. Ella era Miss Mercy Chant, l'unica figlia di un amico di casa, che i genitori speravano potesse un giorno diventare sua moglie. Era una devota, e insegnava materie religiose. Ora andava appunto a dare una lezione. Il pensiero di Clare volò indietro, alle pagane della valle del Var, semplici, arse dal sole, colla faccia rosea; a una specialmente, la più appassionata di tutte.

Angelo era partito sotto l'impulso del momento, e non aveva avvertito a casa del suo arrivo. Aveva però calcolato di giungere per l'ora della colazione, prima che padre e madre uscissero per i loro doveri nella parrocchia. Era un po' in ritardo, e li trovò già seduti a tavola. Come lo videro entrare, saltarono tutti in piedi, facendogli festa. Erano il padre, la madre, il fratello reverendo Felice, curato di una città della vicina contea e ora a casa per una quindicina di giorni; e l'altro fratello, il reverendo Cuthbert, l'erudito, membro e diacono del suo collegio, che aveva lasciato

Cambridge per le vacanze estive. Sua madre portava la cuffia e gli occhiali d'argento, e il padre appariva quello che era: un uomo di sessantacinque anni, religiosissimo, un po' sparuto, dalla faccia pallida e pensierosa. Sopra le loro teste pendeva il ritratto della sorella maggiore di tutti, di sedici anni più anziana di Angelo. Ella aveva sposato un missionario e si trovava in Africa.

Il vecchio signor Clare era un ecclesiastico di quelli di cui si è perduto il tipo, negli ultimi venti anni. Un discendente spirituale, in linea retta, di Wycliff, Huss, Lutero, Calvino: un uomo di apostolica semplicità nella vita e nel pensiero. Egli si era formato, nella sua giovinezza, una convinzione, una volta per sempre, sui più audaci problemi dell'esistenza e non ammetteva discussioni in proposito, da allora in poi. Persino quelli che erano della sua età e della sua scuola lo consideravano un estremista; mentre coloro che non la pensavano affatto come lui, ammiravano, senza volerlo, la sua fede intera e adamantina e la saldezza dei suoi principî. Amava Paolo di Tarso; gli piaceva San Giovanni; odiava San Giacomo e considerava con un misto di simpatia e di antipatia, Timoteo, Tito e Filemone. Il suo *credo* determinista andava tanto in là che, nella parte negativa, sboccava a una filosofia della rinunzia la quale aveva una lontana parentela con quella di Schopenhauer e di Leopardi. Egli era soprattutto e certamente sincero.

Dal piacere estetico, sensuale, pagano della vita naturale e delle grazie femminili — che suo figlio Angelo aveva recentemente assaporato nella valle del Var — il suo temperamento avrebbe assolutamente ripugnato, se, anche colla sola immaginazione, fosse stato in grado di conoscerlo. Qualche volta ad Angelo era scappato detto, in un momento d'irritazione, che sarebbe stato meglio per l'umanità, se la Grecia, invece della Palestina, fosse stata la sorgente della religione della moderna civiltà. E il padre era rimasto sempre scandalizzato e addolorato da tali parole, come se esse non contenessero nemmeno la millesima parte della verità. Per qualche tempo egli faceva allora delle lunghe, austere prediche ad Angelo. Ma il suo cuore era buono e incapace di conservare del risentimento, e quando il figlio comparve sulla soglia di casa, egli lo accolse con un sorriso candido come quello di un fanciullo.

Angelo sedette e prese posto tra i suoi con piacere, ma non gli parve più di sentirsi uno della famiglia. Era quello un sentimento provato altre volte, non tanto però come da quando aveva lasciato il vicariato. Le sue aspirazioni trascendentali erano estranee ai suoi, come sogni di gente d'un altro pianeta. Negli ultimi tempi, egli aveva visto solamente la Vita, aveva sentito solamente la grande, appassionata pulsazione dell'esistenza, da uomo sciolto, spoglio, libero da quei credi, che futilmente tentano di sconcertare ciò che sarebbe savio veder regolato.

D'altra parte i suoi parenti notarono una grande diversità fra lui e l'Angelo Clare d'altri tempi. Era soprattutto una diversità di maniere. Il suo contegno cominciava già ad essere quello di un agricoltore; accavallava liberamente le gambe; i muscoli della sua faccia si erano fatti più espressivi. I modi di uno studioso erano quasi scomparsi e anche più i modi di una persona di società. Un pedante avrebbe potuto dire che egli era diventato un ignorante, e un damerino che era diventato volgare. Tale era il contagio della compagnia delle ninfe e dei pastori di Talbothays!

Dopo colazione egli fece una passeggiata coi fratelli, due giovani rifiniti e corretti in tutto e per tutto, modelli impeccabili, quali escono ogni anno dal tornio di un'educazione sistematica. Entrambi erano di vista corta e quando era di moda portare un monocolo col cordoncino, essi portavano un monocolo col cordoncino; quando era di moda portare due lenti essi portavano due lenti; quando invece erano di moda gli occhiali a stanghetta dietro le orecchie, essi portavano gli occhiali a stanghetta, sempre senza curarsi dei particolari bisogni dei propri occhi. Quando Wordsworth fu proclamato il principe dei poeti, essi non fecero più un passo senza l'edizione tascabile delle sue poesie, e quando Shelley decadde dalla stima generale, essi lo lasciarono impolverarsi in libreria. Quando le Sante Famiglie del Correggio erano ammirate, essi ammiravano le Sante Famiglie del Correggio e quando si po-

spose il Correggio al Velasquez, essi pure trasportarono tutta la loro ammirazione sul pittore spagnuolo.

Però, se essi osservarono la crescente inettitudine sociale di Angelo, questi, dal canto suo, osservò le loro crescenti limitazioni mentali. Felice gli sembrava tutto chiesa; Cuthbert tutto collegio; per l'uno non c'erano che il Sinodo Diocesano e le Visitazioni, per l'altro non c'era che Cambridge. Entrambi, è vero, ammettevano l'esistenza di centinaia di milioni di uomini insignificanti nella società civile, che non appartenevano nè all'Università nè alla Chiesa; ma li consideravano come esseri da tollerarsi più che da prendersi in considerazione e da rispettarsi.

Tanto Felice che Cuthbert erano buoni figliuoli e non mancavano mai di visitare i loro parenti. Felice, sebbene in teologia più moderno di suo padre, aveva meno spirito di sacrificio e meno disinteresse. Era più tollerante del padre circa le opinioni contrarie alle sue, in quanto rappresentavano un pericolo per chi le professava, ma era meno pronto a perdonarle in quanto rappresentavano una rivolta ai suoi insegnamenti. Cuthbert era di idee più larghe e liberali, ma aveva meno cuore.

Angelo, mentre camminava in loro compagnia, pensava che per quanti vantaggi i suoi fratelli avessero sopra di lui, essi non vedevano nè praticavano la vita come realmente era vissuta. Forse, al pari di molti altri uomini, la loro opportunità di osservazione non era

così buona come la loro opportunità di espressione. Nessuno dei due aveva un'idea adeguata delle forze complesse ch'erano in moto, fuori della tranquilla e facile corrente nella quale essi e i loro simili galleggiavano. Nessuno dei due vide mai la diversità tra la verità particolare e quella universale, nè sospettò mai che le cose le quali si dicevano nell'intimità della loro sfera clericale e accademica fossero molto diverse da quelle che pensava il resto del mondo.

— Io suppongo, mio caro, che tu ti sia ormai deciso assolutamente per l'agricoltura, — diceva Felice, tra l'altro, al fratello, guardando austeramente lontano pei campi. — Noi non abbiamo che da accettare la tua decisione. Ma io ti raccomando di mantenerti il più possibile in contatto con le idee morali. Naturalmente, la vita dell'agricoltore è un po' ruvida; ma anche la vita più semplice può andar sempre accompagnata con alti sentimenti.

— Certo, — disse Angelo. — E non è stato già provato diciannove secoli fa?... Se io posso invadere alquanto il tuo dominio! Perchè dovresti tu temere che io non abbia più a coltivare le mie idee e i miei sentimenti morali?...

— Così; lo immaginavo dal tono delle tue lettere e della nostra conversazione. Ma può essere stato solo effetto della mia immaginazione il pensare che tu abbia perduto un po' delle tue facoltà intellettuali. Non pare anche a te, Cuthbert?

— Via, Felice, — rispose Angelo seccamente, — noi siamo in buoni rapporti, ora, tu lo sai; ognuno di noi va per la sua strada; ma, per carità, non parliamo di facoltà intellettuali, perchè, vedendoti chiuso e soddisfatto nel tuo dogmatismo, mi verrebbe la voglia di domandarti che cosa ne sia delle tue!

A questo punto, si voltarono indietro e ritornarono a casa per il pranzo.

La passeggiata aveva dato loro appetito, specialmente ad Angelo, ma dovettero attendere a lungo prima che il padre e la madre fossero di ritorno dalla loro visita ai parrocchiani ammalati.

La famiglia sedette a tavola per un pasto assai frugale. Angelo si guardava intorno in cerca del *pudding* della signora Crick, che egli desiderava far assaggiare ai suoi, per il meraviglioso sapore d'erba che conteneva e per il modo insuperabile con cui era stato cotto.

— Ah, tu cerchi quel *pudding*, — disse in fine la signora Clare. — Ma io spero che non ti rincrescerà di farne senza, come non rincresce a me e a tuo padre, quando saprai l'uso che ne abbiamo fatto. Lo abbiamo portato in regalo ai fanciulli di un uomo che in questo momento non può guadagnarsi un centesimo, a causa del *delirium tremens*.

— Avete fatto bene — disse Angelo, e chiese della bottiglia d'idromele.

— Mi è sembrata troppo alcoolica per usarla come bibita a tavola — rispose la madre — e l'ho riposta

tra le medicine. Sarà buona come il rhum o il cognac, in caso di bisogno!

— Noi non beviamo mai bevande spiritose a tavola, per principio — aggiunse il padre.

— Ma che cosa dirò io alla moglie del lattaio? — disse Angelo.

— La verità! Naturalmente! — rispose il padre.

— Preferirei dirle che abbiamo gustato immensamente il *pudding* e l'idromele. Ella è tanto buona e semplice, che certo appena ritorno sarà la prima cosa che mi domanderà.

— Tu non glielo puoi dire, perchè noi non abbiamo gustato niente! — disse semplicemente il signor Clare.

— Ah! no... Peccato! Quell'idromele farebbe risuscitare un morto!

— Cosa?.... — domandarono Felice e Cuthbert.

— Niente, niente, — rispose Angelo arrossendo. — È un'espressione che si usa laggiù, a Talbothays!

XXVI.

Soltanto la sera, dopo le preghiere, Angelo trovò il modo di toccare con suo padre uno o due degli argomenti che gli premevano. Egli si era fatto forza mentre, inginocchiato dietro i fratelli, stava meditando e guardando le scarpe di essi coi chiodi, per la campagna; e aveva deciso di rompere il ghiaccio appena la madre e i fratelli fossero usciti di camera e il padre fosse rimasto solo.

Anzitutto, parlò del suo disegno di mettersi in qualche impresa agricola in Inghilterra o nelle Colonie. A questo proposito il padre gli disse che, non avendo fatto spese per lui per tenerlo all'Università, aveva ogni anno messo da parte qualche cosa e poteva calcolare su una certa somma con cui comperare o affittare dei terreni.

— Quanto a benessere materiale, — continuò poi, — tu starai certamente meglio dei tuoi fratelli, in pochi anni! — Questa considerazione da parte del vecchio signor Clare incoraggiò Angelo ad entrare nell'argomento che gli premeva anche più. Fece osservare a suo padre che aveva ormai ventisei anni e che, messosi a capo di una fattoria, avrebbe avuto bisogno di qualcuno che badasse all'andamento della casa, mentre lui avrebbe badato ai campi. Non sarebbe dunque stato opportuno per lui prender moglie?

Il padre parve approvare l'idea e allora Angelo domandò:

— E che genere di moglie credereste più opportuna per un uomo di campagna?

— Una buona cristiana, che ti sia di conforto spirituale. Il resto conta poco. Una donna così si può trovare. Anzi, il mio carissimo amico e vicino, il dottor Chant...

— Ma non vi pare che, anzitutto, essa dovrebbe saper mungere le mucche, fare il burro ed il formaggio, curare il pollaio, dirigere, occorrendo, i lavori dei campi, stimare il prezzo delle pecore e dei vitelli?

— Sì, per la moglie di un agricoltore; sì, certamente. Sarebbe desiderabile. (Suo padre, in realtà, non aveva pensato prima a queste cose). Stavo per aggiungere, — continuò egli, — che come donna pura e sana, difficilmente se ne potrebbe trovare un'altra, più adatta per te e più gradita a tuo padre e a tua madre, della tua amica Mercy, per la quale un tempo tu hai mostrato un certo interessamento. È vero che la figlia del mio amico Chant ha imparato dai giovani ecclesiastici di questi paraggi a decorare la tavola della Comunione — altare! ho sentito che la chiamava un giorno — con fiori ed altri ornamenti nei giorni di festa. Ma suo padre, che, al pari di me, è contrario a tutte queste goffaggini, dice che per ora non c'è niente da fare. È solo una debolezza da ragazza che, sono sicuro, col tempo passerà.

— Sì, non nego; Mercy è buona e devota, lo so. Ma, babbo, non vi pare che andrebbe assai meglio per me una giovane non meno pura e virtuosa di miss Chant, solo che, invece delle compitezze ecclesiastiche di quella signorina, comprendesse i doveri della vita campagnuola al pari di un campagnuolo?

Il padre persistette nella sua convinzione, che tutto questo veniva in seconda linea e che prima bisognava pensare al carattere religioso. Al che, Angelo rispose senz'altro che il Fato o la Provvidenza avevano messo sulla sua strada una donna, la quale possedeva tutte le qualità occorrenti alla buona compagna di un agricol-

tore, e che, nello stesso tempo, era di una grande serietà. Egli non poteva dire se ella appartenesse o no alla sana scuola della Bassa Chiesa seguita da suo padre; ma certo era spregiudicata, e poteva su questo punto essere convertita; aveva una fede semplice e andava in chiesa regolarmente; era onesta, intelligente, graziosa, casta come una vestale e d'aspetto eccezionalmente bella.

— È di una famiglia colla quale tu ti possa imparentare?... Insomma, è una signora? — chiese la madre, che adagio era rientrata durante la conversazione.

— Non è quello che comunemente si direbbe una signora, — disse Angelo, — perchè, mi onoro dirlo, essa viene da un *cottage*. Ma è nondimeno una signora per sentimento e per natura.

— Mercy Chant appartiene a una famiglia molto buona!

— Peuh! E che importerebbe ciò, mamma? — rispose Angelo prontamente. — Che ha che vedere la famiglia colla moglie di un uomo che dovrà fare una vita alla buona, come me?

— Mercy è assai compíta. E le buone maniere hanno il loro fascino! — insistette la madre, guardandolo attraverso gli occhiali d'argento.

— Quanto ai complimenti ci sarà poco da metterli in mostra in una cascina; quanto alla cultura, posso formargliela io. Ella, credetelo, sarà un'alunna molto

sveglia, come potrete giudicare da voi stessi. È piena di poesia, di poesia reale, se così posso dire. Ella vive quello che i poeti solamente scrivono... Ed è una vera cristiana; forse della tribù, del genere e della specie che voi desiderate propagare.

— Oh, Angelo, tu scherzi!

— Perdonatemi, mamma. Ma giacchè va in chiesa tutte le domeniche mattina ed è una buona fanciulla, cristiana, io sono sicuro che passerete sopra, per questa qualità, ad alcune sue deficienze sociali.

Nei loro dubbi riguardo alla scelta fatta da Angelo, padre e madre cominciarono a convincersi che il fatto che i suoi sentimenti religiosi erano sani contava già molto. Inoltre, pareva proprio che fosse stata la Provvidenza a metterli l'uno sulla strada dell'altra. Dissero, in conclusione, ch'era bene agire con prudenza, ma che essi non avrebbero opposta difficoltà a vederla.

Perciò Angelo non entrò pel momento in altri particolari. Egli sentiva benissimo che, malgrado l'equità dei suoi genitori, gli restavano forse ancora alcuni pregiudizi di classe da vincere in loro. Ma voleva farlo senza urtarli troppo. Legalmente, Angelo era libero di agire come voleva, e quanto a Tess, essendo probabilmente destinata a vivere lontana da essi, poco importava che carattere avesse; ma egli desiderava di non offendere i sentimenti dei genitori, specialmente nel prendere la decisione più importante della sua vita.

Era una contradizione per lui insistere sulle abitu-

dini e sulle attitudini di Tess; chè egli l'amava per la sua anima e pel suo cuore, non per la sua pratica delle cose di campagna e tanto meno per la sua semplice fede. La sua vita naturale all'aria aperta non richiedeva alcuna vernice convenzionale per renderla piacevole a lui. Era ferma opinione di Angelo che l'educazione avesse, sino a quel punto, poco a che fare con le emozioni e con gli impulsi dai quali dipende la felicità domestica. Pensava che, col tempo, sistemi perfezionati di educazione morale e intellettuale potranno elevare alquanto, e fors'anche considerevolmente, gl'istinti involontari e spesso inconsci della natura umana, ma che fino ad oggi la cultura, a giudicare dalla sua esperienza, ha, si può dire, appena sfiorato l'epidermide mentale delle persone sulle quali non aveva esercitato influenza di sorta. Questa opinione era stata confermata in lui dall'osservazione delle donne che aveva avvicinate, di condizione borghese e contadine. Egli aveva infatti osservato che la differenza intrinseca fra una buona donna di una classe e una buona donna dell'altra era molto minore che fra una buona e cattiva donna della stessa classe sociale.

Venne il mattino della partenza. I fratelli se ne erano già andati per un'escursione a piedi nel nord, donde poi uno sarebbe tornato al suo collegio e l'altro alla sua cura. Angelo avrebbe potuto accompagnarli, ma preferì raggiungere l'amata a Talbothays. Egli non aveva detto nulla di lei ai fratelli.

La madre gli fece dei *sandwiches*, e il padre lo accompagnò, colla sua cavallina, per un buon tratto di strada. Essendo abbastanza contento del modo come si erano messe le cose per lui, Angelo prestò volentieri orecchio a quello che il padre, strada facendo, gli raccontava della parrocchia, alle difficoltà che incontrava, alla freddezza di alcuni colleghi religiosi, a cagione della sua stretta interpretazione del *Nuovo Testamento* e di quella che essi chiamavano la sua perniciosa dottrina calvinista.

— Perniciosa! — disse il signor Clare, in tono di scherno. E citò dei fatti per dimostrare l'assurdità di una tale idea. Disse di cattivi soggetti, miracolosamente da lui convertiti, non solo fra i poveri, ma anche fra i ricchi, e non nascose di aver avuto qualche insuccesso, come, per esempio, nel caso di uno scapestrato, di nome D'Urberville, che viveva una cinquantina di chilometri distante, nei pressi di Trantridge.

— Uno dei vecchi D'Urberville di Kingsbere? — domandò il figlio: — di quella curiosa famiglia storica decaduta, di cui si narrano tante strane leggende?

— Oh no: i veri D'Urberville sono tutti estinti, e scomparvero sessanta o settanta anni fa, almeno credo. Questa sembra che sia una nuova famiglia, che ne ha preso il nome E spero che sia spuria, per il buon nome di quell'antico lignaggio. Ma è curiosa che tu ti interessi di vecchie famiglie: credevo che le tenessi in minor conto che non faccia io.

— Ecco che voi non mi comprendete bene, babbo, come spesso vi capita, — disse Angelo. — Politicamente, io sono scettico e credo che il fatto di contare più secoli di vita sia di nessuna importanza. I più intelligenti fra i nobili stessi protestano contro la loro successione, per dirla con Amleto; ma liricamente, drammaticamente ed anche storicamente, io provo sempre un vivo interesse per queste famiglie.

Il padre non parve comprendere la distinzione, per quanto poco sottile, e continuò la sua storia, dicendo come, dopo la morte del vecchio D'Urberville, questo giovanotto avesse condotto una vita depravata. Una volta, mentre si trovava da quelle parti a predicare, egli volle richiamarlo al dovere, e il giovanotto, senza troppo rispetto per i suoi capelli grigi, lo insultò pubblicamente sulla strada.

Angelo, nel sentir ciò, arrossì di sdegno.

— Caro babbo, — egli disse malinconicamente, — vorrei che non vi procuraste di queste pene gratuite per simili farabutti!

— Pene? — rispose il padre con una faccia illuminata dall'ardore dell'abnegazione. — L'unica pena che provai fu per lui, povero disgraziato! Credi che le sue parole o anche le sue percosse mi potessero dar pena? « Avviliti, noi benediciamo; perseguitati, noi sopportiamo; diffamati, noi preghiamo... ». Queste antiche e nobili parole ai Corinzi sono strettamente vere, anche nell'ora presente.

— Percosse, avete detto, papà! Certo egli non è giunto fino al punto di alzar la mano...

— No, non lo ha fatto. Ma io ho ricevuto delle percosse da uomini in istato di ubriachezza.

— No!

— E non una, ma parecchie volte, ragazzo mio! E che significa? Io li ho salvati dalla colpa di uccidere la loro carne e il loro sangue; ed essi hanno vissuto tanto da ringraziarmi e da lodare Iddio!

— Che questo giovinastro faccia altrettanto! — esclamò Angelo. — Sebbene, da quanto mi dite, non ci sia molto a sperare...

— Ma speriamo, ciò non ostante! — disse il signor Clare. — Ed io continuo a pregare per lui, quantunque su questa terra forse non c'incontreremo più. Chissà; dopo tutto, una mia povera parola potrà un giorno germogliare nel suo cuore come un buon seme!

Ora, come sempre, il padre di Clare era ottimista al pari di un fanciullo; e sebbene Angelo non potesse accettarne il dogma angusto, provava una profonda riverenza per i suoi atti, e sotto il prete riconosceva l'eroe. Forse questa riverenza la sentiva anche più forte oggi, pensando che suo padre non gli aveva mai chiesto, a proposito di Tess, se avesse dei beni o se fosse senza un centesimo. La stessa noncuranza dei beni mondani aveva deciso Angelo a guadagnarsi la vita modestamente come un agricoltore; ed era la stessa che, probabilmente, manterrebbe i suoi fratelli

nella posizione di veri parroci per tutta la vita; eppure Angelo non era per questo meno ammirato di una tale virtù. Anzi, malgrado la sua eterodossia, egli si sentiva umanamente più vicino a suo padre, che non fossero Felice e Cuthbert!

XXVII.

Su e giù per le colline, egli arrivò nel pomeriggio a due miglia da Talbothays, donde potè rivedere nuovamente la verde umida valle del Var. Come cominciò a scendere dall'altipiano verso il suolo alluvionale sottostante, l'atmosfera si fece più grave. Il languido profumo dei frutti d'estate, le nebbioline, il fieno, i fiori formavano, colà, un vasto stagno odoroso e, a quell'ora, sembravano far sonnecchiare gli animali, le api e le farfalle.

Clare era ormai così pratico del luogo, che riconosceva individualmente le mucche e ne ricordava il nome, a mano a mano che le vedeva sparse per i prati. Egli si sentiva orgoglioso di conoscere ora intimamente quella vita, in un modo che non avrebbe neanche sospettato quando era studente; e, sebbene amasse i suoi genitori, non poteva a meno di sentire che il ritorno lì, dopo un breve soggiorno in famiglia, era come una liberazione da lacci e legami.

Nessun essere umano era fuori: tutti gli abitatori della latteria stavano godendosi la solita siesta. All'entrata, i secchi di legno stavano appesi a dei ganci,

come tanti cappelli, tutti pronti e asciutti per la mungitura della sera. Angelo entrò e, attraversando la casa silenziosa, andò nel cortile. Quivi si sentiva il russare di alcuni uomini che dormivano in rimessa e più lungi il grugnire dei maiali. Egli staccò il cavallo, gli diede da mangiare, e, come rientrò in casa, udì l'orologio suonare le tre. Era quella l'ora della spannatura; e infatti Clare udì subito lo scricchiolio delle tavole del soffitto, e poi un passo che scendeva le scale. Era quello di Tess, che un momento dopo gli comparve davanti.

Ella non lo aveva udito entrare e non avvertì nemmeno la sua presenza, tanto era assonnata. Sbadigliando, stiracchiava le belle braccia, e le palpebre le si abbassavano pesanti sopra le pupille. L'esuberante giovinezza traspariva da ogni sua fibra: era uno di quei momenti in cui l'anima di una donna è più incarnata; quando la spirituale bellezza si rivela nella carne e il sesso prende una speciale evidenza.

Ma ad un tratto quegli occhi brillarono ed ebbero un lampo di gioia, di sorpresa, di sbigottimento.

— Oh, signor Clare! — mormorò ella. — Come mi avete fatto paura!... Io...

Tess non aveva avuto il tempo di pensare al cambiamento che la dichiarazione di lui aveva portato nella loro relazione; ma se ne ricordò bene quando incontrò lo sguardo tenero di Clare che si avvicinava ai piedi della scala.

— Cara, adorata Tess! — mormorò egli cingen-

dole la vita col braccio e avvicinando la sua faccia a quella di lei. — Non dirmi più signore, per amor del cielo! Io ho affrettato il mio ritorno per te.

Il cuore di Tess palpitò contro il petto di lui; e quella fu la risposta. Essi stettero così abbracciati, sugli ultimi scalini di mattone rosso, mentre il sole, penetrando da un vano della finestra, girava sopra le spalle di Clare e accarezzava la faccia inclinata, le azzurre vene delle tempie, le braccia nude e il collo e la bella massa dei capelli di Tess. Il suo corpo era caldo come quello di una gattina rimasta al sole. Sulle prime non osò alzare gli occhi, ma appena lo fece, egli potè sprofondare lo sguardo in quelle pupille sempre mutevoli, colle loro fibrille radianti di azzurro, di nero, di grigio e di viola, che l'osservavano come Eva al suo risveglio deve aver osservato Adamo.

— Devo andare per la spannatura — ella disse in tono supplichevole — e oggi ho solamente la vecchia Debb per aiuto. La signora Crick è andata al mercato con mastro Crick, Retty non sta bene e le altre sono uscite e non saranno qui prima della mungitura.

Si mossero verso la stanza dove si conservava il latte e in quella comparve, in cima alla scala, Deborah Fiander.

— Sono tornato, Deborah, — disse Angelo. — E aiuterò io Tess a spannare: voi sarete stanca, immagino: potete rimaner su fino all'ora della mungitura.

Molto probabilmente il latte di Talbothays non fu

spannato a dovere quel pomeriggio. Tess si muoveva come in sogno e aveva la mano malferma al lavoro. Clare la trasse gentilmente a sè.

— Cara, posso ben dirtelo ora, — incominciò egli. — Io desidero domandarti qualche cosa di positivo: ci ho pensato fino... da quel giorno della scorsa settimana... Presto dovrò ammogliarmi e, essendo un agricoltore, avrò bisogno d'una donna che s'intenda delle cose di campagna e che sappia far andare avanti una fattoria. Vuoi essere tu quella donna, Tess?

Le parlò così perchè ella non dubitasse che, invece di una risoluzione ragionata, si trattasse di un impulso del cuore.

Tess si fece pallidissima. Ella lo aveva amato irresistibilmente, inevitabilmente, ma non si era preoccupata di questo improvviso e logico corollario del loro amore. Con accento di dolore disperato, Tess mormorò le parole di quella che essa, come donna d'onore, aveva giurato che sarebbe sempre stata la sua risposta in un caso simile.

— Oh, signor Clare, io non posso essere vostra moglie, non posso!

Il suono di questa affermazione parve schiantarle il cuore, e Tess chinò la faccia, nel suo dolore.

— Ma Tess! — egli disse sorpreso e stringendola anche di più. — Dici proprio di no? Ma tu mi ami?

— Oh sì, sì, sì! E vorrei essere vostra a preferenza

di chiunque altro — replicò la dolce e onesta voce della disgraziata. — Ma non posso sposarvi!

— Tess — egli disse scostandola per tutta la lunghezza del braccio — tu sei impegnata con qualche altro!

— No, no!

— Allora, perchè rifiuti?

— Io non voglio maritarmi! Non ci ho mai pensato, non posso. Io voglio solamente amarvi!

— Ma perchè?

Imbarazzata, ella balbettò:

— Vostro padre è un parroco e vostra madre non avrebbe piacere che sposaste una donna come me. Ella vorrà farvi sposare una signora.

— Sciocchezze! Ho già parlato loro del mio disegno; per questo soprattutto sono andato a casa.

— Io sento che non potrò giammai, giammai! — ripetè ella.

— Forse vuoi rifletterci su, mia cara?

— Sì, io non mi aspettavo...

— Ebbene, io ti darò tutto il tempo che vorrai. È stata troppo brusca la mia domanda. Appena tornato da casa. Non alluderò più alla cosa per un po'... Va bene?

Ella riprese a spannare, ma la mano le tremava anche più: talora sprofondava lo spannatoio nel latte, talora non lo toccava nemmeno. Non poteva vedere, chè le lacrime le velavano gli occhi.

— Non posso spannare oggi, non posso! — ella disse arrestandosi.

Clare, per non agitarla, riprese a parlare in tono calmo:

— Tu non conosci i miei parenti. Sono gente dal cuore semplice, molto alla buona e senza ambizioni per il capo. Sono due persone della vecchia scuola evangelica. E tu, Tess, sei evangelica?

— Non lo so nemmeno io!

— Vai in chiesa regolarmente, e mi dicono che il nostro parroco non appartenga neppur lui all'alta chiesa.

L'idea di Tess intorno ai sentimenti del parroco, che aveva udito predicare ogni settimana, era anche più vaga di quella che ne pensava Clare, il quale non lo aveva mai udito.

— Veramente, dovrei riflettere un po' più sui sermoni — disse. — Spesso mi reca dolore.

Tess parlava con tanta naturalezza, che Angelo, in cuor suo, si sentiva sicuro che il padre non poteva fare delle obiezioni riguardo alla religione, sebbene ella non sapesse se i suoi principî fossero quelli dell'alta o della bassa chiesa. Proseguì poi a parlare degl'incidenti della sua visita, del modo di vivere di suo padre, dello zelo di lui per i suoi principî; ed ella si fece sempre più serena e potè continuare con più sicurezza la spannatura.

— Mi sembravate un po' triste quando siete entrato — ella osservò, ansiosa di non far ricadere il discorso sopra di sè.

— Sì, infatti... Mio padre mi ha parlato a lungo dei suoi fastidi e delle sue difficoltà e son cose che ci fanno sempre pena. Egli è così zelante che incontra spesso gli scherni e gl'insulti di coloro che la pensano in altro modo e non mi piace sentir le umiliazioni toccate ad un uomo della sua età, tanto più che non credo che lo zelo, spinto a tal punto, possa fare del bene. Mi ha, per esempio, raccontato di una scenata disgustosa che gli fu fatta recentemente. Era andato, per incarico di una società missionaria, a predicare nei dintorni di Trantridge, un luogo distante di qui circa quaranta miglia, e là si era messo in testa di richiamare sulla buona via un giovanotto scapestrato, figlio di un signore del paese e di una madre cieca. Lo fermò per istrada e gli parlò francamente, senza tante perifrasi, col risultato che l'altro gli fece una scenata. Certamente è stata una sciocchezza da parte di mio padre, quella di volersi ingerire dei fatti di uno sconosciuto, quando era facile prevedere che ogni passo sarebbe stato inutile. Ma ciò ch'egli crede suo dovere, egli lo vuol fare, e lo farà sempre, a tempo o fuori tempo; e così si crea molti nemici, non solamente fra i cattivi, ma anche fra la gente che ama il quieto vivere e non vuol disturbare la coscienza. Egli si fa un vanto di ciò che è avvenuto e pensa di aver fatto indirettamente del bene, ma vorrei che avesse più riguardi per sè, ora che diventa vecchio; e che lasciasse in pace certi cattivi soggetti!

Lo sguardo di Tess si era fatto duro, e la sua bocca aveva presa un'espressione tragica. Ma non tremava più. Clare, assorto nel pensiero del padre, non osservò nulla di nuovo in lei; e così continuarono a spannare, finchè giunsero, per la mungitura, Debb e le altre ragazze.

Poichè Tess si accingeva ad uscire nei campi, egli le chiese:

— E la mia domanda, Tess?

— Oh, no, no — replicò lei, in tono anche più disperato. — Non può essere!

Uscì e raggiunse rapidamente le sue compagne. E tutte si diressero verso il campo dove le mucche pascolavano, procedendo colla grazia baldanzosa e col passo largo e irregolare di chi è avvezzo a muoversi in uno spazio non limitato, e abbandonandosi mollemente all'aria, come il nuotatore si abbandona all'onda.

Clare si convinceva, guardando Tess, che fosse più rispondente al naturale istinto scegliersi una moglie figlia della Natura anzichè delle sue idealità artistiche.

XXVIII.

Il rifiuto, per quanto inatteso, non preoccupò a lungo Clare. Per l'esperienza che aveva delle donne, sapeva benissimo che il loro *no* non è spesso altro che un preludio del *sì*. Nè poteva sospettare che in questo caso si trattasse di una grande eccezione al solito gioco.

Egli si sentiva sicuro che Tess lo aveva incoraggiato, sebbene, nei campi, le fanciulle spesso facciano all'amore per l'amore e non per conquistare una posizione, come avviene nelle classi della buona società.

— Tess — le disse egli alcuni giorni dopo, — perchè mi hai detto « no » in un modo così reciso?

Ella sussultò.

— Non chiedetemelo. Ve l'ho detto quasi. Io non sono buona abbastanza... non abbastanza degna...

— Come? Non sei una signora abbastanza raffinata?

— Sì, come voi dite — mormorò ella. — I vostri si farebbero beffe di me!

— Quanto a mio padre e a mia madre, fai loro un torto, credilo. Quanto ai miei fratelli, poco m'importa...

Egli le passò una mano dietro la vita per impedirle di allontanarsi.

— Sbagli, pensando così dei miei genitori. Hai proprio detto sul serio, cara? Io sono quasi sicuro di no! La tua risposta mi ha reso così inquieto, che non posso nè leggere nè far nulla. Io non ho premura, Tess, ma voglio sapere, voglio sentire dalle tue labbra che un giorno sarai mia, quando vorrai, ma che lo sarai.

Ella scuoteva la testa e volgeva altrove lo sguardo. Clare la osservò attentamente, cercando di leggerle nel pensiero. Il rifiuto sembrava proprio sincero.

— Allora, io non ho diritto di tenerti stretta così, ti pare? Non ho più diritto di cercarti e di seguirti? Francamente, Tess, sei innamorata d'un altro?

— E come potete chiedermelo?

— Non lo credo nemmeno io! Ma, allora, perchè mi respingi?

— Io non vi respingo. Vi voglio bene... Ditemi che mi amate, e potete dirmelo sempre quando passeggiate con me, senza mai offendermi.

— Ma non mi vuoi per marito?

— Ah, la cosa è diversa... È per vostro bene, davvero, mio caro! Oh, credetemi, è per vostro bene solamente! Io non posso permettermi la grande felicità di promettervi che sarò un giorno vostra così... perchè... perchè sono sicura che non lo devo...

— Ma tu mi renderesti felice!

— Ah... voi lo credete, ma non sapete!

Allora, Angelo, credendo che la ragione del rifiuto fosse il timore di non esser degna di lui, le diceva che ella possedeva molte cognizioni e che era molto versatile; il che era vero, giacchè la sua intelligenza naturale e la sua ammirazione per lui le avevano fatto apprendere rapidamente la pronuncia, le espressioni e i frammenti del sapere di lui. Dopo discussioni come questa, ella soleva isolarsi, ritirandosi nella sua camera, a piangere in silenzio.

La lotta era così terribile, il suo cuore propendeva tanto per lui — erano due cuori ardenti contro una povera piccola coscienza — che ella cercava di rinforzare il suo cuore con ogni mezzo possibile. Era venuta a Talbothays con la precisa risoluzione di non accon-

sentire, per nessuna cosa al mondo, a un passo che poteva in seguito cagionare amaro pentimento all'uomo che l'avesse sposata. E pensava che quello che le suggeriva la sua coscienza, doveva mantenere. Questa era la sua decisione, presa quando il suo cuore era ancora libero.

— Perchè qualcuno non gli dice tutto? — ella pensava. — La distanza è di sole quaranta miglia, e la voce dovrebbe essere arrivata sin qui! Qualcuno deve sapere!

Pure, sembrava che nessuno sapesse nulla; certo, nessuno gli parlò.

Per due o tre giorni non fu detto altro. Tess indovinava, dalla tristezza delle sue compagne di stanza, che esse la riguardavano non solamente come la favorita, ma come la prescelta; tuttavia — pensava — potevano vedere coi propri occhi che non era stata lei a mettersi sulla strada di Angelo.

Non aveva mai provato altre volte in vita sua una sensazione così strana di gioia e di dolore.

Un giorno, stavano soli a lavorare ai formaggi. Tess disponeva il caglio nelle forme e la delicata tinta rosea delle sue mani spiccava su quella immacolata bianchezza. Angelo gliele prese nelle sue e poichè ella aveva le maniche rimboccate fin sopra il gomito si chinò a baciarle le braccia.

— Sai perchè ho fatto questo, Tess?

— Perchè mi amate molto.

— Sì, e perchè io voglio ritornare sul nostro discorso!

— Non ancora!

— Oh, Tess! — continuò egli. — Io non so capire perchè tu mi metta a questa tortura. Perchè mi tratti così? Mi sembri quasi una civetta, parola d'onore; sì, una civetta raffinata di città! Esse sono maestre in un'arte che io non mi sarei mai aspettato di trovare in un angolo del mondo come Talbothays... Eppure, cara, — egli aggiunse prontamente, vedendo come le sue parole l'avevano offesa — io so che tu sei la più onesta, la più pura creatura che sia mai esistita. Come posso dunque crederti una leggerina? Tess, perchè ti ripugna l'idea di essere mia moglie, se è vero che mi ami, come tutto me lo fa credere?

— Io non ho mai detto che l'idea mi ripugni: non lo potrei dire perchè... non è vero!

La sua emozione divenne, a questo punto, così forte, che ella fu costretta ad allontanarsi. Le labbra le tremavano. Ma Clare la seguì, e dopo un momento la raggiunse.

— Dimmi, — esclamò egli appassionatamente, stringendosela fra le braccia — dimmi che non sarai mai di un altro!

— Ve lo assicuro, ve lo prometto, — balbettò lei — e vi darò una risposta completa, se mi lasciate andare ora... Vi dirò il mio passato... tutta la mia vita... tutta! tutta!

— Il tuo passato, cara?! — riprese Clare, in tono scherzoso. — Ah, sì, certo; la mia Tess ha avuto nel suo passato quasi tante esperienze quante quel convolvolo selvatico, là, sulla siepe del giardino, che si è aperto questa mattina per la prima volta. Dimmi pure tutto, ma non dirmi più che non sei degna di me.

— Cercherò!... E vi dirò le mie ragioni domani... la settimana prossima.

— Fissa domenica!

— Sì, domenica!

Finalmente potè allontanarsi da lui, e non si fermò fin quando giunse sotto i fitti salici di Talbothays, dove poteva esser sicura di non esser vista. Si lasciò cadere sull'erba, come su un letto, e rimase là, palpitando di terrore e, insieme, di gioia.

Perchè, in realtà, essa si sentiva trascinata verso uno stato d'acquiescenza. Tutto in lei si alleava con la natura in una rivolta contro i suoi scrupoli. L'amore le consigliava di arrischiare, di lasciarsi condurre all'altare, di nulla rivelare, di lasciare al caso la scoperta; di godersi questo supremo piacere prima che il dolore avesse il tempo di riafferrarla. E quasi in un terrore estatico, Tess indovinava che, malgrado i suoi molti mesi di mortificazione e di lotta, malgrado i suoi propositi per un avvenire di austero isolamento, il consiglio dell'amore avrebbe trionfato.

Ella rimase a lungo, nel pomeriggio, sotto i salici. Udì togliere i secchi dai ganci; udì chiamare le mucche:

Ua-p! Ua-u! Ma non andò alla mungitura. Avrebbero osservato la sua agitazione e, attribuendone la causa soltanto all'amore, l'avrebbero schernita. Il che non avrebbe potuto sopportare.

Clare, indovinando lo stato in cui ella si trovava, doveva aver inventato qualche scusa per giustificarne l'assenza, perchè nessuno la venne a cercare. Verso le sei e mezzo il sole tramontò e, dall'altra parte, cominciò ad apparire sull'orizzonte una luna che sembrava un mostruoso cocomero. I salici, ch'erano stati continuamente tagliuzzati, presero in quella luce un aspetto come di spettri. Ella rientrò ed andò in camera, senza lume.

Era mercoledì. Venne il giovedì, ed Angelo guardò a lei pensosamente da lungi, ma ebbe cura di non avvicinarla. Pareva che le ragazze, Marian e le altre, sapessero che c'era qualche cosa in aria, perchè non le rivolsero nessuna domanda.

Passò il venerdì, il sabato, ed ecco, domani, il giorno stabilito!

— Oh, io cederò... dirò di sì... mi lascerò sposare. Non posso fare a meno — mormorò ella gelosamente, quella notte, udendo una delle ragazze pronunciare in sogno il nome di lui. — Non reggerei al pensiero che un'altra diventasse sua moglie!... Eppure, è male, è un grave torto che gli fo... E la cosa lo potrebbe uccidere, quando venisse a sapere... Oh, il mio povero cuore!...

XXIX.

— Indovinate un po' di chi ho avuto notizie? — disse mastro Crick, sedendosi a tavola, per la colazione, la domenica. — Indovinate?

Chi fece un nome, chi ne fece un altro. La signora Crick non si provò, perchè sapeva già.

— Di quella buona lana di Jack Dollop! — disse mastro Crick, vedendo che nessuno dava nel segno. — Si è sposato ed ha preso una vedova.

— Jack Dollop? Quel villano? come mai? — disse un mungitore.

Tess Durbeyfield ricordò subito ch'era quel giovane che aveva tradito l'amante ed era stato poi trattato come si doveva dalla madre di quell'infelice.

— Ed ha poi sposato, come aveva promesso, la fanciulla che aveva disonorato? — domandò Angelo Clare, distrattamente, voltando il giornale che stava leggendo.

— Lui?! nemmeno per idea! Non ci ha mai pensato — fece il lattaio. — Come dicevo, ha sposato una vedova che ha dei soldi, cinquanta sterline l'anno circa. Era quello che lui voleva. Si sposarono in gran fretta e subito ella gli disse che, per avere contratto un secondo matrimonio, aveva perduto le cinquanta sterline annue. Immaginate come è rimasto il galantuomo,

dopo aver sentito una cosa simile! E la vita che hanno fatto poi i due insieme! Gli sta bene! Ma il peggio è che chi soffre di più è la povera donna!

— Che stupida! Doveva avvertire subito che lo spirito del suo primo marito non gli avrebbe dato pace! — disse la signora Crick.

— Eh, eh — rispose il lattaio indeciso. — È facile vedere come è andata. A lei premeva rifarsi una famiglia e non volle correre il rischio di perderlo. Che ne dite, ragazze: non vi pare che sarà stato così?

E guardò verso le ragazze.

— Avrebbe dovuto dirgli la cosa prima di entrare in chiesa, — esclamò Marian — quando per lui sarebbe stato difficile ritirarsi.

— Sicuro! — fece Izz.

— Avrebbe dovuto capire che lui mirava ai denari, e avrebbe dovuto rifiutarlo! — esclamò Retty.

— E voi che ne dite, Tess? — chiese mastro Crick.

— Io penso che avrebbe dovuto rivelargli come stavano veramente le cose, oppure rifiutarlo! — rispose Tess, col pane che le era rimasto in gola.

— Già, aspetta che io gli avrei spifferato la storia! — disse Beck Knibbs, uno dei lavoranti ammogliati, dei *cottages*. — Tutto è permesso, in amore e in guerra. Io lo avrei sposato, proprio come ha fatto lei, senza aprir bocca, e se poi lui avesse trovato qualche cosa a ridire gliene avrei date quattro sul groppone. Un

mingherlino di quella fatta, anche una donna può metterlo a dovere!

Tutti risero cordialmente, meno Tess. Ciò che era commedia per gli altri, era tragedia per lei, ed ella poteva a malapena sopportare le loro risa. Poco dopo si alzò e uscì andando attraverso i campi, fino alle rive del Var. Sull'acqua passavano ciuffi d'erbacce che gli uomini avevano tagliate più in alto e abbandonate alla corrente. Ella sentiva che Clare l'avrebbe seguita.

— Tess! — disse infatti una voce dietro di lei. — Tess, moglie mia... fra breve, vuoi?

— No, no. Non posso. Per amor vostro, signor Clare. Io dico di no.

— Tess!

— È la mia risposta: no! — ripetè ella.

Angelo, non aspettandosi ciò, le aveva passato leggermente il braccio dietro la vita, sotto i capelli sciolti e cadenti, come li portavano solitamente le ragazze la domenica mattina, prima di tirarli su, con cura speciale, per andare alla chiesa. Se avesse detto sì invece di no, egli l'avrebbe baciata, tale essendo evidentemente la sua intenzione; ma il rifiuto deciso di Tess atterrì il suo cuore scrupoloso. La lasciò andare e non la baciò.

Fu un bene. Ciò che le aveva dato la forza di dir di no anche questa volta era stata la storia della vedova raccontata da mastro Crick; ma, nelle braccia di lui, questa forza non l'avrebbe sostenuta a lungo. Angelo

non disse una parola di più: la sua faccia si fece perplessa; si voltò e andò via.

S'incontrarono, un giorno dopo l'altro, sebbene meno costantemente di prima; e così passarono due o tre settimane. La fine di settembre era vicina, ed ella poteva scorgere negli occhi la certezza che Angelo le avrebbe rinnovata la domanda.

Il suo modo di agire era diverso, come se in realtà fosse convinto che i *no* di lei fossero dovuti solo alla eccitazione e alla trepidazione per la novità della proposta. Anche le sue maniere evasive quando l'argomento era in discussione, gli confermavano questa idea. Così, senza andar più in là delle parole, senza farle nemmeno una carezza, egli raddoppiò le sue attenzioni e le sue proteste d'amore.

La corteggiava in tono sommesso, ad ogni ora e in ogni luogo, quando mungevano, quando spannavano, quando facevano il cacio, tra i polli e tra i maiali, come nessuna lattaia era stata corteggiata da un uomo simile.

Tess sapeva che non avrebbe potuto resistere. Nè senso religioso, nè desiderio di candore sarebbero valsi a darle la forza, così appassionatamente ella lo amava e così divino egli appariva ai suoi occhi! La sua natura, sebbene istintivamente raffinata, reclamava la guida tutelare di lui. Epperò quantunque Tess continuasse a ripetersi: « Io non posso essere sua moglie », le parole erano vane. Una prova della sua debolezza stava in queste stesse parole, chè, se fosse stata calma e forte,

non avrebbe sentito il bisogno di formularle. Ogni suono della voce di lui, quando egli cominciava a riparlare dello stesso argomento, l'agitava con una gioia terrificante, ed ella desiderava le parole che temeva.

Le maniere di lui, — come di tutti gli uomini — erano quelle di un uomo che l'avrebbe amata, accarezzata, difesa in ogni circostanza, ad ogni condizione e nonostante qualunque rivelazione, tanto che ella si sentiva lusingata e sollevata. Frattanto, la stagione dell'equinozio si avvicinava e i giorni, ancora belli, si erano fatti però più brevi. Nella latteria si lavorava il mattino presto, al lume delle candele. Ora, appunto un mattino, fra le tre e le quattro, Clare rinnovò il tentativo.

Ella era salita, nella sua vestaglia da notte, a svegliarlo come al solito; quindi era scesa a vestirsi e a destare gli altri.

In dieci minuti era già pronta e sulla scala con la candela in mano; ma là si era appostato Clare, che, allargando le braccia attraverso la scala, come per fare una barriera, le disse: — Ora, signorina civettina, di qui non si passa! Sono quindici giorni dacchè ti ho parlato, e non si va più avanti così. Tu devi dirmi che cosa intendi fare, altrimenti me ne vado da questa casa. Il mio uscio era socchiuso or ora... e ti ho vista. Per tuo bene... io me ne devo andare. Non si sa mai! Suvvia! È un *sì* questa volta, finalmente?

— Sono appena alzata, signor Clare, e come si fa

a parlare di ciò a quest'ora? — balbettò ella. — Ma non dovete chiamarmi civettina; è crudele! Aspettate, aspettate ancora un po', di grazia: ci penserò subito seriamente... e fra poco... Lasciatemi scendere le scale!

— Chiamami Angelo, allora, e non signor Clare.

— Angelo!

— Angelo! Cara, perchè no?

— Vorrebbe dire che io acconsento.

— Vorrebbe dire solamente che mi ami, anche se non puoi sposarmi; e questo me l'hai confessato da un pezzo.

— Ebbene, sì, ti chiamerò Angelo, se lo devo proprio — ella mormorò, guardando la candela, con una curva maliziosa delle labbra.

Clare aveva deciso di non baciarla, finchè non avesse ottenuto la promessa; ma come Tess gli stava lì davanti, nel suo semplice e grazioso abbigliamento da lattaia, coi capelli tirati su alla meglio, egli ruppe il proponimento e avvicinò per un momento le sue labbra alla guancia di lei. Ella scese in fretta gli scalini senza voltarsi e senza dire una parola. Le altre ragazze in breve li raggiunsero, e i due non tornarono più sull'argomento. Tranne Marian, tutti li guardavano attentamente e sospettosamente, alla luce gialla e malinconica delle candele, in contrasto coi primi chiarori dell'alba.

Quando la spannatura fu finita — e durava meno, ora che, coll'avanzarsi dell'autunno, il latte diminuiva

— Retty e le altre uscirono fuori. I due amanti le seguivano.

— Le nostre vite palpitanti sono così diverse dalle loro! — osservò egli pensosamente guardando le tre figure che si muovevano davanti a lui, nel frigido pallore del giorno che cominciava.

— Non così diverse, io credo! — fece Tess.

— Perchè?

— Perchè poche vite femminili non sono palpitanti... d'amore — Tess replicò. — E forse ce n'è più di quanto immagineresti!

— Davvero?

— Quasi ognuna di quelle tre ragazze — cominciò ella — potrebbe essere una moglie più conveniente di me. E forse esse ti amano come ti amo io... quasi.

— Oh, Tess!

Questa impaziente esclamazione fu un sollievo per lei, sebbene ella fosse stata così generosa da rivelare il segreto delle sue compagne. Ora però non si sentiva più la forza di tentar d'immolarsi per la seconda volta. Un famiglio si unì alla loro compagnia, ed essi parlarono d'altro. Ma Tess sapeva che quello era il giorno in cui bisognava prendere una decisione.

Nel pomeriggio andarono tutti a mungere in un campo lontano da Talbothays, invece di chiamare a casa le mucche. Queste continuavano a dar meno latte e il numero dei famigli era ridotto. La mungitura

procedette lentamente. Ogni secchio di latte era versato in una tinozza appesa a un biroccio ch'era stato tirato sul luogo. Le mucche, appena munte, si allontanavano in varie direzioni.

D'un tratto, mastro Crick, ch'era là con gli altri, guardò l'orologio ed esclamò:

— Diavolo, si è fatto più tardi che non credessi, e c'è appena il tempo di portare il latte alla stazione, direttamente da qui, senza andar prima a casa. Chi s'incarica della cosa?

Clare si offrì, sebbene non fosse affar suo, e invitò Tess ad accompagnarlo. Il tempo era stato caldo ed afoso, quel pomeriggio, e la ragazza era venuta fuori senza giacchetta e colle braccia nude.

Ella diede un'occhiata al suo abbigliamento che non era certo adatto per la corsa in biroccio, ma Clare insistette gentilmente, finchè la persuase. E allora Tess consegnò il suo secchio e lo sgabello a mastro Crick perchè li portasse a casa e salì a fianco di Angelo.

XXX.

Nel giorno che finiva, il biroccio procedeva lungo la strada maestra, attraverso i campi che si stendevano per miglia e miglia, ed erano chiusi al margine dalle ripide alture di Agdon Heath. Lassù si rizzavano degli abeti e dei pini che in lontananza parevano torri di castelli incantati.

Angelo e Tess erano così compresi della dolce sensazione di esser vicini, che non cominciarono a parlare se non dopo un buon tratto di strada. Il silenzio era interrotto solo dallo sciacquio del latte nella tinozza, dietro le loro spalle. La strada era solitaria, fiancheggiata da noccioli e da more, che nessuno aveva toccato. Ogni tanto Angelo faceva avvolgere la sua frusta intorno a un grappolo di more, dava uno strappo e lo offriva alla sua compagna. Il cielo coperto cominciò a lasciar cadere dei goccioloni di pioggia e all'aria stagnante del giorno successe una brezzolina che soffiava loro in faccia. Anche la superficie delle acque nei fossi e nei ruscelli si fece, d'argentea che era, oscura e plumbea. Ma lo spettacolo della natura non alterò la preoccupazione di Tess. La pioggia però si fece sempre più fitta e la treccia di capelli che le usciva di sotto il cappello di tela era inzuppata.

— Avrei fatto meglio a non venire! — disse Tess, guardando il cielo.

— Mi rincresce per la pioggia, — fece lui — ma io sono così contento che tu sia qui!

Egdon, in lontananza, scomparve un po' per volta, dietro il velo dell'acqua. La sera si faceva più scura e il biroccio andava al passo. L'aria era diventata fresca.

— Non vorrei che tu prendessi freddo, così, colle braccia e con le spalle scoperte. Stammi ben vicino, e ti riparerò alla meglio.

Ella si strinse maggiormente a lui e Clare avvolse

sè e la sua compagna in una tela cerata che serviva anche per riparare la tinozza del latte dal sole, e che Tess teneva sopra le ginocchia di entrambi.

— Ora andiamo bene. Ah... no, non ancora! L'acqua mi sgocciola giù pel collo, e anche a te deve dar noia. Così va meglio, ecco. Le tue braccia sono come marmo bagnato, Tess; asciugale qui dentro. Ora, se starai quieta, non dovrai pigliarti più nemmeno una goccia. Dunque, cara, a quando questa benedetta risposta?

Tess tacque. Non si udivano che i passi del cavallo sul suolo e il solito sciacquìo del latte.

— Ricordi che cosa mi hai detto?

— Sì.

— Prima che noi torniamo a casa, bada!

— Mi proverò.

Angelo non disse altro, per il momento. Come procedevano, videro, ritte sul cielo, le rovine di un vecchio maniero dell'epoca di Carolina. Vi passarono vicino e lo lasciarono alla loro sinistra.

— Quello — osservò lui per distrarla — è un vecchio luogo interessante, uno dei vari possedimenti appartenuti a un'antica famiglia normanna di grande influenza nel paese: i D'Urberville. Io non passo mai davanti a una delle loro residenze senza pensare ad essi. C'è qualche cosa di malinconico nella scomparsa d'una famiglia di grido, anche se di grido fiero, prepotente e feudale.

— Sì! — disse Tess.

Arrivarono, dopo non molto, a un punto donde si poteva vedere un debole lumicino, un punto in cui, di giorno, un bianco pennacchio di fumo denotava, ad intervalli, sullo sfondo del verde cupo, momenti di contatto tra questo mondo isolato e la vita moderna. La vita moderna tendeva il suo tentacolo bianco fin là, tre o quattro volte al giorno, toccava la vita del luogo e rapidamente lo ritirava come se ciò che aveva toccato fosse qualche cosa di eterogeneo.

Giunsero anch'essi al debole lumicino, che proveniva dalla lampada affumicata della piccola stazione ferroviaria. Pareva una stella terrestre, ed era, in un certo senso, più importante per la latteria di Talbothays, di quelle celesti colle quali contrastava così umilmente. La tinozza del latte fu scaricata sotto la pioggia, mentre Tess si riparava sotto un albero vicino. Quindi si udì il fischio di un treno che venne avanti quasi silenziosamente, sopra le umide rotaie, e il latte fu portato dentro un vagone. La luce della macchina brillò per un istante sopra la figura di Tess che se ne stava immota, presso l'albero, colle braccia nude, la faccia e i capelli umidi per la pioggia, la sottana che non aveva nè data nè moda e il cappello di tela che le cadeva sulla fronte.

Ella risalì sul biroccio accanto all'amante, colla muta ubbidienza caratteristica, in certe occasioni, delle nature appassionate; e tutt'e due si imbacuccarono ancora nella tela cerata e ripartirono ch'era ormai notte

fatta e profonda. Tess era così sensibile, che quella apparizione del treno, « un simbolo del progresso materiale », l'aveva subito fatta pensare.

— I londinesi lo berranno domani mattina al *breakfast* — ella disse. — Gente che noi non abbiamo mai veduto!

— Già; ma non lo berranno come noi lo abbiamo mandato. Prima il nostro latte sarà opportunamente alleggerito, perchè non abbia a dar loro alla testa.

— Signore e signori, ambasciatori e ambasciatrici, centurioni, nobildonne e bottegai e bambini che non hanno mai visto una mucca.

— Sì, forse i centurioni, particolarmente.

— Gente che nulla sa di noi, nè di dove il latte venga, e non sospetta nemmeno che noi due abbiamo fatto la strada sotto la pioggia e di notte, perchè il latte arrivi loro per tempo, domani mattina!

— Noi, veramente, non abbiamo fatto questa corsa solo per amore dei londinesi, ma un po' anche per... amor nostro, o, meglio, per quella benedetta questione che adesso, Tess, deciderai, ne sono sicuro. Senti bene, lasciami stabilire la cosa così. Tu mi appartieni già; intendo dire del tuo cuore: va bene?

— Se lo sai meglio di me! sì... sì!

— Or bene, se mi appartiene già il tuo cuore, perchè non mi dovrebbe appartenere anche la tua mano?

— La mia sola ragione era per te... perchè... ho qualche cosa da dirti...

— Ma supponi che debba essere per la mia felicità e per la mia convenienza?

— Oh, sì; se ha da essere per la tua felicità e per la tua convenienza; però, la mia vita prima di venir qui... io voglio...

— Ecco, è proprio per la mia felicità e per la mia convenienza. Se io avrò una fattoria in Inghilterra o nelle colonie, tu mi sarai di grande aiuto come moglie: meglio e assai più di una donna di famiglia distinta. Dunque, fammi questa grazia, Tess; non pensare più che sarai di ostacolo al mio avvenire.

— Ma la mia storia, io voglio dirtela... Tu devi lasciarmi parlare... e poi non ti piacerò più tanto!

— Ebbene, dimmela questa preziosa storia, e, se proprio ti sta a cuore, precisa: io sono nata nel tal paese, *anno domini*...

— Sono nata a Marlott — cominciò ella, continuando la frase che egli le aveva detto in tono scherzoso. — E sono cresciuta là. Ero la prima della mia classe, quando ho lasciato la scuola, e dicevano che avevo una grande attitudine e sarei stata una buona maestra. Avrei dovuto studiare appunto da maestra, se non si fossero opposte le condizioni della mia famiglia. Il papà, che non era mai stato un lavoratore e beveva un po'!...

— Sì, sì! bambina mia. Niente di nuovo! — E se la strinse più a sè.

— E poi c'è qualche cosa di anormale, riguardo... io ero...

Il cuore di Tess battè forte.

— Avanti, cara, di': non aver paura!

— Io... Io non sono una Durbeyfield, ma una D'Urberville, una discendente dell'antica famiglia che possedeva il maniero davanti al quale siamo passati. E... siamo tutti ridotti al niente!

— Una D'Urberville? Ma davvero? È tutto qui, Tess cara?

— Sì! — rispose ella, sentendosi venir meno.

— Ebbene, perchè dovrei amarti meno per questo?

— Il lattaio mi disse che tu non puoi soffrire le vecchie famiglie.

Egli rise.

— Sì, è vero, ma in un senso. Io non posso soffrire che il principio aristocratico del sangue sia messo innanzi a tutto, e non rispetto nel passato che gli esempi di sapienza e di virtù, indipendentemente da alcuna parentela corporea. Ma nella rivelazione che mi fai, trovo un vivissimo interesse! E, dopo tutto, non è interessante anche per te, il discendere da un ceppo così antico?

— No. Mi è sempre parso triste, anzi, specialmente dacchè sono venuta da queste parti e ho veduto i campi, le colline che un tempo appartenevano alla famiglia di mio padre. Ma altri campi, altre colline appartenevano forse un tempo alla gente di Retty, o forse a quella di Marian, ed è per questo che non do alcun valore alla cosa.

— È vero. È strano come molti che lavorano oggi il suolo, ne erano un giorno i padroni; la cosa dovrebbe dar da pensare ai signori di una certa scuola politica, se riflettessero... Mi meraviglio di non aver scoperto io stesso la somiglianza del tuo nome con quello dei D'Urberville e di non aver rintracciata la corruzione. E questo era dunque tutto il gran segreto?

Ella non lo aveva detto. All'ultimo, il coraggio le era mancato. Aveva temuto i rimproveri di lui per non aver parlato prima. Il suo istinto di preservazione fu più forte del suo candore.

— Certo, — continuò Clare — avrei avuto piacere nel sapere che tu provenivi esclusivamente dal popolo d'Inghilterra e non da pochi che si resero potenti a sue spese. Ma io mi lascio corrompere per amor tuo, Tess (e, ciò dicendo, rideva), e divento un egoista anch'io. Per amor tuo, mi rallegro del tuo nome. La società è così piena di pregiudizi, che il fatto della tua nobile discendenza potrà renderti più accetta come moglie, dopo che io avrò educato la tua mente come mi propongo. Anche la mia mamma, poveretta, avrà un miglior concetto di te. Tess, tu devi usare d'ora in avanti il tuo vero nome: D'Urberville.

— Io preferisco l'altro!

— Ma lo devi, cara! O Dio buono, e pensare che centinaia di milionari venuti su come funghi sarebbero così orgogliosi di entrare in possesso d'un casato antico! Ma, a proposito, c'è uno che ha preso il nome dei

D'Urberville. Aspetta. Chi me ne ha parlato? Lassù, nelle vicinanze delle case, mi pare. Ma già, ora che ricordo, è proprio quel giovanotto che ha avuto da dire con mio padre. Che strana coincidenza!

— Angelo, non voglio usare quel nome! Forse porta sfortuna!

Ella era agitata.

— Benissimo, signora Teresa D'Urberville, adesso ci sei. Prendi il mio nome e così non avrai bisogno di alcun altro. Il segreto me l'hai confidato; dunque perchè dovresti rifiutare ancora?

— Se è proprio per farti felice, e se tu mi vuoi assolutamente per moglie, se mi vuoi ardentemente...

— Se ti voglio?

— Intendo dire, se è solo perchè hai bisogno di me, e perchè non potresti vivere senza di me, qualunque siano le mie colpe, allora sento che devo dire di sì.

— Sì, dunque, sì? Finalmente? Sarai mia per sempre, per sempre...

Egli l'abbracciò e la baciò.

— Sì.

Ma aveva appena pronunciato questo *sì*, che Tess fu assalita da un singhiozzo così violento, che parve soffocarla. Ella non era una ragazza isterica e la cosa sorprese Angelo.

— Perchè piangi, cara?

— Non so... non lo posso dire... Sono così contenta di esser tua e di farti felice!

— Ma queste lacrime non sembrano di contentezza, Tess mia!

— Piango... piango perchè ho rotto il mio voto! Io volevo morire senza maritarmi!

— Ma se mi ami! Non sei contenta di avermi per marito?

— Sì, sì, sì! Ma, oh... vorrei, qualche volta, non essere mai nata!

— Ma, mia cara Tess, se non comprendessi che tu sei molto eccitata, dovrei dire che questo non è un bel complimento per me! Come puoi tu desiderare di non esser mai venuta al mondo, se mi ami? Mi ami davvero? dovresti provarmelo in qualche modo!

— Come posso provarlo meglio e più di quanto ho già fatto? — ella esclamò, con un impeto di tenerezza. — È questa una prova?

In così dire si appese al collo di lui e Clare seppe che cosa sono i baci di una donna appassionata sulle labbra dell'uomo che ama con tutto il cuore e con tutta l'anima.

— Ecco... Credi ora? — domandò lei arrossendo e asciugandosi gli occhi.

— Sì. Io non ne avevo mai dubitato veramente, mai, mai...

Così andarono avanti, stretti dentro la tela cerata, mentre il cavallo trotterellava per suo conto e la pioggia sferzava la loro faccia. Ella aveva acconsentito. In realtà, avrebbe potuto dare prima, da principio, il suo

consenso. La « sete di godere » che pervade tutto il creato, quella tremenda forza che domina l'umanità e la muove a suo piacimento, come fa l'onda col filo d'erba, non poteva esser frenata da preoccupazioni sociali.

— Devo scrivere a mia madre — ella disse. — Mi permetti, non è vero?

— Ma sicuro, bambina mia. Tu mi sembri una bambina, Tess! Certo, in una circostanza simile, tu devi scrivere a tua madre e avrei tutti i torti se io ti facessi obiezione. Dove sta?

— A Marlott... anche lei. Dall'altra parte della valle di Blackmoor.

— Ah, allora io ti ho vista prima di quest'estate...

— Sì; al ballo, sui prati; ma tu non hai voluto danzare con me, allora. Oh, spero bene che ciò non sia stato di cattivo augurio!

XXXI.

Il giorno dopo, Tess scrisse una gran lettera urgente alla madre, e per la fine della settimana la risposta arrivò, scritta colla calligrafia del secolo passato, di Giovanna Durbeyfield.

« Cara Tess,

« io scrivo queste poche righe, sperando che ti trove-
« ranno bene come esse lasciano me al presente, grazie

« al Signore. Cara Tess, noi siamo tutti contenti di udire « che tu stai realmente per sposarti presto. Ma riguardo « alla tua domanda, Tess, io ti dico fra noi privata- « mente, ma energicamente, che per nessuna ragione « devi far parola del tuo guaio passato a lui. Io non ho « detto tutto a tuo padre perchè egli è orgoglioso della « sua rispettabilità, nel modo forse che la intendi anche « tu. Molte donne — alcune anche delle più altolocate « in paese — hanno avuto un guaio ai loro tempi e « perchè dovresti tu strombazzare il tuo, quando le « altre non strombazzano il loro? Nessuna ragazza sa- « rebbe così stupida, specialmente essendo passato tanto « tempo e non essendo stata colpa tua. Io ti darò sempre « la stessa risposta se mi domanderai il parere anche « cinquanta volte. Inoltre, tu devi ricordarti che, sa- « pendo io come sia naturale in te, da bambina, dire « tutto quello che hai nel cuore — con una tale sem- « plicità! — ti ho obbligata a promettermi che non « avresti mai rivelato nulla. Perchè a me sta a cuore il « tuo bene: e tu solamente mi hai fatto la promessa al « momento di uscire da questa porta. Io non ho mai « parlato nè della tua lettera nè del tuo matrimonio, « perchè il povero semplicione andrebbe subito a divul- « gare la cosa.

« Cara Tess, sta su, allegra, e noi pensiamo di man- « darti una botticella di sidro per lo sposalizio, sapendo « che non ce n'è di molto dalle tue parti e che quello « che c'è è piuttosto acido. E così basta per il tuo pre-

« sente, e con tanti saluti, al tuo giovane, credimi la tua « affezionatissima madre

G. Durbeyfield ».

— Oh, mamma, mamma! — mormorò Tess.

I casi più opprimenti toccavano appena leggermente lo spirito elastico della signora Durbeyfield. Questo Tess ben sentiva. Sua madre non vedeva la vita come lei. Quel terribile episodio della sua giovinezza era per la madre solo un accidente passeggiero. Forse ella aveva ragione, riguardo al corso da seguire, qualunque fossero i motivi. Per la felicità del suo adorato il silenzio sembrava il partito migliore; bisognava dunque tacere.

Così rinfrancata per l'ingiunzione della sola persona a questo mondo che avesse diritto di controllare le sue azioni, Tess divenne più calma. La responsabilità non era più sua e si sentiva, ora, il cuore più leggiero. Nei giorni che seguirono quello del consenso, ella visse in un'altra atmosfera spirituale, prossima a uno stato d'estasi.

Il suo amore per Clare non aveva nulla di terreno. Nella fiducia sublime che le ispirava, egli era tutto quanto di buono si possa immaginare e sapeva tutto quello che una guida, un filosofo, un amico possono sapere. L'amore aveva innalzato la dignità di Tess; e sembrava ch'essa portasse una corona. Ella alzava il suo cuore fino a lui devotamente, ed egli vedeva in

quegli occhi profondi, che lo adoravano, come qualche cosa di immortale.

Tess dimenticò il passato, vi andò sopra coi piedi e lo spense, come si spegne un carbone acceso e pericoloso.

Non aveva mai sospettato che gli uomini potessero essere così cavallereschi e protettori nel loro amore per le donne. Angelo Clare non era proprio all'altezza in cui ella lo vedeva; ma, in realtà, egli era un essere spirituale e sapeva dominarsi e non aveva nulla di volgare. Sebbene non freddo di temperamento, egli era più vivace che passionale: aveva in sè meno di Byron e più di Shelley; poteva amare disperatamente, ma il suo amore inclinava all'immaginario e all'etereo; la sua era un'emozione che gli permetteva gelosamente di difendere l'amata contro se stesso. La natura di questo sentimento sorprese e invaghì Tess, che era stata così sfortunata nell'esperienza fatta, e nella reazione contro il disgusto che le avevano suscitato gli uomini, essa andava all'eccesso opposto onorando Clare.

Si cercavano e rimanevano a lungo insieme. Nel suo candore ella non tentava di nascondere il piacere che le dava la compagnia di lui. Istintivamente sentiva che, confessato il suo amore, ogni riserbo poteva sembrare artificioso a un uomo così perfetto come Angelo.

È costume della gente di campagna di quelle parti, di lasciar piena e assoluta libertà, fuori di casa, ai fi-

danzati; e la fanciulla ne approfittava. Così, nei bei pomeriggi d'ottobre, essi andavano vagando pei sentieri, lungo i rigagnoli della valle, passando e ripassando sui piccoli ponticelli di legno, godendosi la dolcezza del paesaggio avvolto nella blanda luminosità del sole autunnale. Gli uomini lavoravano qua e là, perchè era la stagione nella quale si riparavano le arginelle e si ripulivano i fossati per l'irrigazione invernale. La marna ancora nera, portata là dal fiume, quando era largo come tutta la valle, era un elemento essenziale del suolo e da essa proveniva la fertilità dei campi e dei pascoli.

Clare non si mostrava punto sconcertato dalla presenza dei contadini e non ritirava nemmeno il braccio col quale cingeva la vita della sua compagna.

— Tu non hai vergogna di far vedere che sono tua — ella diceva soddisfatta.

— Oh, no!

— Ma se venisse all'orecchio dei tuoi, ad Emminster, la notizia che vai in giro così, con me, una lattaia...

— La più affascinante lattaia che si sia mai vista!

— Potrebbero risentirsene, come un'offesa alla loro dignità.

— Mia cara ragazza, una D'Urberville non offende la dignità d'un Clare! È una carta che io voglio giocare, quella della tua nobile discendenza, ma la riserbo per fare un gran colpo, quando saremo sposati e avremo

avuto le prove genealogiche dal Reverendo Tringham. Del resto, a parte ciò, il mio avvenire sarà totalmente estraneo alla mia famiglia e non toccherà nemmeno la superficie delle loro vite. Noi abbandoneremo questa regione dell'Inghilterra, forse l'Inghilterra stessa. E che cosa importa ciò che la gente può pensare di noi, qui? Tu hai piacere di andar via, non è vero?

Ella non potè rispondere che un sì, tale era la sua emozione al pensiero di andare per il mondo con lui e per lui! Così, ella abbandonava la mano in quella di lui e procedevano lungo il fiume, dove, sulla riva, si attardavano sino a sera, quando la nebbia dell'autunno si levava dai campi e li avviluppava.

La domenica rimanevano fuori più tardi, anche quando le tenebre erano calate. Alcuni famigli di Talbothays, che passeggiavano anch'essi, all'aperto, la prima domenica dopo il loro fidanzamento, udirono i discorsi impulsivi ed entusiastici di Tess (sebbene essi fossero troppo lontani per afferrarne il senso) e, a tratti, le sue piccole risate, il riso della donna ch'è in compagnia dell'uomo che ama e ha trionfato di tutte le altre donne e non trova nulla di simile nella natura! Videro i passi di essa, leggieri come quelli di un uccellino appena sceso a terra. Il suo affetto per lui era, ora, per Tess tutta la vita; l'avvolgeva come una fotosfera, la isolava e la teneva lontana da tutti i brutti fantasmi che persistevano ancora nel loro tentativo di toccarla: dubbi, timori, malinconie, dolori, vergogne. Ella sa-

peva che l'attendevano come lupi al di là della luce che la irradiava, ma aveva ancora la forza di non lasciarli avvicinare.

Erano in lei, contemporaneamente, l'oblio dello spirito e il ricordo della mente. Ella si muoveva nella luce, ma sentiva che nello sfondo si stendevano ancora quelle ombre fosche. Chi sa? Potevano ritirarsi o potevano avanzare un po' ogni giorno.

Una sera, Tess e Clare furono obbligati a rimanere di guardia alla casa, perchè tutti gli altri erano andati via. Parlando, ella lo guardava pensosamente e il suo sguardo incontrava quello di lui pieno di fiducia e di stima.

— No, io non sono degna di te, non sono degna, non sono degna! — ella proruppe ad un tratto, alzandosi dallo sgabello su cui sedeva, sgomenta dello sguardo di lui.

Clare, credendo che alludesse sempre al suo stato sociale, rispose:

— Non voglio più che tu parli così, Tess cara! La distinzione non consiste nel facile uso di certe meschine convenzioni, ma nell'essere del numero delle persone oneste, giuste, fidate, pure, amabili e di buona condotta, come appunto sei tu, Tess mia!

Ella soffocò un singhiozzo in gola. Quante volte l'enumerazione di tutte quelle virtù, in chiesa, le aveva,

negli ultimi anni, serrato il cuore e come era strano che la ripetesse lui pure, ora!

— Perchè non ti sei fermato a Marlott... e non mi hai amato quando io avevo sedici anni e mi hai visto per la prima volta sui campi a danzare? Perchè, perchè il nostro amore non è cominciato allora? — esclamò ella stringendo convulsamente le mani.

Angelo cominciò a confortarla e a rassicurarla, riflettendo, fra sè e sè, che gli umori di lei erano alquanto capricciosi e ch'egli doveva avere, un giorno, gran cura di lei, quando tutta la sua felicità sarebbe dipesa da lui.

— Perchè non mi sono fermato?! È vero; lo sento anch'io. Avessi solo saputo! ma perchè dovresti amareggiartene tanto?

Coll'istinto femminile di dissimulare, essa rispose prontamente: — Io avrei avuto quattro anni di più del tuo amore! e poi non avrei sprecato il mio tempo come ho fatto. Avrei goduto maggiormente di questa felicità.

Chi parlava in lei non era una donna maturata da una lunga esperienza d'intrighi, ma una fanciulla di vita semplice, poco più che ventenne, presa un tempo, nei suoi giorni maturi, come un uccello nella trappola.

Per calmarsi uscì.

Egli sedette presso il fuoco, meditando e osservando la fiamma che crepitava allegramente su dal ceppo. Quando tornò, Tess aveva ripreso la sua presenza di spirito.

— Non ti pare, Tess, d'essere un po' capricciosa e

volubile? — disse egli in tono scherzoso, stendendo un cuscino sullo sgabello e mettendosi a sedere vicino a lei. — Io stavo per domandarti una cosa, ed ecco che sei scappata!

— Sì, forse sono capricciosa! — mormorò ella. Poi, improvvisamente gli posò le mani sulle braccia.

— No, Angelo, veramente non lo sono... di carattere — e per rassicurarlo si strinse tutta a lui, appoggiandogli la testa sulle spalle. — Che cosa volevi sapere da me? Sono pronta a rispondere, — disse umilmente.

— Ecco qui: tu mi ami e hai acconsentito di sposarmi: adesso c'è una terza questione: quando?

— Mi piace tanto vivere così!

— Ma io debbo ben pensare a intraprendere qualche cosa per mio conto col nuovo anno, o poco più tardi. E prima di assumermi tutte le responsabilità di un'azienda, vorrei essermi assicurato la compagna!

— Non sarebbe meglio — osservò lei timidamente — aspettare dopo?... Per quanto non possa sopportare il pensiero che tu te ne vada e lasci qui me...

— È naturale e per questo non si può. Tu, d'altra parte, devi aiutarmi molto da principio. Quando, dunque? Fra due settimane?

— No — rispose Tess, facendosi grave. — Devo pensar prima a tante cose.

— Ma...

Angelo se la strinse a sè.

La realtà del matrimonio, ora che era così vicina,

la opprimeva. Prima però che proseguissero a discutere la cosa, fecero la loro comparsa mastro Crick, la signora Crick e le due ragazze.

Tess balzò in piedi, come una palla elastica, e arrossì e gli occhi brillarono nella luce del fuoco.

— Io non ero seduta sulle sue ginocchia, badate — disse ella, confusa e indispettita.

— Se non lo aveste detto, noi non avremmo visto affatto dove sedevate, con questa luce! — rispose il lattaio. Poi continuò, volgendosi a sua moglie, con la stolidità di un uomo che nulla capisce delle emozioni del cuore:

— Non si dovrebbe proprio mai immaginare che la gente pensi ciò che non è. Per me, non avrei mai badato dove sedeva se... non me lo avesse detto!

— Noi saremo quanto prima marito e moglie — disse Clare, con flemma.

— Ah! benissimo! Ne sono veramente contento, signore! È da un po' di tempo che pensavo che sarebbe finita così. Ella è troppo buona, per una lattaia. L'ho detto il giorno che l'ho vista. E sarà una moglie preziosa, tanto più per un agricoltore, che, con lei al fianco, non sarà certo alla mercè del fattore.

Tess, a questo punto, era scomparsa, colpita dallo sguardo delle ragazze che seguivano Crick.

Dopo cena, quando si ritirò in camera sua, le sue compagne erano già lì. La candela era accesa, ed esse l'aspettavano, sedute sul letto, come spiriti di vendetta.

Ma Tess, in pochi minuti, si accorse che non c'era malanimo in esse. Le ragazze non potevano considerare una perdita ciò che non si erano mai aspettate di possedere.

— Egli la sposa! — esclamò Retty, senza mai levare gli occhi da Tess. — Come lo si vede dalla sua faccia!

— Dunque, lo sposi? — domandò Marian.

— Sì.

— Quando?

— Fra qualche giorno!

La risposta parve evasiva.

— Già, lo sposa; sposa un gentiluomo! — fece Izz Huett.

Come per una specie di fascino, le tre ragazze scivolarono dal letto e a piedi nudi si portarono intorno a Tess. Retty posò una mano sulla spalla di lei, quasi per assicurarsi che la sua amica fosse ancora viva dopo tale miracolo e le altre l'abbracciarono, guardandola in viso.

— Che cosa! — fece Izz Huett. — Non riesco quasi a concepirla!

Marian baciò Tess. — Sì! — mormorò ella, poi, ritraendo le labbra.

— Marian, l'hai baciata per amor suo o perchè altri ha appena finito di baciare quella stessa bocca? — continuò Izz.

— Io non ci pensavo nemmeno! — fece Marian, semplicemente. — Sentivo solo la stranezza di... che

essa abbia ad essere sua moglie e non un'altra. Io non dico di me o di voi, perchè noi non abbiamo mai aspirato... noi lo amavamo solamente. Pure, nessun'altra al mondo lo sposerà: nessuna nobile signora, nessuna di quelle coperte di gioielli e d'oro, di seta o di *satin*; ma lei... lei che vive come noi.

— Voi non mi volete male per questo, sinceramente? — disse Tess a bassa voce.

Seguì un momento di silenzio. Stavano intorno ad essa, vestite della sola camicia da notte, e parvero attendere la risposta dagli occhi di Tess.

— Io non so... io non so — mormorò Retty Priddle. — Sento bene che ti odierei, ma non posso...

— È quello che provo anch'io, — dissero insieme Izz e Marian. — Io non posso odiarla: c'è qualche cosa che me lo impedisce!

— Egli avrebbe dovuto sposare una di voi — disse Tess.

— Perchè?

— Perchè siete tutte migliori di me!

— Noi migliori di te? No, no, cara Tess.

— Lo siete! — rispose ella, impetuosamente. — Sì, siete migliori, oh, sì, sì, sì, lo siete. — E, improvvisamente, svincolandosi da loro e andandosi ad appoggiare al canterano, diede in uno scoppio di pianto.

Ora che aveva ceduto alla commozione, non poteva più contenersi.

— Avrebbe dovuto prendere una di voi! — gri-

dava. — Io credo che anche adesso dovrei consigliarglielo. Voi andreste meglio per lui, invece di... Oh, io so quello che mi dico!

Le ragazze le si avvicinarono accarezzandola, ma ella continuava a singhiozzare.

— Un po' d'acqua! — disse Marian. — Poverina, noi le abbiamo dato questo dolore!

La trassero dolcemente verso il letto, e là la baciarono affettuosamente.

— Tu sei la moglie che ci vuole per lui! — disse Marian. — Tu hai modi migliori di noi, specialmente da quando ti ha insegnato tante cose. Ma anche tu devi sentirti orgogliosa! Tu ne sei orgogliosa, non è vero?

— Sì, sì, e sono così avvilita di piangere così!

Quando tutte furono a letto e la candela fu spenta, Marian le bisbigliò:

— Ti ricorderai di noi quando sarai sua moglie, Tess, non è vero? e che noi ti abbiamo detto come lo amavamo, ma che non possiamo odiarti perchè tu sei la sua eletta, mentre noi non abbiamo mai sperato di essere prescelte da lui?

Esse non sapevano che, udendo queste parole, Tess tornava a lacrimare e si risolveva con uno schianto del cuore a dire tutta la sua storia ad Angelo, a permettere che egli, pel quale ella viveva e respirava, la disprezzasse e che sua madre la considerasse una stupida, piuttosto che perseverare nel suo silenzio che poteva

essere interpretato come un tradimento fatto a lui e, in qualche modo, un torto fatto a quelle sue povere amiche.

XXXII.

Quest'umore impedì a Tess di fissare il giorno del matrimonio. Al principio di novembre, la data era ancora incerta, sebbene egli avesse insistito molte volte perchè si decidesse. Ma il desiderio di Tess sembrava piuttosto quello di un eterno fidanzamento, in cui tutto dovesse rimanere nello stato com'era.

La campagna, ora, mutava; ma nel pomeriggio l'aria era ancora abbastanza calda da permettere di passeggiare oziando per i prati, prima della mungitura. La luce del sole scendeva a strisce velate sopra le zolle umide, come la traccia della luna sopra il mare. Le zanzare, ignare della loro breve gloria, passavano attraverso queste strisce, irradiate come se portassero internamente del fuoco e scomparivano appena ne erano fuori. E durante queste passeggiate per la campagna malinconica, Clare ritornava ogni giorno alla sua domanda; oppure, la sera, quando egli l'accompagnava in qualche missione che la signora Crick inventava per dargliene l'opportunità. Si trattava, per lo più, di una corsa alla stalla, da un'altra parte della valle, per informarsi come stessero le vacche là relegate. Perchè era la stagione dell'anno che segna grandi cambiamenti nel mondo delle bestie. Parecchi animali erano mandati

ogni giorno a una stalla che era come il loro ospedale, dove vivevano sopra la paglia finchè i vitelli non erano nati. Dopo di che, appena il vitello poteva camminare, veniva condotto colla madre alla latteria. Nell'intervallo, finchè i vitelli non erano stati venduti, la mungitura era naturalmente ridotta; ma, fatta la vendita, il solito lavoro veniva ripreso.

Ritornando da una di queste passeggiate notturne, Angelo e Tess si fermarono, una volta, sopra un'altura. L'acqua era alta, ora, dappertutto, non era possibile prendere delle scorciatoie e bisognava andare per la strada comune. Da tutta la vallata invisibile veniva su il vario rumore delle acque, e pareva loro che una grande città giacesse al basso e che quel rumore fosse il vociferare della popolazione.

— Sembrano migliaia di persone — disse Tess — riunite sul mercato a discutere, a predicare, a litigare, singhiozzare, gemere, pregare e bestemmiare.

Clare non prestò particolare attenzione.

— Ti ha detto Crick, cara, che questo inverno avrà bisogno di poca assistenza?

— No.

— Le mucche presto saranno asciutte!

— Già: sei o sette sono andate alla stalla ieri e tre il giorno prima; e son circa venti sulla paglia... Ah, forse il lattaio non ha bisogno di me per la nascita dei vitelli? Oh, non mi si vuole più qui! Ed io che ho fatto di tutto per...

— Crick non ha detto proprio così, ma, conoscendo la nostra relazione, egli mi ha fatto capire, nel più rispettoso dei modi, che quando per Natale me ne andrò via, dovrò condurti con me. Io gli ho chiesto come farà senza di te, ed egli mi ha fatto osservare che per quel tempo non avrà bisogno di molte ragazze. Confesso la mia colpa... ho avuto piacere che egli in questo modo abbia a forzarti la mano...

— Non mi pare che tu avresti dovuto aver piacere, Angelo. È sempre triste che il nostro lavoro non sia ricercato, anche quando la cosa è conveniente.

— Brava, dunque ammetti anche tu che è conveniente — disse egli accarezzandole la guancia.

— Cosa?

— Ecco, ora sento il rossore che ti sale alle gote per l'ammissione fatta! Ma non scherziamo! No, la vita è troppo seria!

— È vero, forse io me ne sono accorta prima di te.

Ella vedeva che cosa l'aspetterebbe. Se, obbedendo alla decisione della notte precedente, ella rifiutava ancora di sposarlo, avrebbe dovuto lasciar la latteria e andarsi a cercare lavoro altrove, dove non ci sarebbe stato un essere divino come Angelo Clare. Questo pensiero le ripugnava, e più le ripugnava il pensiero di tornarsene a casa.

— Così, parlando seriamente, Tess mia, — continuò egli — giacchè tu sarai probabilmente obbligata a lasciare la latteria per Natale, mi sembra deside-

rabile e conveniente sotto tutti i rapporti condurti via con me, come moglie. Inoltre, se tu fossi un po' più pratica, dovresti capire che noi non possiamo andare avanti, così, per sempre.

— Io vorrei invece che fosse possibile! Che venissero sempre l'estate e l'autunno, che tu mi amassi e pensassi sempre a me come hai fatto nei mesi scorsi.

— Ma io ti amerò sempre!

— Oh lo so! — ella esclamò in uno slancio di fiducia. — Angelo, fissiamo pure il giorno in cui io diventerò tua per sempre.

Così finalmente si accordarono fra di loro, ritornando a casa nella notte, fra miriadi di voci indistinte e indefinibili, a destra e a sinistra.

Quando furono alla latteria, mastro Crick e la signora Crick vennero messi a parte della cosa, coll'ingiunzione però di mantenere il segreto, perchè i due innamorati desideravano che il matrimonio si facesse in forma strettamente privata. Il lattaio, sebbene avesse pensato di licenziarla presto, adesso si mostrava dolente e imbarazzato nel perderla. Come avrebbe fatto colla spannatura? Chi avrebbe lavorato così artisticamente le forme di burro per le signore di Anglebury e di Sandbourne? La signora Crick si congratulò con Tess e le disse che fin dal primo giorno che l'aveva vista s'era convinta che sarebbe diventata la moglie d'un uomo non comune. Fin dal momento del suo arrivo,

Tess si era mostrata così superiore! Ella avrebbe giurato subito ch'era di buona famiglia!

Tess aveva perduto il senso della sua volontà. Si sentiva portata sulle ali della fantasia. La parola era stata data; il giorno era stato fissato e scritto. Ormai ella si era fatta della cosa una convinzione fatalistica, come avviene spesso alla gente di campagna e a coloro che vivono più in contatto con i fenomeni naturali che con i loro simili. Per questo, ella accettava passivamente tutto quanto il suo amato proponeva.

Tornò a scrivere alla madre, apparentemente per informarla del giorno del matrimonio, ma in realtà per implorarne un'altra volta il consiglio. Era un signore che l'aveva scelta e questo la madre non aveva sufficientemente considerato. Una rivelazione dopo il matrimonio, che poteva lasciare indifferente un uomo comune, non poteva essere accettata a cuor leggiero da lui. Questa lettera non ebbe risposta da Giovanna Durbeyfield.

Malgrado le plausibili ragioni di Angelo, c'era ualche cosa di precipitato in questo matrimonio, come risultò dopo. Egli l'amava molto, sebbene forse più idealmente e fantasticamente di lei, che, nel suo amore per lui, era tutta passione. Quando si era deciso per una vita inintellettuale e bucolica, non pensava che avrebbe potuto trovare tante grazie quante ne ammirava ora in quella creatura idilliaca! La purezza è cosa di cui si parla facilmente; ma egli non ne era rimasto così impressionato come dal momento che viveva lì.

Tuttavia, la felicità del suo amore non era tale da accecarlo sul suo avvenire; la strada che gli stava dinanzi non era chiara; poteva passare un anno o due prima che egli fosse sistemato. La causa bisognava ricercarla in quel suo carattere spensierato.

— Non ti pare che forse era meglio aspettare finchè tu non fossi bene a posto nella tua fattoria? — chiese ella una volta, timidamente.

— A dire la verità, cara Tess, non mi piace lasciarti sola, senza la mia protezione e le cure del mio affetto!

La ragione era buona. Il suo influsso su di lei era stato così profondo, che Tess aveva preso le sue maniere e abitudini, le sue parole e le sue frasi, le sue predilezioni e le sue avversioni. L'abbandonarla anche temporaneamente significava farle perdere tutto ciò. Egli desiderava averla sotto i suoi occhi anche per un'altra ragione. I suoi genitori avevano naturalmente espresso il desiderio di vederla almeno una volta, prima che egli la portasse con sè nella nuova residenza, in Inghilterra o altrove. Ora, due mesi di preparazione con lui, in qualche casetta che avrebbero potuto prendere in affitto, in attesa di combinare qualche cosa di definitivo, avrebbero giovato a Tess per quel ch'ella considerava come una gran prova, la presentazione, cioè, alla madre di Angelo, al Vicariato.

Infine, egli voleva rendersi conto anche dell'an-

damento di un mulino, chè gli poteva essere utile, in relazione alla coltivazione del grano. Il proprietario di un grosso mulino ad acqua, a Welbridge — già mulino di un'abbazia — gli aveva da tempo proposto di andar là, quando volesse ispezionare i lavori e fermarsi qualche giorno, anche per prendere pratica. Clare vi andò un giorno, per combinare la cosa, e quando ritornò a Talbothays, Tess capì ch'era risoluto a passare qualche tempo al mulino di Welbridge. Lo aveva deciso il fatto che aveva trovato da affittare qualche camera nella vecchia fattoria annessa al mulino, la quale era stata già proprietà di un ramo della famiglia D'Urberville. Questo era il modo come Clare trattava sempre le questioni pratiche: con un sentimento che non aveva nulla a che fare con esse.

Si accordarono per recarsi là subito dopo il matrimonio, invece di viaggiare per varie città e alloggiare in albergo.

— Dopo partiremo per vedere alcune fattorie che sono appunto in vendita dall'altra parte di Londra — diss'egli — e nel marzo o nell'aprile faremo visita al papà e alla mamma.

Il tempo intanto passava e il giorno, quel giorno incredibile in cui ella sarebbe diventata sua, ingrandiva sempre più nel prossimo futuro. La data era il 31 dicembre, ultimo giorno dell'anno. Sua moglie!! Tess andava ripetendosi. Era possibile? Le loro due vite congiunte per sempre; e nulla le avrebbe divise, ogni

incidente sarebbe stato comune; perchè no? eppure... perchè sì?

Una domenica mattina, Izz Huett, tornata di chiesa, parlò confidenzialmente a Tess.

— Voi non siete stati detti in chiesa, stamattina.

— Come?

— Oggi doveva essere la prima volta — ella rispose, guardando quietamente Tess. — Non dovete sposarvi il 31 dicembre?

— Sì.

— Bisogna che il parroco vi pubblichi prima tre volte, ed ormai ci sono di mezzo soltanto due domeniche.

Tess impallidì; Izz aveva ragione; sicuro, ci volevano tre domeniche. Forse egli se ne era dimenticato? Stando così la cosa, il matrimonio doveva essere rimandato di una settimana e non era di buon augurio. Come poteva parlarne al suo amato? Ella, che aveva sempre resistito, poteva ora mostrarsi preoccupata di un ritardo?

Fortunatamente, Izz fece parola della cosa alla signora Crick e costei, nella sua posizione, credette suo privilegio informarne Clare.

— Avete dimenticato le pubblicazioni, signor Clare?

— No, no — disse Clare.

Quando poi fu solo con Tess, la rassicurò dicendole che aveva preferito la forma più semplice di matrimonio,

cioè la notifica all'ufficio del registro, invece delle pubblicazioni in chiesa.

Il sapere che le pratiche seguivano il loro corso riuscì di grande sollievo a Tess, la quale, quasi quasi, aveva temuto che qualcuno avesse impedito le pubblicazioni in chiesa, a cagione della sua storia. Come gli eventi la favorivano!

« Pure, non mi sento quieta » diceva fra sè e sè; « io dovrò forse pagar cara più tardi questa buona fortuna. Così il Cielo mi castigherà ».

Tutto invece passò liscio come olio. Ella era incerta se sposare con la veste bianca che aveva o farsene fare una nuova. Il suo dubbio fu risolto dalla previdenza di Angelo e dall'arrivo, al suo indirizzo, di un grosso pacco. Dentro trovò tutto un piccolo corredo, compreso un bell'abito da mattina, che era adatto per la cerimonia del matrimonio, data la semplicità colla quale lo volevano celebrare.

Egli entrò in casa poco dopo l'arrivo del pacco e udì, di sopra, le risa delle ragazze, che stavano aprendolo. Qualche minuto dopo, Tess scese, rossa dalla gioia, e gli appoggiò la testa sulle spalle.

— Come sei stato premuroso, caro. Perfino i guanti e il fazzoletto! Come sei buono, amor mio, e gentile!

— No, no, Tess. È una piccola commissione fatta a Londra, e nulla più!

E per evitare ringraziamenti, le disse di andare in camera e di provarsi le vesti, chè se non le andavano

bene avrebbe fatto venire una sarta del paese per ritoccarle.

Tess ritornò al piano superiore e indossò l'abito del matrimonio. Sola, stette un momento ritta davanti allo specchio per vedere l'effetto del suo abbigliamento di seta e le tornarono in mente i versi della veste mistica: « che mai starebbe bene a quella moglie che una volta avesse commesso un fallo » — una ballata che Giovanna Durbeyfield le cantava da bambina mentre le faceva dondolare la culla con un piede. E se questa veste l'avesse tradita, cambiando di colore, come era avvenuto alla regina Ginevra? In tutto il tempo che era stata alla latteria non le erano mai ritornati in mente questi versi prima d'ora.

FINE DEL PRIMO VOLUME

IL GENIO ANGLOSASSONE

3

THOMAS HARDY

TESS DEI D'URBERVILLE

ROMANZO

VOLUME SECONDO



CASA EDITRICE ALBERTO STOCK
ROMA
1930

GRAFIA - Società Anonima Italiana per le Industrie Grafiche
Via E. Q. Visconti, 13-a - Tel 21-146 - Ind. tel.: STOCKGRAFO - ROMA

Fase quarta

LA CONSEGUENZA

(continuazione)

XXXIII.

Ad Angelo era venuto il desiderio di passare una giornata con lei, prima del matrimonio, in qualche località lontana dalla latteria. Doveva essere come un'ultima passeggiata in compagnia di lei, ancora come un innamorato con la sua dama; una giornata romantica, in circostanze che non si rinnoverebbero mai più, data l'imminenza di quel grande giorno che spandeva tutta la sua luce sulle loro anime. Così, nel corso della settimana precedente, egli le aveva suggerita l'opportunità di far qualche acquisto nella città vicina. Ed erano partiti insieme.

La vita di Clare, alla latteria, era stata una vita da recluso, al confronto di quella che conducevano altre persone della sua categoria. Per varî mesi non

si era nemmeno avvicinato ad un villaggio e, non avendo mai avuto bisogno di un veicolo, non ne aveva mai tenuti, accontentandosi d'affittare il cavallo o il carrozzino del fattore, secondo se voleva cavalcare o fare una passeggiata.

Per la prima volta nella loro vita si recarono a fare assieme i loro acquisti, come se i loro destini fossero già stati uniti. Era la vigilia di Natale, l'epoca dell'agrifoglio e del vischio, e la cittadina rigurgitava di forestieri che eran venuti da tutte le parti della campagna per l'occasione. Tess dovette pagare la gioia di passeggiare al braccio di lui, il volto già tanto bello ancor ravvivato dalla felicità che la illuminava tutta, col lasciarsi ammirare da tutti coloro frammezzo a cui doveva passare.

Nel pomeriggio tornarono all'albergo dove avevano lasciata la vettura, e Tess si mise ad attendere, nell'atrio, che Angelo avesse finito di far attaccare. La grande sala era piena d'ospiti in continuo andirivieni.

Come, ad ogni persona che entrava od usciva, si apriva un uscio che conduceva ad un salotto, la luce che ne filtrava cadeva sul volto di Tess.

Due uomini uscirono, fra gli altri, e le passarono vicini. Uno di essi la guardò, esaminandola dall'alto al basso, con sorpresa: essa pensò che fosse gente di Trantridge, per quanto quel villaggio fosse così lontano che quelli di Trantridge erano considerati come rarità nella cittadina.

— È una bella ragazza, — disse quegli che non l'aveva guardata.

— È vero, è abbastanza bella, ma, a meno che io non prenda un grosso abbaglio... — e il resto della frase fu perduto per Tess, poichè i due si allontanarono.

Clare ritornava proprio in quel mentre dalla stalla e, incontratosi con quell'uomo sulla soglia, udì quanto egli diceva. Allo stesso tempo notò la contrazione di Tess. L'insulto fatto alla sua donna provocò in lui una istantanea reazione e, prima di poter pensare a quel che faceva, aveva già colpito l'uomo, al mento e con tutta la forza del suo pugno. L'uomo barcollò indietro nel vano dell'uscio.

Ma si riprese, e parve disposto ad attaccare, e Clare, uscito dalla porta, si mise immediatamente in posizione di difesa. Il suo avversario, però, parve considerar meglio e guardò ancora una volta Tess, che tornava a passarle dinanzi. Poi disse a Clare:

— Vi chiedo scusa, signore. Mi sono completamente sbagliato. Credevo che fosse un'altra donna, di una località distante quaranta miglia di qui.

Clare, sentendo di esser stato troppo lesto di mano, ed accortosi, per di più, di aver avuto torto a fare attendere Tess in un atrio d'albergo, fece quello che usava fare in simili casi. Diede all'uomo cinque scellini per medicare il pugno, e così essi si separarono, augurandosi pacificamente la buona notte.

Non appena Clare ebbe prese le redini dalle mani dello stalliere e la carrozza fu uscita, i due uomini si incamminarono in un'altra direzione.

— Era dunque un equivoco? — disse il secondo.

— Niente affatto. Ma non volevo ferire i sentimenti del signore, io.

I fidanzati intanto continuavano il viaggio di ritorno.

— Non potremmo posporre di qualche tempo il giorno delle nozze? — chiese Tess con voce bassa ed asciutta. — Voglio dire, naturalmente, se lo desideriamo?

— No, amor mio. Calmati. Vuoi dire forse di dar tempo a costui di farmi citare in tribunale per aggressione? — chiese con tono allegro.

— No... volevo dir solamente... se non era il caso di posporre la data.

Quello che essa voleva dire non era ben chiaro; egli la pregò di non pensare tal cosa, ed essa obbedì per quanto poteva. Ma stette seria, molto seria, durante tutto il tragitto verso casa, fino a che non le avvenne di pensare:

— Dovremmo andarcene molto lontano, a centinaia di miglia da questi paesi, di modo che non possano mai più accadere cose simili, dove nessun fantasma del passato ci possa raggiungere.

Quella sera, scesi dalla carrozza, si separa-

rono teneramente e Clare salì alla sua soffitta. Tess sedette, occupandosi di qualche lavoretto che non avrebbe potuto terminare nei pochi giorni seguenti. Mentre lavorava udì un rumore sul suo capo, nella camera di Angelo, un rumore come di un tonfo seguito da una lotta. Tutti dormivano nella casa, e l'unica cosa che essa potè fare, temendo che Clare si sentisse male, fu di correre sopra e bussare alla sua porta, chiedendogli che cosa stesse accadendo.

— Oh, nulla, cara, — rispose egli dall'interno. — Mi duole di averti disturbata. La ragione del rumore è piuttosto divertente: figurati che, subito dopo essermi addormentato, sognai di lottare ancora contro quel Tizio che ti aveva insultata, ed il rumore che tu hai sentito erano i colpi che davo coi pugni al mio sacco da viaggio, che avevo tirato fuori oggi per preparare la mia roba. Mi accade, qualche volta, di sognare e di alzarmi così. Va a letto e non pensarci più.

Questo fu l'ultimo fatto che influì sulla determinazione che Tess già aveva in animo di prendere. Non aveva il coraggio di raccontargli, a viva voce, il suo passato, ma le restava un altro mezzo. Sedette, gli scrisse su quattro foglietti tolti da un libretto un succinto racconto di quanto le era accaduto tre anni prima, e rinchiuse lo scritto in una busta che indirizzò a Clare.

Poi, temendo di lasciarsi di nuovo riprendere dalla timidità, strisciò quasi al piano di sopra, senza

le scarpe, e fece passare il biglietto per la fessura sotto alla porta di lui.

Passò una notte agitatissima, come era da attendersi, ascoltando con ansia i primi deboli rumori sul suo capo. Egli scese, come d'abitudine; ed essa pure. Si incontrarono a' piedi delle scale ed egli la baciò. Pareva sempre cordiale come prima!

Pareva, forse, un poco stanco e depresso, pensò essa, ma egli non le fece motto sulle sue rivelazioni, neppure quando si ritrovarono soli. Le aveva trovate? Essa non si sentiva di entrare per la prima in materia, voleva attendere che cominciasse lui. Così trascorse la giornata: era evidente che, comunque egli la pensasse, voleva tenere per sè i suoi pensieri. Pure si dimostrava aperto ed affettuoso come prima. Chissà se i dubbi di lei non fossero da qualificare per infantili? Forse egli le perdonava; forse egli l'amava così com'era, e sorrideva delle sue inquietudini, come si sorride di un incubo. Ma aveva poi davvero ricevuto il suo biglietto? Essa guardò di sfuggita nella stanza di lui, e non potè scorgere nulla. Doveva proprio averle perdonato.

Egli si dimostrò sempre lo stesso, tutti i giorni, mattino e sera. Poi giunse l'ultimo giorno dell'anno: il giorno delle nozze.

I fidanzati non si alzarono all'ora della mungitura, perchè il padrone della latteria aveva, durante tutta l'ultima settimana, voluto considerarli quasi

come suoi ospiti, accordando persino a Tess una camera da sola. Quando scesero nella grande cucina, all'ora della colazione, rimasero sorpresi, vedendo i cambiamenti che vi erano stati apportati, in loro onore, dall'ultima volta che essi l'avevano lasciata. Il fattore, durante una qualche inverosimile ora del mattino, aveva fatto imbiancare la parete dove sbadigliava il camino, aveva fatto dare il rosso al piano di mattoni del focolare ed appendere all'arcata sovrastante un grande soffietto di sgargiante damasco giallo, al posto del vecchio di scuro cotone azzurro con un ramoscello d'erica ricamatovi su in nero, che aveva prestato servizio fin'allora. Il rinnovato aspetto di quella che era naturalmente la parte della stanza dove tutti volentieri si raccoglievano, dava un aspetto allegro a tutto il locale.

— Volevo far qualche cosa in vostro onore, — disse il fattore. — Ma siccome non avete voluto che io trovassi una buona musica, con flauti e viole basse al completo, come si usava nei vecchi tempi, ho dovuto accontentarmi di far tutto quello che mi era possibile, nel genere silenzioso.

Gli amici di Tess vivevano in un paese così lontano che a nessuno d'essi sarebbe stato possibile intervenire alla cerimonia, anche dietro invito; ma a nessuno di loro era stato richiesto di assistere alla cerimonia di Marlott. Per quanto riguardava la famiglia di Angelo, egli aveva scritto, informandola

della data fissata e dicendo che sarebbe stato felice di vedere almeno uno dei suoi parenti alle sue nozze, se a qualcuno fosse piaciuto intervenire. I suoi fratelli non avevano affatto risposto, pareva fossero offesi contro di lui; suo padre e sua madre, invece, gli avevano scritto una lettera piuttosto melanconica, deplorando la sua fretta di prender moglie, e terminando col dire che, benanche una donna di campagna fosse stata l'ultima che essi avrebbero desiderato come nuora, pensavano che egli fosse giunto ad un'età sufficiente a permettergli di essere il miglior giudice della cosa.

La freddezza dei suoi parenti non impressionò tanto Clare quanto avrebbe potuto se egli non avesse già formulato un progetto che intendeva portar a termine quanto prima. Aveva intuito che sarebbe stato più che male il presentar loro Tess, di fresco uscita dalla latteria, come una D'Uberville e come una dama; aveva dunque tenuto nascosto, fino allora, il nome della famiglia da cui essa discendeva, attendendo che, dopo pochi mesi di viaggi e di letture con lui, essa si fosse familiarizzata colle abitudini mondane, e gli fosse allora possibile condurla dai suoi genitori, presentandola loro trionfalmente come una donna degna di così illustre famiglia. Era un bel sogno per un innamorato, se non più ancora. Forse la discendenza di Tess aveva più valore per lui stesso che non per qualsivoglia altra persona al mondo.

Tess, intanto, notando che nulla nelle abitudini di Angelo era cambiato verso di lei in seguito alle sue comunicazioni, continuava a dubitare che egli non avesse ricevuta la sua lettera. Si affrettò a finire la colazione e ad alzarsi prima di lui, e corse di sopra. Le era venuto in mente di guardare ancora una volta nella curiosa e triste stanza che aveva servito di covo a Clare per tanto tempo e, salita la scala, si fermò sulla soglia, dove con tanta paura aveva fatto scivolare il biglietto due o tre giorni prima. Il tappeto giungeva fino al filo dell'uscio, e sotto il margine di quello essa scorse il bianco orlo della busta che conteneva la sua lettera, che egli non aveva, naturalmente, visto, perchè essa, nella sua premura, aveva fatto passare il plico sotto al tappeto.

Prese la lettera, parendole quasi di svenire. Eccola nelle sue mani, ancora sigillata, come essa l'aveva messa lì. La montagna che le gravava sull'anima non ne era ancor stata rimossa. Essa non poteva lasciargliela leggere ora, colla casa tutta fervente di preparativi. Discese, così, alla sua stanza e distrusse quella sua confessione.

Quando egli la rivide essa era così pallida che ne fu impressionato. L'incidente della lettera non giunta a destinazione la angustiava: che cosa le era possibile fare, in tal momento? Tutti si affrettavano, l'andirivieni era continuo, avevano tutti da vestirsi. Il fattore e la signora Crick erano stati pregati di fun-

zionare da testimoni, cosicchè era impossibile il poter riflettere o l'intavolare una calma conversazione sul soggetto. L'unico momento in cui Tess si potè trovar da sola con Clare, fu quando s'incontrarono sul pianerottolo.

— Ho tanto bisogno di parlarti; voglio confessarti tutte le mie colpe ed i miei errori! — disse essa cercando di parere alquanto noncurante.

— No, no. Non possiamo parlare di colpe. Almeno oggi tu devi esser creduta una creatura perfetta, cara! — gridò egli. — Avremo tutto il tempo dopo, spero, di parlare dei nostri errori. Anch'io, allo stesso tempo, ti confesserò i miei.

— Ma io credo che, per me, sarebbe meglio farlo adesso, così poi tu non potrai dire...

— Niente. Tu non mi potrai dire niente fino a che non saremo stabiliti a casa nostra. Ora no. Allora anch'io ti dirò delle mie colpe. Ma non guastiamoci la giornata con quelle; saranno un ottimo soggetto di conversazione per le giornate noiose.

— Allora, mio diletto, tu non vuoi?

— Davvero, no, Tess. Davvero no!

L'urgenza di vestirsi e di partire non permise loro di prolungare il colloquio. Riflettendo sulle parole di Clare, Tess si sentì più rassicurata; poi non ebbe più la possibilità di pensarci su, perchè si sentiva tutta presa dalla marea dell'affetto e della devozione che provava per lui, e trasportata quasi

inconscia verso le prossime due critiche ore che l'attendevano. L'unico desiderio di lei, cui aveva tanto resistito, di esser sua, di chiamarlo suo signore, suo tutto, di morire, magari, per lui, la sollevava dalla sua tortura. Vestendosi le pareva di muoversi in un sogno di mille colori che, colla loro brillante luce, fugassero ogni ombra.

La chiesa era molto distante, così furono costretti a servirsi di carrozze, tanto più che era inverno. Una vettura chiusa era stata ordinata ad un albergo che si trovava lungo la strada; un veicolo che era sopravvissuto, nella pace di quella rimessa, ai vecchi tempi in cui si correva ancora per posta. Aveva le ruote pesantemente cerchiate, con grandi mozzi, la carrozzeria enorme, cinghie e molle immense, ed un timone lungo come un'asta da abbacchiar le noci. Il postiglione era un venerabile «ragazzo» di sessant'anni — un martire della gotta e dei reumatismi, in conseguenza della vita condotta alle intemperie e dell'abuso dei liquori — che aveva passato alle porte dell'albergo, non facendo assolutamente nulla, gli ultimi venticinque anni che erano trascorsi dall'ultima volta in cui era stato richiesto il suo aiuto professionale. Pareva che, in tutti quegli anni, fosse stato attendendo il ritorno dei vecchi tempi. Aveva una lunga ferita alla parte esterna della sua gamba destra, causata dal costante urtare contro aristocratici timoni di vetture, durante i vari anni in cui era

stato regolarmente impiegato alla Corona d'Oro di Casterbridge.

In quel pesante e cigolante veicolo, dietro al suo malconservato conduttore, si sedettero la sposa e lo sposo, col signore e con la signora Crick. Angelo avrebbe voluto che almeno uno dei suoi fratelli fosse stato presente, ma il loro silenzio, dopo il suo cortese invito, significava che ad essi non importava nulla di venire. Essi disapprovavano quel matrimonio, e quindi non ci si poteva aspettare che venissero a dargli maggior lustro colla loro presenza. Forse era anche meglio che essi non fossero presenti. Non che essi fossero giovanotti troppo mondani, ma il fatto di farli accomunare con la gente della latteria avrebbe potuto offenderli.

Tutta presa dalla solennità del momento Tess non si accorgeva di nulla, non vedeva nulla, non sapeva nemmeno che via stessero percorrendo per recarsi alla chiesa. Soltanto sapeva che Angelo le era vicino: tutto il resto si agitava come in una leggera nebbia luminosa. Si sentiva come una specie di donna celestiale, creata dalla poesia, una di quelle divinità classiche di cui Clare era abituato a parlarle quando passeggiavano assieme.

Nella chiesa c'era solamente una dozzina di persone, o poco più; ma, se pure ce ne fossero state mille, per lei sarebbe stato lo stesso. I due sposi erano distanti da questo mondo quanto le stelle.

L'ordinaria sensibilità della donna che giura fede allo sposo, sarebbe parsa leggerezza, al confronto dell'estatico modo di lei. Durante una pausa del servizio divino, mentre essi si inginocchiavano assieme, essa si chinò inconsciamente verso di lui, di modo che la sua spalla venne a contatto col braccio di lui: essa era stata spaventata da un pensiero che le era balenato in testa, ed il suo movimento era stato automatico, come per assicurarsi che essa era realmente presente alla cerimonia e per fortificarla nella sua fiducia nella fedeltà di lui, fedeltà che avrebbe dovuto esser a prova di ogni avversità.

Clare sapeva che essa l'amava — ogni cosa di lei lo dimostrava — ma non conosceva, allora, la piena profondità della sua devozione, l'unilateralità dei suoi pensieri, la sua debolezza: non sapeva di quanto tale amore fosse a garanzia, quanto dolore l'avrebbe provato, con quanta onestà, quanta costanza e quanta buona fede essa l'offrisse.

Come essi uscivano dalla chiesa i campanari svegliarono le campane dal loro riposo, ed una rimbombante melodia su tre sole note si irradiò tutto intorno. In una parrocchia così piccola il potere di esprimere la gioia non andava più in là. Passando presso al campanile con suo marito, per raggiungere il cancello, Tess potè sentir l'aria vibrare attorno a loro, dalla gabbia delle campane, in un circolo di sonorità, ben adatto alla pensosa ora che essa stava vivendo.

Questa esaltazione, in cui essa si sentiva aureolata da una irradiazione non propria, come l'angelo visto da San Giovanni nel sole, durò fino a che lo scampanìo non morì lontano, e fino a che non si calmarono le emozioni, suscitate dal rito sacro. Ora essa guardava con occhi più chiari le cose attorno a sè, e si accorgeva di particolari non notati prima. Così, quando il signore e la signora Crick chiamarono il loro carrozzino per prendervi posto, lasciando la vecchia vettura a disposizione dei giovani sposi, essa osservò la vecchia carrozzeria per la prima volta. Sedendo in silenzio la guardò a lungo.

— Mi sembri oppressa da qualche cosa, Tess — disse Clare.

— Sì, — rispose essa portandosi una mano alla fronte. — Temo di molte cose. È un momento grave, Angelo. Fra l'altro mi pare d'aver già vista questa vettura, prima d'ora, e di conoscerla bene. È molto strana. Devo averla vista in sogno.

— Oh! Tu devi conoscere la leggenda della carrozza dei D'Urberville, quella ben nota tradizione di questa contea, sulla tua famiglia, che data dai tempi in cui essa era, qui, molto conosciuta, e questa sconnessa carcassa di legnami te la fa ricordare.

— Non ho mai sentito parlare di tale leggenda, per quanto mi sappia, — rispose Tess. — Che cosa dice, lo posso sapere?

— Ecco, vedi, non vorrei raccontartela con tutti i particolari, proprio adesso. Uno dei D'Urberville, nel sedicesimo o nel diciassettesimo secolo ha commesso un orrendo delitto nella carrozza della sua famiglia. Da quel tempo i membri della famiglia vedono od odono la carrozza, qualora...

Ma te la racconterò un altro giorno, perchè è troppo triste. Evidentemente qualche oscuro ricordo è stato ricondotto alla tua memoria dalla vista di questa venerabile vettura.

— Non mi ricordo d'aver mai, prima d'ora, udito qualche cosa di simile, — mormorò Tess. — È quando essi debbono morire, Angelo, che essi la vedono, o quando abbiano commesso qualche delitto?

— Zitta, Tess!

E le chiuse la bocca con un bacio.

Quando essi raggiunsero la casa Tess era mesta e senza spirito. È vero che adesso era la signora Angelo Clare, ma, aveva lei qualche diritto morale a portare quel nome? Non era essa, più veracemente, la signora Alessandro D'Urberville? Aveva l'amore qualche potere capace di giustificare quello che, per le anime rette, era una colpevole reticenza? Essa non sapeva quello che si aspettava da una donna in simili casi, e non aveva vicino nessuno che la potesse consigliare.

E pure, quando si ritrovò sola per qualche minuto nella sua stanza, l'ultimo giorno che ci entrava, si inginocchiò a pregare. Aveva provato a pregare Dio,

ma la sua preghiera fu, realmente, diretta a suo marito. La sua idolatria per quest'uomo era tale che essa stessa la credette di malaugurio. Essa ricordava la massima dettata da Frate Lorenzo: « Questi piaceri violenti finiscono in modo violento ».

« O amor mio, amore mio, perchè ti amo tanto? » essa sussurrava, sola. « Perchè quella che tu ami non è il mio vero essere, ma solamente la mia immagine, l'immagine di quella che io avrei potuto essere! »

Giunse il pomeriggio, e con esso l'ora della partenza. Essi avevano deciso di andare a trascorrere qualche giorno nell'alloggio della vecchia fattoria presso Wellbridge Mill, dove egli intendeva restare durante il suo studio sui procedimenti per produrre farina. Alle due non avevano più che da partire. Tutti gli inservienti della latteria attendevano in piedi all'entrata di mattoni rossi, per vederli partire; il fattore e sua moglie li seguirono fino alla porta. Tess vide le sue tre compagne di camera, in fila contro la parete, coi capi chini in attitudine pensierosa. Si era chiesto molte volte se esse si sarebbero fatte vedere al momento della separazione, ed eccole presenti, stoicamente fedeli fino all'ultimo. Essa sapeva perchè la delicata Retty pareva quasi trasparente, e Izz così tragicamente triste e Marian tanto tetra; dimenticò i suoi proprii pensieri per un momento, vedendo il loro dolore.

Impulsivamente susurrò a suo marito:

— Non le vuoi baciare tutte, le povere cosine, per la prima e l'ultima volta?

Clare non aveva la minima obbiezione da muovere a questa formalità, chè per lui questa non era che una formalità. Così le baciò tutte, una dopo l'altra, dove esse attendevano, dicendo a ciascuna di esse addio.

Quando furono sull'uscio Tess, con istinto molto femminile, si guardò furtivamente indietro, per vedere l'effetto di quei caritatevoli baci. Nel suo sguardo non era nulla di trionfale, come avrebbe potuto esserci. E, se ce ne fosse stato, sarebbe subito scomparso quando vide le poverette.

Il bacio aveva fatto del male, ridestando sentimenti che tutte quelle povere ragazze cercavano di dominare.

Clare non si era accorto di nulla. Oltrepassando il cancello egli strinse la mano al fattore ed alla sua moglie, ringraziandoli per l'ultima volta per le loro cortesie: gli ultimi saluti furono seguiti da un momento di silenzio, prima che gli sposi uscissero, silenzio che fu interrotto dal canto di un gallo. Era quello bianco, dalla cresta rosa, appollaiato sullo steccato di fronte alla casa, a pochi metri da loro; le sue note forarono le orecchie degli astanti, perdendosi lontano come un'eco in una valle rocciosa.

— Oh? — disse il signor Crick. — Un gallo che canta nel pomeriggio?

Due uomini attendevano al cancello, tenendolo aperto.

— Cattivo segno! — mormorò uno di essi all'altro, non pensando che le sue parole avrebbero potuto esser udite dal gruppo vicino.

Il gallo cantò ancora, come dirigendosi a Clare.

— Oh, bella! — esclamò il fattore.

— Non mi piace sentir quel canto! — disse Tess al marito. — Di' al vetturino di partire. Addio, addio!

Il gallo tornò a cantare.

— Silenzio! O la smettete, signore, o vi torcerò il collo! — disse il fattore con una certa irritazione, volgendosi all'uccello e spaventandolo perchè scappasse. E poi, quando ritornò in casa con sua moglie, le disse:

— Che cosa ne pensi di una cosa simile, e che succede proprio oggi! Non avevo mai sentito, negli anni precedenti, il suo canto nel pomeriggio.

— Vuol dire solamente che il tempo sta per cambiare, — essa rispose, — e non quello che tu ti immagini. È impossibile!

XXXIV.

La carrozza portò gli sposi lungo la vallata, nella strada fiancheggiata, per alcune miglia; raggiunto Wellbridge, si allontanò dal villaggio prendendo a sinistra, e varcò il bel ponte dell'epoca di Elisabetta.

Immediatamente dietro a questo si trovava la casa in cui essi avevano affittato il loro alloggio, casa che una volta faceva parte di un bel maniero proprietà e residenza di un D'Urberville, ma adibita, dopo la sua parziale demolizione, a casa rustica.

— Ben venuta ad una delle case dei tuoi antenati! — le disse Clare mentre l'aiutava a scendere. Ma si pentì subito del suo scherzo che gli parve troppo satirico.

All'entrare si avvidero che, per quanto essi avessero solamente ritenuto un paio di stanze, il fattore aveva approfittato della loro presenza nei giorni venturi per recarsi a fare una visita di Capodanno a casa di certi amici, lasciando ad una donna abitante in un cottage delle vicinanze di servirli per quanto abbisognassero. Furono soddisfatti di essere, per qualche ora, i soli ed assoluti padroni della casa.

Ma presto Clare scoperse che la vecchia abitazione ammuffita pesava sull'animo della sua sposa. Quando la carrozza fu partita essi ascesero le scale per lavarsi le mani. La donna indicava loro la strada. Sul pianerottolo Tess si fermò.

— Cosa succede? — chiese egli.

— Guarda quelle orribili donne! — rispose essa, sorridendo. — Mi hanno spaventata!

Egli guardò in su e vide due ritratti, grandi al naturale, murati in una cornice di stucco. Rappresentavano due donne di media età, vissute circa un

duecento anni prima; i cui lineamenti, una volta visti, non si potevano più scordare. Avevano i tratti aguzzi, gli occhi stretti, ed una sorrideva con espressione di tradimento senza mercè; l'altra, dal naso ad uncino, i denti grandi e larghi, gli occhi senza ciglia, aveva un'aria di superba arroganza feroce; erano tali, entrambe, da esser sognate durante un incubo.

— Di chi sono quei ritratti? — chiese Clare alla donna.

— Mi hanno raccontato i vecchi che queste erano signore della famiglia dei D'Urberville, gli antichi signori di questo castello, — disse. — Non si possono togliere perchè son fermate contro il muro dalla cornice di stucco.

La parte meno piacevole di tal fatto era che, oltre ad aver tanto impressionato Tess, i di lei fini tratti erano facilmente riconoscibili in quelle forme troppo accentuate. Egli, però, non disse nulla di questo, e, dispiacente di aver commesso l'errore di aver scelta quella casa a nido della sua luna di miele, passò nella stanza adiacente. Siccome le stanze erano state preparate piuttosto in fretta, si dovettero accontentare di lavarsi le mani in una sola bacinella.

— Quali sono le mie dita e quali le tue? — disse egli guardando all'insù. — Le abbiamo confuse troppo.

— Sono tutte tue! — rispose essa gentilmente, cercando di mostrarsi più allegra di quel che fosse.

Egli non si era doluto di vedere Tess così pensierosa in un tal giorno: era quello che sarebbe accaduto a qualsiasi donna sensibile; ma Tess sentiva di essersi dimostrata troppo preoccupata e cercò di lottare contro i suoi sentimenti.

Il sole era bassissimo in quell'ultimo pomeriggio dell'anno, e filtrava nella stanza attraverso una piccola apertura, facendo come un bastone d'oro che passasse attraverso la sottana di Tess, lasciando una traccia che pareva dipinta. Passarono nel vecchio salotto per il tè, e qui divisero il primo pasto in comune da soli. Tanto si sentivano bambini che egli si divertì a servirsi dello stesso piatto di lei per il pane ed il burro, ed a toglierle le briciole dalle labbra con le sue. Si stupiva però alquanto che essa non prendesse parte a queste frivolità col suo stesso brio.

Clare la guardò a lungo, silenzioso. — Ecco la mia cara, cara Tess, — pensava tra sè e sè. — Mi rendo io conto con esattezza di quanto completamente ed irrefutabilmente questa piccola donna sia la creatura che mi apporterà la buona o la cattiva fortuna? Non credo. Credo, anzi, che non mi sarebbe possibile, a meno che non fossi una donna io stesso. Quel che io sono essa è. Quello che io diventerò essa dovrà diventare. Quel che io non posso essere essa neppure lo può. E potrei io mai trascurarla, offenderla, o anche scordarmi di rispettarla? Mi proibisca Dio un tal delitto!

Sedevano ancora alla tavola dove avevano preso il tè, aspettando i loro bagagli che il fattore aveva promesso di spedire prima che facesse scuro.

Ma la sera cominciò a rinchiudersi sulle cose, i bagagli non arrivavano ed essi non avevan seco nulla più di quanto portavano addosso. Allo scomparire del sole la calma della bella giornata invernale scomparve. Fuori dell'uscio cominciarono rumori come di seta strofinata violentemente; le riposanti foglie morte dell'autunno precedente furono forzate a risorgere e cominciarono a turbinare attorno svogliatamente, sbattendo contro le persiane. Cominciò a piovere.

— Quel gallo sapeva che il tempo stava per cambiare, — disse Clare.

La donna che li aveva serviti se ne era andata a casa per la notte; prima di lasciarli soli aveva disposto sul tavolo dei candelieri, ed ora essi li accesero. Ogni fiammella di candela si inchinava verso il caminetto.

— Queste vecchie case sono così piene di correnti d'aria, — continuò Angelo, guardando le fiammelle ed osservando la cera che colava tutta da una parte. — Vorrei sapere dove sono i nostri bagagli. Non abbiamo nemmeno una spazzola nè un pettine.

— Non saprei — rispose Tess, distratta.

— Tess, questa sera non sei proprio allegra per niente, niente. Non una minima parte di quello che

eri una volta. Quelle streghe dei ritratti di sopra ti hanno resa inquieta. Mi duole di averti condotta qui. Vorrei sapere se tu, dopo tutto, mi ami realmente...

Egli sapeva che Tess lo amava, e le sue parole non avevano alcuna seria intenzione, ma essa era già sopraffatta dalle emozioni e si accasciò come un animale ferito, cercando di non lasciarsi vedere a piangere. Non potè, però, nascondere due o tre lacrime.

— Non intendevo parlare sul serio! — si affrettò a dire lui, rattristato. — So che ti secca il non aver qui le tue cose. Non riesco a capire come il vecchio Jonathan non sia ancor giunto con esse. E sono già le sette! Ah! Eccolo qui!

Qualcuno aveva bussato alla porta, e siccome non c'era nessuno che potesse andare ad aprire, vi andò lo stesso Clare che, poco dopo, ritornò nella stanza con un pacchetto in mano.

— Non era Jonathan, — disse.

— Come mi secca questo contrattempo! — disse Tess.

Il pacco era stato portato da un messaggero speciale, che era giunto a Talbothays da Emminster Vicarage subito dopo la partenza degli sposi, e quindi li aveva seguiti, avendo ricevuto l'ordine di non consegnare l'involto in altre mani che nelle loro. Clare lo portò sotto la luce delle candele. Non

lungo più di trenta centimetri, era avvolto in un canovaccio cucito e sigillato con ceralacca rossa che portava l'impronta dei sigilli di suo padre. L'indirizzo, nella calligrafia di suo padre, diceva: « Alla Signora Angelo Clare ».

— È un piccolo regalo di nozze per te, Tess — disse egli dandole il pacco. — Quanto sono stati premurosi!

Tess, ricevendo il pacco, pareva alquanto agitata.

— Credo che sia meglio lo apra tu, caro, — disse rendendoglielo. — Non mi piace rompere questi grandi sigilli, essi hanno un aspetto tanto severo! Per favore, aprili per me!

Egli disfece l'involto che conteneva un astuccio di marocchino, sul cui coperchio trovò una lettera ed una chiave. La lettera era per Clare, ed era così redatta:

« Mio caro figlio, Forse tu hai dimenticato
« che la signora Pitney, la tua madrina che morì
« quando tu eri ancora un ragazzo — da quella
« donna vanesia che era — mi ha lasciato in custodia
« una parte dei suoi gioielli, da consegnare a colei
« che sarebbe diventata la tua sposa, se mai tu ne avessi
« avuta una, in segno di affetto verso di te e verso
« chiunque tu avessi potuto eleggere. Io ho com-
« piuto l'incarico, ed i diamanti son rimasti chiusi
« nella cassaforte del mio banchiere fin da allora.
« Per quanto io senta che questo mio gesto non sia

« molto intonato alle circostanze, io sono, come tu « vedi, costretto a consegnare i gioielli alla donna « che ora avrà il diritto di usarli per tutta la vita, e « dunque te li spedisco immediatamente. Essi sono, « credo, diventati così beni ereditari, parlando se« condo lo stretto senso legale, d'accordo colle ultime « volontà espresse dalla tua madrina. Ti accludo le « precise parole della clausola che si riferisce a que« sto soggetto ».

— Ora mi ricordo — disse Clare. — Ma me ne ero scordato.

Aprendo l'astuccio vi trovarono una collana con medaglione, braccialetti ed orecchini, oltre a qualche altro gioiello di minor importanza.

Pareva che Tess temesse dapprincipio di toccarli, ma quando Clare li dispose sul tavolo gli occhi di lei scintillarono per un istante come gli stessi diamanti.

— Sono miei? — chiese essa incredula.

— Certamente! — rispose Clare.

Poi si mise a guardare il fuoco nel caminetto. Si ricordava come, quando egli era ancora un ragazzo quindicenne, la sua madrina, la moglie di Squire, l'unica persona ricca con cui egli fosse stato in contatto, avesse una grande fede nel di lui avvenire, e gli avesse profetizzata una grande carriera. Pure pareva che nessun rapporto ci potesse essere tra una tale profezia ed il legare a sua moglie ed alle mogli dei suoi discendenti, quei gioielli che, ora, brillavano

quasi ironicamente. — E perchè no? — chiese a sè stesso. — Se sua moglie era una d'Urberville, a nessuno meglio che ad essa quei gioielli confacevano.

Un'idea gli balenò spontanea, e gridò con entusiasmo:

— Tess, mettili. Mettili, Tess! — E si allontanò dal fuoco per aiutarla.

Come per incanto essa li aveva già indossati: collana, braccialetti, orecchini e tutto il resto.

— Il vestito non è adatto, Tess — disse Clare. — Per un gioco di diamanti come questi ce ne vorrebbe uno scollato.

— Davvero?

— Sì.

Le suggerì di rivoltare indentro il collo della camicetta, in modo da imitare presso a poco il taglio di un abito da sera e, quando essa lo ebbe fatto ed il medaglione rimase solo a spiccare sulla bianchezza del suo petto, come era destinato a fare, egli fece qualche passo indietro per vederla meglio.

— Oh, cielo! — disse. — Come sei bella!

Come tutti sanno, le penne belle fanno belli gli uccelli; una contadinella che non attrarrà molto l'attenzione nel suo semplice costume, fiorirà come una meravigliosa bellezza se verrà vestita come una donna alla moda, con tutti gli aiuti che l'arte può offrire; mentre una donna bella non diverrà che una pallida cosa, se vestita con abiti da lavorare in campagna,

e messa in un campo di rape, in una oscura giornata. Egli non aveva mai, fino allora, osservata la bellezza artistica delle membra e dei tratti di Tess.

— Se tu dovessi apparire in una sala da ballo! — disse. — Ma no, no, cara, credo di amarti di più nella tua cuffietta e coll'abitino di cotone. Sì, sì. È molto meglio, per quanto tu figuri bene coi gioielli addosso.

Tess si sentiva alquanto eccitata, sentendo quanto il suo aspetto fosse splendido: pure non le pareva che quello fosse il sentimento della felicità.

— Li toglierò! — disse. — Non vorrei che Jonathan me li vedesse addosso. Non sono fatti per me, vero? Credo che dovremo venderli...

— Tienli ancor per qualche poco. Venderli? Mai! Sarebbe mancare ad un giuramento.

Essa obbedì, come sotto l'influenza di un secondo pensiero. Aveva qualche cosa da dire, e forse avrebbe trovato l'aiuto per dirla. Si sedette, ancora coi gioielli, e di nuovo parlarono di Jonathan, cercando d'indovinare dove egli potesse essere in quel momento, coi loro bauli. La birra che essi avevano versata per offrirgliela quando fosse venuto, aveva già perduto tutta la schiuma, colla lunga attesa.

Poco dopo cominciarono a cenare coi cibi che erano già stati disposti su di una tavola, da parte. Prima che essi finissero passò una ventata sulle fiamme del caminetto, che lanciarono nella stanza uno sbuffo

di fumo, come se qualche gigante avesse posata, per un momento, la sua enorme mano sulla bocca del comignolo. Il fatto era stato causato dall'aprirsi della porta di strada. Un passo pesante si udì nel corridoio, e Angelo uscì dalla stanza per vedere chi giungesse.

— Non ho potuto farmi sentire, per quanto abbia bussato. — Jonathan Kail si scusava, perchè, finalmente, era lui che arrivava. — Siccome pioveva ho aperta la porta. Ho portato le vostre cose, signore.

— Sono veramente lieto che siano giunte. Ma avete tardato molto.

— Lo so, signore.

C'era qualche cosa di melanconico nel tono di Jonathan Kail, qualche cosa che non era stato notato durante tutto il giorno. Alcune rughe, causate dalla preoccupazione, si incidevano sulla sua fronte, frammezzo a quelle scavate dagli anni. Egli continuò:

— Alla fattoria abbiamo tutti provato un grande spavento, da quando voi e la vostra signora — è il suo nome adesso — ve ne siete andati, quest'oggi. Forse non avrete dimenticato il canto del gallo nel pomeriggio...

— Oh, no! Che cosa...?

— Bene, c'è chi dice che questo fatto significhi una cosa, e chi un'altra; il fatto sta che la povera Retty Priddle ha cercato di annegarsi.

— No! Davvero! Ma se era là a salutarci con tutte le altre...

— Sì. Ebbene. Quando voi e la vostra signora — così è il suo nome in piena legalità — siete partiti, come vi dicevo, Retty e Marian si misero le loro cuffie ed uscirono. Siccome in questo giorno, la vigilia di Capodanno, la gente più che far la pulizia delle case fa la pulizia dell'anima, nessuno se ne accorse. Esse andarono alla cantina di Lew-Everard, dove si fecero servire qualche cosa da bere, eppoi andarono all'albergo della Dree Armed Cross, dove pare si siano separate. Retty prese attraverso i prati, come per dirigersi verso casa, e Marian si recò al villaggio più prossimo, dove c'è un altro albergo. Nulla più si seppe di Retty, finchè l'uomo che ha la custodia dei canali, tornando a casa vide, presso il Grande Stagno, la cuffia e lo scialle della poveretta, di cui essa aveva fatto un fagotto. Nell'acqua giaceva Retty. Il custode, coll'aiuto di un altro uomo, la portò a casa, pensando che fosse morta, ma invece potè gradatamente riaversi.

Angelo, accorgendosi improvvisamente che Tess poteva udire il triste racconto, si avvicinò alla porta del salotto per chiuderla; ma Tess, buttatosi uno scialle sulle spalle, si era avvicinata, ascoltando il racconto dell'uomo, cogli occhi distrattamente fissi sui bagagli e sulle goccie d'acqua che vi brillavano.

— E, ancora, ecco quel che ha fatto Marian: essa è stata trovata ubbriaca fradicia presso il filare dei salici. Pensate! Una ragazza che non si era mai saputo prima che bevesse altro che birra, per quanto fosse una donna che sapesse star bene a tavola, come dimostrava dalla sua faccia. Sembra che tutte le ragazze siano impazzite!

— E Izz? — chiese Tess.

— Izz è stata a casa, come d'abitudine: ma la povera ragazza sembra davvero assai melanconica. E, vedete, signore, tutto questo è accaduto proprio mentre stavamo preparando le cose vostre e della vostra signora nel carro. Così ho dovuto tardare.

— Va bene, Jonathan, volete portare i bauli di sopra, e bere una tazza di birra, e poi tornare a casa in fretta, nel caso abbiano bisogno di voi?

Tess era tornata nel salotto e, seduta presso il fuoco, guardava con aria triste e pensierosa le fiamme. Essa udì i pesanti passi di Jonathan Kail su e giù per le scale, fino che ebbe terminato di portare i bagagli; poi lo udì ringraziare per la birra che suo marito gli aveva offerta e per la mancia datagli. Poi i suoi passi morirono dietro all'uscio, ed il carro scricchiolò partendo.

Angelo sbarrò la porta con la massiccia trave di quercia e, tornato dove essa sedeva, le prese, standole dietro, il viso tra le mani. Si aspettava che essa saltasse in piedi allegramente e cominciasse a disfare

i pacchi che aveva atteso con tanta ansia; ma, siccome essa non si era alzata, si sedette vicino a lei, alla luce del fuoco.

— Mi rattrista il fatto che tu abbia udito il melanconico racconto sulle ragazze — disse. — Ma non devi lasciarti deprimere. Retty ha sempre avuto un carattere morbido, lo sai.

— Senza la minima causa — rispose Tess. — Invece quelli che avrebbero ragione di tristezza la nascondono, e sostengono di essere allegri.

Quegli incidenti l'avevano abbattuta. Erano ragazze semplici ed innocenti, cadute nell'irrequietezza e nell'infelicità dell'amore. Avrebbero meritato cose migliori dal destino. Essa, che aveva meritato il peggio, era stata scelta per la felicità. Sentiva che non era giusto, da parte sua, prender tutto senza pagare. Ed essa voleva pagare ed avrebbe pagato fino all'estremo limite. Avrebbe svelato tutto, il perchè ed il come. Essa giunse a quest'ultima decisione fissando gli occhi nel fuoco, mentre egli teneva, nelle sue, le mani di lei.

Una diffusa luminosità cremisi, prodotta dalle braci senza fiamma, dipingeva del suo colore il fondo ed i fianchi del caminetto, il sostegno che portava le molle, la paletta e l'attizzatoio, e gli alari. L'interno della cappa era colorato di sangue dalla luce che si proiettava pure tragica sulle gambe della tavola più vicina al fuoco. Il volto ed il collo di Tess riflette-

vano la stessa tinta calda, che trasformava ogni diamante in una Aldebaran o in una Sirio, in una costellazione di barbagli bianchi, rossi e verdi, che cambiavano di riflesso e lampeggiavano ad ogni pulsazione.

— Ti ricordi di quello che ci siam detti, questa mattina, a proposito di confessarci l'un l'altro i nostri errori? — Clare aveva fatta la domanda improvvisamente, ed aveva notato che essa era rimasta immobile. — Forse abbiamo parlato leggermente, e tu probabilmente assai più di me. Ma la mia era una promessa che volevo mantenere. Ti devo fare una confessione, amore.

Questa proposta, venendo da lui, così inaspettatamente a proposito, fece su di lei l'effetto di un intervento della Provvidenza.

— Devi confessarti di qualche cosa? — gli chiese pronta, e quasi felice, sentendosi sollevata.

— Non te lo aspettavi? Ah! Forse tu pensavi troppo bene di me. Senti. Appoggia il tuo capo qui, perchè voglio che tu mi perdoni e non ti arrabbi perchè non te l'ho detto prima, come avrei dovuto fare.

Che cosa strana! Pareva che egli si trovasse nelle sue stesse condizioni. Essa non parlò, e Clare sentì che doveva continuare:

— Io non te ne avevo parlato perchè temevo di allontanare ogni probabilità di farti mia, cara, or-

goglio, premio della mia vita. Non ti volevo perdere. Stavo già per dirti il mio peccato un mese fa, ma non ne ebbi il coraggio, sempre per timore di doverti perdere. Posposi la cosa e poi decisi di dirtelo ieri, per renderti la tua libertà se la volevi. E non lo feci. E non lo feci stamane, quando tu mi hai proposto di confessarci le nostre colpe sul pianerottolo. Che peccatore sono stato! Ma ora è mio dovere parlare, ora che ti vedo seduta qui, vicino a me, con aspetto così solenne. Non so se mi perdonerai...

— Oh, sì! Ne sono sicura!

— Lo spero. Ma aspetta: tu non sai ancora. Bisogna che cominci dal principio. Per quanto io creda che mio padre mi reputi perduto per l'eternità, a causa delle mie teorie, io sono molto ligio alla morale, Tess. Una volta desideravo di poter diventare un maestro per gli uomini e fu per me una grande disillusione quella di sapere che non mi sarebbe stato possibile dedicarmi alla chiesa. Amavo la chiarità ed odiavo l'impurità, come continuo pur ora, ed ho fatte mie queste parole di Paolo: « Sii d'esempio agli altri, nelle parole, nella conversazione, nella carità, nello spirito, nella fede, nella purezza ». È questa l'unica salvaguardia per noi, poveri esseri umani. « Integro di vita » ha detto un poeta romano, strano compagno per San Paolo,

l'uomo dalla vita diritta, cui fugge la fragilità,
non ha bisogno di lancia moresca o d'arco.

Così, sentendo il dovere tanto fortemente, comprenderai di quale terribile rimorso io sia stato preda, quando io, io stesso, peccai.

Allora le parlò di quell'epoca della sua vita cui aveva alluso, sballottato dai dubbi e dalle difficoltà come un sughero sulle onde, e di quando si era recato a Londra tuffandosi in un'orgia di quarantotto ore con una persona sconosciuta.

— Per fortuna mi svegliai rapidamente, avendo pieno senso della mia pazzia, — continuò. — Non la volli più vedere, e tornai a casa. Non sono mai più ricaduto nel peccato. Ma sento che ti devo trattare con perfetta sincerità e con pieno senso d'onore, cosa che non avrei potuto fare senza raccontarti tutto ciò. Mi perdoni?

Essa gli strinse la mano con forza, per tutta risposta.

— Allora non ne parleremo mai più, per sempre, perchè è troppo triste. Parleremo di qualche altra cosa più leggera.

— Oh, Angelo! Io sono quasi contenta, perchè ora tu puoi anche perdonare a me! Io non ho ancora fatta la mia confessione, perchè, te lo ricordi, ho anch'io da farti una confessione, te lo avevo detto.

— Ah, sì, è vero! Allora falla, piccola cattiva!

— Forse, per quanto tu sorrida, è una cosa altrettanto seria quanto la tua e forse più.

— Potrà difficilmente esser più grave, diletta mia!

— Non può! Oh, no, non può! — Essa saltò in piedi gioiosamente, alla speranza. — No, non può esser più seria, certamente! — gridò. — Ora ti racconto.

Tornò a sedersi. Le loro mani erano ancora unite. Le ceneri, sotto alla griglia, erano illuminate dal fuoco sovrastante. La sua immaginazione vide, in questo rosso bagliore, l'ultimo giorno della sua tristezza. Lo stesso riflesso cadeva sul volto e sulle mani di lui, e sulle sue, scivolava tra i capelli sciolti che le ricadevano sulla fronte, sino alle ciglia, accendendo la delicata pelle nascosta. Una lunga ombra del suo profilo saliva sulla parete, fino al soffitto. Si chinò in avanti, ed ogni diamante che portava al collo ammiccò sinistramente, come ammiccano gli occhi dei rospi. Appoggiando strettamente la sua fronte contro la tempia di lui, essa cominciò a narrare la storia della sua conoscenza con Alec D'Urberville e quello che ne era venuto di conseguenza, mormorando le parole senza indecisioni, e colle palpebre che scendevano a coprirle le pupille.

FASE QUINTA

LA DONNA PAGA

XXXV.

Il suo racconto terminò, ne confermò anche con cura qualche particolare, dandone anche altri di poca importanza. La voce di Tess non si era mai alzata sopra il tono con cui aveva cominciato a dire. Non aveva detto alcuna frase che potesse essere interpretata come d'ammenda, e non aveva pianto.

Pareva che tutte le cose attorno fossero indifferenti al drammatico suo racconto. Il fuoco, nella griglia, pareva demoniacamente allegro, come se non si curasse affatto della sua sofferenza. Il parafuoco sorrideva pigramente, come se neppure a lui la cosa importasse. Le luci pareva che non si preoccupassero d'altro che di problemi cromatici. Tutti gli oggetti attorno affermavano la loro indifferenza. E ancora nulla era cambiato dal momento in cui egli l'aveva baciata, o meglio, nulla era diverso nella so-

stanza delle cose. Ma era l'essenza che era cambiata.

Quando essa smise di narrare, Clare attizzò il fuoco; pareva che non avesse ancora ben compreso quanto essa gli aveva rivelato e, dopo di aver ravvivato le braci, si alzò in piedi. Cominciava a sentire tutta la forza della rivelazione che gli era stata fatta. Il suo volto era appassito. Nello sforzo di concentrarsi, passeggiava nervosamente per la stanza. Non avrebbe potuto, nemmeno forzatamente, coordinare meglio i suoi pensieri: per questo si muoveva quasi meccanicamente. E quando parlò, essa non aveva mai udita da lui una voce così strana, così variabile di tono, come quella che ora le vibrava alle orecchie.

— Tess, devo io credere quanto m'hai detto? Dal tuo modo di fare devo comprendere che questa è la verità. Non puoi essere impazzita, per quanto dovresti esserlo, e pure non lo sei. — Si fermò, poi riprese, con tono tagliente: — Perchè non me lo hai detto prima? Ah, sì! È vero! Mi ricordo che avresti voluto dirmelo prima, ma che io non te lo lasciai fare!

Queste e le altre parole che egli pronunciava, non erano altro che un indizio superficiale della sua emozione, mentre, nel fondo della sua anima, era rimasto ancora paralizzato. Le volse le spalle, si curvò su di una seggiola, si raddrizzò di nuovo. Essa lo seguì fino al centro della stanza, dove egli si trovava, in

piedi, con una mano appoggiata alla spalliera di una seggiola. Lo guardava con occhi che non piangevano: poi si piegò lentamente sulle ginocchia, a lato dei suoi piedi, e così si accasciò.

— Nel nome del nostro amore, perdonami! — sussurrò con la bocca asciutta. — Ti ho perdonato lo stesso errore.

E come egli non rispondeva, riprese:

— Perdonami come ti ho perdonato! Perchè io ti ho perdonato, Angelo!

— Sì, è vero, tu mi hai perdonato.

— Ma tu, non mi perdoni?

— Il perdono non serve in questo caso. Tu eri una donna: ora sei un'altra donna. Come può il perdono compiere un simile gioco di prestidigitazione?

Egli s'interruppe, poi improvvisamente, scoppiò in una orribile risata che gli sgorgava dal più profondo dell'essere, innaturale e spettrale come una risata che risuoni nell'inferno.

— No! No! Questo mi uccide! — essa gemette. — Abbi pietà di me, abbi pietà!

Clare non rispose. Pallida, debole, essa si rialzò, di scatto.

— Angelo, Angelo! Che cosa vuoi tu dire con questo? Tu non sai quello che mi stai facendo!

Angelo scosse il capo, come agitandosi in un sogno incomprensibile.

— Ho sperato, ho desiderato, ho pregato, perchè

mi fosse concesso di renderti felice! Ho pensato alla gioia che questo mi avrebbe dato, e a che miserabile donna sarei se non lo facessi! Ecco quello che pensavo, Angelo!

— Lo so.

— Ho pensato, Angelo, che tu amassi me, il mio vero essere! Se sono proprio io quella che tu ami, come mi puoi guardare, come puoi parlarmi così? Mi fai paura! Avendo cominciato ad amarti, ti amerò per sempre, anche se tu cambiassi, in tutte le circostanze della vita, perchè tu sei tu. Non chiedo altro. E come puoi tu, o mio sposo, cessare d'amarmi?

— Ti ripeto: la donna che io avevo amato non sei tu.

— E chi è, allora?

— Un'altra, colle tue forme.

Essa comprese, dalle sue parole, che le sue antecedenti apprensioni erano giustificate. Egli la considerava come una donna falsa, una donna colpevole sotto l'aspetto dell'innocente. Il terrore si dipinse sul suo pallido volto quando comprese questo, le guancie le cadevano, la bocca era aperta, rotonda, immobile. L'orribile senso di quello che egli pensava di lei l'aveva colpita a morte, tanto che barcollò, ed egli fece un passo avanti, credendola presso a cadere.

— Siediti, siediti — le disse, solamente per pietà. — Tu ti senti poco bene ed è naturale.

Tess sedette, senza saper dove fosse, collo sguardo vuoto, cogli occhi così sbarrati che egli ne provò un brivido.

— Io non ti appartengo dunque più, Angelo, non è vero? — chiese essa sconsolatamente. — Non sono io, ma un'altra donna che mi rassomiglia quella che egli amava, lo dice lui!

Questa supposizione le fece sentire pietà di sè stessa, e le parve di esser maltrattata. Gli occhi le si riempirono di lacrime, poi si volse e scoppiò a piangere, piena di commiserazione per i suoi stessi dolori.

Il cambiamento sollevò un poco l'animo di Angelo Clare, perchè l'effetto che essa aveva risentito di quanto succedeva cominciava ad esser per lui oggetto di pena, quasi quanto la rivelazione stessa. Attese pazientemente, con apatia, che la violenza del dolore di Tess si calmasse, e che il torrente delle lacrime si riducesse a qualche singhiozzo a intervalli.

— Angelo — disse essa d'un tratto, colla sua voce naturale; la voce alterata di prima era scomparsa. — Angelo, sono io troppo cattiva perchè tu ed io possiamo vivere assieme?

— Non sono ancora capace di pensare a ciò che convenga fare.

— Non ti chiederò di lasciarmi vivere con te, Angelo, perchè non ne ho diritto! Non scriverò a mia madre ed alle mie sorelle per dir loro che ci siamo sposati, come avevo detto che avrei fatto.

— Non lo farai?

— No, non farò nulla, a meno che tu non me lo ordini: e se tu ti allontanerai da me non ti seguirò; e se tu non mi parlerai mai più io non te ne chiederò il motivo, a meno che tu non mi dica che posso.

— E se ti ordinassi qualsiasi cosa?

— Ti obbedirei come una miserabile schiava, anche se vuoi ordinarmi di giacere a terra e di morire.

— Sei molto buona! Ma mi stupisce che tu cerchi ora il modo di fare andare d'accordo il tuo attuale spirito di sacrificio, collo spirito che ti ha guidato prima.

Il buttar raffinati sarcasmi a Tess in quel momento, era come buttarli ad un cane o ad un gatto. La loro sottigliezza passava, per lei, inosservata, e non riusciva che ad udire suoni ostili che le facevano comprendere l'ira di Clare. Taceva essa, non sapendo che egli tentava disperatamente di soffocare l'affetto che nutriva per lei. Non vide che sulla guancia di lui aveva brillato una lacrima, che vi scendeva lentamente, una lacrima così grossa da ingrandire i pori della sua pelle, come avrebbe fatto la lente di un microscopio. Ma egli comprendeva che, dopo la rivelazione fattagli, e che aveva portato un così enorme cambiamento nella sua vita, nel suo universo, doveva trovare il modo di comportarsi nella sua nuova situazione. Doveva agire, ma come?

— Tess, — si decise a dire più cortesemente e dolcemente che gli fu possibile — io non posso rimanere in questa camera, con te. Esco a passeggiare un poco.

Lasciò calmo la stanza. I due bicchieri di vino che egli aveva versato per la loro cena — uno per lei ed uno per sè — rimasero sulla tavola intatti. A questo modo terminava la loro agape. All'ora del tè, due o tre ore prima, essi avevano, nella tenerezza che li riempiva, bevuto nella stessa tazza.

Il rumore che fece la porta chiudendosi alle sue spalle, per quanto egli avesse cercato di non far rumore, risvegliò Tess dal suo stato di stupore. Egli se ne era andato, essa non poteva rimanere. Buttandosi rapidamente sulle spalle il soprabito, aperse la porta e lo seguì, dopo di aver spento le candele come se non dovesse tornare più. Non pioveva più e la notte s'era fatta, ora, trasparente.

Presto gli fu dietro perchè Clare camminava adagio e senza meta. La sua forma, in confronto al leggero grigio corpo di lei, pareva nera, sinistra. Essa si era scordata di togliersi i gioielli di cui era stata, per pochi momenti, tanto orgogliosa. Clare si volse all'udire i passi di lei, ma parve che il fatto di averla riconosciuta non agisse menomamente su di lui, e continuò ad andare, camminando sopra le cinque grandi arcate del ponte al lato della casa.

Le orme delle vacche e dei cavalli, sulla strada,

erano piene d'acqua, chè la pioggia aveva bastato a riempirle, ma non aveva avuto la forza di cancellarle. In questi minuscoli laghetti le stelle si riflettevano per un istante, mentre ella passava; essa non avrebbe saputo che il cielo era sereno se non avesse veduto quei riflessi delle cose più grandi dell'universo che si rispecchiavano in cose tanto da poco.

Il luogo dove essi erano venuti in quel giorno, era situato nella stessa valle in cui si trovava Talbothays, ma a qualche miglio di distanza, scendendo il fiume, e siccome il terreno era scoperto, essa poteva facilmente non perderlo di vista. Lontano dalla casa la strada si aggirava tra i prati, e lungo questi essa seguì Clare, senza far nessun tentativo per avvicinarlo o per attrarre la sua attenzione, ma con vuota e piatta fedeltà.

Alla fine, però, si trovò quasi senza accorgersene al suo fianco: ma egli continuò ad andare, in silenzio. La crudeltà dell'onestà disillusa è spesso feroce, ed era ora possente nel cuore di Clare. L'aria aperta aveva, apparentemente, calmato i suoi impeti: essa sapeva che egli l'aveva ora vista.

Il Tempo cantava il suo satirico salmo a Tess:

Guardati, quando il tuo volto sia nudo, chè colui che
[t'amava ti odierà;
Il tuo volto non sarà più bello, quando si compia il tuo
[fato.

Per te la vita appassirà e cadrà come foglia, e sarà
[velata dalla pioggia;
ed il velo che ti cinge il capo sarà grave, e la corona ti
[causerà dolore...

Egli continuava a meditare attentamente, e la compagnia di Tess non aveva il potere di interrompere o di deviare il corso dei suoi pensieri. Che cosa triste era diventata per lui la presenza di quella donna! Tess non potè evitare di parlargli:

— Che cosa ho fatto? Che cosa ho fatto? Non ho detto nulla che possa interferire coll'amore che ti porto o che possa menomarlo. Non crederai mica che io l'abbia fatto apposta? È coi tuoi pensieri stessi che tu ti arrabbi, Angelo; non con me. O no, non con me! Ed io non sono quella donna falsa che tu credi!

— Uhm! va bene: non falsa, ma non sei la stessa. No, non sei la stessa. Non mi forzare a rimproverarti. Ho giurato che non lo farei, e farò di tutto per evitarlo.

Ma essa continuò a supplicare, nella sua incoscienza; disse pure una cosa che avrebbe forse fatto meglio a tacere.

— Angelo! Angelo! Io ero una bambina quando la cosa è successa! Non sapevo nulla degli uomini!

— Ammetto che tu abbia peccato inconsciamente.

— Non mi perdonerai, allora?

— Io ti perdono, ma il perdonare non è tutto.

— E mi ami?

A questa domanda egli non rispose.

— O Angelo! Mia madre dice che qualche volta è successo anche questo, e che essa conosce parecchi casi in cui le donne erano assai peggiori di me, eppure il marito non vi ha fatto caso; almeno ha perdonato. E queste donne non amavano i mariti, come io amo te!

— No, Tess. Non discutere. Differenti ambienti, modi diversi. Tu sei una contadina che non conosce la proporzione delle questioni sociali. Non sai quello che ti dici.

— Sono una contadina solamente per la mia condizione, non per la mia natura!

Parlò quasi in un accesso d'ira, che però scomparve facilmente come era venuto.

— Se così è allora peggio per te. Credo che quel pastore che ha scoperte le tue origini avrebbe fatto meglio a trattenere la sua lingua. Io non posso non abbinare i due fatti, della decadenza della tua famiglia, e del tuo bisogno di fedeltà. Le famiglie decrepite sono ligie a decrepite tradizioni, a decrepite linee di condotta. Oh, cielo! Perchè mi hai tu dato un nuovo motivo per disprezzarti di più, facendomi conoscere da che famiglia tu discendi? Io pensavo che tu fossi una nuova figlia della natura, invece provieni dal vecchio semenzaio di una antiquata aristocrazia!

— Molte famiglie sono cattive come la mia, in questo! La famiglia di Retty era una famiglia di ricchi possidenti di terre, come pure quella del fattore Billet. Ed i Debbyhouses, che ora sono carrettieri, discendono dalla famiglia De Bayeux. Ne troverai dappertutto, di gente come me. È una specialità della nostra contea, ed io non posso farci nulla.

— Peggio per la contea!

Essa accettò i rimproveri che egli le fece in massa, senza cercarne i particolari: egli non l'amava più come l'aveva amata prima. Questo era, e tutto il resto le era indifferente.

Camminarono di nuovo in silenzio. Si disse poi che un abitante dei cottages di Wellbridge, che quella notte era uscito a tarda ora per cercare un medico, avesse incontrato i due nei pascoli, dove camminavano assai lentamente, senza parlare, uno dietro all'altro, come in una processione funebre, e che da un'occhiata che aveva potuto dare ai loro volti, avesse capito che erano tristi e sofferenti. Al ritorno, più tardi, li aveva sorpassati di nuovo, nello stesso campo, mentre camminavano lentamente, così senza pensare all'ora ed alla bellezza della notte, come prima. Ed era soltanto a causa della preoccupazione in cui egli era immerso per i suoi affari e per l'ammalato della sua famiglia, che egli non si era ricordato subito di quel curioso incidente, che però rammentò lungo tempo dopo.

Durante l'intervallo tra l'andata ed il ritorno di costui, essa aveva detto a suo marito:

— Io non comprendo come possa esserti causa di tanta infelicità per tutta la vita. Il fiume è qui vicino. Se vuoi la posso far finita. Non ho paura.

— Non voglio aggiungere un assassinio alle mie altre pazzie — rispose Clare.

— Lascierò qualche segno che provi che l'ho fatto io stessa, a causa della mia vergogna. Allora nessuno ti potrà dire una parola di biasimo.

— Non parlare così. Non ti voglio sentire. È assurdo avere di tali pensieri, in casi di questo genere, che si prestano più alla risata satirica che non alla tragedia. Tu non capisci affatto la qualità di questo contrasto. Se lo si venisse a sapere, i nove decimi della gente lo considererebbe come uno scherzo. Fammi la cortesia di tornare a casa e di andare a letto.

— Lo farò — rispose Tess, obbediente.

Avevano vagato in giro per una strada che conduceva alle ben note rovine dell'abbazia dei Cistercensi, dietro al molino che, nei secoli scorsi, era proprietà del monastero. Il molino continuava a lavorare, perchè il cibo è un bisogno perenne; l'abbazia era scomparsa, perchè le religioni passano. Camminando, essi avevano dunque percorso un circolo, di modo che non erano lontani dalla casa e, per obbedire a lui, Tess aveva solamente da passare il grande

ponte di pietra sul ramo principale del fiume, e seguir la strada per meno di cento metri. Quando fu di ritorno trovò ogni cosa come l'aveva lasciata, ed il fuoco ancora acceso. Non rimase abbasso che pochi momenti, poi salì alla sua camera, dove i bagagli erano stati deposti. Qui essa sedette sull'orlo del letto, guardando attorno con occhi attoniti, e cominciò a svestirsi. Nel volgere la luce verso la testiera del letto, coperta da una bianca stoffa di cotone, il raggio cadde su qualche cosa che vi era appeso. Accese una candela per veder meglio di che si trattasse. Era un rametto di vischio. Angelo lo aveva là disposto: essa ne fu subito sicura. Si ricordò anche dei pretesti che egli aveva trovato per salire di sopra da solo; nella sua allegria aveva appeso il ramoscello del buon augurio dove essa lo aveva trovato. Ma come pareva, ora, quel vischio, stupido ed inopportuno!

Non avendo nulla da temere essa si coricò, pesantemente stanca. Quando il dolore cessa di meditare, il sonno sopraggiunge e, in pochi istanti, la solitaria Tess si scordò dell'esistenza, sommersa nell'aromatica immobilità della camera che era stata una volta, forse, la camera nuziale dei suoi stessi antenati.

Più tardi, nella notte, Clare ritornò sui suoi passi, verso la casa. Entrando in punta di piedi nel salotto, accese una candela, e poi, coll'aria di chi mediti su quello che sta facendo, distese i suoi tappeti sul vec-

chio sofà, coperto di stoffa di crine di cavallo, ed alla meglio si preparò un letto. Prima di coricarsi salì, senza le scarpe ai piedi, le scale, ed origliò alla porta della camera di lei. Il suo ritmico respirare gli disse che Tess dormiva profondamente.

— Dio, ti ringrazio! — mormorò Clare: pure sentì un morso d'amarezza al pensiero, quasi verosimile, che essa riposasse così tranquillamente perchè credeva di essersi tolta dalle spalle, caricandolo sulle sue, il triste fardello che aveva fin'allora portato.

Si volse per discendere ma, irresoluto, guardò di nuovo verso l'uscio. Collo stesso sguardo rivide una delle dame D'Urberville, quella il cui ritratto stava immediatamente sopra alla porta della stanza di Tess. Alla luce della candela il dipinto era più che antipatico. Sinistri pensieri facevano capolino dai tratti del volto della donna, esprimendo un concentrato desiderio di vendicarsi dell'altro sesso: così allora gli parve. Il corpetto della dama del ritratto era scollato, proprio come quello di Tess quando egli l'aveva rivoltato indentro per provar la collana, e di nuovo egli provò l'angustiosa sensazione di una rassomiglianza tra le due donne.

Il controllo gli era stato sufficiente. Riprese la discesa delle scale. Il suo aspetto era rimasto calmo e freddo, la sua bocca piccola e stretta indicava il suo potere di controllo su sè stesso; il suo volto continuava a portar impressa quella tremenda espres-

sione, sterile di sentimenti, che vi si era distesa al momento della rivelazione. Era il volto di un uomo che non era più a lungo lo schiavo di una passione, e che pure non trovava nessun vantaggio nella sua liberazione. Nulla gli era parso più puro, più dolce, più verginale di Tess, per tutto il tempo che l'aveva adorata, fino ad un'ora prima, ma

la minima cosa, e poi quanta distanza!

Egli errava, dicendosi che il cuore di Tess non traspariva dall'onesta freschezza del suo viso, ma essa non aveva nessuno che la patrocinasse, inducendolo a ragionare più rettamente. Era mai possibile, egli pensava, che quegli occhi, così come parevano chiari e sinceri, non avessero mai espressa altra cosa che quella che la lingua diceva?

Si coricò sul suo lettuccio di fortuna nel salotto, e spense la luce. La notte inondò la stanza e riprese i suoi diritti, indifferente; la stessa notte che aveva già inghiottita la sua felicità, e che ora ingoiava la sua insensibilità, e che era pronta ad ingoiare la felicità di altre migliaia di persone, colla stessa indifferenza.

XXXVI.

Clare si alzò nella luce di un mattino cenerognolo e sinistro, come un mattino propizio al delitto. Il caminetto gli stava dinanzi colle sue braci spente; sulla tavola della cena erano ancora i due bicchieri

di vino, su cui pareva si fosse deposta una pellicola; vedeva ancora, vuote, le sedie dove si erano seduti la sera prima, e gli altri mobili, col loro solito aspetto di esseri incapaci di portargli aiuto, coll'aria intollerabile di interrogarlo su quello che bisognava fare Dal piano di sopra non giungeva un rumore, ma pochi minuti dopo udì bussare all'uscio. Si ricordò che doveva esser la moglie del vicino, quella incaricata di servirli durante la loro permanenza colà.

La presenza di una terza persona sarebbe stata troppo imbarazzante in quel momento e, essendo già vestito, aperse la finestra e disse alla donna che essi potevano far senza di lei, quel mattino. Essa aveva una pentola di latte in mano, ed egli la pregò di deporla presso alla porta. Quando essa se ne fu andata, egli cercò nei ripostigli della casa, per veder di trovare dei combustibili con cui accese rapidamente il fuoco. Nella dispensa vi era abbondanza di uova, di burro, di pane e d'altro, cosicchè Clare potè presto preparare una colazione, colla pratica dei lavori domestici che aveva appreso alla latteria. Il fumo della legna accesa salì al cielo, per il camino, come una colonna terminata da un fiore di loto; la gente del luogo che passava di là la vide e, pensando che essi erano sposi di fresco, invidiò la loro felicità.

Angelo gettò un ultimo sguardo attorno a sè, e poi, andato fino ai piedi della scala, disse con voce chiara:

— La colazione è pronta!

Aperse poi l'uscio di strada, e fece pochi passi nella fresca aria del mattino. Quando, dopo poco, ritornò, essa era già in salotto, e rimetteva in ordine, automaticamente, gli oggetti che avevan servito per preparare la colazione. Come essa era completamente vestita, e dalla chiamata non erano scorsi che due o tre minuti, essa doveva già esser pronta quando egli le aveva data la voce. I suoi capelli erano attorcigliati in una grande massa rotonda sulla nuca, ed aveva indossata una delle sue nuove tuniche, di lana colore azzurro pallido, con un collo bianco pieghettato. Le sue mani ed il suo volto apparivano freddi. Forse era stata seduta a lungo nella stanza da letto, dove il fuoco non era acceso. Pareva che la marcata cortesia con cui Clare l'aveva chiamata, le avesse infusa una nuova speranza, che però svanì non appena essa lo ebbe guardato.

Non erano più, entrambi, che le ceneri dei loro stessi fuochi. Al dolore vivo della notte precedente, aveva seguito un senso di pesantezza; pareva che nulla più potesse in essi riaccendere l'entusiasmo che certe sensazioni sanno svegliare.

Egli le parlò gentilmente di cose indifferenti. Dopo poco essa gli si avvicinò e gli disse:

— Angelo...!

Ma si interruppe e lo toccò con le dita leggere come brezza, quasi per persuadersi che l'uomo il quale le stava davanti era proprio in carne ed ossa il suo aman-

te. Tess era pallidissima e questo le dava anche un'aria maggiore di purezza. La Natura, nella sua crudele ironia, aveva impresso sulla faccia di Tess una tale apparenza di verginità, che egli cominciò a osservarla stupefatto.

— Tess! dimmi che non è vero! No, non è vero!

— È vero.

— Ogni parola?

— Ogni parola.

La guardò supplicando, come se avesse voluto che avesse detto una menzogna. Ma essa ripetè:

— È vero.

— È ancor vivo?

— Il bambino morì.

— Ma l'uomo?

— È vivo.

Un ultimo sguardo disperato passò per gli occhi di Clare.

— È in Inghilterra?

— Sì.

Angelo fece alcuni passi su e giù.

— La mia posizione è questa — disse poi bruscamente. — Io pensavo — chiunque avrebbe pensato — che, rinunciando a ogni ambizione di avere una moglie di buona condizione sociale, con mezzi di fortuna, con conoscenza del mondo, mi sarei almeno assicurato per sposa una donna innocente dei campi, invece... Comunque, io non sono un uomo da farti dei rimproveri, e non te ne farò.

Tess sentiva così bene la posizione di lui, che non avrebbe avuto bisogno di queste parole.

— Angelo — gli disse — io non avrei ceduto a sposarti se non avessi saputo che, dopotutto, ti rimaneva una via d'uscita, per quanto sperassi che non ti saresti mai...

— Una via d'uscita?

— Voglio dire di disfarti di me. Tu puoi disfarti di me.

— In che modo?

— Col divorzio.

— Giusto cielo! Come puoi essere così ingenua! Come posso io far divorzio da te?

— Tu non puoi? ora che ti ho detto? Io ero sicura che la mia confessione poteva essere per te un motivo sufficiente.

— O Tess, tu... tu, sei troppo... bambina, ignorante, inesperta, suppongo. Non so nemmeno io cosa tu sei. Non capisci la legge... non la capisci.

— Come, tu non puoi?

— Ma sicuro che no!

— Oh, ora vedo come debbo sembrarti cattiva! Credimi, credimi, sull'anima mia, io non ho mai dubitato che non potessi rompere la nostra unione. Io speravo che tu non lo avresti fatto, ma ero convinta che potevi sempre liberarti di me... se non mi amavi neanche un po'...

— Tu ti sbagliavi!

— Oh, allora avrei dovuto farlo questa notte! Avrei dovuto. Ma me n'è mancato il coraggio. È sempre così con me!

— Il coraggio di far che?

Essa non rispose, ed egli le prese una mano.

— Che cosa meditavi di fare?

— Di porre un fine alla mia vita.

— Quando?

— Questa notte.

— Dove?

— Sotto il tuo mazzo di vischio.

— Dio mio! Come?

— Te lo dirò se non vai in collera con me. Con la corda del mio baule: ma non potevo far l'ultima... cosa! Avevo paura che ne seguisse uno scandalo al tuo nome.

Egli rimase scosso e le disse fremendo:

— Senti, ora. Guai a te se penserai ancora di fare una cosa così orribile. Prometti a me, come tuo marito, che non ne farai più il tentativo.

— Sono pronta a prometterlo... Ma, Angelo, io pensavo solo per te, per renderti libero senza lo scandalo del divorzio che io credevo tu potessi ottenere. Per me io non avrei mai sognato una cosa simile. Comunque, non è la mia mano che deve colpire, ma la tua. Io ti amerei di più, se fosse possibile, qualora ti potessi convincere a farlo, giacchè non c'è altra via di salvezza per te. Io mi sento così indegna, io so d'esserti tanto d'impiccio!

— Zitta!

— Ebbene farò come tu vuoi. Io non ho alcun desiderio contrario ai tuoi.

Egli sapeva che ciò era vero. La disperazione della notte avanti aveva fatto perdere ad essa ogni volontà e non c'era più da temere alcun atto inconsulto.

Si sedettero a tavola e mangiarono, evitando di guardarsi.

Come ebbero finito, egli si alzò, le disse l'ora che sarebbe tornato per il pranzo ed uscì dirigendosi verso il mulino meccanicamente.

Tess, dalla finestra, lo vide passare sopra il ponte e poi scomparire.

Allora, senza un sospiro, prese a sparecchiare la tavola e a mettere le cose in ordine.

Verso il tocco, Tess che era alla finestra, vide ricomparire Angelo in lontananza. Corse in cucina e in pochi minuti il pranzo fu allestito.

— Come sei puntuale! — disse egli entrando.

— Sì, io t'ho visto che venivi di là dal ponte — essa rispose.

A tavola parlarono del più e del meno, ed egli le riferì ciò che aveva visto al mulino, le macchine ed i metodi ivi in uso. Quindi Angelo andò fuori un'altra volta e ritornò che imbruniva. Si mise a scrivere, e Tess, temendo di essergli d'incomodo, andò in cucina a rigovernare i piatti. Non passò molto che Clare apparve sull'uscio e le disse:

— Tu non devi lavorare così: non sei la mia serva, sei mia moglie.

Essa alzò gli occhi con un'espressione di speranza e mormorò pietosamente:

— Posso io pensare ciò? Tu vuoi dire tua moglie di nome! Ebbene, io non voglio essere nulla di più

— Spiegati — fece Clare.

— Io non so, — essa rispose in fretta con un accento lacrimoso, — io pensavo... perchè non sono una donna rispettabile, voglio dire. Te l'ho detto tanto tempo fa che io non ero una donna rispettabile, ed è per questo che io non ti volevo sposare; solamente... solamente tu hai insistito tanto...

Essa ruppe in singhiozzi e si voltò dall'altra parte. Qualunque uomo, meno Angelo Clare, sarebbe stato vinto. Nel profondo del suo animo, solitamente così gentile e affettuoso, giaceva un duro deposito logico, come una vena di metallo in un terreno soffice, che spuntava tutto ciò che cercava di attraversarlo.

Era stato questo duro deposito logico che si era messo fra lui e la Chiesa; era il medesimo che si metteva ora fra lui e Tess. Inoltre il suo amore era, più che un fuoco ardente, una luce radiosa; ed egli non era di quelle nature impressionabili che rimangono sensualmente infatuate di ciò che disprezzano intellettualmente. Attese finchè Tess ebbe finito di singhiozzare.

— Io vorrei che metà delle donne d'Inghilterra

fossero altrettanto rispettabili come tu sei — disse egli in un impeto di amarezza contro tutte le donne in generale. — Non è una questione di rispettabilità, ma di principio!

Questo disse ed altre cose simili, dominato da quel disgusto che invade gli spiriti retti quando la loro visione è beffata dalle apparenze.

Sotto questo disgusto c'era, è vero, una corrente di simpatia, per la quale una donna di mondo avrebbe saputo riconquistarlo. Ma Tess non ci pensò: essa prese ogni cosa come una giusta punizione, e non aprì bocca. La fermezza della sua devozione era tale da far pietà.

Quella sera, la notte e il mattino successivo passarono così come i precedenti. Solo una volta Tess arrischiò un tentativo. Mentre Angelo, stando per uscire, le diceva: — Addio — essa protese le labbra verso di lui. Egli non approfittò dell'invito, e voltandosi disse in fretta:

— Tornerò a casa puntualmente!

Tess si piegò come se fosse stata colpita sul capo. Quante volte egli non aveva cercato di raggiungere quelle labbra contro il suo consenso? Quante volte non le aveva detto che esse sapevano di burro, di latte, di uova, di miele, che egli ne traeva il suo sostentamento, e simili follie? Ma ora non lo attraevano più!

Egli osservò la sua umiliazione e disse:

— Capirai, io devo pensare a una decisione. Era

necessario stare qualche tempo insieme per evitare a te uno scandalo. Ma è naturale che noi stiamo insieme solo per forma.

— Sì! — disse Tess vagamente.

— Lasciami parlare francamente, — riprese egli — altrimenti tu non potrai vedere tutte le mie difficoltà. Come potremmo vivere insieme, mentre quell'uomo è vivo?... Le cose stanno così. Tu non devi pensare a me, nè ai miei sentimenti, nè ai tuoi. Inoltre, la difficoltà non è tutta qui, ma c'è dell'altro che può ostacolare non solo il nostro avvenire, ma anche quello di altre persone. Pensa agli anni venturi ed ai bambini che potranno nascere ed a quel fatto del passato che finirebbe coll'essere conosciuto, perchè sarà conosciuto, senza dubbio. Non c'è una parte del mondo, distante che sia, dove non si possa incontrare qualcuno che ci conosca. Pensa dunque ai nostri poveri figliuoli che crescerebbero sotto il peso di una vergogna che essi, coll'andare degli anni, conoscerebbero sempre più. Che risveglio per essi, quale prospettiva! Puoi tu onestamente dirmi «Rimani!» dopo aver considerato tale contingenza? Sarà meglio soffrire soltanto i dolori che abbiamo e non procurarcene di nuovi, non ti pare?

— No, io non posso dire: «Rimani!» — rispose Tess. Non ero andata tanto in là col pensiero!

Tess, da donna qual era, aveva sperato — dobbiamo confessarlo? — che la vita comune e la vicinanza continua avrebbero finito col rompere la freddezza

di lui contro il suo stesso proposito. Ella sapeva benissimo di non poter ottenere nulla se veniva a mancare la vicinanza. Ma le ultime parole di Angelo le aprirono una nuova prospettiva. In realtà, ella non aveva mai pensato al lontano futuro, ed ora vedeva anche lei con terrore la possibilità di figliuoli che sarebbero cresciuti senza avere stima della madre. Era questo un argomento cui non sapeva rispondere. Forse Tess avrebbe potuto dire — e Clare quasi lo temette — che nessuno si sarebbe interessato delle sue disgrazie, in Australia o in qualche angolo sperduto dell'America. Ma, come avviene di quasi tutte le donne, ella accettò il presentimento momentaneo, come se fosse l'inevitabile. E chissà che non avesse avuto ragione.

Così vissero insieme ancora due o tre giorni, nella stessa casa, è vero, ma più divisi di quando erano semplicemente amanti. Le attività di lui erano come paralizzate nello sforzo di pensare a un piano per l'avvenire.

Essa, sotto la sua apparente flessibilità, aspettava con terrore di scoprire questo piano. Ora non si aspettava più il perdono. Piú volte però — mentre Clare era al mulino — essa pensò di andar via, ma lo trattenne il pensiero di metterlo in imbarazzo.

Frattanto Clare meditava.

Egli pensava e pensava sì da esserne malato. Passeggiava in su e in giù domandandosi: « Cosa si deve fare? cosa si deve fare? ».

E una volta, per caso, Tess lo udì. Questo la spinse a uscire dal suo riserbo.

— Io suppongo che non penserai di vivere a lungo con me, non è vero, Angelo? — essa chiese, dando a stento un'espressione di calma alla sua faccia.

— Io non lo potrei — egli rispose — senza disprezzare me stesso e, quel che è peggio, forse, senza disprezzare te.

— Ho pensato alla cosa — ella disse, stropicciando con una mano la tovaglia, mentre appoggiava alla fronte l'altra che portava l'anello, che ormai era un'ironia. — È tutto vero quello che hai detto; così dev'essere. Tu devi separarti da me.

— Ma tu? che cosa puoi fare tu?

— Io posso tornarmene a casa mia.

A Clare non era mai venuta questa idea.

— Davvero? — chiese egli.

— Certamente, dobbiamo separarci e ormai più presto lo facciamo meglio è. Tu hai detto una volta che io sono capace di sedurre gli uomini contro la loro volontà; forse standoti sempre davanti agli occhi potrei farti mutare proposito. Allora il tuo pentimento e il mio dolore sarebbero terribili.

— E tu te la senti di tornare a casa? — domandò egli.

— Io voglio lasciarti.

— Allora, così sia.

— Mi aspettavo — mormorò ella con aspetto umile e vuoto — che sarebbe finita così. Io non mi

lagno, Angelo. Penso anch'io che è il meglio che possiamo fare. Ciò che mi hai detto mi ha convinta. Anche senza alcuna indiscrezione da parte di altri, sarebbe potuto accadere che con gli anni tu stesso, in un momento di collera, mi dicessi parole che i miei figli avrebbero forse potuto udire. Oh, ciò che mi strazia ora, mi torturerebbe e ucciderebbe allora! Me ne andrò... domani.

— Nemmeno io resterò qui. Sebbene mi rincresca aver preso io l'iniziativa, è bene che ci separiamo, almeno per qualche tempo.

Tess guardò suo marito. Egli era pallido e tremante; ma, come prima, ella rimase meravigliata nel vedere il duro proposito che si rivelava nel fondo del suo animo gentile: il proposito di subordinare l'emozione più forte alla più sottile, la sostanza alla concezione, la carne allo spirito. Propensioni, tendenze, abitudini erano come foglie morte nel vento tirannico della sua forza immaginativa. Egli incontrò lo sguardo di lei e disse:

— Io penso meglio delle persone quando ne sono lontano. — E aggiunse cinicamente: — Chissà! Forse cederemo, un giorno, e ci riavvicineremo per stanchezza: migliaia e migliaia di persone hanno finito col far così!

Quel giorno stesso, tutt'e due prepararono il bagaglio. Sapevano che la mattina dopo si sarebbero separati, forse per sempre; che l'attrattiva reciproca si sarebbe fatta sentire anche più fortemente durante i

primi giorni, dopo la loro separazione, ma che il tempo poi ne avrebbe attenuati gli effetti. Dopo che due persone si sono divise e hanno abbandonato il domicilio comune e un comune ambiente, nuovi germogli sorgono ed occupano il posto lasciato vuoto da ciascuno dei due e sorgono incidenti impreveduti che mutano le intenzioni di prima e fanno dimenticare i vecchi disegni.

XXXVII.

Venne la mezzanotte e passò silenziosamente, perchè nulla l'annunziava nella valle del Var.

Non molto dopo l'una di notte, s'udì un leggiero scricchiolio nella scura fattoria, che un tempo era il palazzo dei D'Urberville. Tess, che occupava la camera superiore, l'udì e si svegliò. Quel rumore proveniva dall'ultimo gradino della scala, che si era staccato. Ella vide l'uscio della sua camera da letto aprirsi e la figura di suo marito attraversare con passo cauto il raggio lunare che penetrava dalla finestra. Aveva addosso solamente la camicia e i calzoni. Là per là ella sussultò dalla gioia, ma questa passò quando ella vide che gli occhi di lui fissavano senza sguardo il vuoto. Quando egli fu nel mezzo della stanza da letto, ristette e mormorò in tono di indescrivibile tristezza:

— Morta, morta, morta!...

Sotto l'influsso di una grande scossa morale, Clare era solito passeggiare nel sonno ed agire in modo straordinario. Per esempio, quando erano ritornati dal

mercato, la notte prima del loro matrimonio, egli aveva rappresentato, nella sua stanza da letto, la lotta sostenuta con l'uomo che aveva insultato Tess. La tensione mentale aveva ora riacutizzato questa sua tendenza al sonnambulismo.

Ma tanta era la fiducia che Tess aveva in lui, che, sveglio o addormentato, egli non le ispirava alcun timore. Se anche lo avesse visto entrare con la rivoltella in pugno, ella non avrebbe cessato di provare per lui il sentimento che si prova per un protettore.

Clare le si fece più vicino e si chinò su di lei.

— Morta, morta, morta! — mormorò egli.

Dopo averla guardata per qualche momento fissamente, con l'occhio pieno di un dolore immenso, egli si chinò, la strinse fra le braccia e l'avviluppò nel lenzuolo come in un sudario. Quindi, sollevatala dal letto, con devozione, come se ella fosse un cadavere, egli la portò attraverso la camera bisbigliando:

— Mia povera Tess, povera Tess, mia cara, mia adorata Tess! così dolce, così buona, così fedele!

Queste parole d'amore che Angelo soffocava severamente in sè quand'era sveglio, furono soavissime al cuore desioso e derelitto di Tess. Anche se avesse dovuto rimetterci la vita, ella non avrebbe voluto, muovendosi o svincolandosi, troncare quell'illusione. Però rimase quieta, non osando respirare, ansiosa di vedere che cosa egli avrebbe fatto di lei; e così fu portata sul pianerottolo.

— Moglie mia... morta, morta! — egli disse.

Sostò un momento e si appoggiò con lei alla balaustra, dalla quale i piedi di lei penzolavano paurosamente. Voleva buttarla giù? La preoccupazione di sè era quasi spenta in lei, e il pensiero della partenza imminente, pel giorno dopo, forse per sempre, la rendeva così debole, che ella riposava nelle braccia di Clare, in un posto così pericoloso, con un senso ch'era piuttosto di benessere anzichè di terrore. Così fossero caduti in basso insieme e morti entrambi nella caduta! Non aveva nessuna voglia di salvarsi. Ma egli non la buttò giù: si chinò e le diede un lungo bacio sulle labbra, quelle labbra che un giorno aveva rifiutato. Quindi se la strinse al petto anche più fortemente e discese la scala. Lo scricchiolare dei gradini non lo svegliò, ed egli giunse senza danno al pianterreno. Poi, tenendo Tess con un braccio, alzò l'altro, e afferrata con una mano la sbarra che teneva chiuso l'uscio di strada, la tirò e uscì picchiando il dito del piede calzato contro la porta. Ma egli non vi badò: si caricò Tess sulle spalle, per poter camminare meglio, e si diresse alla volta del fiume, ch'era distante pochi passi.

Ella non aveva ancora indovinato quali fossero le ultime intenzioni di lui; ma ci pensava con indifferenza, come se il fatto non la riguardasse. Tess era così totalmente abbandonata a lui, che era contenta che egli la considerasse come sua assoluta proprietà.

La consolava, nel crescente terrore della separa-

zione del domani, il sentire ch'egli la riconosceva, ora, realmente come sua moglie e non la respingeva nemmeno quando credeva suo diritto farle male.

Ma non passò molto e Tess capì quale fosse il suo sogno: egli sognava quella domenica mattina in cui l'aveva portata attraverso l'acqua insieme colle altre tre lattaie di Talbothays. Clare non attraversò il ponte, ma seguì per un bel tratto il fiume, poi si arrestò sulla sponda, a un punto dove una tavola gettata sulle due rive serviva di passaggio. Era un passaggio pericoloso, perchè la tavola era stretta e senza appoggi ai lati. I ragazzi vi camminavano su come per bravura. Ciononostante, Clare vi posò il piede e avanzò. Stava per affogarla? Probabilmente. Il luogo era solitario e le acque abbastanza profonde. Egli poteva affogarla, se voleva: sarebbe stato preferibile alla separazione delle loro due vite, del giorno dopo. La corrente passava sotto, gorgogliando e riflettendo a intervalli la luna. Delle erbacce si fermavano e si avvinghiavano ai pali che sostenevano la tavola.

Se fossero caduti insieme, ora, nell'acqua, così stretti l'uno all'altra, nessuno avrebbe potuto salvarli; sarebbero usciti da questo mondo quasi senza soffrire e non ci sarebbero stati più rimproveri o pentimenti per lui. L'ultima sua ora con lei sarebbe stata un'ora d'amore; mentre, se fossero vissuti fino al momento del suo risveglio, la sua avversione sarebbe ritornata,

e quell'ora sarebbe rimasta semplicemente come un sogno passeggiero.

Ebbe per un attimo l'impulso di fare un movimento perchè tutti e due precipitassero nel gorgo; e se si fosse trattato di lei sola, non avrebbe esitato; ma pensò che della vita di lui non aveva diritto di disporre. Così egli giunse all'altra sponda, sano e salvo, con Tess fra le braccia.

Erano sul terreno dell'abbazia. Dopo pochi passi, Angelo arrivò al coro della chiesa ruinata. Contro la parete settentrionale c'era il sarcofago vuoto di un abate, senza coperchio. In questo sarcofago di sasso, Clare depose Tess. Dopo averle baciato un'altra volta le labbra, emise un sospiro come se fosse giunto al fine desiderato, poi si sdraiò lì accanto, cadde in un profondo sonno di stanchezza e rimase immobile come un pezzo di legno. L'eccitamento mentale che aveva sostenuto lo sforzo era passato.

Tess si rizzò a sedere, nel sarcofago. La notte era rigida ed era pericoloso per lui rimanere a lungo là, mezzo svestito. Lasciato così egli sarebbe rimasto lì, probabilmente, sino alla mattina, e sarebbe morto di freddo. Tess aveva sentito di parecchi casi di sonnambuli morti così. Ma come poteva ella svegliarlo, spiegargli l'accaduto e infliggergli una tale mortificazione? Tess uscì dalla sua prigione di pietra e lo toccò leggermente, ma capì che, senza una scossa violenta, non sarebbe riuscita a destarlo. Era tuttavia indispensabile fare qualche

cosa, perchè anche lei, ricoperta dal solo lenzuolo, cominciava a provare dei brividi. Sino ad allora l'eccitamento dell'avventura l'aveva tenuta calda abbastanza, ma ora erano trascorsi quei momenti beati.

Pensò di provare colla persuasione, e, chinatasi al suo orecchio, bisbigliò con fermezza:

— Andiamo avanti caro! — E nello stesso tempo lo prese per un braccio. Queste parole ottennero l'effetto desiderato. Angelo riprese il sogno; ma era un altro sogno, ora. Gli pareva che Tess si fosse sollevata sul sarcofago, come uno spirito, e lo portasse in cielo. Così ella lo condusse fuori, fino al ponte di pietra e tutt'e due attraversarono il ponte e arrivarono senza incidenti a casa.

Tess lo indusse a coricarsi sul suo letto basso, lo ricoprì ben bene e riaccese il fuoco con un po' di legna, per riscaldarlo. Ella sperava segretamente che il rumore di questi suoi movimenti lo risvegliasse, ma la stanchezza di lui era tale, che non si mosse.

La mattina dopo, quando si rividero, Tess capì che egli non ricordava nulla di quanto era avvenuto la notte. Angelo sentiva come il peso di una fatica sostenuta, della quale non sapeva darsi ragione. Infatti, si era svegliato, quella mattina, da un sonno profondo, in uno stato di prostrazione che non sapeva spiegarsi; ma la sua risoluzione di partire non era venuta meno.

Così, nella pallida luce dell'alba, risentì la sua decisione di separarsi da lei, ma non con istinto ardente

e sdegnoso: senza ardore e senza bruciore. Angelo non esitò più.

Al « breakfast », mentre facevano i loro preparativi per la partenza, egli diede segni così manifesti della sua stanchezza, che Tess fu sul punto, più volte, di rivelargli l'accaduto; ma si trattenne pensando che lo avrebbe irritato e addolorato col fargli sapere come, istintivamente, avesse tradito un amore che ormai la ragione disapprovava. Sarebbe stato come deridere un uomo a mente libera e serena, per ciò che avesse fatto in istato di ubriachezza!

E Tess pensava che forse Angelo stesso poteva, eventualmente, aver coscienza dell'accaduto; e non voleva parere di approfittare dell'opportunità, che il fatto indubbiamente le dava, di pregarlo di non abbandonarla.

Angelo aveva scritto perchè gli mandassero dalla città vicina un veicolo, e questo arrivò subito dopo il « breakfast ». Ella vide in ciò il principio della fine, fine momentanea almeno, perchè la rivelazione avuta nella notte precedente, della tenerezza ch'era sempre nel cuore di lui, aveva risollevato in lei la speranza di poter vivere un giorno con Angelo. Caricato il bagaglio, salirono entrambi e partirono. Clare aveva giustificato col mugnaio la sua improvvisa partenza col dire che i sistemi del suo mulino non erano quelli moderni dei quali egli desiderava impratichirsi. Così, non c'era nulla di strano nella loro partenza improvvisa.

La strada che percorrevano passava davanti alla latteria di Talbothays, ed essi non potevano rinunziare a una breve visita a mastro Crick e a sua moglie.

Lasciarono perciò il veicolo al cancello e si diressero a piedi alla latteria. Poterono rivedere il luogo dove Clare aveva seguìto Tess insistendo perchè fosse sua moglie. Ad un lato, c'era il recinto dove ella era rimasta affascinata dal suono dell'arpa di lui e, un po' più oltre, il luogo dov'era avvenuta la scena del loro primo bacio. L'oro del quadro estivo era ora grigio, i colori erano impalliditi, la terra, ricca allora, era fango, e il fiume freddo.

Come il lattaio li vide, venne loro incontro giovialmente, seguìto dalla signora Crick e da tutte le nostre vecchie conoscenze, meno Marian e Retty.

Essendosi tacitamente accordati di non tradire il loro segreto, marito e moglie dovettero abilmente simulare uno stato ordinario di cose. Tess dovette sopportare gli scherzi maliziosi ed allegri di quella buona gente e ascoltare poi tutti i particolari della storia di Marian e di Retty. Quest'ultima era ritornata alla casa paterna e Marian se n'era andata per cercare di collocarsi altrove. Essi temevano che sarebbe finita male.

Per dissipare la tristezza di questa commedia, Tess andò a salutare le sue mucche, toccandole ad una ad una, e quando venne il momento di partire e lei e Clare si rimisero l'uno al fianco dell'altra, come se fossero uniti di corpo e d'anima, uno che avesse saputo come

stavano le cose avrebbe potuto osservare un'espressione molto triste nel loro aspetto. I due apparivano, esternamente, come parti di un tutto: dicevano *noi*, parlando, si muovevano, l'uno vicino all'altra, sulla stessa strada, verso una stessa direzione, eppure erano separati come i poli. Forse, anzi, non erano riusciti a dissimulare tutto il loro imbarazzo perchè, appena partiti, la signora Crick disse a suo marito:

— Non ti è sembrato che lo sguardo di Tess avesse qualche cosa di non naturale? e che stessero lì come due statue di cera e parlassero come in sogno? Tess aveva qualche cosa di strano nel suo contegno e non pareva, certo, la sposa contenta e orgogliosa di un uomo della condizione del signor Clare.

Attraversata la distanza fra Weatherbury e Stagfort Lane, arrivarono finalmente a Nuzzle Bury, dove Angelo licenziò il veicolo. Lì riposarono per un po', poi continuarono il viaggio sulla vettura di gente che non li conosceva. Poi risalirono sul loro veicolo, che li portò verso la valle di Blackmoor. Quando furono ad un certo punto, dove le strade si incrociavano, Angelo disse a Tess, che se lei voleva ritornare alla casa di sua madre, egli doveva lasciarla lì. Non potendo parlare della cosa in presenza del birocciaio, lo fecero fermare, gli dissero di aspettare qualche minuto, scesero e si allontanarono per un breve tratto.

— Intendiamoci bene, — egli disse teneramente — non c'è collera fra noi due, ma solo qualche cosa

che ora io non posso sopportare. Cercherò di abituarmici col pensiero. Ti farò sapere dove andrò, appena io stesso avrò preso una decisione. E se riuscirò a vincere questa mia riluttanza — se sarà desiderabile, se sarà possibile — verrò io a cercarti. Ma finchè io non verrò a te, sarà bene che tu non cerchi di venire a me.

La severità della decisione sembrò mortale a Tess, che vide chiaramente ciò che egli pensava di lei: egli la considerava come persona che lo avesse grossolanamente ingannato. Meritava di essere trattata così? Ma ella non aveva la forza di discutere. Si limitò a ripetere le parole:

— Finchè tu non verrai a me, io non dovrò cercare di venire a te?

— Precisamente.

— Potrò scriverti almeno?

— Oh, sì. Se tu fossi malata o avessi bisogno di qualche cosa. Spero che questo non avvenga; cosicchè sarò io il primo a scriverti.

— Accetto queste condizioni, Angelo, perchè tu sai meglio di me quale castigo meriti: solamente... solamente... non farmelo pesare più di quanto le mie forze possano sopportarlo!

E non disse altro. Se Tess fosse stata maliziosa, se avesse fatto una scenata, se fosse svenuta, se avesse pianto istericamente su quella strada solitaria, probabilmente egli non avrebbe resistito. Ma la sua segreta sofferenza rese facile il disegno di lui. Nella sua sottomis-

sione — che forse era un sintomo di quella quieta rassegnazione al destino, così evidente in tutta la famiglia dei D'Urberville — le molte corde efficaci che ella avrebbe potuto toccare, con un appello, furono indisturbate.

Il resto della loro conversazione si aggirò su questioni d'interesse. Angelo le consegnò un pacchetto contenente una buona somma di danaro, ricevuta, allo scopo, dal suo banchiere. Quanto ai gioielli, egli le propose di depositarli per sicurezza in una banca. E Tess acconsentì.

Combinato ciò, egli la riaccompagnò al veicolo e l'aiutò a risalire. Pagò il birocciaio e gli disse dove doveva condurla. Prendendo quindi la sua valigia e l'ombrello le disse addio; e si lasciarono così.

Il biroccio mosse su per la collina e Clare lo seguì coll'occhio, sperando che Tess sporgesse il capo, per un momento, dal finestrino. Ma a questo essa non pensò, nè avrebbe osato farlo, giacendo mezza morta nella carrozza. Così egli si separò da lei, e, nell'angoscia del suo cuore, mormorò fra le labbra il verso di un famoso poeta così modificato:

« Dio non è in cielo: tutto è errore in questo mondo ».

Quando Tess scomparve di là dalla cresta della collina, egli si volse per prendere la sua strada e forse non avvertì quanto ancora l'amasse!

XXXVIII.

Come si avvicinava alla valle di Blackmoor e il paesaggio della sua giovinezza le si riapriva davanti, Tess si riscosse da quell'intontimento. Il suo primo pensiero fu: come presentarsi ai suoi parenti? Arrivò alla barriera del dazio, che fu aperta da uno sconosciuto, non dal vecchio custode che la conosceva bene; il quale era probabilmente partito a capo d'anno, quando di solito cambiano il personale. Siccome ella non aveva alcuna notizia della sua casa, gli domandò che novità vi fossero.

— Oh, niente di nuovo! — fu la risposta. — Marlott è sempre Marlott e la gente muore come prima. Anche John Durbeyfield ha maritata, la settimana scorsa, una figliuola con un ricco agricoltore. Il matrimonio veramente non ebbe luogo nella casa di John, ma altrove. Lo sposo, ch'è in ottime condizioni, non volle avere nessuno della famiglia alla cerimonia; perchè pare che non sappia come John sia, per sangue, un vecchio nobile egli stesso e discendente da una grande famiglia che perse però tutti i suoi beni al tempo dei Romani. Comunque, sir John, come noi lo chiamiamo ora, celebrò il giorno del matrimonio come meglio potè e fece buon trattamento a tutti nella parrocchia e la moglie di John cantò delle canzoni fino alle undici e mezza di notte, al « Goccio Puro! ».

Udendo ciò, Tess provò una tale oppressione, che

decise di non procedere sino a casa sua in carrozza per non render pubblico il suo ritorno. Chiese al terrazzano se poteva depositare il suo bagaglio in casa, momentaneamente, e, ottenutone il permesso, licenziò il biroccio e si avviò a casa sua per un sentiero solitario che girava dietro il villaggio.

Quando vide la casa di suo padre, si domandò come avrebbe potuto avere il coraggio di entrarvi. Lì dentro, i suoi parenti la immaginavano lontana, con un uomo abbastanza ricco, che l'avrebbe condotta ad una grande prosperità; ed eccola, invece, senza amici, trascinarsi sola alla vecchia casa, senza asilo nè conforto.

Non fece tutto il tragitto inosservata. Una fanciulla, già sua compagna di scuola e intima amica, s'imbattè in lei e la trattenne rivolgendole parecchie domande:

— Ma il signore tuo marito, dov'è, Tess?

Tess, in fretta, spiegò che lo avevano chiamato altrove, di premura, per affari urgenti e lasciata così la sua interlocutrice, si affrettò alla volta di casa sua.

Entrò, non vista, dalla parte del giardino, mentre la madre, che stava facendo il bucato, rientrava con un lenzuolo che aveva appena finito di torcere. Tess la seguì e Giovanna Durbeyfield, voltandosi, se la trovò davanti.

— Oh, come mai Tess, bambina mia! Credevo che tu fossi maritata, maritata davvero e sul serio, questa volta. Noi abbiamo mandato il sidro.

— Sì, mamma, sono maritata.

— Maritata? E dov'è dunque tuo marito?

— È andato via per qualche tempo.

— Andato via? Ma quando vi siete sposati, dunque? Il giorno che ci hai scritto?

— Sì, martedì, mamma!

— Ma non è che sabato oggi, e lui se n'è già andato via?

— Sì; è andato.

— Che vuol dir ciò? Il diavolo si prenda tutti i tuoi mariti!

— Mamma!

Tess si avvicinò a Giovanna Durbeyfield, appoggiò il viso al seno di lei e ruppe in singhiozzi.

— Non so come dirtelo, mamma! Tu mi hai raccomandato a voce e per lettera di non raccontargli nulla. Io invece gli ho raccontato tutto: non potevo fare altrimenti; e lui se n'è andato!

— Oh, stupida! stupida! — gridò, indignata, la Durbeyfield. — Il cielo mi perdoni se dico ciò, ma lo dico ancora e lo dirò sempre: stupida che sei!

Tess piangeva in modo convulso, essendo cessata la tensione nervosa di tanti giorni.

— Lo so, lo so, lo so — fece Tess, continuando a singhiozzare. — Ma, mamma, non potevo resistere! Egli era così buono e mi pareva una tale infamia ingannarlo! Non potevo mettermi sulla coscienza un tale peccato! Se non lo avessi fatto, lo rifarei!

— Ma tu hai ben peccato prima, sposandolo!

— Sì, sì, è vero. Fu questo l'errore! Ma credevo che egli potesse legalmente liberarsi di me, se non avesse saputo perdonarmi. E se tu, mamma, sapessi come lo amavo, come ardevo dal desiderio di diventare sua moglie, e come soffrivo per la lotta fra questo desiderio e il pensiero di agire lealmente e onestamente con lui!

Tess, affranta, non potè dire di più e si lasciò cadere sulla sedia.

— Bene, bene: ciò che è fatto non si può disfare! Io non so perchè le mie creature debbano essere più semplici delle altre! E pensare che lui non avrebbe mai scoperto nulla!

E la signora Durbeyfield cominciò a versare lacrime per conto suo, come una madre degna di compassione.

— Che dirà tuo padre che ha continuato a parlare di questo matrimonio da Rolliver e al « Goccio Puro », e della sua famiglia, che per mezzo tuo riacquistava la sua dovuta condizione?... Povero balordo! Ed ora tu hai fatto questo bel pasticcio! Oh, Signore! Signore!

Proprio in quella, si udì il padre di Tess che si avvicinava. Ma non entrò nella camera dove le donne si trovavano, e Giovanna disse che gli avrebbe comunicata lei la notizia ingrata, prima che avesse tempo di vedere Tess.

Dopo la prima delusione, Giovanna considerò la cosa come aveva già fatto alla prima disgrazia di Tess,

come una festa mancata, o una mancata raccolta di patate; una disgrazia piombata su di loro, a causa di una loro pazzia.

Tess si ritirò al piano superiore e osservò che c'erano dei cambiamenti e che il suo letto era stato adattato per i due ultimi bambini. Non c'era più posto per lei, lì.

Ella potè udire tutto ciò che passava nella camera sottostante. Il padre entrò portando una gallina viva. Faceva ora il merciaiuolo ambulante, avendo venduto il suo secondo cavallo. Quella mattina aveva portato in giro le galline per mostrare che faceva qualche cosa; ma in realtà il povero animale era rimasto un'ora coi piedi legati sotto il tavolo dell'osteria.

Durbeyfield cominciò col riferire particolareggiatamente a sua moglie una discussione avuta per il fatto che sua figlia aveva sposato il figlio di un ecclesiastico.

— Un tempo — disse Durbeyfield — gli ecclesiastici avevano diritto al titolo di « sir »; ora non più.

Aggiunse poi che Tess e suo marito avrebbero dovuto assumere senz'altro il nome di D'Urberville non corrotto. Questo nome suonava meglio di quello del marito. Infine chiese se fossero giunte, quel giorno, lettere della figlia.

La moglie lo informò che di lettere non ne erano arrivate, ma che, purtroppo, era arrivata Tess in persona.

Quando la cosa gli fu spiegata da cima a fondo, John Durbeyfield fu preso da una grande mortificazione, insolita in lui, che fece dissipare l'effetto del vino. Pure, più che della cosa in sè, pareva preoccupato dell'effetto che avrebbe prodotto negli altri.

— E pensare che doveva finire così! — esclamò sir John. — Pensare che doveva capitare a me, che ho una cappella di famiglia a Kingsbere, grande come la cantina del signor Jollard, e antenati di puro sangue quali ricorda la storia! Chissà che diranno di me, ora, gli amici di Rolliver e al « Goccio Puro »! Bel matrimonio! diranno. Così, eh, la tua famiglia riacquista la sua posizione e si risolleva al livello dei tuoi avi del tempo dei re normanni? Ah, è troppo, Giovanna! Io la finirò con me, col mio titolo e con tutto, a questo mondo! Non posso sopportare ciò... Ma lei può farsi mantenere, giacchè è sua moglie?

— Sicuro. Solo, lei non ne vuol sapere!

— Ma l'ha proprio sposata poi... o è come la prima volta...

La povera Tess, ch'era stata in ascolto fino a questo punto, non seppe reggere più a lungo. L'idea che la sua parola fosse messa in dubbio fin là, nella casa paterna, le diede un senso di rivolta e di disgusto. Se suo padre dubitava, che avrebbero pensato le sue conoscenze e i suoi vicini? Oh, ella non poteva vivere lungamente a Marlott!

Rimase solo pochi giorni, in capo ai quali ricevette

una lettera di Clare che l'informava come si fosse recato nel nord dell'Inghilterra, per cercarvi una fattoria. Tess approfittò di questa lettera per abbandonare la casa e far credere ai parenti che andava a raggiungere suo marito. Però, affinchè nessuna accusa di mancanza di riguardo fosse fatta ad Angelo, ella, prima di partire, diede alla madre e al padre venticinque delle cinquanta sterline ricevute da Clare, pregandoli di accettarle in compenso dei fastidi che aveva dato loro in passato. Con questa asserzione della sua dignità, disse loro addio, e per la sua munificenza tutti stettero allegri per un po' di tempo in casa Durbeyfield, Giovanna essendo convinta e andando dicendo che la rottura fra Tess e suo marito si era aggiustata perchè il loro amore non li lasciava vivere lontani l'uno dall'altra.

XXXIX.

Tre settimane dopo il matrimonio, Clare scendeva la collina che menava alla parrocchia di suo padre. Il campanile della chiesa, nell'aria fosca della sera, pareva un punto interrogativo: « Che cosa vieni a far qui? ». Nessuno alla parrocchia si accorse del suo arrivo: nessuno lo aspettava. Egli giungeva come uno spirito; e il rumore dei suoi passi fu per lui un imbarazzo, del quale avrebbe voluto liberarsi.

L'immagine della vita era mutata in lui. Prima egli l'aveva conosciuta solo speculativamente; ora cre-

deva di conoscerla da uomo pratico; ma forse non lo era nemmeno ora. Comunque, egli vedeva, ora, l'umanità non nella pensosa dolcezza dell'arte italiana, ma terribile e spettrale quale appare in un museo di Wiertz o con lo sguardo obliquo di uno studio di Van Beers.

Quelle tre prime settimane erano state inconcludenti. Dopo aver tentato di proseguire meccanicamente i suoi disegni riguardo all'agricoltura, come se nulla di insolito fosse accaduto, nel modo raccomandato dagli uomini saggi e grandi di tutte le età, egli concluse che i grandi ed i saggi non avevano probabilmente mai messo alla prova il loro consiglio: « La cosa più importante è questa: non lasciarsi perturbare! » come diceva il moralista pagano.

Così appunto la pensava anche Clare. Ma egli era perturbato. « Che il tuo cuore non sia turbato e che non abbia paura », aveva detto il Nazzareno. D'accordo, pensava Clare; ma intanto il suo cuore era turbato e aveva paura. Come avrebbe avuto piacere di trovarsi davanti a questi due grandi pensatori per interrogarli, da uomo a uomo, intorno al loro metodo! Il suo contegno, durante quelle settimane, era stato incerto, senza metodo.

La sua amarezza proveniva dalla convinzione che tutto quanto era avvenuto, lo era per il fatto che ella discendeva dai D'Urberville. Quando egli aveva scoperto che Tess discendeva da quella vecchia famiglia oscurata e che non era una creatura nuova del popolo,

perchè non l'aveva stoicamente abbandonata? Secondo la sua fede, questo era il castigo che egli si era meritato. Il suo umore si cambiò in indifferenza: egli considerava la sua vita col passivo interesse di uno sconosciuto.

Poi ebbe un'altra inquietudine. L'aveva egli trattata giustamente? Egli mangiava senza sapere che cosa mangiasse, beveva senza sentire alcun sapore. La sua ansietà ed il suo malcontento crescevano sempre più. Mentre passavano le ore, mentre il motivo di ogni atto, nella lunga sequela dei giorni scorsi, si presentava di nuovo alla sua immaginazione, s'accorgeva che l'idea di Tess, come cosa sua, si mischiava con tutti i suoi disegni.

Un giorno, girando a caso nei sobborghi di una piccola città, osservò un manifesto rosso e turchino che enumerava tutti i vantaggi del Brasile come una mèta per gli agricoltori emigranti. Colà la terra era offerta a prezzi vantaggiosissimi. Il Brasile lo attrasse come una nuova idea. Tess poteva eventualmente raggiungerlo colà e forse in quel paese così diverso non avrebbe trovato le convenzioni che gli rendevano ora impossibile la vita in Inghilterra. Insomma, aveva grande voglia di provare il Brasile; tanto più che la stagione propizia stava per avvicinarsi.

Coll'idea di emigrare nel Brasile, egli ritornava ora a Emminster, per comunicare la cosa ai parenti, deciso a tacere la verità riguardo a Tess, e a trovare qualche spiegazione che giustificasse l'assenza di lei. Egli, che

non li aveva preavvisati del suo arrivo, procurò loro una grande sorpresa. Padre e madre erano in salotto; nessuno dei fratelli si trovava in casa. Angelo entrò e chiuse quietamente l'uscio dietro di sè.

— Ma... dov'è tua moglie, caro Angelo? — domandò la madre. — Che sorpresa per noi!

— Ella è in casa di sua madre, per il momento. Io sono tornato in fretta e furia perchè ho deciso di andare al Brasile!

— Brasile! Ma sono tutti cattolici, laggiù!

— Sì? Non ci avevo pensato!

Però, anche la penosa idea che il loro figliuolo stesse per andare in un paese papista non potè sopraffare a lungo l'interesse del signor Clare e della signora Clare circa il matrimonio di Angelo.

— Abbiamo ricevuto tre settimane fa la tua lettera, che ci annunziava che il matrimonio era avvenuto — disse la signora Clare — e tuo padre spedì per lei il dono della tua madrina, come sai. Naturalmente, è stato meglio che nessuno di noi fosse presente, avendo tu voluto sposare nella latteria e non in casa sua. Sarebbe stato imbarazzante per te e poco piacevole per noi. I tuoi fratelli hanno disapprovato assai la cosa. Ora è fatta, e noi non vogliamo muoverti dei rimproveri, specialmente se ella può realmente esserti utile nel mestiere che hai scelto. Pure, io avrei desiderato vederla prima, Angelo, e conoscerla un po'. Noi non le abbiamo mandato regali per conto nostro perchè

non sapevamo che cosa le potesse far piacere. Ma ci riserbiamo di fargliene. Credilo, Angelo, nè io nè tuo padre siamo irritati per questo matrimonio, ma ci aspettavamo di vederla, questa tua moglie. Ed ora, tu non ce l'hai condotta. È strano, che cosa è successo?

Egli rispose che entrambi avevano pensato bene che ella andasse dai suoi genitori mentre egli veniva lì.

— Veramente, mamma, — egli disse — ho sempre pensato di tenerla lontana da questa casa, finchè ella non fosse in condizioni di venirci degnamente e in modo da farsi onore. Ma quest'idea del Brasile è recentissima. Se ci vado, sarebbe imprudente da parte mia condurre Tess con me, nel primo viaggio. Ella rimarrà in casa di sua madre, sino al mio ritorno.

— E non la vedrò prima che tu parta?

Egli disse di no. Tornò a ripetere che aveva pensato sin da prima di non presentarla loro subito, per non offendere i loro pregiudizi e i loro sentimenti. Egli sarebbe ritornato in Inghilterra nel corso di un anno e allora — prima di ripartire una seconda volta in compagnia di sua moglie — avrebbero avuto modo di vederla.

Fu servita a Clare una parca cena, durante la quale egli diede ulteriori schiarimenti circa i suoi disegni. La signora Clare era però sempre sconcertata per non aver veduto la nuora. L'entusiasmo di Angelo per Tess aveva finito col suscitare le simpatie della madre, la quale pensava che se del buono era venuto da Na-

zareth, una brava donna poteva venire da Talbothays. Ella osservava attentamente suo figlio, mentre mangiava.

— Descrivimela un po', Angelo! Certo, è tanto bella!

— Quanto a questo, non vi può essere dubbio! — egli affermò con un calore non privo di amarezza.

— Inutile dire che sarà pura e virtuosa!

— Pura e virtuosa, certamente!

— Mi pare di vederla. Tu mi hai detto che ha una bella figura, ch'è piuttosto rotondetta di forme, con delle labbra rosse, delle palpebre nere, degli occhioni azzurri e una gran massa di capelli...

— Sì, mamma.

— Me la immagino, dunque. E vivendo isolata avrà visto pochi giovanotti, prima di te.

— Pochi!

— Sei stato tu il suo primo amore?

— Naturalmente!

— Vi sono mogli peggiori di queste semplici e robuste contadine. È vero che avrei desiderato... ma, giacchè devi essere un agricoltore, è forse meglio che tu ti sia scelta una donna dei campi!

Suo padre si mostrò meno curioso, ma quando venne l'ora del capitolo della Bibbia, che era regolarmente letto prima delle preghiere della sera, il vicario osservò alla signora Clare:

— Mi pare, giacchè Angelo è qui, che sarebbe più

opportuno leggere il trentunesimo proverbio in vece dei capitoli che avremmo letti normalmente.

— Sicuro — fece la signora Clare. — Le parole di Re Lemuel! Figlio mio, tuo padre ha deciso di leggerci il capitolo dei Proverbi, in lode della buona moglie. Inutile dire che applicheremo quelle parole alla tua cara assente. Possa il cielo proteggerla in ogni suo passo! — Ella sapeva citare il capitolo e il verso, bene come suo marito.

Clare si sentì un nodo alla gola. Il leggìo mobile fu portato, da un angolo, di fronte al focolare: le due vecchie serve entrarono, e il padre di Angelo incominciò a leggere al decimo verso del suddetto capitolo.

« Chi troverà una donna virtuosa? Perchè il suo prezzo è di gran lunga superiore a quello delle perle. Ella si leva mentre è ancor notte e dà il cibo alla sua famiglia. Ella si cinge i lombi di forza e fortifica le sue braccia. Ella bada a che la sua mercanzia sia buona e la sua lampada non si spenga di notte. Ella provvede ai bisogni della sua casa e non mangia il pane dell'ozio. I suoi figli si alzano e la chiamano beata; suo marito anch'egli, e la loda. Molte donne si sono comportate virtuosamente, ma tu le superi tutte! ».

Quando le preghiere furono finite, sua madre gli disse:

— Mi vien fatto di riflettere che il capitolo che tuo padre ci ha letto ora si adatta, in alcuni particolari, alla moglie che ti sei scelta. La donna perfetta, vedi,

era una donna che lavorava, non un'oziosa, ma una che usava le sue mani, il suo capo, il suo cuore per il bene degli altri. « I suoi figli si alzano e la chiamano beata; suo marito anch'egli, e la lauda. Molte donne si sono comportate virtuosamente, ma ella le supera tutte ». Ebbene, Angelo mio, io avrei proprio desiderato di vederla. Giacchè ella è pura e casta, sarebbe stata abbastanza raffinata per me!

Clare non poteva resistere più a lungo. I suoi occhi erano pieni di lacrime che sembravano gocce di piombo. Augurò in fretta la buona notte a quelle anime semplici e sincere che egli amava tanto e che avevano del mondo, della carne e del diavolo solo un concetto vago e lontano dal loro cuore, e si ritirò in camera sua.

La madre lo seguì e picchiò all'uscio; Clare aprì e la vide ristare lì ritta, con uno sguardo ansioso.

— Angelo, — ella disse — è successo qualche cosa di male che ti fa partire così improvvisamente? Io sono sicura che tu non sei tranquillo.

— No, mamma — disse egli.

— Per lei? Andiamo, figlio mio; io lo so, lo so che è per causa sua. Hai avuto un dissidio in queste tre settimane?

— No, non proprio un dissidio, ma...

— Angelo... è una donna dal passato chiaro?

Con istinto di madre, la signora Clare aveva messo il dito sulla causa vera che agitava il figlio.

— Ella è senza macchia — egli rispose. E sentì che anche a costo di andare all'inferno, in quel momento, e per tutta l'eternità, avrebbe detto quella bugia.

— Allora, non badare al resto. Dopo tutto, ci sono poche cose, in natura, più pure di un'innocente figlia dei campi. Qualunque rozzezza di modi che possa offendere sulle prime il tuo senso più educato scomparirà, ne sono certa, in tua compagnia e colla tua guida.

Il terribile sarcasmo di quella cieca magnanimità fece pensare a Clare che egli aveva completamente rovinato la sua carriera: pensiero, questo, che non aveva avuto fino allora. A lui personalmente, è vero, poco importava della carriera; ma sarebbe stato suo desiderio percorrerne una rispettabile per amore dei suoi genitori e dei suoi fratelli. Ed ora, guardando la candela, sentiva che quella fiamma era fatta per illuminare persone ragionevoli e non la sua faccia da imbecille che non era riuscito in nulla.

Quando la sua agitazione si fu un po' calmata, provò irritazione contro la sua povera moglie, causa di uno stato di cose che lo obbligava a usare inganno verso i suoi parenti. Quasi le parlava, nella sua rabbia, come se fosse là, nella camera. E ne udiva la voce e le susurrava parole dolenti e sentiva il contatto di lei come di velluto sulla fronte e il calore del suo fiato nell'aria.

Quella notte stessa, la donna contro la quale egli imprecava, pensava appunto come suo marito fosse

grande e buono. Purtroppo, entrambi erano vittime delle limitazioni di Angelo. Con tutta la sua vantata indipendenza di giudizio, questo giovane avanzato e ben intenzionato — vero prodotto dell'ultimo quarto di secolo — era ancora uno schiavo dei costumi e delle convenzioni. Egli era stato colpito di sorpresa nei sentimenti che avevano informato la sua prima educazione. Nessun profeta gli aveva detto, nè egli era abbastanza profeta da dirselo da sè, che quella sua giovane moglie si meritava essenzialmente la lode di re Lemuel, come qualsiasi altra donna ugualmente di istinti buoni. Il valore morale di lei si doveva giudicare non dai fatti, ma dalle intenzioni. E Angelo, nel considerare ciò che Tess non era, non teneva calcolo di ciò che era e dimenticava che la parte deficiente poteva valere più del tutto.

XL.

Al « breakfast », il Brasile fu l'argomento della conversazione. Tutti cercarono di fare pronostici ottimistici per l'esperimento di Angelo, nonostante gli scoraggianti rapporti di alcuni agricoltori che erano recentemente tornati da quella regione. Dopo il « breakfast », Clare andò a sbrigare alcune faccende in paese e a ritirare tutto il suo danaro dalla banca locale. Tornando, incontrò Miss Mercy Chant, presso la chiesa, delle cui pareti ella sembrava un'emanazione. Ella portava in mano parecchie Bibbie, per la sua scuola, e tali erano le sue vedute della vita, che eventi i quali addo-

loravano comunemente gli altri, richiamavano sulle sue labbra sorrisi serafici, con un risultato invidiabile, certamente, ma che, nell'opinione di Angelo, era ottenuto sacrificando, in modo innaturale, la pietà umana al misticismo.

Aveva saputo che egli stava per abbandonare l'Inghilterra, e gli fece osservare come il suo fosse un progetto eccellente e ben promettente.

— Sì, da un punto di vista commerciale non c'è dubbio — egli rispose. — Ma, mia cara Mercy, è come dare un addio alla vita. Forse un convento sarebbe preferibile!

— Un convento? Oh, Angelo Clare!

— Ebbene?

— Come! peccatore che siete! un convento implica un monaco e un monaco implica il cattolicismo. E il cattolicismo il peccato e il peccato la dannazione! Tu sei perduto, Angelo Clare!

— Io mi glorio del mio protestantesimo! — disse lei, severamente.

Allora Clare, cedendo a una tentazione maligna e a un cattivo estro, le si avvicinò e le bisbigliò all'orecchio, scetticamente, le idee più eterodosse che gli passarono per la mente. Rise vedendo l'orrore che appariva sulla faccia di lei, ma poi, osservando come la poveretta fosse veramente addolorata per lui, le disse:

— Cara Mercy, perdonatemi. Temo di essere un po' pazzo!

Ella pensò che lo fosse davvero; e così la conversazione finì e Clare rientrò in casa. Egli aveva depositato i gioielli alla banca, in attesa del ritorno dei giorni felici; inoltre, aveva lasciato alla banca trenta sterline perchè le mandassero dopo pochi mesi a Tess, così che con queste e con le cinquanta già consegnatele, potesse tirare innanzi. Di tutte queste disposizioni informò per lettera Tess, aggiungendo che in caso di bisogno poteva ricorrere a suo padre.

Non credette però opportuno dare ai suoi genitori l'indirizzo di lei e, non sapendo ciò che fra loro due fosse accaduto, nè suo padre nè sua madre glielo domandarono.

Quel giorno stesso andò a Welbridge, dove aveva passato i primi tre giorni di matrimonio con Tess, per pagare il piccolo conto, restituire la chiave e prendere alcuni oggetti lasciati là. Quando entrò nella casetta, dove aveva ricevuto la ferita più grave di tutta la sua vita, egli non ricordò che la dolcezza del loro arrivo, la gioia di ritrovarsi insieme sotto lo stesso tetto, il primo pasto, la prima chiacchierata vicino al focolare, colle mani nelle mani.

L'agricoltore e sua moglie erano nei campi, in quel momento della sua visita, e Clare rimase un po' solo. Pieno ancora dei sentimenti che credeva già spenti, andò al piano superiore della camera che non era mai stata sua. Il letto era intatto, come nella mattina in cui erano partiti: il vischio pendeva ancora dal soffitto. Era

lì da tre settimane e cominciava a sfiorire; le sue foglie e le sue bacche erano avvizzite. Angelo lo prese e lo gettò sul focolare. Stando là egli dubitò, per la prima volta, della sua saggezza e della generosità della sua risoluzione. Ma non era stato egli crudelmente cieco? Travagliato dalle sue emozioni incoerenti, egli s'inginocchiò accanto al letto, cogli occhi umidi: « O Tess, se tu avessi parlato prima ti avrei perdonato », egli mormorò.

Udendo un passo al pianterreno si alzò e andò a capo della scala. Una donna era in basso e quando ella alzò il capo riconobbe in lei la pallida e bruna Izz Huett.

— Signor Clare, — disse lei — sono venuta a veder voi e la signora Clare e a sentire come state.

Era questa una fanciulla di cui aveva indovinato il segreto, ma che non aveva ancora indovinato il suo: un'onesta fanciulla che lo amava e che sarebbe stata una moglie buona press'a poco come Tess, per un agricoltore.

— Sono qui solo — egli rispose; — non viviamo qui, ora. — E le spiegò il perchè della sua venuta. E poi aggiunse: — Per quale strada tornate a casa, Izz?

— Non sto più a Talbothays, adesso!

— E come mai?

Izz abbassò lo sguardo.

— C'era tanta tristezza laggiù, che sono andata via.

Sto da queste parti, ora — e accennò alla direzione stessa che doveva prendere Clare.

— Andiamo, vi prendo su con me, allora! Volete andarci adesso?

— Grazie, signor Clare — disse ella arrossendo sotto la pelle olivastra.

Angelo cercò del mugnaio, pagò il conto e ritornò, dopo pochi minuti, al suo cavallo. Izz salì sul biroccio, accanto a lui.

— Lascio l'Inghilterra, Izz — diss'egli lungo il tragitto. — Vado nel Brasile.

— E la signora Clare è contenta di fare questo viaggio? — disse ella.

— Non verrà per ora, ma fra un anno o due. Io la precedo per vedere com'è il paese.

Izz non fece osservazioni.

— E gli altri come stanno? Che fa Retty?

— L'ultima volta che la vidi era in uno stato nervoso da impensierire, così dimagrita e cadente. Nessuno si innamorerà più di lei — disse Izz distrattamente.

— E Marian?

Izz abbassò la voce.

— Marian beve.

— Davvero?

— Sì, il lattaio vuole mandarla via.

— E voi?

— Io non bevo e non sto male... ma è passato anche per me il tempo di cantare!

— Perchè? Ricordate quando cantavate tutte le mattine, prima della mungitura, le vostre allegre canzonette, prima di colazione?

— Ah, sì: appena voi eravate arrivato. Ma dopo!...

— E perchè la mia presenza non vi ha fatto più cantare?

Izz, per tutta risposta, lo guardò coi suoi grandi occhi neri.

— Izz, vi capisco — disse egli gentilmente; e, detto ciò, rimase alquanto meditabondo. — Allora... supponendo che io avessi chiesto voi in moglie?

— Avrei detto di sì e avreste sposato una donna che vi amava!

— Veramente?

— Tanto! — mormorò ella. — Oh, Dio, non ve ne siete mai accorto, prima.

Arrivarono ad un crocicchio.

— Devo scendere qui — fece Izz. — La fattoria dove vivo ora è laggiù.

Questa fu la prima frase ch'ella pronunziò, dopo la confessione.

Clare mise il cavallo al passo. Era irritato contro il suo destino, amareggiato contro la società. Perchè non prendersi la rivincita, affrontando e calpestando cinicamente le convenzioni?

— Io me ne vado solo nel Brasile, Izz — disse egli. — Mi sono diviso da mia moglie per ragioni per-

sonali. Può darsi che non viva più con lei. Volete venire con me, in vece sua?

— Desiderate voi veramente che io venga?

— Sì. Ne ho passate tante, che mi occorre un po' di conforto. Almeno voi mi amate disinteressatamente!

— Sì, verrò! — disse Izz, dopo una pausa.

— Ma sapete che cosa significhi ciò, Izz?

— Significa che vivrò in vostra compagnia durante il tempo in cui resterete nel Brasile. Mi basterà.

— Ricordatevi di non fidarvi di me come moralista, ora. Ma pure, devo farvi riflettere che sarà un male dal punto di vista della morale... della morale occidentale, almeno.

— Non importa! Nessuna donna ci pensa quando si sente desiderata e non vi sia altro da fare.

— Allora, non andate giù; restate al vostro posto.

Egli tirò avanti, oltrepassò il crocicchio e per un miglio o due non disse nulla, neppure una parola affettuosa.

— Ma mi amate molto davvero, Izz? — le domandò poi, improvvisamente.

— Sì... ve l'ho detto: vi ho amato per tutto il tempo che siamo rimasti insieme nella latteria.

— Più di Tess?

— No.

— Perchè?

— Perchè nessuno potrebbe amarvi più di Tess Ella sarebbe morta per voi. Io non potrei fare di più.

Come il Profeta alla Cima di Peor, Izz Huett avrebbe voluto parlare con perversità, in quel momento, ma il fascino che emanava dal carattere di Tess la obbligò ad agire con bontà.

Clare rimase silenzioso: il suo cuore era stato scosso da queste franche parole venute così inaspettatamente da persona così poco sospetta. Aveva un nodo alla gola. Nell'orecchio gli risuonavano ancora le parole: « Ella sarebbe morta per voi. Io non potrei fare di più ».

— Perdonate queste chiacchiere, Izz — esclamò egli, improvvisamente. — Io non sapevo che cosa mi dicessi. Vi riaccompagnerò al crocicchio.

Izz scoppiò in un pianto dirotto e si battè la fronte quando si accorse di quello che aveva fatto.

— Questa è la ricompensa della mia franchezza? Oh! io non posso sopportare ciò... non posso!

— Vi pentite di un piccolo atto di giustizia verso un'assente? Oh, Izz, non guastate quell'atto col pentimento!

Ella si calmò lentamente.

— Ebbene, sia, signore. Forse io stessa non sapevo che cosa mi dicessi quando ho acconsentito... Io desidero l'impossibile!

— Perchè io ho già una moglie che mi ama!

— Sì, sì, voi l'avete!

Arrivarono al crocicchio di dov'erano passati mezz'ora prima e Izz discese.

— Izz, — disse egli — dimenticate la mia momentanea leggerezza! È stata così inconsiderata, così a sproposito!

— Dimenticare? Mai, mai! Non era leggerezza da parte mia!

Egli sentì come il rimprovero fosse meritato: scese dal biroccio e le prese le mani.

— Tuttavia, — fece Izz — noi ci lasceremo come amici. Voi non sapete il peso che ho sul cuore!

Ella era veramente una ragazza generosa e disse:

— Vi perdono, signore!

— Ora, ascoltatemi bene, Izz. Quando vedrete Marian, ditele da parte mia di essere una brava donna e di non fare delle pazzie. Promettetemelo. E dite a Retty che ci sono, a questo mondo, degli uomini che valgono molto più di me, e che per amor mio ella deve comportarsi bene, come una ragazza assennata. Io mando loro questo messaggio, come uno che muore: perchè probabilmente non le rivedrò più. E voi, Izz, colle vostre parole sincere riguardo a mia moglie, mi avete salvato da un incredibile impulso che avrebbe fatto di me un volgare traditore; le donne possono essere cattive, ma esse non sono così cattive come gli uomini, in queste cose! Per questo io non potrò mai dimenticarvi. Siate sempre una buona e sincera fanciulla, come siete, e pensate a me, non come ad un amante infido, ma come ad un fedele amico. Promettete?

Ella promise, seriamente.

— Il cielo vi benedica e vi abbia in sua custodia, signore! Addio!

Clare risalì sul biroccio e partì. Come fu fuori di vista, Izz si lasciò cadere sul margine della strada, presa da una grande angoscia e quando rientrò, la sera tardi, nel *cottage* di sua madre, aveva una faccia desolata. Nessuno seppe mai come e dove Izz passasse le ore che intercorsero fra la partenza di Clare e il suo ritorno a casa.

Anche Angelo finì il giorno tristemente. Ma la sua tristezza non si riferiva a Izz. Quella sera, anzi, fu sul punto di prendere il treno a una vicina stazione e recarsi al villaggio di Tess; ma lo trattenne la coscienza del fatto che, nonostante l'amore di lei, di cui Izz aveva reso una così forte testimonianza, i fatti non erano mutati. Se egli aveva avuto ragione prima, aveva ragione anche ora. Così, cinque giorni dopo, Angelo Clare stringeva la mano ai suoi fratelli e diceva loro addio, al porto d'imbarco.

XLI.

Da questi eventi dell'inverno passiamo, ora, in fretta, a un giorno di ottobre, a più di otto mesi dopo la separazione di Clare da Tess. Noi troviamo quest'ultima in condizioni mutate e, in vece di una sposa con bauli e valige portate da altri, vediamo una donna

solitaria con canestro e fagotto in mano, come prima, quando non era sposa. In vece dei mezzi comodi che suo marito credeva di averle lasciati per quel periodo di prova, ella non ha che misere risorse.

Lasciato Marlott, ella era andata a lavorare a Port-Bredy, nell'ovest della valle di Blackmoor, egualmente distante dal suo villaggio nativo e da Talbothays. Quindi, lasciato nuovamente Marlott e la sua casa, ella aveva passato la primavera e l'estate senza troppo sforzarsi, facendo qualche lavoro leggiero e irregolare, nella latteria di Port-Bredy, nell'ovest.

Le sue facoltà mentali erano come stagnanti; ed era quello uno stato che un'occupazione meccanica tendeva a favorire, piuttosto che a rimuovere. Tutti i suoi sentimenti erano riposti in quell'altra latteria e in quell'altra stagione, nella presenza del suo caro amico, di colui che, appena ella aveva provato a intrattenerlo, era sparito come una figura in una visione.

Dapprima, trovò lavoro come lattaia, quindi come contadina, per tutta la stagione del raccolto. Le venticinque sterline rimastele, di quelle datele da Clare, non le aveva quasi toccate. Ma sopraggiunse poi un periodo di piogge, durante il quale ella dovette intaccare il danaro. Ella non sapeva decidersi a spendere quelle sterline. Quando Angelo le aveva ritirate dalla banca e gliele aveva messe in mano esse erano nuove fiammanti e il suo tocco le aveva consacrate come tanti ricordi; cosicchè, per Tess, quelle erano quasi reliquie.

Alla madre aveva dovuto dare, di volta in volta, il suo indirizzo, ma tenendo sempre nascoste le circostanze della sua vita attuale. Però, quando aveva proprio terminato il denaro, ebbe una lettera da Giovanna Durbeyfield. La povera donna le esponeva i bisogni della famiglia e la necessità di almeno venti sterline per certe riparazioni al loro *cottage*; giacchè Tess aveva sposato un uomo con dei mezzi, non poteva ella venire in soccorso della famiglia?

Quasi contemporaneamente a questa lettera, Tess ricevette trenta sterline dal banchiere di Angelo; e allora mandò alla madre la somma richiesta e col resto comperò degl'indumenti per l'inverno. Rimase così con pochi denari, terminati i quali avrebbe dovuto considerare il passo suggeritole da Angelo, quello cioè di rivolgersi ai parenti di lui. Ma un tal passo, Tess non si sentiva di farlo: la famiglia Clare doveva avere già di lei poca fiducia e finirebbe ora per disprezzarla, se faceva la figura di mendicante.

Nel frattempo Angelo giaceva ammalato di febbre a Curitiba, nel Brasile, in seguito a strapazzi e difficoltà d'ogni genere incontrate là insieme agli altri agricoltori inglesi indotti ad emigrare nel Brasile dalle false promesse di quel Governo.

Ma noi dobbiamo seguire, qui, i casi della sua infelice compagna. Costei, quando si trovò senza un centesimo, dovette pensare al da fare. Trovare un altro genere di occupazione nè poteva, nè voleva. L'idea di

una città, di una famiglia distinta, del contatto, in una parola, colla società, le ripugnava. D'altra parte, nelle fattorie vicine non v'era più lavoro. Avrebbe potuto tornare a Talbothays, dove mastro Crick l'avrebbe ricevuta, non foss'altro per compassione; ma, a parte il fatto che i ricordi sarebbero stati là penosissimi, Tess temeva che il suo ritorno potesse essere causa di rimproveri per il marito, che ella idolatrava.

Una lettera di Marian la tolse d'imbarazzo. La ragazza aveva saputo della separazione di Tess da suo marito — probabilmente per mezzo di Izz Huett — e, immaginando che l'amica fosse bisognosa, le aveva scritto di raggiungerla nella fattoria dove si trovava e dove avrebbe potuto occuparsi anche lei.

Tess si avviò dunque a quella volta, per una strada lunga e monotona. Poichè i giorni erano diventati brevi, venne presto la notte prima che ella se ne avvedesse. Ella era giunta al colmo di una collina, quando udì alcuni passi alle sue spalle. Un uomo in breve la raggiunse e, passandole accanto, le disse:

— Buona notte, mia bella ragazza!

Ella rispose cortesemente al saluto.

Alla scarsa luce del crepuscolo, che ancora rimaneva, l'uomo la fissò attentamente, poi, a un tratto, esclamò:

— Ma sicuro! voi siete quella giovane ch'era un tempo a Trantridge, l'amica del signor D'Urberville! Ero là anch'io, in quel tempo, sebbene da un bel po' sia andato via!

Ella riconobbe in lui l'uomo che Angelo aveva percosso all'osteria, per averle mancato di rispetto. Tess si sentì angosciata e non rispose.

— Andiamo, siate almeno tanto franca da confessare che quello che io ho detto era vero, sebbene la cosa abbia dato tanto noia al vostro moscardino! Dovreste anzi chiedermi perdono per il pugno che mi sono buscato!

Tess continuò a tacere. Poi, subitamente, si mise a correre, lasciandosi dietro l'uomo, finchè giunse ad un cancello che immetteva in un bosco. Ella vi si slanciò fuggendo e non ristette fino a quando non le parve di essersi inoltrata abbastanza e d'essere abbastanza nascosta dalle piante, per non essere scoperta.

Lì raccolse un mucchio di foglie secche, ne fece una specie di giaciglio e vi si lasciò cadere, aspettando l'alba. A tratti, fu scossa da strani rumori, che però subito comprese come fossero cagionati dalla brezza. Il suo pensiero andò, naturalmente, ad Angelo! Egli era forse in qualche regione calda, dall'altra parte del globo, mentre lei, lì, tremava dal freddo. C'era sulla terra un altro essere più infelice di lei? Tutto era ingiustizia e castigo per lei, a questo mondo. La sua vita era distrutta. Si passò una mano sulla faccia e parve sentirsi scarna e disfatta. Presto si sarebbe ridotta pelle e ossa!

In questa lugubre fantasia, ella udì un nuovo strano rumore tra le foglie, che non poteva dirsi effetto

del vento, perchè il vento non si sentiva quasi. Erano talora come dei palpiti, tal'altra dei frulli d'ala o dei gemiti. Si trattava certo di animali o di uccelli. Udì anche qualche cosa cadere dall'alto.

In altre circostanze avrebbe avuto paura; ma nelle sue condizioni di spirito, ella ora non temeva che gli uomini!

Finalmente si fece giorno.

Allora Tess ebbe una spiegazione dei curiosi rumori della notte. Sotto gli alberi vicini vide parecchi fagiani dalle penne macchiate di sangue: alcuni erano morti, alcuni si muovevano a stento, altri si contorcevano nell'agonia.

Era facile capire che cosa fosse avvenuto. I poveri uccelli erano stati spinti nel bosco il giorno avanti dai cacciatori: molti, uccisi di colpo, erano stati raccolti prima di sera, molti altri, feriti, si erano rifugiati nel bosco, e alcuni, accovacciatisi sui rami, erano caduti morti durante la notte. Ella aveva visto qualche volta, nella sua fanciullezza, quei cacciatori girare per le campagne armati di fucile e con una luce sanguigna negli occhi.

Le parvero brutali; ma seppe che essi non erano così tutto l'anno; che, al contrario, erano delle persone molto civili, tranne in certe settimane dell'autunno e dell'inverno, quando, al pari degli abitanti della penisola Malacca, correvano infuriati, col proposito di uccidere!

Per un senso di pietà, il primo pensiero di Tess fu di porre fine alle torture dei poveri uccelli: epperò uccise quei fagiani che le sembravano agonizzanti e li lasciò sul terreno affinchè i guardacaccia li raccogliessero.

— Povere bestiole, — pensava — come potevo credermi l'essere più infelice di questa terra, di fronte alle vostre sofferenze? io che non patisco fisicamente, non ho le membra rotte, non sanguino e ho mani per cibarmi e per vestirmi?

Ebbe vergogna dell'avvilimento provato la notte e derivato da un'impressione di condanna della legge arbitraria della società, che non aveva alcun fondamento in natura!

XLII.

Era ormai giorno fatto, ed ella si rimise cautamente in cammino. Ma non c'era bisogno di cautela, perchè non si vedeva intorno anima viva. Tess andò avanti, rassicurata, e, ricordando la sorte dei poveri fagiani, pensava alla relatività dei dolori e alla natura tollerabile dei suoi.

Arrivò a Chalk-Newton e fece colazione in una osteria dove parecchi giovanotti la complimentarono per la sua bellezza. Ella ne fu quasi contenta, pensando ch'era forse possibile che anche suo marito le dicesse, un giorno, simili cose. Però, decise di non correre altri

rischi, a causa della sua avvenenza. Come fu fuori del villaggio, entrò in un campo vicino alla strada e trasse dal suo canestro una vecchia sottana che non si era mai messa nella latteria e che non aveva più usata da quando lavorava nei campi di Marlott; si pose sul capo un fazzoletto, che annodò sotto il mento; poi, con un paio di forbici e coll'aiuto di uno specchietto tascabile si accorciò le sopracciglia.

— Oh, che brutta ragazza! — udì dire dal primo che incontrò.

Era ciò ch'ella cercava.

— Voglio esser brutta, ora, — pensava Tess — perchè Angelo non è qui, e non ho nessuno che mi difenda. Mio marito è andato via e non mi amerà più, ma io lo amo ancora come prima e odio tutti gli altri uomini.

La figura e l'abbigliamento di Tess erano, ora, quelli di una vera e propria contadina, ma sotto la sua apparenza comune, pulsava una vita che aveva conosciuto sin troppo, data la sua giovinezza, la vanità di tutte le cose e la fragilità dell'amore. In questo modo, ella proseguì di fattoria in fattoria, verso quella donde le aveva scritto Marian.

Il giorno dopo, nonostante il tempo cattivo, ella proseguiva il suo cammino alacremente. Doveva trovare lavoro e alloggio per l'inverno, e non aveva tempo da perdere. Conosceva bene il lavoro avventizio e aveva deciso di non accettarne più. Arrivò finalmente al vil-

laggio che si chiamava Flintemomb-Ash. La natura del suolo intorno le fece subito capire che il lavoro che si richiedeva lì doveva essere dei più duri. Ma ormai, disperando di trovare occupazione altrove, non poteva fare altro che rimanere, tanto più che cominciava a piovere. All'entrata del villaggio c'era una casetta dal tetto sporgente. Prima di domandare alloggio, ella si mise al coperto sotto quel tetto e rimase ad osservare la sera già spenta.

— Chi riconoscerebbe in me la signora Clare? — pensò ella.

Sentiva il calore del muro sulla schiena e sulle spalle e capì, da quel calore, che in quel punto doveva essere il focolare della casa. Allora si scaldò le mani ed appoggiò le gote arrossate e bagnate dagli spruzzi della pioggia alla parete; e le sembrò che il muro fosse il suo unico amico. Aveva così poca voglia di andarsene, che sarebbe rimasta lì tutta la notte.

Tess poteva ascoltare il dialogo degli abitanti della casetta — raccolti insieme, dopo il lavoro del giorno — e l'acciottolio dei piatti della cena. Nella strada del villaggio non era ancora comparso nessuno.

La solitudine fu finalmente rotta dall'apparire di una figura di donna, che, nonostante il freddo della sera, portava un vestito di cotone ed un cappello di estate. Tess pensò istintivamente che fosse Marian; e infatti, quando la donna fu abbastanza vicina da poterla distinguere, Tess vide che era lei. Marian si era

fatta più grassa e più rossa ed appariva più malvestita e trascurata. Nel tempo passato, a Tess non sarebbe piaciuto conoscerla in quello stato, ma la sua solitudine era, ora, troppo triste, così che rispose volentieri al saluto di Marian.

Marian, sebbene si mostrasse molto rispettosa nel domandare, sembrò colpita dal fatto che Tess si trovasse in quelle misere condizioni.

— Tess... signora Clare... come mai vi siete così ridotta ragazza mia? La cara moglie di quel caro!... E perchè avete la vostra bella faccia così fasciata? Qualcuno vi ha battuta? Lui, forse?

— No, no, no, l'ho fatto per non essere molestata. — E si levò, con un senso di disgusto, un legaccio che poteva far pensare chissà che cosa.

— Ma non avete neppure il colletto! (Tess era solita portare un piccolo colletto bianco, nella latteria).

— Lo so, Marian!

— Lo avete perduto per istrada?

— Non l'ho perduto. La verità è che non m'importa più nulla della mia persona e del mio aspetto; e così, non l'ho mai messo.

— E non portate neanche la fede al dito!

— Sì, non la porto in pubblico: l'ho appesa con un nastro al collo. Non mi piace far vedere che sono maritata, mentre conduco una vita così misera.

Marian tacque, quindi riprese:

— Ma voi siete la moglie di un gentiluomo e non mi sembra giusto che viviate così...

— Oh, sì, è giustissimo; sebbene mi senta così infelice!

— Come mai potete essere così infelice, se egli vi ha sposata?

— Le mogli, talvolta, sono infelici per colpa loro, non per colpa dei mariti!

— Ma voi non ne avete colpa, cara piccina; di questo sono sicura, e lui nemmeno. Dunque dev'esserci una ragione estranea ad entrambi!

— Marian, cara Marian, volete rendermi un servizio senza farmi delle domande? Mio marito è andato all'estero ed io ho finito il danaro che mi ha lasciato, così devo, per il momento, tornare al lavoro. Non chiamatemi, vi prego, signora Clare, ma Tess, come prima. C'è bisogno d'una lavorante, qui?

— Bisogno ce n'è, perchè pochi accettano questi duri lavori di campagna. Io, sì, li sopporto questi lavori, ma mi pare che non siano adatti per te.

— Ma anche tu eri una brava lattaia, come me.

— Sì, ma ho abbandonato il mestiere da quando ho cominciato a bere. Signore Iddio! È l'unico conforto che ho, ora! Se ti accetteranno, ti metteranno a cogliere rape. Questo faccio io, ora; ma a te forse non piacerà.

— Oh, questa occupazione o un'altra, sono la stessa cosa per me. Vuoi parlare tu, per me?

— Sarà meglio che ti presenti da te!

— Sta bene. Ora, Marian, ricordati: non dire una parola di lui se ottengo il posto. Non voglio trascinare il suo nome così in basso!

Marian, che era realmente una ragazza fidata, sebbene più grossolana di Tess, promise.

— Questa è sera di paga — diss'ella poi — e se tu vieni con me potrai sapere qualche cosa subito. Mi dispiace veramente che tu sia infelice, ma è perchè è lontano lui, lo so. Tu non saresti infelice se egli fosse qui, anche se non ti desse del denaro e ti maltrattasse.

— È vero, non lo sarei.

Procedettero insieme, alla volta della fattoria, la quale presentava un aspetto squallido. Non c'era un albero in vista, nè un pascolo verde di questa stagione, ma solo terreni incolti e rape.

Tess aspettò fuori dell'uscio, finchè tutti i contadini ne uscirono dopo aver ricevuto il loro salario. Quindi entrò. Il fattore non era in casa, ma sua moglie, che lo rappresentava quella sera, non ebbe difficoltà ad assumere Tess fino all'aprile. Le donne che si offrivano per lavorare erano poche e bene accette perchè le si pagavano meno degli uomini.

Firmato il contratto, a Tess non rimase che la ricerca di un alloggio, ch'ella trovò infatti in quel *cottage*, all'entrata del villaggio, dove si era riscaldata alla parete. Era una povera vita, quella che affrontava; ma così, se non altro, poteva essere al sicuro per l'inverno.

Quella notte scrisse a casa sua per informare i parenti del nuovo indirizzo, nel caso in cui arrivasse a Marlott una lettera da parte di suo marito. Ma nulla disse della sua condizione desolata, non volendo che la colpa ne fosse attribuita ad Angelo.

XLIII.

Marian aveva ragione di dire che i terreni, a Flintcomb-Ash, erano sterili e magri da far paura. L'unica cosa grassa su quel suolo era Marian stessa; ma roba d'importazione.

Tess si mise subito, la mattina dopo, al lavoro. La pazienza, unita al coraggio morale, nonostante la timidezza, la sosteneva.

Il campo di rape in cui ella e la sua compagna s'affaticavano, si stendeva sopra un'altura di formazione cretosa. Poichè la parte superiore delle rape era stata mangiata dalle bestie, le due donne dovevano tirar su dalla terra, con una forca, le radici, in modo che le bestie potessero mangiare anche queste. Appunto perchè il verde delle rape, come si è detto, era stato mangiato, il campo aveva un colore bruno e desolato, col quale armonizzava l'aspetto grigiastro del cielo. In quel paesaggio non si vedeva anima viva, tranne le due ragazze che si trascinavano lì come due mosche su un viso pallido. Nessuno si avvicinava a loro, che si muovevano con regolarità meccanica, con i loro grembiali

lunghi, le sottane corte, gli stivaloni alti fino alle anche e i guanti gialli di pecora. Sul capo avevano una specie di cappuccio che conferiva loro un'aria pensosa, tale da far ricordare, a un osservatore, qualche primitiva concezione italiana delle due Marie.

Lavoravano ore su ore, ed erano inconsapevoli del malinconico quadro che formavano e non pensavano alla giustizia o alla ingiustizia della loro sorte. Nel pomeriggio, poichè riprese a piovere, Marian disse che era meglio sospendere il lavoro. Ma siccome, se non lavoravano non erano pagate, così decisero di continuare, e sotto l'acqua che cadeva impetuosamente, portata dal vento, furono ben presto tutte inzuppate.

Pure, esse non vi badarono gran che. Erano tutt'e due giovani, e parlavano di quando avevano vissuto ed amato insieme a Talbothays, in quel caro verde angolo di terra, al quale l'estate era larga di doni! Tess non avrebbe voluto discorrere con Marian dell'uomo che era, solo legalmente, suo marito; ma l'irresistibile fascino dell'argomento l'indusse a rispondere alle parole di Marian. E così, sebbene piovesse e l'atmosfera fosse grigia e le loro vesti sgocciolassero, esse rivissero tutto quel pomeriggio le memorie della verde, soleggiata, romantica Talbothays.

— Quando fa bel tempo, si possono vedere, di qui, le colline della valle del Froom!

— Ah, davvero? — esclamò Tess.

Durante il pomeriggio, Marian trasse una bottiglia

piena di liquore e la offrì prima a Tess, che inumidì solo le labbra.

— Io ne ho presa l'abitudine — disse Marian — e ormai non la posso lasciare. È il mio solo conforto. Io ho perduto lui; tu no; per questo tu puoi far senza di questa bevanda.

Tess pensò che la sua perdita era grande come quella di Marian; ma, sostenuta dalla dignità di essere la moglie di Angelo, apparentemente almeno, accettò la differenza posta dalla sua compagna.

Così, Tess lavorava come una schiava, nelle mattine frigide e nei pomeriggi piovosi. Pure, sperava sempre. Ella era convinta che, presto o tardi, la magnanimità (che si ostinava a credere fosse la principale qualità di Clare) avrebbe ricondotto a lei suo marito.

— Ah — le disse un giorno Marian — come mi piacerebbe avere qui due o tre altre delle nostre compagne di Talbothays. Allora noi faremmo rivivere quei tempi e si starebbe un po' allegre!... Anzi, scriverò a Izz Huett. Ella è a casa, a far nulla, lo so. Le dirò di venir qui, con noi. E forse anche Retty starà meglio ora!

Tess non aveva nulla da opporre alla proposta e due o tre giorni dopo seppe da Marian che Izz aveva risposto promettendo che sarebbe venuta appena avesse potuto.

Un inverno come quello non c'era mai stato, da anni. Venne avanti a passi regolari e misurati, come le

mosse di un giuocatore di scacchi. Anzitutto, furono grandi brinate. La mattina, le siepi, i cespugli, i boschi erano bianchi; sui cancelli, sotto i portici, sui muri i ragnateli, che passavano prima inosservati, erano resi visibili dall'atmosfera come ghiacciata.

Dopo le brinate, venne il gelo. Allora strani uccelli cominciarono ad arrivare dal nord sulle alture di Flintcomb-Ash. Erano creature spettrali con becchi tragici, occhi che avevano veduti orribili cataclismi nelle inaccessibili, enormi, fredde regioni polari e avevano osservato il cozzo degli *icebergs* e le frane di montagne di neve al chiarore delle aurore boreali: occhi che erano stati quasi accecati dalle terribili bufere e apparivano ancora spaventati da simili scene. Questi uccelli senza nome vennero anche vicino a Tess e Marian, ma a loro interessava solo il movimento delle ragazze, che avrebbero potuto scoprire qualche cibo gustoso.

Un giorno avvertirono qualche cosa di strano nell'aria: un che di umidiccio che non era pioggia, ed un freddo che non era di gelo; un freddo umido che faceva rabbrividire, penetrava loro fino alle ossa, dava una irritazione penosa agli occhi. Era segno di neve; e nella notte la neve cadde. Quando Tess si svegliò, al mattino, si accorse che la neve era penetrata dalla finestra ed era scesa per il cammino, tanto da formare uno strato bianco sul pavimento del *cottage*. Di fuori, la bufera infuriava e nulla si vedeva, tant'era l'oscurità.

Tess capì che non c'era da far nulla all'aperto,

quel giorno, e infatti, poco dopo, appena fatta colazione, giunse Marian a dirle che, fino a quando il tempo non si fosse rimesso, dovevano andare a lavorare con altre donne nel granaio. Si avvolsero nei loro scialli, avvolsero delle sciarpe di lana intorno al collo e al seno e uscirono alla volta del granaio. La neve aveva seguìto gli uccelli polari. La raffica, che conosceva gli *icebergs*, i mari artici, le balene e gli orsi bianchi, volgeva la neve in modo così furioso, che questa toccava appena la terra, ma non aveva tempo di accumularvisi. Le due giovani camminavano a stento, tenendosi vicino alle siepi; il vento le investiva da ogni parte; ma esse si mantenevano relativamente allegre. Un tempo simile, con un terreno alto e secco, è piuttosto stimolante.

— Ah, ah, gli uccelli polari sapevano che doveva venire! — disse Marian. — Puoi esser sicura che essi volavano davanti alla bufera del Polo Nord sino a noi! E pensare che in questo momento tuo marito sbufferà probabilmente dal caldo! Se vedesse la sua mogliettina! Non che il tempaccio ti faccia brutta, tutt'altro!...

— Tu non devi parlarmi di lui, Marian! — disse Tess severamente.

— Sia... ma certo che tuo marito ti sta a cuore, no?

Invece di rispondere, Tess, con le lacrime agli occhi, si volse nella direzione dove credeva si trovasse l'America del Sud ed inviò colle labbra un bacio sopra il vento nevoso.

— Lo so che ti sta a cuore. Ma, parola d'onore, che vita è questa per due sposi?... Va bene... non dirò una parola di più.

Arrivarono al granaio ed entrarono. Una parte era piena di grano, nel mezzo stavano le donne a lavorarlo.

— Come, come?! ecco Izz qui — esclamò Marian.

Era Izz, infatti. Il fattore aveva combinato con la madre di lei al mercato per assumerla e Izz, dopo aver camminato una mezza giornata, era arrivata poco prima che cominciasse a nevicare.

Oltre Tess, Marian e Izz si trovavano là due grosse ragazze venute dal villaggio, due sorelle, nelle quali Tess, con sua sorpresa, riconobbe Car, detta la *Regina di Picche*, e sua sorella, detta la *Regina di Denari*, le stesse che volevano picchiarla quella notte quando avevano litigato sulla strada di Trantridge. Esse non mostrarono di ricordarsi di lei e forse non se ne ricordavano realmente, perchè quella notte della lite le due ragazze erano alterate dal bere e, per di più, erano da poco a Trantridge. Esse preferivano fare il lavoro degli uomini e lo facevano senza fatica, osservando le altre due con un po' di disprezzo.

Tutte quante si erano messe al lavoro in silenzio. Marian e Izz, ora, non potevano parlare dei tempi passati in presenza delle donne sconosciute. Non trascorse molto tempo e udirono il rumore di un cavallo. Era quello del proprietario della fattoria che veniva a dare un'occhiata alle sue dipendenti. Egli si avvicinò a Tess,

la quale, con non poca meraviglia, riconobbe in lui l'uomo che l'aveva fermata alcuni giorni prima sulla cima della collina e dal quale era fuggita per l'allusione ch'egli aveva fatto alla sua storia.

L'uomo approfittò di un momento in cui Tess si allontanò dalle altre compagne per portare un covone al mucchio che si alzava di fuori e le disse: — Dunque, voi siete la giovane che ha preso le mie parole in così mala parte, eh? Dalla descrizione che mi aveva fatto mia moglie, avrei giurato che foste voi! Bene! Voi credevate di averla vinta la prima volta sulla strada, quando mi siete sfuggita; adesso credo che sia venuta la mia volta! — E in così dire diede in una risata.

A Tess pareva di essere presa come in una trappola, fra le due ragazze di Trantridge e il fattore. Non rispose, ma continuò a lavorare al suo covone. Ella era ormai capace di leggere in volto alla gente, per capire che non aveva da aspettarsi da costui alcuna galanteria. Ciò che lo animava era un vivo risentimento per il modo com'era stato trattato da Clare all'osteria.

— Avrete magari pensato che io fossi innamorato di voi, suppongo? Certe donne sono così stupide! Ma non c'è nulla come un inverno di duro lavoro sui campi che possa far passare dalla testa simili sciocchezze, ed ho sentito che avete firmato un contratto fino ad aprile? Benissimo. Ora voi mi domanderete perdono, spero!

— Siete voi, mi pare, che dovete chieder perdono a me!

— Benone, come vi piace! Ma la vedremo chi è il padrone qui. Sono tutti questi i covoni che avete fatti, finora?

— Sì, signore.

— È poca cosa! Guardate che cosa fanno là — ed egli mostrò col dito le due ragazzone. — Anche le altre hanno fatto meglio di voi.

— Ma esse sono pratiche e io no. E dopo tutto, a voi non importa, perchè io non sono pagata a giornata.

— M'importa invece perchè voglio sgomberare il granaio!

— Va bene: vuol dire che io lavorerò tutto il pomeriggio, invece di sospendere alle due, come le altre!

Egli la guardò sprezzantemente e se ne andò. Tess capì che peggio di così non poteva capitarle: tutto, però, era preferibile, per lei, alla galanteria... Quando scoccarono le due, la *Regina di Picche* e sua sorella se ne andarono e Marian e Izz, che volevano fare altrettanto, rimasero, sentendo che Tess intendeva lavorare anche nel pomeriggio per supplire con più ore di lavoro alla sua inabilità. Intanto la neve seguitava a cadere.

— Ora siamo sole e possiamo discorrere liberamente! — fece Marian.

E il discorso, naturalmente, cadde subito sugl'incidenti della loro vita comune, a Talbothays, e su Angelo Clare. Ma Tess disse subito:

— Izz e Marian, io non posso parlare con voi, ora come una volta, del signor Clare; ne capirete facilmente il perchè. Sebbene si sia allontanato da me temporaneamente, egli è mio marito!

Izz, ch'era la più caustica delle quattro ragazze che avevano amato Clare, rispose:

— Egli era senza dubbio uno splendido innamorato: ma non mi pare che debba essere stato egualmente un tenero marito se ti ha abbandonato subito così!

— Ma doveva andare... È stato obbligato ad andare per vedere se fosse conveniente comperare delle terre laggiù! — fece Tess.

— Poteva almeno darti aiuto!

— Ah... è mancato per un incidente... per un malinteso, — rispose Tess, con voce lacrimosa. — Forse egli può essere interamente giustificato! Non mi ha lasciata, come fanno certi mariti, senza dirmelo; ed io posso sempre sapere dove si trova!

Dopo ciò, continuarono tutte e tre a lavorare in silenzio; finchè Tess, ch'era diventata sempre più pallida, si lasciò cadere affranta su un covone.

— Sapevo che non avresti resistito — gridò Marian. — Ci vogliono delle ossa più dure delle tue per questo genere di lavoro!

Proprio in quella entrò il fattore.

— Oh, è così che andate avanti, eh? — disse brutalmente a Tess, vedendola giacere distesa.

— Ma chi ci perde sono io, non voi! — ella ripetè.

— Io non so nulla! — disse lui; — io voglio che questo grano sia ammucchiato in covoni e veder sgombro il granaio! — E uscì bruscamente dall'altra porta.

— Non badarci! — fece Marian. — Tu, va a riposarti in quell'angolo e Izz e io finiremo per te.

Tess non voleva, ma era così affranta, in parte per la fatica, in parte per il dolore procuratole da quelle affermazioni sull'argomento della partenza di Angelo, che acconsentì e andò a coricarsi in un angolo. Dal suo giaciglio, pur senza comprendere le parole, udiva che Marian e Izz chiacchieravano sottovoce e non aveva dubbio sull'argomento del loro discorso. Finalmente Tess, vinta dalla curiosità di sapere che cosa dicessero, si rialzò e volle riprendere il lavoro.

Allora Izz non fu più in grado di continuare, anche perchè il giorno prima aveva fatto un lungo cammino per andare da casa sua fino a Flintcomb-Ash. La ragazza uscì per recarsi al suo alloggio.

Marian, sola, mercè la sua forte costituzione e con l'aiuto della bottiglia che di tanto in tanto avvicinava alle labbra, tirava avanti a maneggiare il grano e a far covoni, senza bisogno di riposo. Ma il liquore l'aveva messa, come sempre nel pomeriggio, in vena romantica.

— Non avrei mai creduto una cosa simile di lui! — disse in un tono lamentoso. — Ed io lo amavo tanto! Non mi sono sorpresa che abbia scelto e sposato te... ma questa, di Izz, è troppo grossa e non mi va giù!

Fu tanta l'agitazione di Tess, a queste parole, che mancò poco non si tagliasse un dito.

— Vuoi dire di mio marito?

— Ecco... ebbene, sì. Izz mi ha raccomandato di non dirtelo: ma io non posso farne a meno! Non sai che voleva che Izz andasse con lui al Brasile?

La faccia di Tess diventò bianca. Ella domandò con un fil di voce:

— E Izz ha rifiutato?

— Non so... Comunque lui ha cambiato idea.

— Peuh!... Allora non può averlo detto sul serio... Sarà stato uno scherzo.

— No, no, perchè l'ha condotta in carrozza con sè per un buon tratto di strada, verso la stazione.

— Ma non l'ha condotta con sè!

Seguì un momento di silenzio, quindi Tess diede in uno scoppio di pianto.

— Ecco — fece Marian. — Adesso vorrei non averti detto nulla!

— No, hai fatto, anzi, benissimo. Io non ho pensato a che cosa potesse condurre il mio silenzio. Avrei dovuto scrivergli e scrivergli spesso. Egli mi ha detto di non andare da lui, ma non mi ha proibito di scrivergli. Ho avuto torto a non farlo prima!

Si faceva scuro e non era più possibile lavorare nel granaio. Quando Tess fu nel suo *cottage*, quella sera, cominciò una lunga lettera per Clare; ma, assalita poi da mille dubbi, non potè finirla. Si levò allora la fede

che teneva appesa al collo, se la mise al dito e la tenne tutta la notte, quasi per mortificarsi nella sensazione di essere veramente la moglie di quell'uomo che aveva potuto proporre a Izz di seguirlo nel Brasile, dopo così poco tempo che aveva lasciato lei!

XLIV.

La scoperta fatta nel granaio la fece riflettere all'opportunità di fare una visita al vicariato d'Emminster. Se voleva scrivere a Clare, doveva far pervenire la lettera ai suoi genitori e rivolgersi ad essi in caso di bisogno, per denaro. Sino ad allora l'aveva trattenuta il senso, ch'ella provava, di non avere moralmente alcun diritto sopra di lui. Per i parenti di Clare, come per i propri, essa virtualmente non esisteva. Questo suo isolamento era dovuto in parte al suo carattere indipendente, che non voleva nè favori nè pietà. Le sue qualità dovevano contare, eventualmente, di fronte alla famiglia Clare, e non il fatto materiale che Angelo aveva scritto, in un momento di impulso, il suo nome accanto a quello di lei sul registro della parrocchia.

Ora, però, che il racconto di Izz le aveva messo la febbre addosso, il suo potere di rinuncia era giunto a un limite. Perchè suo marito non le aveva scritto? Egli le aveva promesso che avrebbe almeno fatto sapere dove si trovava. E intanto non aveva ricevuto una riga. Era egli veramente noncurante? O forse era malato?

Toccava allora a lei, per la prima, farsi viva? L'unica cosa da fare era di recarsi a Emminster per informazioni, e se il padre di Angelo era veramente quel buon uomo che le avevano descritto, avrebbe compreso la sua ansietà e considerato la sua condizione. Poteva celare le difficoltà della sua vita. Tess poteva abbandonare la fattoria soltanto di domenica e siccome la ferrovia non arrivava sino a Flintcomb-Ash le sarebbe toccato fare la strada a piedi. La distanza era di quindici miglia, così che sarebbe stata obbligata ad alzarsi di buon'ora per andare e ritornare nella giornata.

Quindici giorni dopo, quando, scioltasi la neve, le tenne dietro un gran gelo, ella pensò di approfittare dello stato delle strade per mettersi in viaggio. Alle tre del mattino ella scese la scala e andò fuori, sotto il lume delle stelle. Era un tempo freddissimo ma sereno e la strada scricchiolava sotto i suoi passi.

Marian e Izz, che s'interessavano molto al suo viaggio, si alzarono anch'esse di buon'ora per salutarla. Tess, fornita di vesti facenti parte del corredo nuziale, potè vestirsi con semplicità ma graziosamente, come usa fare una contadina. Portava un vestito di lana grigio chiaro con un collo di velo bianco che le faceva risaltare bene la pelle delicata e un corpetto ed un cappello di velluto nero.

— È un gran peccato che tuo marito non ti possa vedere ora; sei proprio una bellezza! — disse Izz Huett, guardando Tess sulla soglia, nel momento della

partenza. Izz disse ciò sinceramente: nessuna donna dotata di un po' di cuore poteva sentire dell'antagonismo in presenza di Tess, che esercitava sopra gli esseri del suo sesso una così forte simpatia da vincere tutti gli altri sentimenti femminili, meno degni, della gelosia e della rivalità.

Accompagnata dagli augurî delle sue amiche che conoscevano lo scopo di quel suo viaggio, Tess si allontanò. Persino Izz sperava che ella potesse riuscire, e, indipendentemente da ogni considerazione circa la propria virtù, ella si sentì felice, in quel momento, di non averle fatto torto, quando ne era stata tentata da Clare!

Era un anno che Clare aveva sposato Tess, ed era trascorso un anno, meno pochi giorni, dacchè l'aveva abbandonata. Pure, quella mattina, Tess sentiva l'animo alquanto sollevato e senza dubbio ella si lusingava di vincere il cuore della suocera, di dirle tutta la sua storia, di muoverla a pietà, per ottenere, coll'aiuto di lei, la riconciliazione con Angelo.

Il tragitto fu compiuto senza incidenti, se non senza trepidazione, e poco prima di mezzogiorno Tess arrivò in vista del campanile di Emminster. Tess si levò le grosse scarpe colle quali aveva camminato sino allora, ne calzò un bel paio di pelle verniciata e nascose le altre nella siepe, per riprenderle al ritorno. Fatto ciò, si diresse alla casa del vicario.

Ella sperava in qualche circostanza che la favorisse; ma nulla la favorì. Il vento freddo scuoteva sinistramente le piante e i cespugli, lungo il sentiero che metteva al vicariato. Per quanti sforzi d'immaginazione facesse la povera giovane, non riusciva a persuadersi che quella casa fosse la residenza di parenti suoi; eppure, nulla di essenziale nè nella loro natura nè nei loro sentimenti li separava: i dolori, i piaceri, i pensieri, la nascita, la morte e la loro sorte dopo la morte, erano comuni.

Si fece coraggio, aprì il cancello, si avvicinò all'uscio e suonò il campanello. Era fatta; ormai ella non si poteva più ritirare. No: la cosa non era ancor fatta. Nessuno rispose alla scampanellata. Dovette farsi coraggio un'altra volta. Suonò nuovamente e, in attesa, si appoggiò col gomito al portico. Il vento soffiava tra le foglioline d'edera, facendole sbattere l'una contro l'altra: sulla strada, fuori del cancello, un pezzo di carta insanguinata, proveniente dalla bottega del macellaio, volava su e giù e alcuni fili di paglia gli tenevano compagnia.

Anche alla seconda scampanellata, più forte della prima, nessuno venne. Allora ella tornò sui suoi passi, aprì il cancello e uscì. E sebbene guardasse dubbiosamente la facciata della casa, come incline a ritornarvi, con un senso di sollievo rinchiuse il cancello. Le venne il sospetto che potesse essere stata riconosciuta (quantunque non indovinasse come) e che fossero stati dati

ordini per non aprirle. Tess procedette fino all'angolo. Aveva fatto tutto quello che poteva; ma, per non avere rimorsi, giunta là, volse indietro e passò nuovamente davanti alla casa, guardando su, alle finestre.

Ah! la spiegazione di quel silenzio era che tutti si trovavano in chiesa. Ricordò che Angelo le aveva detto come suo padre volesse che tutti quanti, comprese le persone di servizio, andassero alle funzioni del mattino; e, quindi, mangiassero roba fredda quando ritornavano a casa. Bisognava dunque aspettare che le funzioni fossero finite. Per non rimanere in vista, Tess si avviò al di là della chiesa, verso la strada dond'era venuta. Ma proprio in quella, la gente cominciò ad uscire, ed ella vi si trovò in mezzo.

Gli abitanti di Emminster, vedendo una faccia nuova, l'esaminarono con curiosità. Tess affrettò il passo e ben presto si lasciò indietro tutti quanti, tranne due giovani che, l'uno al braccio dell'altro, la seguivano abbastanza vicino. Ella, pur non udendone chiaramente le voci, con un pronto intuito di donna, avvertì ch'esse avevano lo stesso timbro di quella di Angelo. Erano, infatti, i suoi due fratelli. Tess temeva che la raggiungessero, e, sebbene sapesse benissimo di essere a loro ignota, istintivamente ne paventava l'esame. Perciò, più essi affrettavano il passo, più ella allungava il suo. I due volevano evidentemente sgranchire le gambe e riscaldarsi, facendo una passeggiatina prima di rincasare per la colazione o per il pranzo.

Una sola persona aveva preceduto Tess sopra la collina: una signorina dal fare compassato e dignitoso.

— Ecco là Mercy Chant; raggiungiamola — udì dire alle spalle, dai suoi cognati, con evidente riferimento a quella persona.

Tess ricordava questo nome: era quello della giovane destinata in moglie ad Angelo, dai parenti di lui, che probabilmente l'avrebbe sposata se non avesse incontrato lei. Ma anche a non essere informata della cosa, l'avrebbe saputa lo stesso, perchè uno dei due fratelli uscì a dire: — Ah, povero Angelo, povero Angelo! Non c'è volta che io veda quella brava signorina e non deplori la sua precipitazione nel legarsi con una lattaia! A quanto pare ha fatto un cattivo affare! Non so se lo abbia raggiunto o no: certo non lo aveva fatto ancora alcuni mesi or sono, allorchè ebbi la sua ultima lettera!

— Non lo so nemmeno io! Da tempo egli non mi tiene più informato delle cose sue. Il suo infelice matrimonio sembra che abbia finito per completare quel distacco, fra me e lui, che era cominciato a causa delle sue straordinarie opinioni!

Tess si sforzò di affrettare il passo; ma non poteva farlo di più, senza dare nell'occhio. Finalmente essi la raggiunsero e la oltrepassarono. La signorina, che continuava più avanti, al rumore dei loro passi volse il capo e si fermò. Ci furono dei saluti, delle strette di mano e poi tutti e tre proseguirono la strada insieme.

Arrivarono in breve al sommo della collina e non intendendo evidentemente procedere oltre, rallentarono gradatamente il passo. Fu allora che uno dei fratelli, il quale batteva col bastone la siepe lungo la strada, scoprì le scarpe lasciate là da Tess.

— Ecco un paio di vecchie scarpe — disse egli — gettate qui probabilmente da qualche vagabondo!

— O nascoste da qualche impostore che volle entrare in Emminster a piedi nudi per eccitare la nostra pietà — disse miss Chant. — Sì, dev'essere così, perchè sono in ottimo stato. Che furfanteria. Le porterò a casa io per darle a qualche povero.

Cuthbert Clare, che le aveva scoperte, le infilò al suo bastone, per lei; e le scarpe di Tess furono così portate via.

Ella, che aveva visto e udito tutto, procedendo si guardò indietro e vide i due Clare e miss Chant che ritornavano al villaggio portandosi le sue scarpe.

Delle lacrime le solcarono le guance. Poi la povera Tess continuò il suo cammino.

Ella sapeva ch'era tutta questione di sentimento e di impressionabilità, ma non poteva darsene ragione. Tutti questi segni le parevano di cattivo augurio. Era impossibile pensare a far ritorno al vicariato, chè le pareva come d'essere schernita. Era stato un vero peccato che Tess avesse incontrato i figli, anzichè il padre, il quale, nonostante la ristrettezza delle idee, aveva

un'aria meno dura e meno severa di loro, ed era di cuore più buono e più caritatevole.

Continuò dunque per la strada dond'era venuta, senza pensare che la più grande sciagura della sua vita erano appunto quei femminili scoraggiamenti, nei momenti critici. Faceva male a giudicare suo suocero dall'impressione che le avevano fatto i suoi cognati. La sua condizione attuale era tale che avrebbe impietosito i vecchi Clare, rendendoli favorevoli a lei.

Invece, Tess se ne andava via senza aver nulla tentato; ormai altro non le restava che continuare per il resto dell'inverno a lavorare duramente a Flintcomb-Ash. Il suo viaggio di ritorno fu lento e tedioso, senza speranze e senza propositi. Quand'era stanca si appoggiava, per riposo, a un cancello o sopra una pietra miliare.

Dopo aver percorso sette od otto miglia, discese la collina ai cui piedi si trovava il villaggio di Evershead, dove, al mattino, in condizioni d'animo ben diverse, aveva fatto colazione. Il *cottage* presso la chiesa, nella quale entrò nuovamente per mangiare un boccone, era quasi il primo da quella parte del villaggio. Mentre la donna si moveva per andarle a prendere un po' di latte, Tess, guardando lungo la strada, osservò che essa era completamente deserta.

— Tutta la gente è andata al vespro, nevvero? — domandò lei.

— No, mia cara — rispose la vecchia. — È

troppo presto per la messa; la campana non è ancora suonata! Sono tutti andati a sentire, in fondo al villaggio, un buon cristiano che predica tra una funzione e l'altra. Ma io ne ho abbastanza delle prediche dal pulpito!

Tess, dopo aver mangiato, uscì nel villaggio; i suoi passi risuonavano tra le case come in un luogo di morte. A un tratto, udì una voce che sembrava uscire da una specie di magazzino. La gente era riunita là, per ascoltare il predicatore ambulante. Tess si accostò ad un uscio laterale, e, sebbene questo fosse chiuso, potè intenderne benissimo le parole.

Egli predicava con enfasi come uno che traesse la sua forza, non dalla logica, ma dalla declamazione. Sebbene Tess non avesse sentito il principio della predica ne indovinò subito l'argomento dalla costante ripetizione: « O insensati, che vi ammaliate per non ubbidire alla verità, voi, dagli occhi dei quali Gesù Cristo è stato prima ritratto per essere poi crocifisso? ».

L'interesse di Tess divenne anche più vivo quando si accorse che la dottrina del predicatore era, in una forma violenta, quella del padre di Angelo. Egli narrava, ora, come avesse accettato queste idee. Era stato, diceva lui, il più grande dei peccatori, aveva deriso la religione e i religiosi; aveva fatto comunella coi tristi e coi depravati della peggiore specie; ma il giorno del risveglio era venuto anche per lui, a causa di un ecclesiastico che un tempo egli aveva grossolanamente in-

sultato. Le parole del vecchio da lui offeso gli erano penetrate nell'animo e vi erano rimaste fino a quando il Cielo operò il miracolo della conversione e lo fece qual era, ora.

Tess osservò una cosa curiosa: la voce del peccatore convertito, del predicatore fervente, era somigliantissima a quella di Alec D'Urberville. Con penosa curiosità ella girò intorno al magazzino, fino all'entrata principale a due battenti e, poichè uno di questi era aperto, la giovane potè dare un'occhiata all'interno. Era quella una riunione di terrazzani, ma Tess non badò ad essi: la sua attenzione fu attratta dalla figura centrale che sedeva sopra alcuni sacchi di grano e teneva la faccia rivolta verso la porta. Il pallido sole del pomeriggio batteva su di lui e Tess ebbe la conferma del dubbio disgustoso che aveva provato fino dal primo momento in cui aveva udito quella voce. Era di fronte al suo seduttore!

FASE SESTA

IL CONVERTITO

XLV.

Tess non aveva più visto nè avuto notizie di D'Urberville, fino dalla sua partenza da Trantridge. E, sebbene egli fosse là come un uomo indubbiamente convertito e pentito delle passate sregolatezze, ella fu sopraffatta da un senso di paura, che le paralizzò ogni movimento. Non fece un passo, nè avanti nè indietro.

L'uomo era esteriormente trasformato. Aveva la stessa espressione bella ma sgradevole; ma era senza baffi e portava due fedine all'antica. Anche a causa del suo abito, mezzo ecclesiastico, aveva perduto quell'aria di *dandy*, che aveva una volta.

Si trattava più di una trasfigurazione che di un rinnovamento. La sensualità, ora, s'era mutata in fervore di fede; le labbra, che avevano espresso la seduzione, esprimevano ora la preghiera; il rossore delle guance, che un tempo poteva sembrare effetto di un temperamento iroso, era oggi come spiritualizzato nello splendore di un pio entusiasmo; l'animalità s'era mutata in fanatismo; il paganesimo era diventato paolismo; l'occhio baldanzoso che si era posato un giorno

sulle forme di lei con tanta padronanza, ora rifletteva la rude energia di una religione quasi feroce.

I lineamenti non sembravano sereni, così ridotti, ma come forzati a prendere un'espressione innaturale. Erano stati, in certo qual modo, elevati, ma anche falsificati.

Era possibile? Era egli veramente un convertito? Tess volle crederlo. D'Urberville non era, dopo tutto, il primo perverso che, per salvar l'anima, aveva mutato vita. Non occorreva conoscere a fondo la storia cristiana per sapere che molti grandi santi erano stati grandi peccatori.

Tess, come potè riaversi dalla sorpresa, non ebbe che un pensiero: quello di sottrarsi alla vista di lui, che non aveva potuto ancora distinguerla, essendo contro il sole.

Ma nel momento in cui Tess si volse per andarsene, D'Urberville la riconobbe e ne ricevette come una scossa elettrica. La sua eloquenza cessò di colpo: egli balbettò, si confuse, rivolse l'occhio smarrito altrove, ma poi tornò subito a guardarla. Fu una paralisi di pochi secondi, perchè Tess, riacquistate le forze, se ne andò più rapidamente che potè.

Appena le fu possibile riflettere a quello strano incontro, Tess considerò la nuova curiosa situazione in cui lei e lui si trovavano. Alec, che aveva cagionata la sua rovina, era ora dalla parte del Signore, mentre lei non era ancora rigenerata. E, come nella leggenda la sua

immagine era improvvisamente comparsa all'altare di lui ed aveva quasi completamente estinto il fuoco santo del sacerdote.

Continuò a camminare senza voltarsi. Ma alle sue spalle sentiva come due occhi che non la lasciavano. Il passato implacabile ancora la perseguitava. Esso non sarebbe completamente passato, finchè non fosse passata anche lei.

Non andò molto che, mentre saliva faticosamente una collina, udì dei passi dietro di sè. Voltandosi, vide un'altra volta colui che non avrebbe voluto incontrare da sola, prima di essere nella tomba.

Non c'era modo di sfuggirgli. Egli appariva eccitato, più che dal cammino, dal tumulto dei suoi sentimenti.

— Tess! — disse.

Ella rallentò il passo, senza voltarsi.

— Tess! — ripetè egli. — Sono io... Alec D'Urberville.

Allora ella si voltò, egli la raggiunse.

— Lo vedo — disse lei freddamente.

— Ebbene... non mi dite altro? È vero! Io non mi merito di più! M'avevano detto che eravate andata via, ma nessuno mi seppe dire dove. Tess, siete meravigliata perchè vi ho seguita?

— Infatti, e, francamente, sarebbe meglio che non lo aveste fatto!

— Sì, capisco perchè voi diciate così — rispose egli gravemente, mentre si avviavano insieme. — Ma

non fraintendetemi! Voi potrete pensare che sia un impostore: la verità è che quando mi siete comparsa davanti, dopo il primo improvviso e naturale turbamento, ho pensato che se vi era una persona, a questo mondo, che era mio desiderio e dovere salvare, eravate voi: la donna cui ho fatto tanto male! Questo è stato l'unico scopo nel seguirvi!

Ella rispose con ischerno: — Avete salvato almeno voi stesso? La carità, dice il proverbio, comincia a casa propria!

— Io non ho fatto nulla — disse egli impetuosamente. — Il cielo, come spiegavo or ora ai miei uditori, ha fatto tutto. Per quanto sprezzo mi gettiate in faccia, non sarà mai tanto quanto quello che io stesso ho gettato sopra di me! Ma vi posso dire quali furono i mezzi che operarono la mia conversione e spero che vi interesserà conoscerli. Avete mai udito parlare del vicario di Emminster? del vecchio signor Clare, uno dei più ferventi della sua scuola ed uno degli uomini più devoti rimasti alla Chiesa? Io dissento da lui solo sulla questione della Chiesa e dello Stato. Quanto al resto, gli credo in tutto, chè egli ha salvato più anime in questo paese, di qualunque altro religioso. Avete udito parlare di lui?

— Sì — disse ella.

— Egli venne a Trantridge, due o tre anni fa, a predicare, per incarico di una società di missionari ed io sono stato così vile da insultarlo quando egli cercava

di richiamarmi sulla retta via. Non ha mostrato risentimento per la mia condotta, ma mi ha detto semplicemente che un giorno avrei ricevuto la grazia del Signore, chè coloro i quali cominciavano col beffeggiarlo, finivano spesso col pregare. C'era una strana magìa nelle sue parole. Esse mi si impressero, senza che me ne accorgessi, nell'animo; e un po' alla volta, cominciai a veder la luce. Da allora, non ho avuto altro desiderio se non quello di comunicare la buona novella agli altri, e questo è quanto sto facendo oggi, sebbene da poco tempo predichi qui. Ho trascorso i primi mesi del mio ministero nel nord d'Inghilterra a fare pratica fra sconosciuti, per acquistare coraggio e affrontare poi coloro che mi erano stati compagni nei giorni tenebrosi del peccato. Se voi poteste sapere, Tess, come mi sento sicuro...

— Basta, basta! — gridò ella con forza, allontanandosi ed appoggiandosi ad una siepe. — Io non posso credere in questi miracoli improvvisi! È un'indegnità che mi parliate così, quando sapete il male che mi avete fatto. Voi e i vostri simili ve la godete in questo mondo rendendo infelice la vita delle disgraziate come me, eppoi, quando ne avete abbastanza, pensate, convertendovi, ad assicurarvi le gioie del cielo! No, io non vi credo: io odio queste imposture!

— Tess — insistè egli — non parlate così. È stato come uno sprazzo di luce. E voi non credete? A che cosa non credete?

— Alla vostra conversione, al vostro genere di religione.

— Perchè?

Ella abbassò la voce: — Perchè un uomo migliore di voi non ci crede.

— Che ragione di donna! Chi è quest'uomo migliore di me?

— Non posso dirvelo.

— Ebbene — dichiarò egli con una punta di risentimento: — Dio mi vede e sa che io non mi credo un buon uomo: ma io sono nuovo alla bontà e i nuovi venuti vedono, alle volte, più lontano.

— Sì — replicò ella tristemente: — ma io non posso credere alla vostra conversione e temo che i sùbiti fervori, come il vostro, non siano di lunga durata!

Così dicendo, lo guardò fissamente ed egli pure tacque per un momento, contemplando la faccia e le forme che conosceva così bene. L'uomo inferiore era ora quieto in lui, ma certo non era stato distrutto, nè interamente sottomesso.

Tess abbassò subito i suoi occhi grandi e neri e balbettò: — Scusatemi, — sentendo di nuovo miseramente come il vivere secondo gli ordini della natura fosse per lei una cosa mal fatta.

— Non mi guardate così — disse egli improvvisamente. — E giacchè avete un velo per nascondere la vostra bella faccia, perchè non lo tirate giù?

Ella abbassò il velo, mormorando in fretta: — Lo porto per ripararmi dal vento.

— Vi parrà mal fatto che io vi parli così — egli continuò; — ma è meglio che non vi guardi troppo. Potrebbe essere pericoloso.

— Sst! — fece Tess.

— Gli è che le facce delle donne hanno già avuto troppo potere sopra di me, perchè non le tema! Un evangelista non deve interessarsene; ma poi ricordo i tempi passati, che vorrei dimenticare.

Dopo ciò, la loro conversazione si aggirò sopra argomenti insignificanti, nè Tess sapeva fino a quando egli l'avrebbe accompagnata, nè voleva mandarlo via decisamente. Qua e là, apparivano dipinti sopra i cancelli dei detti sacri ed Alec le disse che quelle scritture erano dei mezzi, fra tanti, usati da lui e dai suoi correligionari per ricordare la verità alla generazione perversa.

Finalmente arrivarono ad un punto detto Cross-in-Hand, grande colonna di sasso rosso con una mano grossolanamente scolpitavi. È questo un punto deserto che, per la sua sterilità e solitudine, ha una certa bellezza tragica, tale da impressionare anche il passante più flemmatico.

— Ora vi debbo lasciare — disse egli. — Ho da pregare, questa sera, alle sei ad Abbot's-Cernel e prendo questa strada a destra. Voi mi avete un po' turbato, Tess... nè posso nè voglio dire perchè. È bene

che mi rinforzi. Come mai parlate così elegantemente ora? Chi vi ha insegnato un così buon inglese?

— Molte cose ho imparato, nelle mie sventure, — disse ella evasivamente.

— Quali sventure?

Tess gli narrò della prima, quella che si riferiva a lui.

— Per il cielo! — esclamò D'Urberville. — Io nulla ho saputo prima d'ora! Perchè non me l'avete scritto?

Ella non rispose, ed egli ruppe il silenzio, aggiungendo:

— Ebbene, voi mi vedrete ancora.

— No, non venitemi più vicino!

— Vedrò. Ma prima di lasciarmi, venite qui. — E, in così dire, egli salì sul sasso. — Questo era, un tempo, una Santa Croce. Io non credo a reliquie; ma ho paura di voi, in certi momenti e, vi temo più di quanto voi possiate temer da me. E per diminuire la mia paura, vi prego, mettete la vostra mano su quella mano di sasso, e giammai mi tenterete coi vostri vezzi...

— Giusto cielo, voi mi chiedete una cosa che non è proprio necessaria! Niente è più lontano dal mio pensiero!

— Sì, sì... ma giuratelo, giuratelo! — implorò egli, disperatamente.

Tess, mezzo impaurita, cedette alla importunità di lui, pose la mano sul sasso e giurò.

— Mi dispiace che voi non siate una credente — continuò egli — e che qualche ateo abbia turbato il vostro pensiero. Ma basta, per ora. A casa, almeno, posso pregare per voi: pregherò, e chissà che cosa potrà succedere? Me ne vado. Addio!

Si volse senza più guardarla e prese attraverso i campi in direzione di Abbot's-Cernel. Mentre camminava, il suo passo rivelava l'agitazione dell'animo. Poco dopo, come preso da un pensiero, si levò di tasca una piccola Bibbia, fra le cui pagine era una lettera piegata, sudicia e gualcita dall'uso. D'Urberville l'aprì. Essa aveva la data di parecchi mesi prima e la firma del reverendo Clare.

Nella lettera lo scrivente cominciava esprimendo gioia sincera per la conversione di D'Urberville e proseguiva ringraziandolo per avergli comunicato la bella notizia. Assicurava D'Urberville del completo perdono da parte del signor Clare per la passata condotta e affermava il suo interessamento circa i disegni del giovane. Il reverendo Clare esprimeva il desiderio di vedere D'Urberville nella Chiesa, al cui servizio egli aveva dedicato tanti anni della sua vita; e diceva che lo avrebbe eventualmente aiutato, a tale scopo, facendolo entrare in un collegio teologico; ma giacchè il suo corrispondente non aveva creduto di far ciò, per l'indugio che ne sarebbe seguito, egli non era uomo da dare alla cosa soverchia importanza. Ogni uomo doveva lavorare come meglio poteva e coi metodi ai quali si

sentiva portato dallo Spirito. D'Urberville lesse e rilesse questa lettera e parve che attingesse da essa nuova forza. Lesse anche, mentre camminava, alcuni passi della Bibbia, finchè la sua faccia riprese l'espressione calma, come se l'immagine di Tess non gli turbasse più il pensiero.

Costei frattanto proseguiva per la strada che doveva ricondurla alla fattoria. Dopo aver camminato quasi un miglio, incontrò un solitario pastore.

— Qual è il significato di quel vecchio sasso che si trova venendo qui? — gli chiese. — È stata una volta una Croce Santa?

— Croce? No, non è mai stata una Croce. È un oggetto di cattivo augurio, signorina. È stato messo là tempo addietro, dai parenti di un malfattore torturato in quel posto, colla mano inchiodata al palo e poi impiccato. Le sue ossa giacciono sotto il sasso. Dicono che vendesse l'anima al diavolo e che qualche volta lo si veda ancora camminare nei dintorni.

A quest'informazione improvvisa e così orribile, ella sentì come un brivido di morte e lasciò subito l'uomo solitario. Arrivò vicino a Flintcomb-Ash sull'imbrunire. Però, prima del villaggio, s'imbattè in una coppia amorosa, che non si accorse di lei. I due giovani parlavano fra loro; lui con un accento di passione, lei con una certa freddezza. Le voci riempirono con un po' di tranquillità l'aria fredda e l'oscurità silenziosa, e momentaneamente rallegrarono il cuore di Tess; che

poi pensò come quella conversazione fosse il preludio della sua afflizione. Quando Tess fu loro vicina, la giovane si volse serenamente e la riconobbe: il giovane se ne andò via imbarazzato. Lei era Izz Huett, che parve più interessata dell'escursione di Tess, che della propria avventura. Tess non spiegò chiaramente quali fossero i risultati della sua gita, e Izz, che era una ragazza di tatto, cominciò allora a parlare dei fatti suoi.

— È Amby Seedling, il giovanotto che ci veniva ad aiutare qualche volta a Talbothays, — spiegò ella, indifferentemente. — Ha scoperto che mi trovo qui ed è venuto anche lui. Dice che è innamorato di me da due anni. Ma io non so neanche che cosa gli abbia risposto!

XLVI.

Parecchi giorni dopo quel suo viaggio infruttuoso, Tess si trovava a lavorare all'aperto. Il vento secco dell'inverno soffiava sempre.

Tess, con una specie di falcetto, toglieva dalle radici delle rape le fibre e la terra e poi le gettava in una macchina che serviva per affettarle. Un uomo faceva girare la macchina. Più in là, un aratro tirato da due cavalli, apriva nel campo, dond'erano state sradicate le rape, dei solchi, per le seminagioni della primavera prossima. Tutta la campagna era intorno nuda e brulla. Per delle ore, nulla venne a rompere la grigia mono-

tonia delle cose. Più tardi, al di là dell'aratro, si vide muovere qualche cosa di nero che, quando fu un po' vicino, si delineò come la figura di un uomo, il quale veniva dal villaggio, in direzione di Tess.

Non era Groby, il duro padrone della fattoria, ma un uomo in abito semi-ecclesiastico e cioè l'impetuoso Alec D'Urberville di prima. Ora egli sentiva meno entusiasmo per la predicazione e la presenza dell'operaio pareva imbarazzarlo.

Tess, appena lo riconobbe, si fece pallidissima e si coprì la faccia col mantello.

— Voglio parlarvi, Tess! — disse D'Urberville, quando le fu vicino.

— Così rispondete alla mia preghiera di non farvi più vedere? — disse ella.

— È vero, ma ho una buona ragione.

— Ebbene, dite!

— È cosa più seria che non immaginiate.

Egli si guardò intorno per vedere se poteva essere udito. Essi erano alquanto discosti dall'uomo che faceva girare la macchina, il rumore della quale copriva la loro voce.

— Ecco di che si tratta. Quando ci siamo incontrati l'altro giorno, ho pensato all'anima vostra e alla mia; ma non mi sono preso cura di informarmi delle vostre cose terrene. Eravate ben vestita e la cosa non mi è passata per la mente. Ma vedo ora che siete in cattive condizioni, anzi in condizioni peggiori... di quando io...

insomma peggiori di quelle che vi meritate. Forse in gran parte la colpa è mia!

Ella non rispose, ma riprese il suo lavoro. Egli la osservò attentamente, quindi continuò, con un lungo sospiro:

— Tess, io non avevo idea delle conseguenze che ne risultarono, fino a giorni sono, quando me ne parlaste voi. Miserabile che sono stato nel contaminare una vita innocente! Tutto il torto è mio, mio tutto l'orrore del peccato, mia tutta la terribile iniquità. Voi pure foste cieca riguardo alle conseguenze! È un'infamia, lo dico francamente, il fatto che i genitori tengano le loro ragazze in una tale pericolosa ignoranza dei raggiri che i malvagi possono tendere loro, sia che abbiano dei motivi per una tale educazione, sia che si tratti semplicemente d'indifferenza!

Tess continuò a tacere e a lavorare meccanicamente.

— Ma non son venuto per dirvi questo — riprese D'Urberville. — Ecco come stanno le cose. Io ho perduto mia madre, dopo la vostra partenza da Trantridge e la proprietà ormai è mia. Voglio però dedicarmi alla propaganda missionaria in Africa. Orbene, ecco che cosa voglio chiedervi: mi permettete di fare il mio dovere, di riparare come mi è possibile al male fatto? Volete, in una parola, diventare mia moglie e venir con me?... Per risparmiar tempo, ho già ottenuto questa...

E, in così dire, si levò di tasca un documento.

— Che è? — domandò lei.
— Una licenza di matrimonio.
— Oh, no, signore, no! — ella disse prontamente, facendo un passo indietro.
— No? e perchè?

E nel fare questa domanda, un vivo disappunto si manifestò sulla faccia di D'Urberville. Era questo un sintomo che qualche cosa della passione d'un tempo per lei si era risvegliata in lui. Egli era mosso non soltanto da dovere, ma anche da desiderio.

— Decisamente? — chiese ancora Alec, con voce più appassionata. — Ma come è possibile? — Poi si voltò a guardare il contadino che lavorava alla macchina.

Anche Tess capì che non era conveniente continuare la conversazione in quel luogo. Perciò si rivolse all'uomo, gli disse che quel signore era venuto per parlarle di cose urgenti e che desiderava scostarsi un momento con lui. Si mossero entrambi, e quando furono soli, Alec riprese a dire:

— Dunque, non volete sposarmi, Tess; non volete che io riacquisti la stima di me stesso?
— Non posso.
— Ma perchè?
— Lo sapete che non vi amo.
— Ma chissà che, col tempo, quando mi avrete perdonato, non abbiate a sentire anche dell'affetto per me!

— Giammai!
— Perchè ne siete così sicura?
— Perchè amo un altro.
Egli sembrò meravigliato.
— Amate un altro? — gridò. — Un altro? Non avete dunque coscienza di ciò che è moralmente giusto e corretto?
— No, no, no... non dite questo.
— Comunque, l'amore per quest'altro uomo può essere solo una passione passeggiera che voi vincerete...
— No, no!
— Sì, sì! Perchè no?
— Non posso dirvelo.
— Ma è vostro dovere dirmelo.
— Ebbene... io l'ho sposato!
— Ah! — esclamò egli, fermandosi a guardarla, come colpito.
— Non volevo dirvelo... È un segreto, qui... o, almeno, la cosa è conosciuta appena vagamente... Dunque volete, di grazia, risparmiarmi altre domande? Dovete ormai ricordare che siamo adesso due estranei.
— Estranei? davvero? estranei?
Per un attimo, un lampo dell'ironia di un tempo gli attraversò gli occhi; ma egli si padroneggiò.
— È quello vostro marito? — domandò poi, indicando col dito l'uomo che lavorava alla macchina.
— Quello? — fece lei, orgogliosamente. — Non mi pare.

— Chi è dunque?

— Non mi chiedete ciò che non voglio dirvi! — insistè ella e, infervorata, gli lanciò un'occhiata d'accusa cogli occhioni scuri.

D'Urberville parve turbato.

— Lo domando solo per amor vostro — rispose con ardore. — Angeli del cielo! Dio mi perdoni una simile espressione... Io son venuto qui, lo giuro, avendo in cima ad ogni pensiero il vostro bene! Tess... non mi guardate così... non posso sopportare i vostri sguardi! Certo, non ci sono mai stati occhi come i vostri, nè prima nè dopo Cristo!... Basta! Io non voglio perdere la testa... Ma, lo confesso, rivedervi e riamarvi sono stati una cosa sola per me. Per questo pensavo che il matrimonio potesse essere una santificazione per entrambi. « Il marito non credente è santificato dalla moglie e la moglie non credente è santificata dal marito », dissi a me stesso. Ma i miei disegni sono stati distrutti e bisogna che mi rassegni alla delusione. — Abbassò gli occhi al suolo e stette alquanto sopra pensiero.

— Maritata, maritata!... Va bene — continuò egli stracciando in due la licenza e rimettendosela in tasca: — stando così le cose e non potendo far altro, io desidererei esser utile almeno, per quanto mi è concesso, a voi e a questo vostro marito. Sarei tentato di rivolgervi molte domande, ma me ne asterrò in omaggio al vostro desiderio; quantunque, se conoscessi vostro ma-

rito, potrei più facilmente fare del bene a lui e a voi. Sta in questa fattoria?

— No... È molto lontano — ella mormorò.

— Lontano?! Lontano da voi? Che sorta di marito può mai essere?

— Oh, non parlate così di lui! Fu colpa vostra! Fu perchè ha scoperto!

— Ah! ha scoperto... È triste, Tess!

— Già!

— Ma vive lontano da voi... e vi lascia lavorare in questo modo!...

— Non è vero! — gridò lei, difendendo con tutto il suo fervore l'amato. — Lui non sa che io lavoro e che devo lavorare così! Sono stata io a volerlo...

— Ma vi scrive, almeno?

— N...on posso dirvelo! Ci sono delle cose che devono rimanere fra me e lui.

— Questo vuol dire che non vi scrive. Voi siete una moglie abbandonata, mia povera Tess!

Impulsivamente, egli fece l'atto di prenderle una mano, ma ne toccò appena il guanto grossolano di pelle che la ricopriva.

— No, no! — gridò lei, ritirando la mano rapidamente e lasciandogli nelle dita soltanto il guanto. — Andatevene, ora, andatevene una buona volta, per amor mio e di mio marito; andatevene in nome della vostra religione.

— Sì, sì, me ne vado! — rispose lui restituendole

il guanto; e mosse alcuni passi; quindi, improvvisamente, si voltò e disse: — Tess, come è vero che Dio è il mio giudice, io non ebbi alcuna intenzione peccaminosa nel prendere la vostra mano!

A questo punto, ecco avvicinarsi un cavallo che essi non avevano osservato e fermarsi a pochi passi da loro, e una voce gridare: — Che diavolo fate qui, lontano dal vostro lavoro, a quest'ora del giorno?

Era il fattore Groby che, viste le due figure in distanza, aveva trottato attraverso i campi per vedere di che cosa si trattasse.

— Non parlate così a lei! — disse D'Urberville, colla faccia accesa da un sentimento che non si poteva dire cristiano.

— No, eh? e lei signor Metodista, che cosa ha che fare con questa donna?

— Chi è costui? — domandò D'Urberville, volgendosi a Tess.

Ella gli si accostò.

— Andate, ve ne scongiuro, andate! — disse.

— Andarmene?! E lasciarvi alla mercè di quel tiranno? Posso vedere dalla sua faccia che schiuma è!

— Del male non me ne farà: non è innamorato di me! Io posso licenziarmi in aprile!

— Basta, mi pare che non abbia che il diritto di obbedire. Addio dunque.

Quando il difensore di lei, ch'ella temeva più del suo assalitore, si fu ritirato, il fattore continuò a rim-

proverarla. Ma Tess prese quelle parole con calma, considerando quell'attacco come estraneo a ogni motivo sessuale. L'avere come padrone quell'uomo di sasso che le avrebbe dato degli schiaffi, se avesse voluto, era quasi un sollievo per lei, dopo le vicende passate. Tornò in silenzio al suo posto, senza accorgersi che il naso del cavallo di Groby le toccava quasi le spalle.

— Avete un contratto con me, che vi tiene vincolata fino a questo aprile e ho intenzione di farvelo rispettare — brontolò egli. — Al diavolo, le donne! Ne hanno sempre una, ma a me non la fanno!

Tess, quand'ebbe ripreso il lavoro, pensò a ciò che sarebbe avvenuto se avesse accettato l'offerta di diventare la moglie di Alec. Ella sarebbe stata sollevata dalla soggezione in cui era tenuta non solamente dal suo attuale padrone, ma da tutto il mondo, che sembrava disprezzarla. — No, no, no! — disse ansiosamente. — Non potrei sposarlo, ora! Mi è così ripugnante!

Quella notte stessa, Tess cominciò a scrivere una lettera appassionata a Clare, nascondendogli le sue miserie e assicurandogli il suo affetto imperituro. Chiunque avesse saputo leggere tra le righe, avrebbe potuto osservare come, dietro il suo grande amore, fosse un mostruoso terrore — quasi un senso di disperazione — a causa di qualche segreta circostanza che la lettera non rivelava. Ma anche questa volta, Tess interruppe a un tratto il suo scritto, pieno di effusione: egli aveva

invitato Izz a seguirlo e forse egli non l'amava più! Chiuse la lettera nel suo bauletto, pensando che forse mai quella lettera sarebbe pervenuta nelle mani di Angelo!

Dopo, i suoi giorni continuarono tra le solite durezze e melanconie, fino a quando sopraggiunse la festa della Purificazione. Era questa l'epoca in cui si stringevano i nuovi contratti per la durata di dodici mesi successivi al 7 di aprile. I contadini che intendevano cambiar posto, andavano alla fiera della città vicina per combinare coi sensali un nuovo collocamento. Poichè quasi tutti i contadini di Flintcomb-Ash volevano licenziarsi, la mattina della Purificazione fu un esodo generale alla volta della città ch'era a dieci o dodici miglia dalla fattoria. Sebbene Tess fosse decisa ad abbandonare il posto, fu la sola che non si recasse alla fiera per cercarsene un altro, avendo una vaga speranza che, nel frattempo, sarebbe avvenuto qualche fatto nuovo, tale da rendere inutile per lei ogni ulteriore impiego.

Era un pacifico giorno di febbraio, dalla temperatura così dolce che si provava la sensazione che l'inverno fosse quasi al termine. Tess, non aveva ancora finito di pranzare quando la nera figura di D'Urberville comparve alla finestra del *cottage* in cui alloggiava e dove in quel giorno si trovava sola.

Tess saltò in piedi, ma il suo visitatore aveva già picchiato alla porta ed ella non avrebbe potuto sfug-

girgli. Ebbe per un momento l'idea di non aprirgli, ma poi tirò senz'altro il catenaccio e lo lasciò entrare. D'Urberville si lasciò cadere sopra una sedia senza dir parola.

— Tess, — fece poco dopo, asciugandosi la faccia, — non ho potuto farne di meno! Dovevo venir qui, non foss'altro per chiedervi come state. Vi giuro, Tess, che non avevo pensato a voi fino a quella domenica che vi rividi; ma da allora, la vostra immagine mi perseguita, ed io non so liberarmene! È doloroso che una buona donna debba far tanto male a un cattivo soggetto come me; eppure, è così. O Tess, se voi almeno voleste pregare per me!

Egli faceva quasi pietà: ma Tess non sentì compassione.

— Come posso io pregare per voi? — ella disse, — quando non posso credere che la Forza, la quale muove il mondo, voglia mutar disegno proprio per me?

— Ma lo credete veramente?

— Sì. Io sono stata guarita da un'altra fede.

— Guarita? Da chi?

— Da mio marito, se devo dirvelo.

— Ah, vostro marito! Vostro marito! Come mi sembra strano! Mi ricordo che me ne avete fatto un accenno analogo, l'altro giorno. Credete veramente a ciò che dite, Tess? Pare persino che voi non abbiate religione... forse per colpa mia.

— Io ho una religione; sebbene non creda al soprannaturale.

D'Urberville la guardò inquieto.

— Allora, pensate che la via che io percorro sia errata?

— In gran parte.

— E dire che io mi sono sentito così sicuro della sua verità! — rispose egli con inquietudine.

— Io credo nello spirito del *Sermone sulla Montagna*, al quale anche mio marito credeva... Ma non credo...

E qui espose le sue negazioni.

— Il fatto è — disse, seccamente, D'Urberville — che voi accettaste tutto ciò che il vostro caro marito credeva e rifiutaste tutto ciò che il vostro caro marito rifiutava, senza riflettere e ragionare colla vostra testa! Questo è caratteristico in voi donne. La vostra mente è schiava della loro.

— Ah, perchè egli sapeva ogni cosa! — disse lei, con una trionfante semplicità di fede in Angelo Clare, che l'uomo più perfetto non avrebbe meritato e tanto meno suo marito.

— Sì, ma voi non dovreste accettare delle opinioni negative da un'altra persona, così, alla cieca. Dev'essere stato un bel modello se vi ha insegnato un tale scetticismo!

— Egli non ha mai fatto forza sulle mie opinioni! Non ha mai voluto discutere di questi argomenti con me! Ma sentivo che la fede di lui che aveva studiato le varie dottrine, doveva essere più giusta di quella

che professavo io che non m'ero mai occupata di simili cose!

— Che cosa era solito dire? Egli deve aver ben detto qualche cosa!

Tess riflettè e, memore di tutte le osservazioni di Angelo Clare, ch'ella ricordava nella lettera, se non nello spirito, si rammentò di uno spietato sillogismo polemico che egli soleva dire quando, come spesso avveniva, si abbandonava, al fianco di lei, a delle riflessioni ad alta voce. Nel ripeterle, ella imitò l'accento e le maniere stesse di Clare.

— Dite ancora! — chiese D'Urberville, che ascoltava con grande attenzione.

Ella tornò a ripetere l'argomento e d'Urberville, seriamente, ripetè fra sè e sè quelle parole.

— Nient'altro? — domandò poi.

— Un'altra volta disse così... — E Tess enunciò un altro sillogismo, che avrebbe forse trovato l'uguale in molte opere che vanno dal *Dictionnaire Philosophique* ai *Saggi* di Huxley.

— Ah, ah, come fate a ricordarvene?

— Io volevo credere a ciò che egli credeva, senza che egli mi obbligasse; e sono riuscita a farmi dire alcuni dei suoi pensieri. Non dico di capirli; ma sono sicura che sono giusti.

— Hem! È curioso che voi mi insegnate ciò che voi stessa non sapete!

Egli tacque, e rimase alquanto meditabondo.

— E così, io ho legato la mia sorte spirituale alla sua — ella riprese. — Nè vorrei che fosse diversamente. Ciò che è buono per lui, dev'essere buono anche per me!

— Lo sa, vostro marito, che siete un'infedele come lui?

— No... non gliel'ho mai detto!

— Ebbene, dopo tutto, Tess, oggi voi siete in condizioni migliori delle mie. Voi non vi credete in dovere di predicare la mia dottrina, e, per questo, non vi disprezzate astenendovene. Io credo che sia un dovere predicarla, ma, come i demoni, credo e tremo, perchè abbandono il predicare per cedere alla mia passione per voi.

— Come?

— Ma sicuro! — diss'egli con stanchezza. — Io feci tutta questa strada per venirvi a vedere; ma sono partito coll'intenzione di recarmi alla fiera di Casterbridge, dove mi era impegnato di predicare dall'alto di un carro, alle due e mezza del pomeriggio, e dove tutti i fratelli mi stanno aspettando proprio in questo momento. Ecco l'annunzio.

E trasse di tasca un avviso dov'erano annunziati il giorno, l'ora e il luogo dell'adunanza, per la predica del Vangelo che avrebbe fatta D'Urberville.

— Ma come farete per arrivare in tempo? — chiese Tess, guardando l'orologio.

— Non andrò affatto... Lo vedete bene: son venuto qui!

— Avevate preso impegno di predicare e...

— Avevo preso impegno di predicare e, invece, eccomi qui... per il desiderio ardente di vedere una donna che un tempo disprezzavo. No, parola mia d'onore, non vi ho mai disprezzata: se no, come potrei amarvi, ora, così? Non vi ho disprezzata, per la vostra intrinseca purezza: voi vi allontanaste da me improvvisamente, appena che vedeste la vostra condizione: voi non siete rimasta a soddisfare i miei piaceri; cosicchè siete l'unica vittima al mondo per la quale io non potevo provare disprezzo. E credevo di adorare sulla montagna, e sono ancora a servire al piano! Ah, ah!

— Oh, Alec D'Urberville, che cosa significa ciò? che cosa ho mai fatto?!

— Fatto?! Nulla, intenzionalmente! Ma voi siete stata la causa, la causa innocente della mia ricaduta...

— Tess, — aggiunse egli poi, posandole una mano sulla spalla — Tess, io camminavo verso la mia salvezza sociale, almeno, quando vi ho riveduta. Perchè mi avete tentato? Mi sentivo forte, fino a quando rividi questi occhi e questa bocca... questa vostra bocca che dà i brividi della pazzia!... Tess, tentatrice, cara strega maledetta... non ho più potuto resistere, quando vi ho riveduta.

— Ma non è stata colpa mia se ci siamo ritrovati! — disse Tess, traendosi indietro.

— Lo so... e per questo non ve ne faccio rimprovero. Ma il fatto rimane. Quando l'altro giorno vi ho vista maltrattata da quell'uomo, mi è parso d'impazzire all'idea che io non avevo, nè potevo avere alcun diritto legale per proteggervi... mentre colui che l'ha sembra che vi trascuri completamente!

— Non parlate male di lui... egli è assente! — gridò ella, eccitata. — Trattatelo onorevolmente... egli non vi ha mai fatto un torto! Oh, lasciate in pace sua moglie prima che avvenga uno scandalo, che sia fatta onta al suo nome onorato!

— Sì, sì, — egli disse, come un uomo che si risvegli da un brutto sogno. — Son venuto meno al mio impegno di predicare a quei poveri ubriaconi e peccatori, alla fiera; ed è la prima volta che faccio una cosa così mostruosa! Un mese fa, ne avrei provato orrore! Me ne andrò... a nascondermi... a pregare... — Quindi, improvvisamente: — Una stretta di mano, Tess!, una sola, per la nostra antica amicizia!

— State fermo! Io sono senza difesa, Alec! E ho nelle mie mani l'onore di un galantuomo, oh, pensate! vergogna, vergogna!

— Sì, sì, mio Dio!

Egli si morse le labbra, mortificato per la sua debolezza. I suoi sguardi non avevano più luce di speranza religiosa, o amorosa. Le antiche nere passioni, che

erano rimaste inanimate tra le pieghe della sua faccia dal giorno della sua conversione, sembravano agitarsi come per insorgere. Uscì senza sapere dove andare, assolutamente irresponsabile di ogni suo atto.

Le parole di Tess, che non erano altro se non l'eco delle parole e delle convinzioni di Angelo, gli fecero una profonda impressione e continuarono a muoversi nel suo cervello anche dopo che se ne fu andato. La ragione non aveva avuto nulla a che vedere colla sua conversione, e le gocce di logica che Tess aveva lasciate cadere nel mare del suo entusiasmo, servivano a raffreddarne il fervore. Meditando più e più volte sopra le frasi cristallizzate ch'ella aveva pronunziate, egli finì col dire a se stesso: « Quel birbaccione non pensava certo che, dicendo queste cose, egli apriva a me la strada pel ritorno a lei! »

XLVII.

Era una mattina di marzo, e a Flintcomb-Ash si faceva la trebbiatura.

Quando Izz Huett e Tess arrivarono al luogo del lavoro, c'erano già alcune altre donne e due uomini occupati a togliere la paglia che copriva i covoni del frumento. Vicino al mucchio, si vedeva il rosso tiranno che le donne dovevano servire — una macchina fatta di legno, con cinghie e ruote — la trebbiatrice, che, quando andava, metteva dispoticamente alla prova la resistenza dei muscoli e dei nervi delle contadine.

Un po' più in là, si drizzava un'altra figura indistinta. Quest'ultima era nera ed emetteva un fischio, che faceva pensare a una gran forza in riserva. Il lungo camino, che si elevava vicino a un albero, e il calore che irradiava dal luogo, anche senza la luce del giorno, indicavano che la macchina era là, e agiva come il primo mobile di quel piccolo mondo. Presso alla macchina era un uomo tutto nero e affumicato, con accanto un mucchio di carbone: era il macchinista. La singolarità dei suoi modi e del suo colore gli davano l'apparenza di una figura di Torghet, come caduta in quella regione dal grano giallo e dal terreno pallido, con la quale egli non aveva nulla in comune, per meravigliarsi e sconcertare gli aborigeni.

L'apparenza corrispondeva ai sentimenti di lui. Egli era in quel mondo agricolo, ma non ne faceva parte. Serviva il fuoco e il fumo, mentre quei campagnoli servivano la vegetazione, il tempo, il gelo e il sole. Egli girava colla sua macchina da una cascina all'altra, dall'una all'altra contea: parlava con accento del nord; aveva pensieri riposti; occhi che si posavano sopra il ferro della sua macchina senza scorgere la scena che lo circondava e senza interessarsene, e scambiava appena le poche parole necessarie cogli abitanti, come se qualche antico destino lo spingesse a vagare lì, contro sua volontà, al servizio del suo padrone. La lunga cinghia che correva dalla ruota della sua macchina alla trebbiatrice, sotto il muc-

chio di frumento, era il solo legame fra l'agricoltore e lui.

Mentre gli uomini slegavano i covoni, egli se ne stava, apatico, presso la macchina, intorno alla quale l'atmosfera nera e calda era frizzante per l'aria del mattino. Egli non aveva nulla a che fare con quei preparativi. Il suo fuoco aspettava incandescente, il suo vapore era ad alta pressione, in pochi secondi egli poteva far girare la lunga cinghia velocemente; e fuori, intorno, qualunque cosa vi fosse: grano, paglia o caos, egli non distingueva. Se alcuno gli domandava chi fosse, rispondeva brevemente: « Un meccanico ».

Quando aggiornò, il mucchio era scoperto: gli uomini presero allora il loro posto: le donne salirono su, e il lavoro incominciò. Il fattore Groby — o, come lo chiamavano, *lui* — ch'era giunto da un po' di tempo, diede ordine a Tess di collocarsi sulla piattaforma della trebbiatrice, coll'obbligo di slegare i covoni che Izz Huett (la quale stava sul mucchio) le passava.

Così il lavoro proseguì attivamente, fino all'ora della colazione, quando la trebbiatrice fu fermata per mezz'ora. Dopo il pasto, tutti i contadini della cascina prestarono mano per formare il pagliaio, che ben presto sorse presso il mucchio di frumento. Poi tutti fecero colazione frettolosamente, senza lasciare i loro posti, e dopo quasi due ore fu l'ora di mangiare, mentre le ruote implacabili giravano sempre, con un ronzio penetrante e snervante.

I vecchi, presso il pagliaio, parlavano dei tempi quando si usava battere il frumento col correggiato, sul suolo dell'aia; quando tutto, perfino il vagliare, si faceva a mano, con un processo più lungo, ma, a loro credere, con migliori risultati. Anche quelli che stavano sul mucchio del fieno chiacchieravano; ma coloro che sudavano alla trebbiatrice, compresa Tess, non potevano distrarsi, facendo tanti discorsi. La continuità del lavoro affaticava molto la donna e le faceva maledire il giorno ch'era venuta a Flintcomb-Ash. Le donne sul mucchio di frumento — Marian in particolare — potevano arrestarsi di tanto in tanto per bere un goccio di birra o di tè freddo, o far quattro chiacchiere mentre si asciugavano la faccia o si scuotevano di dosso la paglia. Ma per Tess non c'era un momento di respiro; perchè, siccome il tamburo continuava a girare, l'uomo che vi sparpagliava su il frumento non poteva fermarsi, ed ella doveva esser sempre pronta a porgergli i covoni slegati.

Di solito, era una donna — forse per ragioni di economia — che faceva quest'operazione, e Groby aveva scelto Tess dicendo che ella univa alla forza la prontezza. Siccome la disgraziata non poteva nemmeno volger la testa da una parte, così non si accorse di una persona che, poco prima dell'ora del pranzo, si avvicinò al secondo mucchio di frumento, osservando la scena e Tess in particolare. Egli era vestito alla moda e portava un bastone elegante.

— Chi è quello là? — domandò Izz Huett a Marian. Ella aveva rivolto prima questa domanda a Tess, che però non aveva potuto udire, per il rumore della macchina.

— Qualcuno che ha qui la sua bella, suppongo! — rispose laconicamente Marian.

— Ed io scommetterei una sterlina che è uno che spasima per Tess!

— Oh no! Era un predicatore ambulante quello che le stava dietro recentemente; non un damerino come costui!

— Brava! ma è proprio lui!

— Lui, il predicatore?! Ma costui è affatto diverso!

— Ha abbandonato il suo abito nero e si è tagliato le fedine; ma ti garantisco che è la stessa persona!

— Davvero? allora lo dirò a Tess.

— No, lo vedrà lei, da sè.

— Ebbene, se te l'ho a dire, non mi pare giusto che egli abbia a predicare e nello stesso tempo a corteggiare una donna maritata; anche se suo marito è lontano, ed essa, in un certo senso, sia come vedova.

— Oh, lui non le può fare del male! — disse Izz. — Il pensiero e il cuore di lei sono fissi su Angelo Clare, e nulla, a questo mondo, potrebbe smuoverli.

Venne l'ora del pranzo e il lavoro fu sospeso. Quando Tess lasciò il suo posto, le ginocchia le trema-

vano così forte, per gli scuotimenti della trebbiatrice, da renderle difficile il camminare.

— Come sei pallida, per amor del Cielo! — esclamò Marian, guardandola. — Se avessi bevuto un bel sorso, come ho fatto io, non faresti brutta figura!

In quella il gentiluomo si avvicinò, ed a Tess sfuggì un « Oh! ». Ma ella aggiunse prontamente:

— Prenderò il mio desinare quassù.

Qualche volta, quando erano lontane dalla casa, facevano tutte così, ma siccome quel giorno tirava vento, Marian e gli altri scelsero il mucchio di fieno e vi si sedettero su.

Il nuovo venuto era realmente Alec D'Urberville, l'ex-evangelista, mutato nell'aspetto e nell'abito. Bastava uno sguardo per accorgersi come l'originario Weltlust fosse ritornato, e come egli si fosse esteriormente rifatto quale era alcuni anni prima, quando Tess conobbe in lui il così detto cugino e ammiratore. Avendo deciso di rimanere dove si trovava, Tess sedette tra i covoni, in modo da non esser vista dal basso, e cominciò a mangiare il cibo che aveva portato con sè. Ma non passò molto, e udì qualcuno salire la scala a mano. Era D'Urberville che, in silenzio, venne a sederlesi accanto.

— Sono ancora qui come vedete — disse D'Urberville.

— Perchè mi tormentate così? — chiese lei, supplichevolmente.

— Io tormentare voi? Mi pare che potrei chiedervi perchè voi tormentiate me!

— Io non vi faccio nulla!

— Lo dite! Ma in fatto voi mi perseguitate. I vostri occhi non mi lasciano un momento. Tess, dacchè mi avete parlato di quel nostro bambino, è come se tutti i miei sentimenti, i quali erano diretti verso il cielo, si fossero volti e concentrati in voi.

Ella lo guardò, colla bocca aperta.

— Avete, dunque, abbandonato le vostre missioni e le vostre prediche? — domandò ella.

— Interamente!

Ella, che pur aveva acquistato da Angelo quell'incredulità del pensiero moderno che fa disprezzare i sùbiti entusiasmi, come donna rimase alquanto meravigliata.

Con affettata leggerezza, D'Urberville continuò:

— Interamente! Io ho rotto ogni impegno, da quel pomeriggio in cui dovevo predicare alla fiera di Casterbridge. Dio sa che cosa pensano di me i miei fratelli! Ah, ah, i fratelli! Certo, essi pregano per me, piangono per me, perchè sono della buona gente. Ma che me ne importa? Come potevo continuare quando avevo perduto ogni fede? Sarebbe stata ipocrisia del peggior genere! Avrei fatto fra essi la figura di Imeneo e di Alessandro, che furono consegnati a Satana perchè potessero imparare a non bestemmiare! Che terribile vendetta vi siete presa! Io vi ho cono-

sciuta quand'eravate innocente, e vi ho ingannata. Quattro anni dopo, ecco che ritrovate in me un cristiano fervente, e allora voi lavorate per la mia perdizione. Ma, Tess, cuginetta mia, com'ero solito chiamarvi, queste son soltanto parole, e voi non dovete mostrarvene così costernata. Voi avete, frattanto, conservato la vostra bella faccia e la vostra seducente figura... — Egli la riguardò, a questo punto, silenziosamente, per qualche minuto, quindi riprese, con un riso breve e cinico: — Quel grembiale stretto fa vedere le vostre belle forme, e voi, ragazze di campagna, non dovreste far così. Credo che se l'apostolo celibe fosse stato tentato da una così bella faccia, avrebbe, per amore, abbandonato l'aratro, come faccio io!

Tess volle protestare, ma egli non le lasciò il tempo di aprir bocca, e continuò:

— Dopo tutto, questo paradiso che voi offrite è forse buono come qualsiasi altro. Ma, parliamo seriamente, Tess. — E D'Urberville si alzò e le si fece più vicino. — Dall'ultima volta che vi ho vista, ho pensato a ciò che mi diceste e ch'*egli* era solito dire: e son giunto alla conclusione che le mie vecchie proposizioni mancavano di senso comune; e non so spiegarmi come mi sia lasciato influenzare dall'entusiasmo del povero reverendo Clare, e sia andato tant'oltre da sorpassarlo, col mio fervore! Però non sono nemmeno convinto di quanto mi diceste voi, servendovi dell'autorità

del vostro sapientissimo marito — com'egli si chiamasse, non m'avete detto — circa il possesso di ciò che chiamiamo un sistema etico senza alcun dogma!

— Come! non potreste esser buono, gentile e puro senza quello che voi chiamate dogma?

— Oh no! Io sono fatto un po' diversamente! Se non c'è nessuno a dirmi: « Fai questo, chè andrai in *Paradiso*; non far quello chè andrai all'*Inferno*! », io non vedo costrizione. Che diavolo! Io non posso sentirmi responsabile dei miei fatti e delle mie passioni, se non c'è alcuno verso il quale possa essere responsabile: e se fossi in voi, cara, non la penserei diversamente!

Ella tentò di confutarlo e di spiegargli come avesse confuso nel suo cervellaccio due cose, la teologia e la morale, che, nei primi giorni dell'umanità, erano totalmente distinte. Ma, data la reticenza di Angelo Clare, la sua inabilità dialettica e il fatto ch'egli era un temperamento emotivo più che dialettico, non potè continuare.

— Sia, sia! — concluse lui. — Intanto, eccomi qui, amor mio, come un tempo.

— No, non come un tempo... giammai... La cosa è diversa... E io, riflettete, non vi ho mai amato! Oh, perchè non avete conservato la vostra fede, se il perderla vi ha spinto a parlarmi così?

— Perchè la fede me l'avete fatta perder voi; e così il male ricada sul vostro capo! Vostro marito non avrebbe mai sospettato che i suoi insegnamenti gli si

potessero ritorcere contro! Ah! ah! Sono felice che abbiate fatto di me un apostata! Tess, sono innamorato di voi più che mai, e, per giunta, sento pietà di voi, perchè vi vedo trascurata da chi dovrebbe tenervi cara!

Ella non poteva ingoiare i bocconi che metteva in bocca: le sue labbra erano aride e le pareva di soffocare. Le voci e le risa dei contadini che mangiavano e bevevano appiè del mucchio di frumento le giungevano come dalla distanza di un quarto di miglio.

— È una crudeltà — disse ella. — Come... potete trattarmi, come potete parlarmi così se avete veramente un po' d'affetto per me?

— È vero, è verissimo! — egli disse. — Non venni qui per rimproverarvi della mia ricaduta. Venni, Tess, per dirvi che non voglio vedervi lavorare così e per condurvi via di qui. Voi dite d'aver marito: può darsi; ma io non l'ho mai visto, nè voi mi avete detto il suo nome; e così, preso nell'insieme, mi pare che sia un personaggio mitologico. Comunque, anche se avete un marito, io sono e mi sento più vicino a voi di lui. Io cerco almeno di aiutarvi: lui no; benedetta la sua faccia invisibile! Le parole dell'austero profeta Csea, non le conoscete, Tess: « E andrà dietro ai suoi amanti e non li raggiungerà e li ricorderà ma non li troverà, laonde dirà: " Io andrò e ritornerò al mio primiero marito perciocchè allora io stavo meglio che non al presente" ». Tess, il mio biroccio attende ai piedi della collina, amor mio, non *suo*; e voi sapete il resto!

La faccia di lei si fece di fuoco, ma ella non rispose.

— Voi siete stata la causa della mia ricaduta, — continuò egli allegramente, — dovreste dividere volonterosamente con me tale sorte e lasciare per sempre quel mulo che chiamate vostro marito!

Tess prese uno dei grossi guanti di pelle ch'ella, toltoselo per mangiare, teneva a portata di mano e senza dir motto lo gettò sulla faccia di lui. Il guanto, pesante e spesso come quello di un guerriero, lo colpì proprio sulla bocca. Gli armati progenitori di Tess dovevano esser pratici di atti simili! Alec scattò come una molla: il sangue gli cadeva dalla bocca sulla paglia; ma riuscì a padroneggiarsi, levò un fazzoletto di tasca e se lo portò alle labbra ferite.

Ella pure si era alzata di botto, ma si era poi lasciata ricadere.

— Adesso punitemi! — diss'ella alzando gli occhi all'altezza del viso di lui — frustatemi, schiacciatemi: non abbiate paura della gente che è qui, ai piedi del frumento! Io non griderò: una volta vittima, sempre vittima: tale è la legge!

— Oh no, no, Tess — rispose egli blandamente; — posso perdonarvi. Però voi vi scordate ingiustamente di una cosa; che io vi avrei sposato se voi non aveste resa la cosa impossibile. Non vi ho io chiesto subito se volevate diventare mia moglie? Rispondete.

— È vero!

— E voi non potete! Ma ricordatevi di una cosa!

La sua voce si fece dura e irosa, al pensiero che egli sinceramente l'aveva chiesta in moglie e ora ella lo trattava con ingratitudine. Le si accostò anzi e l'afferrò per le spalle, scuotendola. — Ricordatevi di una cosa, mia bella. Io sono stato una volta vostro padrone e lo sarò ancora. Se voi siete moglie di un uomo, in questo mondo, siete moglie mia!

I contadini cominciavano a muoversi di sotto.

— Questo quanto alla nostra lite! — egli disse lasciandola. — Adesso me ne vado: quanto a quella risposta, tornerò per sentirla nel pomeriggio. Voi non mi conoscete ancora! Ma io conosco voi!

Ella non aveva più aperto bocca ed era rimasta come sbalordita. D'Urberville si ritirò sopra i covoni, discese la scala, mentre i lavoranti, abbasso, si alzavano stirandosi le braccia. Poco dopo, la trebbiatrice andava ancora e Tess aveva ripreso il suo posto, come in sogno, e continuava a slegare un covone dopo l'altro, in una successione senza fine.

XLVIII.

Nel pomeriggio, il fattore fece sapere che bisognava terminare di trebbiare il mucchio di frumento quella sera, perchè si poteva lavorare al chiaro di luna e il macchinista doveva andare il giorno dopo in un'altra cascina. Il lavoro procedette, quindi, febbrilmente; e fu un lavoro scoppiettante, ronzante, strepitante.

Verso le tre, Tess alzò gli occhi e si guardò intorno, per un momento. Non si meravigliò quando vide Alec D'Urberville che era ritornato e stava osservandola a una certa distanza. Quando Tess lo guardò, egli le fece un cenno di saluto e le gettò un bacio sulla punta delle dita. Quell'atto significava che egli non le serbava rancore per quanto era successo. La giovane, allora, abbassò gli occhi e non li volse più da quella parte.

Le ore passarono. Il mucchio di frumento andava abbassandosi e quello della paglia innalzandosi sempre più; e i sacchi di grano venivano portati via. Verso le sei il primo mucchio era giunto a livello delle spalle di un uomo, ma i covoni che rimanevano ancora da trebbiare parevano innumerevoli.

Il sole, che era stato nascosto tutto il giorno dalle nuvole, comparve per un momento al tramonto, con una luce scialba e debole, rischiarando le facce stanche dei lavoratori. Tess era sempre al suo posto, tutta sudata e colle vesti impolverate. Ormai le sue mani lavoravano meccanicamente, avendo ella perduta la coscienza dei propri atti, nè sapendo quasi più dove si fosse; se non che Alec D'Urberville doveva essere ancora là, in osservazione. C'era però una giustificazione per la presenza di lui, perchè al tempo della trebbiatura, quando un mucchio di fieno stava per finire, la gente si divertiva a dar la caccia ai sorci e venivano persone da tutte le parti e d'ogni sorta: *sportsman*, signori e signorine con *terriers*, bastoni e sassi.

Ma doveva passare un'altra ora buona prima che il mucchio di fieno fosse calato tanto da poter snidare i sorci che vi si dovevano essere rifugiati in fondo.

Intanto, una pallida luna si alzò a rischiarare quella scena tumultuosa. Tess si sentiva affranta: non aveva voluto ristorarsi le forze nemmeno con un sorso di birra; ma era risoluta a fare di tutto per resistere. Se avesse abbandonato il lavoro sarebbe stata licenziata e questa prospettiva, che non l'avrebbe preoccupata o le avrebbe forse fatto piacere un mese prima, la terrorizzava dacchè D'Urberville aveva incominciato a girarle attorno.

Con sorpresa di lei, il fattore Groby salì sulla macchina e le disse che se voleva andare dall'amico poteva andare, chè avrebbe mandata qualche altra a prendere il posto di lei. L'amico era D'Urberville e Tess indovinò che doveva essere stato lui a pregare il fattore. Crollò la testa e seguitò a lavorare.

Venne finalmente l'ora della caccia ai sorci. Le povere bestiole, quando videro la minaccia nel loro ultimo asilo, cominciarono a correre disperatamente all'aperto, in tutte le direzioni. Una si arrampicò sulle sottane di Marian, che diede uno strillo acuto, suscitando l'ilarità di tutti. Così, fra l'abbaiare dei cani, le voci degli uomini, gli strilli delle donne, le bestemmie e un correre, saltare, picchiarsi, Tess finì di slegare il suo ultimo covone; la trebbiatrice si fermò, ed ella scese a terra.

Il suo amante le fu subito ai fianchi.

— Come! Non vi è bastata una percossa sul viso? — ella disse, a voce bassa, chè non aveva quasi più fiato dalla fatica.

— Sarei uno sciocco se mi offendessi per qualunque cosa che voi mi diciate o facciate — rispose egli colla voce insinuante dei tempi di Trantridge. — Come tremate, poveretta! Siete debole come un vitellino dissanguato. Eppure, potevate sospendere il lavoro sin dal momento in cui sono arrivato qui! Perchè siete stata così ostinata? Comunque, ho detto chiaramente al fattore ch'egli non ha il diritto di far lavorare le donne alla trebbiatrice. Non è un genere di lavoro per voialtre, e in tutte le cascine moderne si fa un po' diversamente, e lui lo sa benissimo. Vi accompagnerò fino a casa.

— Fate pure, se volete — rispose ella. — Io penso che mi avete proposto di sposarmi prima che sapeste ch'ero già legata. Forse... forse siete un po' più buono e più gentile di quello che avessi ragione di credere. Tutto ciò che mi fate per gentilezza, io lo accetto con gratitudine: tutto ciò che fate... per altro fine mi irrita e mi addolora. Gli è che non mi riesce sempre di comprendere le vostre intenzioni...

— Se non posso legittimare le nostre relazioni di una volta, posso almeno aiutarvi. E d'ora in poi lo farò con maggior riguardo per i vostri sentimenti. La mia manìa religiosa è passata; ma conservo un fondo di bontà; almeno, lo spero. Dunque, Tess, fidatevi di

me! Io posseggo abbastanza per togliere dalle presenti difficoltà voi e la vostra famiglia. Io posso far star bene i vostri parenti se mi dimostrate solo un po' di fiducia!

— Li avete visti recentemente? — ella domandò.

— Sì. Non sapevano dove foste. Per caso, vi ho trovata qui.

La pallida luna cadeva obliquamente sulla pallida faccia di Tess, quando si fermarono davanti al *cottage* dove la ragazza alloggiava.

— Non mi parlate dei miei fratellini e delle mie sorelline, non mi procurate questo nuovo strazio! — ella disse. — Se volete aiutarli, e lo sa Dio se ne hanno bisogno, fatelo senza dirmelo... Ma no, no, no! — gridò poi. — Non voglio nulla da voi, nè per me nè per essi.

Si lasciarono così, perchè Tess abitava colla famiglia e in casa tutto era comune.

Tess entrò, prese meccanicamente un po' di cibo colla famiglia che la alloggiava, quindi si mise alla tavola e, al lume della lampadina, cominciò a scrivere:

« Marito mio,

permettimi di chiamarti così: devo farlo, anche se dovessi farti irritare col pensiero di una moglie indegna come me. Io devo rivolgermi a te, nei miei dolori: non ho alcun altro! Io sono esposta alla tentazione, Angelo. Ho paura di dirti di chi si tratta e mi ripugna scrivertene. Ma io mi tengo stretta a te come non puoi imma-

ginare! Non puoi tu tornare ora, subito, prima che qualche cosa di terribile avvenga? Oh, lo so che non puoi, perchè sei tanto lontano! Ma se tu non vieni o non mi dici che verrai sento che morirò! Il castigo che mi hai inflitto è meritato, lo so, ben meritato! Tu sei giusto, ed hai ragione di essere in collera con me. Ma, Angelo, per carità, non essere giusto, abbi solo un po' di pietà per me, ancorchè io non la meriti, e vienimi vicino! Se tu venissi, potrei morire nelle tue braccia e morire contenta sapendomi perdonata da te!

« Angelo, io vivo interamente per te; ti amo troppo per rimproverarti di avermi lasciata e so, d'altra parte, che tu dovevi trovarti una cascina. Non credere che io abbia a dirti parole amare. Torna solamente, ecco tutto. Io sono desolata senza di te, amor mio, oh, tanto desolata! E non perchè il lavoro mi pesi: se tu mi scriverai solo una riga e mi dirai vengo, io continuerò, Angelo, a lavorare, contenta e felice.

« Dal giorno che ci siamo sposati io ti sono stata così religiosamente fedele, in ogni pensiero ed in ogni sguardo, che quando un uomo, mio malgrado, mi dice un complimento, mi pare che ti sia fatto un torto. Non hai mai provato nessun sentimento di quelli che nutrivi per me nella latteria? E se è così, come puoi vivere lontano? Io sono, Angelo, la stessa donna della quale ti sei innamorato allora, assolutamente la stessa, non quella che tu ripudiasti, ma che non hai mai vista. Che cosa era il passato per me quando ti ho

incontrato? Una cosa assolutamente morta. Io divenni un'altra donna, rinnovata, per la vita che tu mi trasfondesti. Come potevo io essere quella di prima? Perchè non vedi questo punto? Amor mio, se tu fossi un po' più vanitoso ed avessi tanta fede da crederti capace di aver operato in me questo cambiamento, ti sentiresti forse disposto a tornare a me, tua povera moglie.

« Nella mia felicità sono stata cieca lusingandomi che tu mi avresti sempre amata! Avrei dovuto sapere che una tal gioia non mi poteva essere concessa. Ora, però, sono triste, non solo a causa del passato, ma anche per il presente! Pensa, pensa come soffro nel non vederti mai, mai! Ah, se il tuo cuore soffrisse solo per un minuto quello che soffre il mio tutto il giorno, forse proveresti un po' di pietà per la tua povera abbandonata.

« Angelo, la gente dice ancora che sono graziosa (bella, veramente, dicono). Forse lo sono, ma a me poco importa della mia bellezza. Ella mi è cara solo perchè ti appartiene e perchè è l'unica cosa mia degna di te. E quando io ebbi delle noie a cagione di questa mia bellezza, mi sono sfigurata in modo da celarla agli occhi altrui. Oh, Angelo, non ti dico questo per vanità, ma solo per indurti a venire.

« Se tu non puoi fa' in modo che io ti raggiunga! C'è chi mi perseguita e mi fa pressione per farmi fare cosa che non voglio. Non è possibile che io ceda di un millimetro, pure ne sono atterrita! Non si sa mai che

cosa possa capitare, ed io sono proprio senza difesa! Non so dirti altro: la cosa mi rattrista troppo. Ma se dovessi essere sopraffatta e cadere in qualche terribile tranello, il mio ultimo stato sarebbe peggiore del primo. Oh Dio, non posso pensarci! Lasciami venir subito, o corri tu subito da me. Io sarei contenta, anzi felice, di vivere con te come una serva, se non potessi come moglie: purchè io ti stia accanto, ti veda e possa lusingarmi che tu sia mio.

« La luce del giorno non ha nulla da mostrarmi, dacchè tu non sei più qui e non mi compiaccio più nel vedere le cornacchie e gli stornelli per i campi, perchè tu eri solito vederli con me. L'unica cosa, in cielo o in terra, o sotto terra, che io desideri e sospiri è l'incontrarti, amor mio. Vieni, vieni a salvarmi da ciò che mi minaccia!

La tua fedele e disperata Tess ».

XLIX.

La lettera arrivò debitamente al Vicariato. Per maggiore sicurezza, Angelo l'aveva pregata di fargli avere le sue lettere per mezzo del padre che egli teneva regolarmente informato dei diversi luoghi dove si trovava, con cuore triste.

— Ecco — disse il vecchio signor Clare alla moglie, quand'ebbe dato un'occhiata all'indirizzo: — se Angelo vuol lasciare Rio per fare una visita a casa,

alla fine del mese prossimo, come egli ci scrive, credo che questa lettera affretterà i suoi disegni, perchè mi pare che venga da sua moglie. — Egli sospirò profondamente, poi scrisse sulla busta l'indirizzo di Angelo.

— Caro ragazzo, spero che tornerà a casa sano e salvo — mormorò la signora Clare. — Io non potrò mai levarmi di testa il pensiero ch'egli è stato trascurato. Malgrado la sua fede vacillante, credo che tu avresti dovuto mandarlo a Cambridge e aprirgli una carriera, come hai fatto con i suoi fratelli. Sarebbe cresciuto con una buona guida e forse avrebbe finito anch'egli col prendere gli Ordini. Chiesa o non Chiesa, sarebbe stato meglio per lui.

Questo era l'unico rimprovero col quale la signora Clare disturbava la pace di suo marito, riguardo ai loro figli. E non lo faceva spesso, perchè era molto delicata e sapeva che suo marito era in dubbio se avesse agito ingiustamente in quella faccenda. Molte volte lo aveva udito, di notte, pronunciare il nome di Angelo nelle sue preghiere! Ma il rigido ministro evangelico non sapeva persuadersi nemmeno ora che avrebbe fatto bene, dopo tutto, a dare a suo figlio miscredente la stessa cultura accademica che aveva data agli altri, perchè, possibilmente, anzi, probabilmente, se ne sarebbe servito per distogliersi da quelle dottrine che egli considerava come missione della sua vita propagare. Non per questo egli amava meno il suo Angelo, così impropriamente chiamato, e si doleva in segreto di

averlo dovuto trattare così, nello stesso modo come Abramo deve aver deplorato la sorte che preparava ad Isacco mentre, insieme con lui, saliva la montagna. I suoi nascosti dolori erano molto più amari dei rimproveri che gli rivolgeva sua moglie.

I coniugi Clare facevano un rimprovero a se stessi di quell'infelice matrimonio. Se non avessero fatto di Angelo un agricoltore, egli non avrebbe mai incontrato una contadina. Essi non sapevano esattamente nè le ragioni nè la data della separazione di Angelo da sua moglie. Sulle prime, supposero che si trattasse di una improvvisa ma invincibile avversione. Però, nelle sue lettere dal Brasile, Angelo alludeva all'intenzione di ritornare in Inghilterra per riprenderla; il che faceva loro sperare che la causa della scissione fosse stata meno seria. Aveva scritto loro che Tess si trovava in famiglia; e questo li aveva sconsigliati dall'intervenire in uno stato di cose che non sapevano come avrebbero potuto migliorare.

Frattanto Angelo viaggiava, dall'interno del continente sud-americano, verso la costa, a cavallo di un mulo. Le sue esperienze in quello strano paese erano state tristi.

Dalla malattia, che lo aveva còlto appena arrivato, non si era mai completamente riavuto e un po' per volta aveva abbandonato l'idea di tentare l'agricoltura nel Brasile. In gran parte, gli emigranti europei, dopo avere affrontato mille sofferenze, erano morti.

Quante povere madri inglesi egli aveva visto, con in braccio i bambini febbricitanti!

L'idea originaria di Clare non era stata di acquistare una fattoria nel Brasile, ma nel nord o nell'est dell'Inghilterra. Egli era emigrato là per sfuggire allo stato d'animo in cui si trovava, pel desiderio di dimenticare la vita passata.

Durante la sua assenza era invecchiato, mentalmente, di una dozzina di anni. Della vita, ora, egli non vedeva la bellezza, ma il *pathos*. Dopo aver disprezzato per tanto tempo le vecchie teorie mistiche, cominciava a disprezzare, ora, le vecchie teorie morali. Gli pareva che avessero bisogno di essere rimodellate. Chi era l'uomo morale? E ciò che importava di più, chi era la donna morale? Il bello e il brutto di un carattere non consistevano soltanto nelle azioni, ma nei fini e negli impulsi: e la vera storia era da rintracciare non tra le cose fatte, ma tra le cose volute.

Com'egli considerava, dunque, Tess?

Vedendola in questa nuova luce, egli cominciò a provare rimorso per il suo giudizio precipitato. L'aveva egli respinta per sempre, o no? Egli non poteva dire che intendesse respingerla da sè per sempre e nello stesso tempo non si sentiva di riavvicinarsi a lei, ora.

Questi sentimenti, che segnavano una crescente riconciliazione con la memoria di lei, coincidevano col tempo in cui Tess stava a Flintcomb-Ash. Egli era molto inquieto pel fatto che non riceveva notizie da

lei: perchè non gli scriveva? Non ne sapeva il perchè; e, nella sua incertezza riguardo ai motivi di lei, egli non volle scrivere per primo. Così, il silenzio che Tess osservò per obbedienza, fu malinteso; quel silenzio che sarebbe stato tanto eloquente, invece, se egli lo avesse compreso! Ella si atteneva esattamente e letteralmente agli ordini ch'egli aveva dati e dimenticati e, senza accampare diritti, accettava il suo giudizio come vero, e piegava umilmente la testa.

Nel suo viaggio dall'interno della costa, Angelo aveva per compagno un inglese che ritornava anch'egli in patria ed era egualmente sconfortato e deluso. I due si fecero, un po' alla volta, delle confidenze. Per la tendenza che si ha quando si è lontani da casa e in condizioni depresse di spirito, di parlare anche a stranieri di cose intime che a mala pena si confiderebbero, in condizioni normali, ad un amico, Angelo confidò a quell'uomo che gli cavalcava accanto, le dolorose vicende del suo matrimonio.

Il suo compagno era vissuto in diversi paesi e tra diverse genti, molto più di Angelo, e, con le sue idee cosmopolite, non dava importanza a certe deviazioni dalla regola sociale. Egli giudicò la cosa in modo diverso, affermando che importava poco o nulla il passato di Tess in confronto di ciò che poteva essere nell'avvenire e disse francamente a Clare che aveva avuto torto ad abbandonarla.

Il giorno dopo, furono sorpresi da un grande tem-

porale. Il compagno di Angelo prese un febbrone e morì. Clare sostò alcune ore per essere presente alla sepoltura e poi continuò la sua strada.

Ma le parole di quell'uomo dalle larghe vedute, di cui egli non sapeva altro che il nome, furono sublimate dalla morte e influirono su Clare più di tutta l'etica ragionata dei filosofi. Sentì anche un vivo rimorso. Le parole di Izz Huett gli ritornarono in mente. Egli aveva chiesto ad Izz se lo amasse, ed ella aveva risposto di sì. Più di Tess? No, aveva risposto francamente la ragazza; Tess sarebbe morta per lui, ed ella non poteva far di più!

Ripensò allora a Tess, quale gli era apparsa il giorno del matrimonio e al modo come i suoi occhi lo avevano guardato. Come tutta l'anima di lei pendeva dalle sue parole, quasi fossero state parole di un Dio! E poi ripensò quella sera accanto al focolare, allorchè gli aveva narrata la sua triste storia, non sospettando che questa potesse toglierle l'amore e la protezione di lui!

Così, un po' alla volta, dopo esserne stato il critico, Angelo andava ora diventando il difensore di lei. Molte cose ciniche egli aveva pensato di lei; ma poichè un uomo non può vivere da cinico, ora le ripudiava. Clare era stato duro con lei; su questo non ci poteva essere dubbio. Gli uomini lo sono spesso colle donne che amano o che hanno amato. L'interesse storico della famiglia di lei — la potente famiglia D'Urberville — che egli aveva disprezzato come una forza spenta, par-

lava ora al suo sentimento. Perchè egli non aveva fatta distinzione tra il valore politico e quello poetico di quelle casate? Dal punto di vista poetico, la discendenza di lei dai grandi D'Urberville aveva una certa importanza.

Nel ripensare, ora, al suo volto, gli pareva di rintracciarvi una dignità che doveva, un tempo, aver conferito grazia alle grandi dame di quel casato.

Nonostante il passato non immacolato, ciò che ancora rimaneva in una donna come Tess valeva molto più della freschezza di altre donne. Non valeva la spigolatura dell'uva di Etraim più che il vino di Abi-ezer? Così ragionava in lui l'amore rinascente, predisponendolo ad accogliere l'effusione d'affetto e di devozione di cui era piena la lettera che avrebbe fra non molto ricevuto.

Frattanto, in Tess si alternavano i dubbi alle speranze, riguardo alla venuta di Angelo. Tuttavia, non poteva far di meno di sperare e di pensare a ciò che avrebbe dovuto fare per piacergli, quando fosse tornato. Anzi, in questa illusione, ella rievocava i gusti, le preferenze di Angelo e tutte le sue ballate favorite, ch'era solito accompagnare coll'arpa.

Non andò molto, però, che accadde cosa la quale l'obbligò a rivolgere altrove i suoi pensieri. Una sera, mentre era nel suo *cottage* in mezzo alla famiglia presso cui alloggiava, qualcuno picchiò alla porta e chiese di Tess. Ella guardò, ma, nella semioscurità, non potè

riconoscere la figura alta, magra, sottile apparsa, finchè una voce gridò:

— Tess!

— Come! Sei tu, Lisa-Lu? — esclamò Tess, meravigliata. Era sua sorella che un anno prima pareva una bambina, ed ora era cresciuta in modo che non sembrava quasi più lei.

— Sì, — fece lei — sono io. È tutto il giorno che giro e sono stanca morta!

— È successo qualche cosa a casa?

— La mamma è molto ammalata e il medico dice che muore! Anche il babbo sta poco bene e siccome dice che un uomo della sua famiglia non può abbassarsi a lavorare come un cane, noi non sappiamo che cosa fare!

Tess stette a lungo soprappensiero, prima di invitare Lisa-Lu ad entrare e ad accomodarsi. Poi, dopo che Lisa-Lu si fu rifocillata con un po' di tè, prese una decisione. Era necessario per lei ritornare a casa. Non mancava molto al termine del suo contratto, ma per non perdere tempo pensò di partire immediatamente. Ella andò al *cottage* dove alloggiavano Marian e Izz, le informò dell'accaduto e le pregò di accomodare la cosa, come potevano, col fattore. Tornò poi a casa sua, mise a letto Lisa-Lu dicendole di raggiungerla a Marlott il giorno dopo e, fatto un fagotto delle sue robe, si mise in cammino quella notte stessa, per guadagnar tempo.

L.

Scoccavano appunto le dieci quando Tess uscì per il suo viaggio notturno di quindici miglia. Nei distretti solitari la notte è protezione anzichè pericolo per il viandante. Perciò Tess prese i viottoli solitari, che avrebbe schivati alla luce del giorno. Vagabondi non giravano a quell'ora e la paura degli spettri era meno forte del pensiero della sua povera mamma. Arrivò a mezzanotte a Bulbazzow e di là entrò in luoghi dove un tempo era una foresta e che, nelle ombre della notte, sembravano richiamare alla mente gli aspetti caratteristici d'una volta. Lì, anticamente, si dava la caccia al cervo e... si vedevano comparire le streghe e le fate, secondo leggende e superstizioni che non erano del tutto scomparse.

Attraversò il villaggio di Nuzzlebury che era tutto quiete e silenzio e, penetrando cogli occhi della fantasia sotto i poveri tetti di paglia, vedeva gente che dormiva il sonno pesante delle persone affrante dalla fatica di una giornata operosa.

Alle tre, finalmente, arrivò a Marlott, passando proprio per quel campo nel quale, insieme con le tre ragazze del *club*, aveva visto per la prima volta Angelo Clare, quando questi non aveva voluto danzare con lei. Risentiva ancora nell'animo il dispiacere provato allora. In direzione della sua casa vide un lume che veniva dalla camera da letto: si accostò e aprì la porta

di strada leggermente, in modo da non disturbare alcuno. La stanza a pianterreno era vuota, ma ecco, in capo alla scala, comparve una vicina, la quale le disse che la Durbeyfield dormiva, ora, ma non aveva manifestato alcun miglioramento. Tess mangiò un boccone, quindi salì di sopra, a prendere il posto d'infermiera nella camera da letto.

Al mattino, quando vide i fratellini e le sorelline, fu meravigliata di trovarli tanto cresciuti, dopo solo un anno di assenza; ma nello stesso tempo, vide ch'erano in uno stato il quale richiedeva tutte le sue cure. I malanni del padre erano sempre gli stessi, cioè di natura indefinita. Egli stava come al solito seduto sulla sedia, senza far nulla; ma il giorno dopo l'arrivo di Tess si mostrò molto sollevato e disse che aveva in mente delle buone idee per superare le presenti difficoltà.

— Penso — così spiegò a Tess — di mandare una circolare a tutti gli antiquari, in ogni parte d'Inghilterra, invitandoli a una sottoscrizione con cui provvedere alla mia esistenza. Mi pare che troveranno la cosa giusta, artistica, romantica! Essi spendono mucchi di denari per tenere in piedi mucchi di rovine inanimate e non parrà loro vero di concorrere a sostenere un avanzo storico vivente! Se il reverendo Tringham, che mi ha scoperto, fosse ancor vivo, prenderebbe lui l'iniziativa, ne sono sicuro!

Tess non voleva nemmeno perder tempo a discutere questo bellissimo progetto, tanti erano i bisogni

urgenti e reali cui doveva provvedere. Era quello il tempo di piantare e seminare; molti orti e poderetti dei terrazzani di Marlott erano già stati arati; ma l'orto e il poderetto dei Durbeyfield rimanevano intatti. Questo era dovuto al fatto che i suoi avevano mangiato perfino le patate che avrebbero dovuto piantare in primavera! Ne comperò Tess quante potè, e in pochi giorni riuscì a persuadere il padre a lavorare l'orto. Nello stesso tempo attese al pezzo di terreno che avevano in affitto, fuori del villaggio. Sua madre migliorava e Tess poteva ora vangare e zappare il campo.

Una sera il lavoro ferveva intorno a Marlott, tutti volendo finire di piantare i loro vegetali; e anche Tess, con una sottana scolorita per i molti bucati e un giacchetto nero, continuava a strappare erbe e a dissodare il terreno colla sua vanga. La scena aveva un aspetto fantastico perchè qua e là mucchi di erbacce e gramigne ardevano gettando nell'ombra bagliori rossastri e innalzando dense colonne di fumo che a tratti non permettevano ai contadini di vedersi, pur essendo vicini.

In cielo brillavano ad intervalli delle stelle: un cane abbaiava in lontananza e di tanto in tanto si udiva il rumore di ruote sulla strada maestra. Sebbene l'aria fosse fresca e sottile, c'era in essa un susurro di primavera che teneva allegri i lavoratori. Un non so che, nel luogo, nell'ora, nel fuoco crepitante, nei fantastici misteri della luce e dell'ombra, rendeva piacevole la

scena. La notte, che nel gelido inverno viene come una nemica ostile e nella calda estate come un seducente amante, scese su quel giorno di marzo come una carezza tranquillante.

Tess si accorse che, sull'imbrunire, un uomo dal camiciotto di tela era venuto a lavorare sul suo terreno, ma non vi badò, supponendo che fosse un contadino mandato da suo padre ad aiutarla. Più tardi, quando i due si avvicinarono, per caso, contemporaneamente a un mucchio che ardeva, per gettarvi su delle erbacce, la fiamma rivelò nel contadino dal camiciotto di tela Alec d'Urberville.

La sorpresa suscitata dalla presenza di lui e la goffaggine del suo travestimento avevano qualche cosa di sinistramente comico, che fece correre un brivido di freddo per le vene di Tess. D'Urberville diede in una risata.

— Se avessi voglia di scherzare direi che ciò fa ricordare un po' il Paradiso Terrestre! — fece egli. — Dico che un burlone potrebbe prendere voi per Eva e me per il Serpente. E vengono in mente i versi di Milton:

Imperatrice, la via è pronta e non lunga,
Al di là di un mirteto...
... Se tu accetti
La mia guida, io ti posso condur là subito.
Conducimi allora,

disse Eva, con quel che segue! Mia cara Tess, dovete aver pensato qualche volta a una cosa simile, giacchè mi credete un così cattivo soggetto!

— Io non ho mai detto o pensato che voi foste Satana: voi mi siete completamente estraneo, tranne quando m'insultate. Ma perchè siete venuto a lavorare in questo campo? Proprio per me?

— Proprio per voi: per vedervi, non per altro. Ho comperato questo camiciotto, venendo qui, per non farmi riconoscere dagli altri. Ed ora sono qui e vi parlo, e permettete che protesti contro questo lavoro faticoso che vi siete addossato!

— Ma mi piace: è per mio padre!

— Il vostro contratto a Flintcomb-Ash è finito?

— Sì.

— Dove andrete ora? A raggiungere il vostro caro marito?

— Oh... non so! — rispose lei, amaramente. — Io non ho marito!

— Verissimo, nel senso che intendete voi. Ma avete però un amico, ed io sono deciso ad aiutarvi, anche se non volete. Quando rientrerete a casa, troverete qualche cosa che ho mandato per voi.

— Oh Alec, non dovreste mandarmi cosa alcuna! Io non posso prendere nulla da voi! Non mi piace... non è giusto!

— Sì che è giusto! — esclamò egli con fermezza.

— Io non posso stare a vedere una donna bisognosa, cui sono stato affezionato, senza aiutarla.

Ella si volse e continuò a zappare, tentando di nascondere alcune lacrime che le scendevano dalle guance.

— Voi siete in pensiero per i piccini, per le vostre sorelline e per i vostri fratellini — egli riprese. — Ma io ho pensato a loro!

Il cuore di Tess ebbe un sussulto; egli l'aveva saputa toccare nel punto debole e ne aveva indovinato le ansietà. Dal giorno ch'era tornata a casa, le più grandi preoccupazioni di lei erano state i poveri piccini, per i quali sentiva un affetto centuplicato.

— Se vostra madre non guarisce, qualcuno bisogna bene che faccia qualche cosa per essi; perchè non mi pare che vostro padre possa pensarci!

— Lo potrà e lo dovrà, col mio aiuto.

— E col mio.

— No, signore!

— Ma che stupidaggine è mai questa! — esclamò D'Urberville, impazientito. — Egli crede che noi siamo della stessa famiglia, e la cosa gli sembrerà naturale!

— Non lo crede più: io l'ho disingannato.

— Bella sciocchezza avete fatta!

D'Urberville, irritato, si scostò da lei e si trasse presso la siepe; si levò il camiciotto, lo arrotolò, lo scagliò sul fuoco e andò via.

Dopo questa scena, Tess non si sentì di continuare

il lavoro. Era inquieta e temeva che egli fosse andato a casa di suo padre. Si gettò la vanga sulle spalle e si mosse per tornare anche lei.

A circa venti passi da casa sua, una delle sorelline le venne incontro.

— O Tess... ma sai! Lisa-Lu piange e c'è tanta gente in casa... ma la mamma sta meglio... ma dicono che il papà sia morto!

La bambina, che non concepiva ancora la gravità dell'accaduto, guardando con due occhioni grandi Tess rimasta come pietrificata, continuò:

— Non potremo dunque più parlare al papà?

— Ma il papà era appena un po' indisposto! — esclamò Tess.

In quella, arrivò Lisa-Lu.

— È caduto di colpo, poco fa; e il dottore, ch'era in casa per la mamma, ha detto che non c'era più speranza, perchè il cuore si era ingrossato.

Sì, i coniugi Durbeyfield si erano dati il cambio; la moribonda era fuori pericolo e l'indisposto era morto. La cosa aveva un significato anche più terribile di quello che potesse sembrare. La vita di suo padre aveva un valore speciale. Era l'ultima delle tre vite dalla cui durata dipendeva quella del contratto d'affitto della casa e del poderetto, che il padrone agognava da un pezzo di riprendersi per collocare nella casa i propri dipendenti i quali, ora, vivevano pigiati nei *cottages*. Di più, nel piccolo villaggio di Marlott, quando una

investitura scadeva non veniva quasi mai rinnovata, perchè questa forma di contratto dava una certa indipendenza che non piaceva troppo ai padroni.

Così, i Durbeyfield, già D'Urberville, vedevano sopra di sè quel destino che un tempo, senza dubbio, essi avevano fatto pesare molte volte e severamente sulla testa di gente povera come loro, ora. Così, il flusso e riflusso, il ritmo del rinnovamento, si avvicenda e s'avvera in ogni cosa, sotto la volta del cielo!

LI.

Venne il sei di aprile e tutto il mondo campagnolo fu sulle mosse, come avviene ogni anno in tale periodo di tempo, quando i contratti scadono e i contadini, che passano da una cascina all'altra, fanno il loro trasloco.

Queste migrazioni annuali da un punto all'altro erano in aumento a Marlott. Quando la madre di Tess era una bambina, i contadini rimanevano di solito tutta la loro vita nella stessa cascina dove avevano lavorato i loro padri e i loro nonni; ma, recentemente, i cambiamenti erano divenuti frequentissimi. Per i giovani costituivano un eccitamento piacevole e talora un vantaggio. L'Egitto di una famiglia era la Terra Promessa di un'altra, che la vedeva in distanza, finchè, con la dimora, non diventava poi un Egitto; e così cambiavano continuamente.

Tuttavia, causa di questi cambiamenti non era solo l'inquietudine dei contadini. Il villaggio si andava

anche spopolando. Un tempo comprendeva, oltre i lavoratori del suolo, una classe alquanto superiore, cui avevano appartenuto il padre e la madre di Tess: erano falegnami, fabbri, calzolai, rigattieri e avevano una certa stabilità per il fatto che, o godevano di un'investitura a vita (come nel caso del padre di Tess), o erano dei fittavoli che godevano condizioni speciali perchè appartenenti a un ruolo fatto alla Corte dal Governatore della Contea, in qualità di franchi livellari. Ma quando il contratto aveva termine, raramente gli stabili venivano affittati alle stesse condizioni, ed erano, generalmente, abbattuti. La gente che non lavorava direttamente la terra era malvista. Molti se ne dovevano andare per forza; e quelle famiglie che avevano formato il nerbo della vita del villaggio, in passato, e che erano depositarie delle sue tradizioni, finivano col cercare aiuto nei grandi centri. Il processo che gli studiosi di statistica designavano ironicamente colla frase: tendenza delle popolazioni rurali verso le grandi città, era, in realtà, una tendenza simile a quella dell'acqua che risale a monte, perchè forzata dalle macchine.

Per queste ragioni il numero delle case di Marlott s'era ridotto e quelle libere erano richieste dagli agricoltori per i loro contadini. Sin dall'avvenimento che aveva gettato tant'ombra sulla vita di Tess, la famiglia Durbeyfield (la cui vantata discendenza non era presa sul serio) era stata tacitamente considerata come una di quelle che al termine dell'investitura se ne dovevano

andare, non foss'altro per ragioni di moralità. E, in verità, i Durbeyfield non erano stati un modello nè di temperanza, nè di sobrietà, nè di castità. Padre e madre si erano spesso ubriacati, i piccini raramente andavano in chiesa e la figlia aveva avuto rapporti alquanto irregolari. Così, il sette di aprile, potendo ormai i Durbeyfield essere espulsi per la morte del padre, la casa fu affittata ad altri e Giovanna Durbeyfield, le figlie Tess e Lisa-Lu, il ragazzo Abramo ed i piccini dovettero andare altrove.

La sera prima del trasloco si fece buio di buonora a causa della nuvolaglia che ingombrava il cielo. La madre e Lisa-Lu erano uscite per andare a salutare le amiche del villaggio, essendo quella l'ultima sera della loro residenza colà, mentre Tess era rimasta sola a casa a finire i preparativi.

Ella rifletteva tristemente alle loro condizioni, sulle quali non poteva a meno di vedere la propria cattiva influenza. Se lei non fosse venuta a casa, la madre e gli altri avrebbero forse ottenuto il permesso di restare.

Ma Tess, subito dopo il suo ritorno, era stata osservata da alcune persone molto scrupolose e di grande autorità, le quali l'avevano vista più volte al cimitero, in atto di riordinare alla meglio la tomba dimenticata di un bambino. Si era lasciato capire a Giovanna Durbeyfield che faceva male a tenere ancora con sè quella figliola e Giovanna aveva risposto per le rime, prote-

stando che sarebbe andata via. Gli altri l'avevano presa in parola, ed ecco, ora, il risultato.

« Sarebbe stato meglio che non fossi mai tornata a casa! » mormorava Tess fra sè.

In quella, si udì il rumore di un cavallo, ma Tess, impensierita com'era, non vi badò e non riconobbe l'uomo che vi era su, fin quando il cavallo fu quasi all'uscio. Poichè la pioggia, che aveva continuato a cadere tutto il giorno, era adesso cessata, ella aprì la finestra, in obbedienza a un gesto di D'Urberville.

— Non mi avevate visto? — chiese egli.

— No; mi pareva di avere udito una carrozza e un cavallo, ma ero così assorta, come in sogno!

— Ah, voi avete udito la carrozza dei D'Urberville, forse. Sapete la leggenda?

— No... mio... qualcuno, una volta, stava per dirmela, ma poi...

— Se siete una vera D'Urberville, non debbo dirvi nulla nemmeno io. Quanto a me, poco importa perchè sono un falso D'Urberville. È una cosa piuttosto lugubre! Il suono di una carrozza inesistente può essere udito solo dai D'Urberville e pare che sia di cattivo augurio per chi l'oda. Si riconnette alla storia di un delitto commesso da uno della famiglia, secoli sono!

— Adesso che avete cominciato, finite!

— Sia pure. Si dice che uno della famiglia rapisse una bellissima donna, che cercò di fuggire dalla carrozza in cui il rapitore la portava via e pare che nella

lotta lui la uccidesse o lei uccidesse lui, non so precisamente come sia andato. Questa è la leggenda... Vedo che avete fatto fagotto di tutto: traslocate?

— Sì, domani.

— Me lo avevano detto, ma non potevo crederlo: così presto! Perchè?

— Morto il papà, noi non avevamo più il diritto di rimanere qui. Forse avremmo potuto continuare come pigionanti settimanali, se non fosse stato per me!

— Per voi!

— Io non sono una donna perbene!

D'Urberville arrossì d'ira.

— Che vergogna! Puritani, ipocriti e miserabili stupidi *snobs!* Vadano all'inferno, a bruciare per tutta l'eternità! — esclamò egli con voce piena di feroce risentimento. — Questa è la ragione, eh? Vi scacciano.

— Non ci scacciano propriamente; ma, avendoci detto che presto dovevamo sloggiare, preferiamo farlo ora, che c'è maggior probabilità di trovare casa!

— E dove andate?

— A Kingsbere. Abbiamo preso delle camere a pigione. La mamma è così infatuata del casato del babbo ch'è voluta andar là.

— Ma come potete stare in poche camere? Perchè non venite nella mia casa rustica di Trantridge? Polli, dopo la morte della mamma, non ve ne sono più. Avrete là una casa che voi conoscete e un giardino; vostra madre vi si troverebbe benissimo, ed io manderei i

bambini a scuola. Assolutamente, io devo fare qualche cosa per voi!

— Ma noi abbiamo già impegnate le camere a Kingsbere — dichiarò ella.

— Orbene, io una volta, sì, vi ho fatto del male, ma adesso sono vostro amico, sebbene voi non lo crediate. Andiamo, venite a quel mio *cottage*. Ricompreremo i polli, vostra madre vi attenderà e i ragazzi andranno a scuola!

Il cuore di Tess palpitava; poi ella disse:

— Siete sicuro di quello che dite? Voi potreste cambiare idea e allora noi saremmo... mia madre sarebbe senza casa un'altra volta!

— Oh, no, no! Vi darei una garanzia anche per iscritto, occorrendo. Pensateci!

Tess scosse la testa; ma D'Urberville insistette. Ella non lo aveva mai visto così deciso: non voleva sentir rifiuti!

— Parlatene a vostra madre. È lei che deve decidere, non voi. Domattina io farò mettere in ordine ed imbiancare la casa e accendere i caminetti. La sera, non sarà più umida, e potrete venir subito. Badate che vi aspetto.

Tess scosse un'altra volta la testa; l'emozione le stringeva la gola. Non poteva guardare in faccia D'Urberville.

— Io vi debbo qualche cosa per il passato, lo sapete — egli riprese. — E inoltre mi avete guarito

di quella mania religiosa; così che sono contento di...

— Sarebbe stato meglio che aveste continuato con quella mania e quelle pratiche religiose.

— No, sono contento, ripeto, di questa opportunità che mi si offre per ripagarvi un po'. Domani, io vi aspetterò... Qua, datemi la vostra mano e promettetemi, cara, bella Tess...

Nel dir queste parole, aveva fatto passare la mano attraverso la finestra che Tess però rinchiuse prontamente, così che vi serrò il braccio.

— Per Dio, voi siete proprio cattiva! — gridò lui, ritirando il braccio. — No, no, so benissimo che non lo avete fatto apposta. Basta, io vi aspetto... o almeno aspetto vostra madre e i piccini!

— Io non verrò: denaro ne ho fin che voglio!

— Da chi?

— Da mio suocero, se lo domando.

— Se lo domandate! Ma non lo domanderete, Tess; vi conosco troppo bene: voi non cercherete là nemmeno un centesimo; piuttosto vi lascerete morir di fame!

Con queste parole toccò il cavallo e si allontanò. All'angolo della strada trovò l'uomo che andava in giro scrivendo a colori i testi biblici sulle siepi. Colui gli chiese se avesse disertato, abbandonando i fratelli.

— Va al diavolo! — gli rispose D'Urberville.

Tess rimase a lungo al suo posto; e intanto si faceva sera. I fratelli e le sorelle maggiori erano usciti colla

madre; i quattro minori, dai tre agli undici anni, erano là, a giuocare intorno al focolare, tutti vestiti di nero. Tess, finalmente, si alzò e li raggiunse, senza accendere la candela.

— Questa è l'ultima notte che dormiamo qui, miei cari, nella casa dove siamo nati — ella disse. — Pensateci, ragazzi!

Tutti divennero silenziosi e, coll'impressionabilità della loro età, stavano ora per piangere, all'idea che Tess aveva loro svegliata nella mente, sebbene, durante la giornata, l'idea di cambiare e di vedere un nuovo luogo li avesse tenuti allegri. Tess cambiò discorso.

— Cantate, ragazzi, — ella disse.

— Che cosa dobbiamo cantare?

— Cantatemi ciò che volete; poco importa.

Ci fu un momento di pausa: poi una voce pigolante intonò un canto imparato a scuola, la domenica, e le altre fecero coro:

Qui noi soffriamo dolori e pene,
Qui ci incontriamo per separarci:
Solo in cielo non ci si separa!

I quattro continuarono così a cantare flemmaticamente, con gli occhi fissi al fuoco che crepitava.

Tess si scostò da loro e tornò alla finestra. La strada era, ora, nelle tenebre; ma ella appoggiò la faccia al vetro, quasi per cercare di vedere meglio. In realtà, lo fece per nascondere le sue lacrime. Almeno avesse po-

tuto credere a ciò che i ragazzi cantavano: se fosse stata sicura di ciò, come le cose sarebbero cambiate e come li avrebbe lasciati tranquilli e confidenti, abbandonati alla Provvidenza e al loro futuro regno! Invece, toccava a lei far qualche cosa; toccava a lei essere la loro provvidenza! Non andò molto che la madre, Lisa-Lu e Abramo ritornarono dalle loro visite di congedo.

— Mi è parso di vedere delle tracce di cavallo davanti alla finestra — disse Giovanna. — È venuto qualcuno?

— No! — disse Tess.

I ragazzi intorno al fuoco la guardarono gravemente. Uno mormorò:

— Come, Tess? e quel signore a cavallo?

— Non è venuto dentro, — disse Tess. — Mi ha parlato passando.

— Chi era quel signore? — domandò la madre.

— Non c'è bisogno di domandare — rispose Tess. — Lo avete ben visto prima, come me.

— Ah! e che cosa disse? — domandò Giovanna curiosamente.

— Ve lo riferirò domani, quando saremo a posto a Kingsbere nelle nostre camere.

LII.

Presto, il mattino seguente, mentre era ancora scuro, si cominciò a udire rumor di carri e di carretti che venivano a Marlott a prendere i mobili dei conta-

dini che traslocavano per portarli a nuova destinazione. Eran rumori che in un villaggio si poteva esser certi di udire in quella prima settimana d'aprile, come nella terza del canto del cuculo. Il costume voleva che il nuovo fittavolo, presso cui andava a lavorare il contadino, mandasse lui a prendere la roba. Ma questo non era il caso della vedova e degli orfani Durbeyfield, tutte donne, nessuna delle quali lavorava. Così, esse dovettero noleggiare un carro.

Tess si sentì sollevare quando, quella mattina, lo vide alla porta puntualmente. Il tempo era coperto e ventoso, ma, fortunatamente, non pioveva. Un giorno di pioggia era una rovina per la gente che traslocava.

Tess, la madre, Lisa-Lu e Abramo si alzarono, ma lasciarono i piccini dormire fino a tardi. I quattro fecero colazione al buio e quindi iniziarono il lavoro dello sgombero, che procedette abbastanza allegramente, con l'aiuto di alcune vicine venute, amichevolmente, a dare una mano. Quando il grosso della mobilia fu caricato, posero nel mezzo i letti su cui la Durbeyfield ed i figliuoli si sarebbero seduti durante il viaggio. Verso le due, i cavalli furono attaccati e il carro si mosse; la madre sedeva nel mezzo, coi piccini, e teneva in mano, perchè non si rompesse, il vecchio orologio a pendolo, il quale, ad ogni scossa del carro, suonava un'ora e la mezz'ora. Tess e Lisa-Lu andarono a piedi sin oltre il villaggio.

Alcune vicine si fecero sull'uscio a salutare e a por-

gere loro gli augurî, sebbene in cuor loro pensassero che nessun bene poteva capitare a una famiglia simile: povera famiglia che non aveva mai fatto del male altro che a sè.

Ben presto il carro fu fuori di Marlott, cominciò a salire la collina e, strada facendo, incontrò altri carri carichi di mobili di contadini, che andavano chi in una direzione chi in un'altra. Della gente che v'era su alcuni erano allegri, altri malinconici: non pochi facevano sosta quando si imbattevano in un'osteria. Anche i Durbeyfield si fermarono a un'osteria per rifocillarsi e per ristorare i cavalli; e fu lì che Tess vide, sopra un carro, Marian e Izz.

— Oh — esclamò ella andando loro vicino; — sloggiate, dunque, anche voi, oggi, come gli altri?

Le due ragazze risposero di sì. La vita era stata troppo dura per esse, a Flintcomb-Ash, ed erano andate via, senza neanche dare preavviso, lasciando libero Groby di citarle, se voleva. Esse comunicarono la loro destinazione a Tess e questa le informò della sua.

Marian si piegò e, abbassando la voce, aggiunse:

— Sai che quel... il signore che ti sta dietro... m'intendi... è venuto in cerca di te, a Flintcomb-Ash, dopo che sei partita? Noi non gli abbiamo detto dove ti trovavi, sapendo che tu non lo desideravi.

— Ah!... ma l'ho veduto egualmente! — mormorò Tess. — Ha scoperto da sè dov'ero!

— E lo sa dove vai adesso?

— Lo credo!

— Il marito è tornato?

— No.

A questo punto si dissero addio, perchè i rispettivi cavallanti, usciti dall'osteria, rimettevano in moto i due carri, che andavano in direzione opposta. Il veicolo su cui sedevano Marian e Izz era dipinto a colori vivaci e tirato da due robusti cavalli con ornamenti di ottone splendente sui loro finimenti; mentre quello della Durbeyfield e della famiglia era un povero carro senza colore e tutto sgangherato, tirato da due cavalli scadenti.

Questo contrasto mostrava la diversità delle loro condizioni. La distanza da percorrere sino alla meta era grande, troppo grande per superarla in un giorno; così che a stento le due povere bestie arrivarono nel tardo pomeriggio in cima alla collina ai cui piedi era la meta del loro viaggio. Mentre i cavalli sostavano, ansanti, per qualche minuto, Tess si guardò intorno. Laggiù, di fronte, sorgeva il borgo mezzo morto di Kingsbere, dove giacevano quegli antenati di cui suo padre non aveva mai cessato di parlare. Kingsbere era la culla della famiglia D'Urberville, che vi aveva dimorato per cinque secoli!

Un uomo, intanto, avanzava dal borgo. Quando vide il carico del veicolo affrettò il passo e, fattosi vicino, disse:

— Se non mi sbaglio voi siete dunque la donna

detta Durbeyfield — diss'egli, volto alla madre di Tess che era scesa per fare a piedi l'ultimo tratto di strada.

Ella fece cenno di sì col capo e aggiunse: — Sono la vedova del fu sir John Durbeyfield, gentiluomo povero, e ritorno nei dominii dei suoi antenati!

— Oh! io non so nulla di ciò; ma se voi siete la signora Durbeyfield, debbo dirvi che le camere che volevate sono state affittate. Noi non sapevamo che avevate poi deciso di venire e abbiamo ricevuto la vostra lettera troppo tardi. Ma certamente un alloggio lo potrete sempre trovare altrove!

L'uomo aveva osservato la faccia di Tess, che, nell'udir ciò, si era fatta pallidissima. Sua madre pareva disperata.

— E ora, che cosa faremo Tess? — diss'ella amaramente. — Questo è il benvenuto che ci attendeva nella terra dei tuoi avi! Basta, proviamo.

La comitiva si rimise in cammino e in breve giunse a Kingsbere. Tess rimase sul carro per custodire la roba e sorvegliare i piccini, mentre la madre e Lisa-Lu andavano subito in cerca di qualche alloggio. Ritornarono dopo un'ora senza aver potuto trovare nulla. Il cavallante disse che doveva in qualche modo scaricare la roba perchè i cavalli erano stanchi, ed egli doveva essere di ritorno quella notte stessa.

— Va bene, scaricatela qui — disse Giovanna, irritata. — Troverò alloggio in qualche posto.

E quei poveri mobili furono scaricati proprio là, contro il muro del cimitero, che girava intorno alla chiesa. Il cavallante se ne andò, contento di non aver più a che fare con gente simile! La notte era serena, ed egli pensava che non starebbero poi male.

Tess guardò disperatamente la roba ammucchiata. Il freddo sole di quel crepuscolo primaverile si posava sopra le pentole, sopra le maniglie di ottone del canterano, sopra la culla in cui erano stati tutti loro bambini, sopra la cassa lucida dell'orologio e gli altri oggetti che avevano l'aria imbronciata per quell'esposizione all'aperto, cui non erano avvezzi. Torno torno, erano le collinette e le vecchie fondamenta che segnavano il posto dove un tempo erano sorti i palazzi dei D'Urberville. La navata della chiesa, detta navata D'Urberville, stava là, a due passi, imperturbabile.

— Questa è un po' terra nostra — disse la madre: — e qui accamperemo, ragazzi, finchè ci sarà possibile trovare un tetto nella città dei vostri antenati. Andiamo, Tess, Lisa, Abramo: aiutatemi. Facciamo un nido per questi bambini e poi andremo in giro a cercare nuovamente!

Tess, distrattamente, porse aiuto e in un quarto d'ora il vecchio letto fu districato dal resto del mobilio e piantato sotto il muro, a sud della chiesa, dalla parte del fabbricato, nota come la navata D'Urberville, sotto cui erano le tombe. Sopra la testata del letto era una bellissima finestra istoriata a molti colori, opera del se-

colo decimoquarto: era chiamata la finestra D'Urberville. In alto vi si potevano scorgere emblemi araldici simili a quelli del vecchio sigillo e del cucchiaio di Durbeyfield.

Giovanna tirò le cortine intorno al letto, in modo da farne una tenda e vi mise i piccini.

— Nella peggiore delle ipotesi, noi pure potremo dormire qui per una notte, — ella disse. — Ma facciamo ancora una prova e nello stesso tempo andiamo a comperare qualche cosa da dare a mangiare a queste povere creature! Oh, Tess, un bel gusto hai avuto a sposare dei gentiluomini, se dovevamo ridurci a questo!

Accompagnata da Lisa e da Abramo, ella si allontanò un'altra volta per il viottolo che tagliava fuori la chiesa dal borgo. Come furono avanti di qualche passo, incontrarono un uomo a cavallo, che le osservava.

— Ah, — fece poi egli, accostandosi: — stavo appunto cercandovi. Questa è proprio la riunione di una famiglia storica!

Era Alec D'Urberville.

— Dov'è Tess? — domandò.

Personalmente, Giovanna non aveva simpatia per Alec. Ella gli accennò in direzione della chiesa e continuò per la sua strada.

— Va bene, — esclamò D'Urberville — ci rivedremo fra poco. — E così dicendo spronò il cavallo fino a un'osteria donde, di lì a poco, riuscì a piedi.

Frattanto Tess, lasciata coi piccini nel letto, dopo aver discorso alquanto con loro e vedendo che per il momento non poteva accomodarli meglio, si mise a girare per il cimitero sul quale cominciavano a scendere le ombre della notte. Poichè la porta della chiesa non era chiusa a chiave, ella vi entrò, per la prima volta in vita sua. Le tombe di famiglia, che datavano da parecchi secoli, erano sotto la finestra istoriata. Erano coperte da baldacchini in forma di altari mezzo demoliti e cadenti. Ella non aveva mai sentito così bene, come là, che la sua famiglia era socialmente estinta.

Si avvicinò ad una pietra nera, su cui si leggevano queste parole:

Ostium sepulchri antiquae familiae D'Urberville.

Tess non sapeva il latino, ma capì che quella era la porta della cappella della sua famiglia e che i cavalieri, di cui il padre aveva tanto parlato, dormivano là dentro.

Si volse pensosamente per andar via, passando vicino ad una tomba, la più vecchia di tutte, sulla quale era distesa una figura. Nella penombra, ella non l'aveva osservata prima e non l'avrebbe osservata nemmeno ora se, per un giuoco della fantasia, non le fosse parso di vedere quell'effige muoversi. Accostatasi, Tess scoprì d'un tratto che la figura era una persona viva; e il colpo che ne ricevette fu tale, che poco mancò non isvenisse. Ella riconobbe, però, Alec D'Urberville.

Egli saltò giù dalla lastra di pietra e la sostenne col braccio.

— Vi ho visto entrare, — disse poi dolcemente, — e mi sono sdraiato là per non interrompere le vostre meditazioni. Una riunione di famiglia, non è vero? Con questi vecchi signori sotto di noi. Ascoltate!

Egli battè fortemente col tallone il suolo e dal basso venne su un'eco profonda.

— Si sono scossi un po', ve lo assicuro — continuò egli. — E voi avete pensato che io fossi la semplice riproduzione in pietra di uno di essi. Ma no: il vecchio ordine cambia. Il dito mignolo del falso D'Urberville può fare di più, per voi, che non l'intiera dinastia dei veri D'Urberville, sepolti qui sotto... Ora, comandatemi: che cosa debbo fare?

— Andarvene! — mormorò ella.

— Me ne andrò... cercherò di vostra madre — diss'egli blandamente. Poi, con un susurro: — Ricordatevi; sarete gentile, però.

Quando egli se ne fu andato, ella si inginocchiò all'entrata della cappella e disse:

— Perchè non sono io dall'altra parte di questa porta?

Nel frattempo, Marian e Izz Huett avevano proseguito la strada in direzione della loro terra di Canaan, verso l'Egitto di qualche altra famiglia che l'aveva lasciata solo quella mattina. Ma le ragazze non pensa-

vano alla loro nuova dimora: esse parlavano di Angelo Clare, di Tess e dell'amante insistente di Tess, la cui storia, relativa al passato di Tess, esse avevano in parte udito, in parte indovinato.

— Non è la stessa cosa come se lei non l'avesse mai conosciuto prima — disse Marian. — Il fatto che egli l'ha spuntata una volta, pone una bella differenza. Sarebbe un gran peccato se egli dovesse riuscire nel suo losco intento anche ora. Noi non potremmo mai esser nulla per il signor Clare: che ne dici, Izz? Se cercassimo di far fare loro la pace? Se egli solo sapesse in quali difficoltà Tess si trova e che minaccia le pesa sul capo, ritornerebbe subito per salvarla!

— Ma come possiamo informarlo?

Ci pensarono su, per tutta la strada, ma, giunte a destinazione, tutta la loro attenzione fu attratta dalle faccende del loro nuovo posto. Soltanto un mese dopo — durante il quale nulla seppero di Tess — esse vennero a sapere dell'imminente ritorno di Clare. Allora Marian scrisse queste poche righe combinate insieme con Izz:

« Onorevole signore,

« Badate a vostra moglie, se l'amate come ella vi ama; perchè essa è in pericolo a causa di un nemico in veste di amico. Signore, c'è vicino a lei uno che dovrebbe essere lontano. Una donna non dovrebbe essere

provata oltre la sua forza e la continua goccia consuma un sasso, anzi un diamante.

« Due che vi augurano bene ».

Indirizzarono la lettera a Angelo e la mandarono ad Emminster; poi rimasero in uno stato di esaltazione emozionante, cantando e piangendo isptericamente.

FASE SETTIMA

IL DESTINO SI COMPIE

LIII.

Era scesa la sera sul vicariato di Emminster. Le due solite candele sotto la ventola verde ardevano nello studio del vicario, ma egli non era seduto là. Veniva dentro a tratti, riattizzava quel po' di fuoco che bastava, data la mitezza del clima primaverile, e usciva di nuovo: a tratti si arrestava sulla porta di casa, poi andava in salotto, poi ritornava alla porta.

Questa guardava ad occidente e, sebbene dentro la casa fosse buio, c'era nella strada luce abbastanza per poter vedere distintamente. La signora Clare, ch'era seduta in salotto, lo raggiunse sulla soglia.

— C'è ancora molto tempo! — disse il vicario. — Doveva essere a Chalk-Newton alle sei, ammesso che il treno sia stato puntuale; ma poi per percorrere dieci miglia di strada in biroccio, col nostro vecchio cavallo, ci vuole!

— Noi le facevamo in un'ora!

— Eh, anni addietro!

Così passavano i minuti. Tutt'e due sapevano che il discorso era inutile e che non c'era altro da fare che attendere pazientemente.

Finalmente si udì un piccolo rumore nella strada, e il tanto desiderato biroccio comparve. Videro scenderne una persona che credettero di riconoscere ma che non avrebbero identificata se non l'avessero attesa e non l'avessero vista scendere dal loro biroccio.

La signora Clare si precipitò nel corridoio e suo marito le tenne dietro, più lentamente. Il viaggiatore che stava per entrare vide le due facce ansiose sull'uscio e gli ultimi raggi del giorno riflessi sui loro occhiali, ma i due poterono vedere soltanto la sua forma contro la luce.

— Figlio mio, oh, figlio mio, di ritorno finalmente! — gridò la signora Clare che, in quel momento, dava tanta importanza all'eterodossia di suo figlio, quanto alla polvere che ne copriva gli abiti. E quale donna, in verità, non getterebbe al vento la sua teologia di fronte alla felicità dei propri figliuoli? Come furono nello studio, dove ardevano le candele, ella lo guardò bene in faccia.

— Ma non sei tu, Angelo, non sei più il mio figliuolo, non sei lo stesso Angelo che è andato via! — esclamò ella con accento pieno di dolore e svenne.

Anche il padre fu colpito dal cambiamento fatto dal figliolo, a causa di tante sofferenze fisiche e morali. Non era più Angelo, ma il suo scheletro, la sua ombra.

Pareva il *Cristo* del Crivelli. Gli occhi infossati non avevano quasi più luce.

— Sono stato ammalato, lo sapete — egli disse. — Ma ora sto bene.

Ma, quasi a contraddirlo, le sue gambe si piegarono ed egli dovette subito mettersi a sedere per non cadere. Fu un momento di debolezza dovuta al lungo viaggio e all'eccitamento dell'arrivo.

— Non è arrivata alcuna lettera per me, recentemente? — domandò.

N'era giunta una sola nel frattempo: le altre, giunte qualche settimana prima, essi gliele avevano spedite, non sapendo che sarebbe ritornato così presto.

Egli l'aprì in fretta e rimase molto impressionato nel leggere i sentimenti che Tess esprimeva, con la sua calligrafia, nell'ultimo bigliettino:

« Oh, perchè mi hai trattata così mostruosamente, Angelo? Io non lo merito. Ho meditato a lungo su tutto e non potrò mai, mai, perdonarti! Tu lo sai che io non ho voluto farti del male: perchè, dunque, tu hai fatto tanto male a me? Sei crudele, crudele, davvero! Cercherò di dimenticarti. Io non ho ricevuto da te che delle ingiustizie. T... ».

— È vero — disse Angelo gettando a terra la lettera. — Forse ella non vorrà mai più riconciliarsi con me!

— Angelo, non crucciarti tanto, per una semplice figlia della terra! — gli disse la madre.

— Figlia della terra? Noi siamo tutti figli della terra! Vorrei che ella lo fosse nel senso che intendi tu, mamma: ma lasciami dire ciò che ti ho taciuto finora: suo padre discende da una delle più nobili case normanne, come molti altri che vivono oscuramente nei nostri villaggi e sono considerati come *figli della terra*.

Egli andò presto a letto e il mattino seguente, sentendosi tutt'altro che bene, rimase chiuso in camera, a meditare. Quand'era a sud dell'equatore e aveva ricevute le sue lettere d'amore, gli era parsa la cosa più facile di questo mondo rimpatriare in fretta e furia e gettarsi nelle braccia di lei; ma ora, ritornato, la cosa non gli pareva più tanto facile. Ella era affettuosa per temperamento e quell'ultimo suo biglietto gli fece pensare se poteva presentarsi a lei, in casa dei parenti, senza prima preavvisarla. Supponendo che ella non lo amasse più e fosse veramente irritata contro di lui, un incontro improvviso e impreveduto poteva condurre a degli amari rimproveri.

Per questo, Clare pensò che il partito migliore era di preparare Tess e i suoi con poche righe annuncianti il suo arrivo, sperando che ella fosse ancora in famiglia, come quando egli l'aveva lasciata. Scrisse quel giorno stesso e prima della fine della settimana ricevette questa nota della signora Durbeyfield, che lo lasciò nell'imbarazzo come prima: perchè la nota non recava alcun indirizzo, sebbene avesse constatato, con sua sorpresa, che non era stata spedita da Marlott.

« Signore,

« Scrivo queste poche righe per dire che mia figlia non vive presentemente con me e non sono sicura quando ritornerà, ma appena sarà di ritorno ve lo farò sapere. Non mi sento libera di dirvi dove dimora temporaneamente. Io e la mia famiglia abbiamo lasciato Marlott da un certo tempo.

Vostra G. Durbeyfield ».

Fu tale il sollievo di Clare nell'apprendere che Tess stava bene, almeno apparentemente, che non badò troppo all'impacciata reticenza della madre nel tacergli il luogo dove si trovava la figliola. Evidentemente, tutti erano adirati contro di lui. Aspetterebbe fino a quando la signora Durbeyfield lo informasse del ritorno di Tess, che, dalla lettera, non pareva dovesse essere molto lontana. Egli non meritava di più.

Passò un giorno o due nella casa paterna, per attendere notizie dalla signora Durbeyfield e nello stesso tempo riacquistare un po' le forze. Le forze, ora, davano segno di ritornare, ma nessun segno c'era da parte della Durbeyfield. Allora ricevè le lettere che gli erano state spedite al Brasile, ed egli lesse quella che Tess gli aveva scritto da Flintcomb-Ash. Le espressioni inaspettate lo snervarono. Rilesse tutte le parole affettuose, tutte le invocazioni tenere e dolcissime inviate dalla povera creatura abbandonata. Cogli occhi pieni di lacrime, Clare saltò in fretta dal letto dove si

trovava leggendo la lettera affettuosa che invocava la sua protezione, il suo amore, e corse a domandare a suo padre se ella gli avesse chiesto del denaro durante la sua assenza. Egli rispose di no e allora Angelo pensò che ella lo aveva fatto per orgoglio e decise di ritrovarla immediatamente. Da alcune osservazioni sfuggite ad Angelo, i genitori capirono, ora, quale doveva essere stata la vera cagione della loro separazione. Ma il sentimento cristiano dei due vecchi era tale, che provarono per Tess un'improvvisa tenerezza, quale il suo sangue, la sua semplicità, la sua stessa povertà non avevano prima suscitato. Il peccato l'aveva resa interessante e cara; i reprobi erano la loro cura!

Mentre egli stava mettendo in fretta, in una valigia, pochi oggetti, il suo sguardo si posò sul biglietto, pure recentemente ricevuto, di Marian e Izz, che cominciava colle parole: « Onorevole signore, badate a vostra moglie se l'amate com'ella vi ama », e finiva con le parole: « Due che vi augurano del bene ».

LIV.

In un quarto d'ora Clare fu pronto e sua madre lo vide poco dopo, dall'uscio di strada, allontanarsi e scomparire. Non aveva voluto servirsi del vecchio cavallo del padre, sapendo che questo occorreva a casa. Si recò quindi all'osteria, noleggiò un biroccino e, dopo pochi minuti, correva su per la collina che Tess, tre o

quattro mesi prima, aveva scesa con tante speranze e risalita con senso di indicibile sconforto.

Presto si trovò in piena campagna fra alberi e siepi ch'erano un solo germoglio. In meno di due ore passò davanti alla pietra, sulla quale Tess era stata costretta da D'Urberville a fare lo strano giuramento che non lo avrebbe mai tentato! La primavera era, in quel punto, più tardiva che altrove. Angelo andò avanti e presto si trovò nella regione calcarea di Flintcomb-Ash, donde Tess aveva scritto la sua lunga lettera e dove forse dimorava ancora. Lì, naturalmente, non trovò lei, nè — con maggiore sorpresa — potè sapere da quella gente, compreso il fattore Groby, notizie della signora Clare, di cui nessuno sapeva, giacchè tutti ricordavano una certa Tess. Era evidente che ella non aveva mai usato il suo nome, dal giorno della separazione; e questo fatto era solo un piccolo segno del suo senso di dignità, se si pensava al fatto che, piuttosto che rivolgersi, per aver denari, al padre di lui, Tess si era adattata a quei duri ed umili lavori, di cui Angelo veniva a sapere solo ora per la prima volta.

A Flintcomb-Ash gli dissero che Tess era andata via senza nemmeno avvertire e che aveva fatto ritorno a casa sua, dall'altra parte della valle di Blackmoor. Era dunque necessario cercare di Giovanna Durbeyfield. Nella sua lettera ella lo informava che non era più a Marlott, ma non diceva dove si trovasse e si mostrava in proposito alquanto reticente. Bisognava an-

dare a Marlott. Mastro Groby, che era stato così prepotente con Tess, si mostrò tutto premuroso con Clare e gli diede, con un altro cavallo, un nuovo biroccio, perchè Angelo doveva rimandare a Emminster quello su cui aveva viaggiato, avendolo noleggiato solamente per una giornata.

Col veicolo del fattore, Clare arrivò fino al principio della valle; quivi licenziò l'uomo che lo aveva accompagnato e passò la notte in un'osteria. La mattina seguente entrò a piedi nella regione ch'era stata la culla della sua cara Tess. Non era ancora la stagione in cui boschi e giardini prendono vivezza di colori; la cosidetta primavera era lì ancora inverno, apparendo solo uno strato di verde.

La casa in cui Tess era cresciuta apparteneva, ora, a un'altra famiglia che non aveva nemmeno conosciuta Tess. I nuovi inquilini stavano in giardino ed erano tutti occupati a lavorare. Dalle domande che Clare rivolse loro, venne a sapere come John Durbeyfield fosse morto e la vedova, coi figliuoli, avesse lasciato Marlott dicendo che andava a Kingsbere, mentre poi era andata in un altro luogo, di cui gli diedero il nome. Allora Clare non provò alcun interesse per quella casa che non era più abitata da Tess, e tirò avanti senza nemmeno volgere il capo.

Passò per quel campo dove l'aveva vista per la prima volta, alla danza. Era nello stesso stato della casa e forse anche peggiore. Giunse al cimitero e lì, tra le

nuove pietre, ne vide una di un disegno superiore alle altre. L'epitaffio diceva:

IN MEMORIA
DI
JOHN DURBEYFIELD
PROPRIAMENTE D'URBERVILLE
DELLA FAMIGLIA UN TEMPO POTENTE DI TAL NOME
E DISCENDENTE DIRETTO IN LINEA ILLUSTRE
DA
BRYAN SIR D'URBERVILLE,
UNO DEI CAVALIERI DEL CONQUISTATORE
MORTO IL 10 MARZO 18...
COME SONO CADUTI I POTENTI!

Il becchino, che vide là Clare in osservazione, si avvicinò a disse:

— Ah, signore, quell'uomo non voleva esser sepolto qui, ma, secondo il desiderio che aveva sempre espresso, essere trasportato a Kingsbere, dove giacciono i suoi maggiori!

— E perchè non hanno rispettato la sua volontà?

— Oh, per mancanza di denaro! santa Misericordia!... Non faccio per parlare, signore, ma nemmeno questa pietra è stata pagata!

— Ah, e chi l'ha collocata?

Il becchino gli disse il nome del marmista che abitava nel villaggio e Angelo uscito dal cimitero si recò

da lui. La cosa era vera: si fece dare il conto e lo pagò. Poi si rimise in cammino.

La strada era troppo lunga per farla a piedi, ma Clare sentiva un tal bisogno di isolamento, che non volle sulle prime noleggiare una vettura e nemmeno fare il giro circolare per andare a prendere il treno. Giunto a Shanton, però, pensò ch'era meglio fare il resto del tragitto su un biroccio, e verso le sette di sera arrivò alla mèta.

Era un villaggio così piccolo, che non gli fu difficile trovare la casa della Durbeyfield, cinta da un muro e situata fuori della strada maestra. Ivi, alla meglio, Giovanna aveva collocato i suoi poveri mobili. Venne lei ad aprire e non parve troppo lusingata dalla visita.

Era quella la prima volta che Angelo la vedeva, ma essendo troppo irrequieto per occuparsi di lei, osservò solo che era ancora una bella donna e abbigliata come una vedova rispettabile. Fu obbligato a spiegarle che era il marito di Tess e dirle il motivo della sua venuta; il che egli fece un po' goffamente.

— Desidero vederla subito — aggiunse. — Voi avete promesso che mi avreste scritto ancora, ma non vi siete fatta più viva.

— Perchè non è ancora tornata a casa — disse Giovanna.

— Sapete se sta bene?

— Non so; voi dovreste saperlo, signore!

— È vero. Dove abita?

Dal principio della conversazione si poteva osservare l'imbarazzo di Giovanna, che teneva sempre la mano accanto alla guancia. — Veramente... non so dove abita — ella rispose. — Si trovava... ma...

— Dove si trovava?

— Ma adesso non è più lì.

Si arrestò un'altra volta e intanto i piccini venivano all'uscio e cominciavano a tirarla per la sottana. Il più piccolo disse:

— È questo il signore che deve sposare Tess?

— L'ha già sposata — mormorò Giovanna. — Entrate in casa!

Clare osservò la reticenza della donna e disse:

— Credete che Tess sarebbe contenta di sapere che la cerco? Perchè altrimenti...

— No, credo che non sarebbe contenta.

— Ne siete sicura?

— Sicurissima!

Egli stava per andarsene, ma il ricordo della lettera appassionata di Tess gli fece mutar parere.

— No, io sono invece sicuro che sarebbe contenta! La conosco meglio di voi!

— Può darsi, signore; perchè, veramente, io non l'ho mai conosciuta!

— Di grazia, datemi il suo indirizzo, signora Durbeyfield, fate questo favore a un disgraziato!

La madre di Tess vide che soffriva e, con un resto di esitazione, disse:

— È a Sandbourne!

— A Sandbourne? Ma dove, precisamente? Mi dicono che quella città sia diventata molto grande!

— Non so più di quanto vi ho detto... A Sandbourne io non ci sono mai stata!

Era evidente che Giovanna diceva la verità, così ch'egli non insistette.

— Avete bisogno di nulla? — domandò egli gentilmente.

— No, signore. Noi stiamo abbastanza bene, ora!

Senza entrare in casa, Clare si congedò.

Poichè la stazione era a tre miglia di distanza, egli licenziò il vetturino e vi si recò a piedi. L'ultimo treno per Sandbourne partì poco dopo, con Clare.

LV.

Alle undici di notte, assicuratosi un letto in uno degli *hotels* e telegrafato il proprio indirizzo a suo padre, Angelo uscì per le vie di Sandbourne. Poichè era troppo tardi per fare delle ricerche, egli, con riluttanza, rimandò la faccenda al domani. Ma ora non poteva ritirarsi in camera.

Quel centro balneare alla moda, con due stazioni, dell'est e dell'ovest, col suo molo, con i suoi boschi di pini, coi suoi viali, con le sue terre, pareva ad Angelo Clare un luogo incantato, creato improvvisamente con un colpo di bacchetta magica e lasciato alquanto a im-

polverarsi. Ad est giungeva sino a un tratto dell'enorme brughiera di Egdon, e proprio al margine di quella bruna antichissima estensione di terreno, sorgeva, come una brillante novità, quella cittadina elegante.

A un miglio dai suoi sobborghi, ogni irregolarità del suolo aveva un aspetto preistorico, ogni canale era un indisturbato solco britannico; e infatti, neppure una zolla era stata rivoltata dai giorni di Giulio Cesare. Pure, l'esotismo aveva fatto lì la sua comparsa, improvvisamente, come la pianta del profeta; e vi aveva chiamato Tess.

Al lume dei lampioni, egli andò su e giù per le vie di quel mondo nuovo, come assorto nel tempo antico, e fra gli alberi contò le stelle; potè discernere gli alti tetti, i comignoli, le torricelle delle numerose eleganti dimore di cui il luogo era pieno. Era una città di villini: una stazione di diporto mediterranea, sul Canale Inglese e, veduta, ora, di notte, pareva anche più imponente.

Il mare era vicino, ma non immediatamente, e mormorava. Egli credette che fossero i pini a mormorare così; e udendo i pini che mormoravano proprio con lo stesso tono, egli credette che quel susurro fosse prodotto dal mare.

Dove mai poteva essere Tess, la ragazza di campagna, la sua giovane moglie, in mezzo a tutto quel lusso e a quella ricchezza? Più ci pensava e più la cosa gli sembrava strana. C'erano lì delle vacche da mun-

gere? Certamente, non c'erano dei campi da arare. Probabilmente essa aveva trovato un'occupazione in qualcuna di quelle grandi case; ed egli continuò a girare, guardando su, alle finestre e alle luci che si spegnevano ad una ad una e domandandosi quale potesse essere quella della casa dove abitava lei.

Era, del resto, inutile fare delle congetture. Poco dopo la mezzanotte egli rientrò e andò a letto. Prima di spegnere la luce volle rileggere la lettera appassionata di Tess. Non poteva certo pensare a dormire, stando così vicino eppure così lontano da lei! Continuò ad alzare, di tratto in tratto, le cortine della finestra e a guardare quella moltitudine di case: dove riposava Tess in quel momento?

Al mattino, senza aver chiuso occhio, si alzò che erano le sette e uscì avviandosi verso la posta centrale. Alla porta incontrò un portalettere dall'aspetto intelligente, che usciva per la distribuzione del mattino.

— Sapete, di grazia, l'indirizzo di una certa signora Clare? — domandò Angelo.

Il postino fece cenno di no, con la testa.

Allora, ricordando che probabilmente ella aveva preferito adoperare il suo nome di fanciulla, disse:

— O di una miss Durbeyfield?

— Durbeyfield?

Anche questo nome era nuovo al portalettere.

— C'è tanta gente che va e viene tutti i giorni, si-

gnore, che senza il nome della casa è un po' difficile trovare...

In quella uscì un altro portalettere. Angelo gli ripetè la domanda.

— Non conosco nessun Durbeyfield; ma c'è un nome D'Urberville agli Arioni! — rispose costui.

— È quello! — esclamò Clare, contento nel sapere che ella aveva adottato la forma originaria della sua casata e del suo nome. — Dov'è questo posto?

— È una pensione: sono tutte pensioni, qui!

Clare s'informò del luogo dov'era la pensione e si affrettò sin là, dove arrivò col lattaio che portava il latte della mattina. Gli Arioni avevan tutto l'aspetto di una villa privata, così che non si sarebbe sospettato che potesse esservi una pensione dove si affittavano delle camere. Se la povera Tess era lì a servire, come egli sospettava, sarebbe andata ad aprire al lattaio dalla porticina della servitù. Angelo fu tentato di andare là anche lui; ma poi, nel dubbio, suonò all'entrata principale.

La padrona di casa in persona venne ad aprire e Clare domandò di Teresa Durbeyfield o D'Urberville.

— La signora D'Urberville?

— Sì.

Tess passava dunque per una donna maritata, ed egli fu lieto della cosa, sebbene ella non avesse adottato il suo nome.

— Volete dirle, per favore, che... c'è un suo parente ansioso di rivederla?

— È piuttosto presto. Che nome annuncio, signore?

— Angelo.

— Signor Angelo?

— No: Angelo; è il mio nome di battesimo. Lei capirà.

— Andrò a vedere se è sveglia.

Fu fatto passare nella camera da pranzo che dava sul giardino, dove si vedeva un piccolo prato verde, con rododendri e altri arbusti. Era ovvio che le condizioni di Tess non erano quali egli temeva: forse ella aveva trovato modo di ritirare i gioielli dalla banca e di venderli. Non l'avrebbe certo rimproverata per questo. D'un tratto, egli udì dei passi sulla scala e il cuore cominciò a battergli così forte, che egli stentava a star ritto. « Chissà che cosa penserà vedendomi così alterato! » disse fra sè e sè; e l'uscio si aprì.

Tess comparve sulla soglia, non come egli si aspettava di trovarla, ma anzi, in modo incredibilmente diverso.

La sua grande bellezza naturale era, se non accresciuta, certo messa in evidenza dall'abbigliamento. Ella era tutta avvolta in una vestaglia fine, di *casimir* di un grigio bianchiccio, con ricami di mezzo lutto e portava delle pianelle dello stesso colore. Intorno al collo aveva dei merletti di lana elegantissimi e i ma-

gnifici capelli in parte tirati su, in parte ricadenti sulle spalle, evidentemente per la fretta nell'abbigliarsi.

Al vederla, egli aveva teso le braccia, ma le lasciò subito ricadere perchè ella non aveva fatto un passo avanti, ed era rimasta fra l'uscio e il muro. Giallo e scheletrito com'era, egli sentì il contrasto fra sè e lei, e pensò che ella avesse provato ripugnanza per il suo aspetto.

— Tess! — disse egli rocamente, — puoi perdonarmi d'averti abbandonata? Non puoi... venire con me? Come mai ti ritrovo... così?

— È troppo tardi! — rispose lei, con voce dura e una luce non naturale negli occhi.

— Non ti ho giudicata giustamente; io non ti ho vista quale eri veramente — continuò egli, in tono supplichevole. — Ma da allora ho imparato a conoscerti, Tess, mia adorata Tess!

— Troppo tardi, troppo tardi! — disse ella agitando una mano, coll'impazienza di una persona che si tormenta, alla quale ogni minuto sembra un'ora. — Non venire vicino a me, Angelo! No... non lo devi. Scòstati!

— Ma non mi ami più, moglie mia, perchè sono ridotto in questo stato dalle malattie? Tu non sei tale da badare a queste cose... Io sono venuto per te... Mia madre e mio padre sono ora lietissimi di riceverti.

— Sì... oh, sì, sì! Ma ti dico che è troppo tardi! — A lei pareva di essere come uno che fugga in sogno

e cerchi di correre e non possa. — Non sai come stanno le cose?... non sai?... Come hai fatto a venire fin qui se non sai?

— Ho domandato qua e là e ho trovato la strada!

— Ti ho aspettato, ti ho aspettato tanto! — ella continuò, con una voce che aveva ripreso il suo tono appassionato. — Ma tu non sei venuto! Ti ho scritto, e tu non sei venuto! Lui continuava a dirmi che io ero una stupida a sperare. Lui è stato molto generoso con me, con mia madre, con tutti, dopo che morì il babbo. Lui...

— Non capisco!

— Lui mi ha sedotta un'altra volta!

Clare la guardò fissamente, poi, comprendendo le sue parole, si ripiegò su di sè, come colpito da fulmine. I suoi occhi si abbassarono e si posarono sulle mani di Tess un tempo rosee, ora bianche e delicate.

Ella continuò:

— Lui è qui, di sopra. Io l'odio ora, perchè mi ha detto una menzogna, che tu non saresti tornato più; e invece sei tornato. Ma vuoi andar via, Angelo, di grazia, e non tornare più?

Stettero un momento in silenzio, con una disperazione nello sguardo, che faceva pietà a vederli. Entrambi parevano implorassero qualche cosa che li riparasse dalla realtà.

— Ah!... è colpa mia! — disse Clare.

Passarono pochi istanti e, quand'egli si riscosse,

vide che Tess se n'era andata. Rimase lì un minuto, assorto, con una faccia diventata più fredda e contorta. Poi si trovò in istrada, a camminare, senza saper dove!

LVI.

La signora Brooks, proprietaria della pensione degli Arioni, non era una donna particolarmente curiosa: ella badava ai suoi interessi materiali; tuttavia, quella visita di Angelo Clare ai suoi ottimi pensionanti, al signore e alla signora D'Urberville, ch'ella credeva marito e moglie, le parve eccezionale, per le conseguenze e la maniera, e tale da stimolare la sua tendenza femminile, che gli affari di solito soffocavano.

Tess aveva parlato ad Angelo dalla soglia della camera da pranzo, senza invitarlo ad entrare, e la signora Brooks, che si trovava in salotto, aveva potuto udire frammenti della loro conversazione, seppure si poteva dire conversazione quella ch'era passata fra le due povere creature.

Udì poi Tess risalire le scale fino al primo piano e Clare chiudersi dietro la porta di casa e andarsene.

Allora anche l'uscio di sopra si chiuse e la signora Brooks capì che Tess era rientrata in camera. Siccome la giovane signora era in vestaglia da mattina, la signora Brooks immaginò che per un po' non sarebbe tornata giù.

Salì, quindi, anche lei le scale piano piano e si

fermò ad origliare all'appartamento che i D'Urberville avevano preso in affitto, per una settimana. Il silenzio fu presto rotto da un suono lamentoso. Sulle prime, ella non potè distinguere che una sillaba ripetuta, come un gemito.

— Oh... oh... oh!

Seguì un silenzio, poi un lungo sospiro e poi si udì nuovamente:

— Oh... oh... oh!

La signora Brooks guardò dal buco della serratura. Solo una piccola parte della camera era visibile, con un angolo della tavola preparata per il *breakfast* ed una sedia. Tess era inginocchiata accanto alla tavola e teneva stretto il capo fra le mani; la lunga vestaglia cadeva sul pavimento e ne sporgevano fuori i piedi, senza pianelle. Era lei che emetteva quel gemito lamentoso.

Poi si udì la voce di un uomo dalla camera da letto comunicante con quella dov'era Tess.

— Che c'è?

Ella non rispose, ma continuò con una specie di soliloquio di cui la signora Brooks potè cogliere solo dei frammenti.

— E allora mio marito, il mio adorato marito, tornò a casa... e io non lo seppi!... E voi avete usato la vostra crudeltà di persuasione sopra di me... non mi avete dato tregua... mai, mai! I bisogni dei miei fratellini e delle mie sorelline e di mia madre... erano i vostri argomenti... e mi diceste che non sarebbe ritor-

nato... mai più; e mi avete derisa e chiamata sciocca perchè ancora lo aspettavo!... Ed ecco che egli è tornato. Ora se n'è andato... Andato una seconda volta... ed io l'ho perduto per sempre... e non mi amerà più neanche un pochino, mi odierà... Oh, sì, io l'ho perduto, ora... un'altra volta, per causa vostra!... — Nel contorcersi, Tess rivolse un momento la faccia verso l'uscio e la signora Brooks potè vedere quanto soffrisse; le sue labbra sanguinavano per i morsi che si era dati; aveva gli occhi chiusi e bagnati di lacrime.

Ella continuò: — E muore... muore... Si vede che ha i giorni contati... E il mio peccato ucciderà lui e non me!... Oh, voi avete fatto a pezzi la mia vita... mi avete resa vittima, mi avete incatenata... Mio marito, il mio adorato marito, non vorrà mai, mai... Oh, Dio!... Io non posso sopportare ciò... non posso!...

A questo punto, si udirono parole aspre dell'uomo; quindi un rumore improvviso: Tess era balzata in piedi. La signora Brooks, temendo che venisse all'uscio, si affrettò a ridiscendere le scale.

Ma Tess, a quanto pareva, non era andata all'uscio perchè questo rimase chiuso. Però la signora Brooks credette imprudente origliare di nuovo sul pianerottolo, ed entrò nel salotto sottostante.

Lì stette attenta, in ascolto, ma nulla potè udire. Allora andò in cucina a finire la colazione interrotta. Poco dopo ritornò nel salotto a pianterreno, prese in mano un lavoro ad ago, aspettando che i suoi pensio-

nanti suonassero il campanello, per potere, così, andar su a vedere che novità vi fosse, col pretesto di preparare la tavola. Udiva ora le tavole del soffitto scricchiolare, come se qualcuno andasse su e giù; e non passò molto, e l'uscio dell'appartamento dei D'Urberville si schiuse. Tess discese le scale e uscì in istrada, vestita da passeggio, con un gran cappello sul capo.

La signora Brooks non udì i supposti coniugi D'Urberville salutarsi; forse avevano litigato o forse lui dormiva ancora, perchè non era solito alzarsi presto. Riprese in mano il suo lavoro sempre attendendo, ma nè la signora rientrò, nè il signore suonò il campanello. La signora Brooks non sapeva come spiegare quel ritardo sul quale la strana visita di un'ora prima doveva in qualche modo avere influito. Nel riflettere, si appoggiò, colla testa indietro, sullo schienale della poltrona. Ciò facendo, il suo sguardo si posò su una macchia che appariva proprio in mezzo al bianco del soffitto e che essa non aveva mai osservata prima. La macchia che dapprima aveva le dimensioni di un'ostia, in breve si allargò e divenne della grandezza di una mano. E allora ella si accorse che la macchia era rossa! Il bianco soffitto oblungo, con quella macchia scarlatta nel mezzo, pareva un gigantesco asso di cuori!

La signora Brooks ebbe un terribile sospetto: salì in piedi sulla tavola, in modo da arrivare al soffitto e toccò colle dita la macchia. Poi scese a terra, uscì dal salotto, salì le scale; ma non ebbe il coraggio di entrare.

Ristette in ascolto. Non si udiva nulla, fuorchè un regolare gocciolìo: drip! drip! drip!

La signora Brooks ridiscese precipitosamente le scale, aprì la porta e corse in istrada. Passava in quella un operaio che ella conosceva: lo pregò di seguirla, dicendogli che temeva fosse accaduta una disgrazia a uno dei suoi pensionanti. L'operaio le tenne dietro.

Arrivata sul pianerottolo del primo piano, ella aprì l'uscio e fece passare avanti l'operaio; poi entrò anche lei. Era quello il salotto dell'appartamento e non v'era alcuno: il *breakfast* — un pasto sostanzioso fatto di caffè, uova e prosciutto fresco — stava sulla tavola intatto, come quando l'aveva portato su. Mancava soltanto il trinciante. Pregò l'operaio di entrare nella camera da letto comunicante con quella.

Egli entrò, fece un passo o due, ma corse fuori con una faccia spaventata, esclamando: — Gesù mio! Il signore nel letto è morto! Mi pare ucciso da una coltellata: il pavimento è un lago di sangue!

Fu dato l'allarme e la casa che prima era così quieta, fu tutta sossopra. Arrivò anche un medico. La ferita era piccola, ma la punta della lama aveva toccato il cuore dell'uomo che giaceva supino, morto, pallido, cogli occhi fissi, come se non si fosse quasi mosso dopo aver ricevuto il colpo. In un quarto d'ora, la notizia che un signore forestiero era stata assassinato nel suo letto si sparse per ogni angolo della popolosa città balneare!

LVII.

Angelo Clare aveva camminato automaticamente lungo la strada dond'era venuto ed entrato nell'albergo era andato a sedersi in camera sua, cogli occhi fissi nel vuoto. Mangiò e bevve inconsciamente, finchè, d'improvviso, chiese il suo conto. Lo pagò, prese la valigia e fece per uscire.

In quella, gli fu consegnato un telegramma.

Erano poche parole di sua madre che lo ringraziava dell'indirizzo e lo informava che suo fratello Cuthbert aveva chiesto ed ottenuto la mano di Mercy Chant.

Clare stracciò il telegramma e si avviò alla stazione. Giunto là, seppe che avrebbe dovuto aspettare più di un'ora il prossimo treno. Sedette per pochi minuti, ma poi sentì che non poteva aspettare. Oppresso com'era dal dolore, non sentiva alcun motivo per affrettarsi, ma non vedeva il momento di uscire dalla città in cui era avvenuta una sì terribile scena; per questo, decise di andare a piedi fino alla prima stazione e prendere il treno là.

La strada maestra passava per una piccola valle aperta. Egli ne aveva già attraversato un buon tratto quando, fermatosi per ripigliare fiato, si voltò inconsciamente indietro, senza sapere il perchè, ma come ubbidendo ad una forza misteriosa.

In lontananza, vide una figura umana che correva. Clare aspettò, colla vaga sensazione che qualcuno cercava di raggiungerlo.

Era una donna. Ma egli era così lontano dal pensare che sua moglie lo seguisse, che non la riconobbe, in quell'abbigliamento, finchè ella non fu che a pochi passi di distanza.

— Ti ho visto uscire dalla stazione — disse Tess — e ti son corsa dietro fin qui.

Ella era così pallida, così affannata, così tremante in ogni muscolo, che egli non le rivolse una sola domanda: la prese per mano e se la condusse dietro. Per evitare d'incontrare gente, abbandonò la strada maestra e prese un sentiero che correva sotto gli abeti. Quando furono internati nel bosco, egli si fermò e la guardò in modo inquisitivo.

— Angelo, — disse Tess, forse aspettando quel momento — sai perchè ti ho seguito? Per dirti che l'ho ucciso. — Un pietoso, pallido sorriso le illuminava la faccia mentre ella parlava.

— Che cosa? — fece lui, temendo, dalla stranezza dei modi, ch'ella delirasse.

— L'ho ucciso... non so come — ella continuò. — Pure, dovevo farlo, per te e per me, Angelo. Tempo fa, quando gli buttai sulla bocca il mio guanto, temetti che, un giorno o l'altro, sarebbe finita così, per il male che aveva fatto a me, nella mia innocente giovinezza, e a te per mezzo mio. Egli si è posto fra noi due e ci ha rovinati, ma ora è impotente. Io non l'ho mai amato, Angelo, come ho amato te. Lo sai, non è vero? Lo credi? Tu non sei tornato a me ed io sono stata obbli-

gata a tornare a lui. Perchè sei andato via?... Perchè?... Quando ti amavo tanto? Io non so comprenderne la ragione. Ma non te ne rimprovero; solamente, Angelo, mi perdonerai il torto che ti ho fatto, ora che l'ho ucciso? Mentre correvo per raggiungerti, mi sentivo sicura che tu mi avresti perdonato. Ho pensato — è stato come un lampo — che avrei potuto riaverti, togliendo di mezzo lui. Non potevo perderti ancora; tu non sai come mi fosse insopportabile l'idea che tu non mi amassi più! Dimmi che mi ami, Angelo mio, dimmelo ora che l'ho ucciso!

— Ti amo, Tess, ti amo! Tutto il mio amore è ritornato — disse egli stringendola fra le sue braccia. — Ma che cosa intendi affermare dicendomi che l'hai ucciso?

— La verità — mormorò ella come in un sogno.

— Come? tu hai ucciso il suo corpo? Egli è morto?

— Sì, egli mi ha udito piangere per te e mi ha amaramente derisa chiamandomi con un nome volgare. Il mio cuore non potè reggere e allora lo uccisi. Poi mi sono vestita e sono uscita per cercarti.

Angelo era incline a credere che ella avesse forse debolmente tentato ciò che diceva di aver fatto: e il suo orrore per quell'atto era misto alla meraviglia che gli suscitava la potenza di quell'amore che, apparentemente, aveva estinto in lei ogni senso morale. Incapace di concepire la gravità della sua condotta, ella sembrava finalmente contenta, ed egli, guardandola

mentre piangeva di felicità appoggiata alle sue spalle, si domandava quale oscura violenza nel sangue dei D'Urberville l'avesse spinta a quell'aberrazione, se pure era stata un'aberrazione! Ebbe per un momento il sospetto che la tradizione di famiglia si fosse rinnovata, giacchè i D'Urberville erano stati famosi per atti sanguinari. Ma appena potè, ragionando, coordinare le tante idee confuse ed eccitate del suo cervello, egli pensò che, in un momento di pazzo dolore, ella avesse perduto la testa, cadendo in quell'abisso.

Se la cosa era vera, era terribile: se si trattava di una temporanea allucinazione, era triste. Comunque, egli aveva lì tra le braccia quella sua povera moglie abbandonata, quella donna cieca di passione che si afferrava a lui non sospettando nemmeno che egli non la potesse proteggere. Egli doveva essere il suo protettore. La tenerezza, ora, predominava in Clare, finalmente! La baciò ripetutamente colle sue labbra bianche dicendole: — Non ti abbandonerò, no: ti proteggerò, amor mio, con tutti i mezzi che sono in mio potere, qualunque cosa tu possa aver fatto o non aver fatto!

Proseguirono il loro cammino sotto gli alberi e Tess volgeva di tanto in tanto il capo per guardarlo. Egli era diventato scarno e brutto, ma era evidente che ella non trovava nel suo aspetto il più piccolo difetto. Per lei Angelo rappresentava ancora, come un tempo, tutto ciò che si poteva immaginare di più perfetto, fisicamente e moralmente. Era sempre il suo Antinoo,

anzi il suo Apollo; la sua faccia macilenta era bellissima per lei, come la prima volta che l'aveva mirata. Non era forse la faccia dell'unica persona sulla terra che l'aveva amata puramente e che aveva creduto alla sua purezza?

Clare non pensava, adesso, di andare alla prima stazione ferroviaria; ma si internò più che potè nel bosco di abeti. Procedevano abbracciati, nella felice consapevolezza di essere finalmente insieme, senza un'anima viva fra loro; non pensando al cadavere. Così camminarono per parecchie miglia, finchè Tess domandò timidamente:

— Dove andiamo?

— Non lo so nemmeno io, cara; perchè?

— Non so.

— Cammineremo ancora per qualche miglio e poi, questa sera, cercheremo alloggio in qualche *cottage* solitario. Ti senti di camminare, Tess?

— Oh, sì! Potrei camminare per tutta l'eternità, col tuo braccio intorno alla mia vita!

Era forse il miglior partito. Affrettarono quindi il passo, evitando le strade maestre e seguendo oscuri sentieri che menavano, più o meno, verso il nord. Ma per tutto il giorno vagarono un po' a caso; nè l'uno nè l'altra pensarono seriamente ad una fuga, a un travestimento, o a nascondersi. Tutte le loro idee erano temporanee e senza premeditazione, come i disegni di due bambini. A mezzogiorno videro un'osteria. Tess

vi sarebbe entrata senz'altro con lui; ma Angelo la persuase a rimanere celata nel bosco, finchè egli non fosse tornato con del cibo. Le sue vesti erano all'ultima moda: anche il parasole col manico d'avorio era di un genere che da quelle parti non si era mai visto; e tutto ciò avrebbe richiamato l'attenzione della gente dell'osteria. Angelo tornò poco dopo con tanto cibo che sarebbe bastato per sei persone, e due bottiglie di vino, pel caso che, quel giorno, non trovasse altro.

Sedettero sopra un tronco e divisero il pasto. Fra il tocco e le due fecero un cartoccio di ciò che era rimasto e si misero in cammino.

— Mi sento forte abbastanza per fare quanta strada vorrai — disse lei.

— Mi pare — disse Clare — che per noi il meglio sia il dirigerci verso il nord, tentando di arrivare a Londra a piccole tappe. Di là partono le navi per ogni parte del mondo e se ci imbarchiamo, sarà meno probabile che ci trovino lì anzichè nei porti della costa.

Ella non rispose, ma gli strinse fortemente la mano e così ripresero il cammino. Sebbene fosse un maggio inglese, il tempo era sereno e, durante il pomeriggio, anche caldo. Il sentiero che seguivano li condusse nel cuore della Nuova Foresta. Verso sera, ad una nuova svolta, essi videro un cancello ornamentale con una tavola su cui erano dipinte, a lettere bianche, queste parole: « Questa bella casa è da affittarsi mobiliata ».

Seguivano dei particolari coll'indirizzo di un mediatore di Londra. Attraverso il cancello si poteva vedere la casa: un edificio dignitoso di disegno regolare, con molte camere.

— La conosco — disse Clare. — È la casa padronale di Bramshurth. Tutto è chiuso e l'erba cresce nei viali.

— Alcune finestre sono aperte.

— Per dar aria, immagino!

— Ci son tante camere vuote e noi siamo senza tetto!

— Tu sei stanca, Tess! — disse egli. — Ma presto ci fermeremo. — E baciatale la triste bocca, la trascinò ancora avanti.

Egli pure cominciava a sentirsi stanco perchè avevano percorso una ventina di miglia e bisognava pensare a riposarsi. Guardando da lontano parecchie osterie e *cottages* isolati furono più volte tentati di avvicinarsi, ma non ebbero il coraggio. Finalmente, non potendone più, si fermarono.

— Non potremmo dormire sotto gli alberi? — domandò lei.

Egli rispose che la stagione non era abbastanza avanzata. — Stavo pensando — aggiunse poi — a quella casa vuota e mobiliata, davanti alla quale siamo passati. Torniamo indietro!

Rifecero la strada, ma ci volle mezz'ora prima di giungere al cancello. Lì Clare pregò Tess di at-

tenderlo, mentre lui andava dentro a ispezionare la casa.

Tess sedette fra i cespugli ed egli entrò. Stette assente un bel po', così che quando ricomparve, ella cominciava a sentirsi inquieta, non per sè, ma per lui. Clare aveva saputo da un ragazzo che c'era soltanto una vecchia, la quale aveva la custodia della casa, ma si recava là soltanto nei giorni di bel tempo, da un villaggio vicino, per aprire le finestre e dare aria all'interno. Al tramonto tornava a chiuderle. — Potremmo entrare per una delle finestre a pianterreno e riposarci qui! — disse egli.

Insieme entrarono nel viale; si avvicinarono ad una finestra aperta: Clare vi saltò dentro e poi tirò su Tess.

Tranne l'anticamera, tutte le altre stanze erano al buio. I due salirono le scale. Anche al piano superiore le finestre erano chiuse. Clare aprì l'uscio di una vasta camera, avanzò tentoni e schiuse per pochi centimetri la finestra, dalla quale penetrò un raggio di luce che rischiarò dei mobili pesanti, di vecchio stile, delle tappezzerie di damasco rosso ed un enorme letto matrimoniale.

— Riposeremo finalmente! — diss'egli, posando la valigetta e il cartoccio delle vivande.

Rimasero in gran quiete, aspettando che la vecchia custode venisse per chiudere le finestre e, per precauzione, fecero il buio assoluto nella camera dove si trovavano. La udirono chiudere le finestre, assicurarle,

girare la chiave nella porta di uscita e andarsene. Allora Clare tornò ad aprire un po' la finestra e tutt'e due divisero un altro pasto, finchè, un po' per volta, furono avvolti nelle tenebre della notte, che non avevano candele per dissipare!

LVIII.

La notte era quieta e solenne in modo strano. Nelle ore piccole, ella gli mormorò tutta la storia, da quando egli, nel sonno, l'aveva portata sulle sue braccia attraverso il Froom, a rischio delle loro vite, e l'aveva adagiata poi nella tomba di pietra dentro l'abbazia. Egli non ne aveva saputo nulla fino ad allora.

— Perchè non mi hai detto nulla, la mattina dopo? — fece egli. — Avremmo evitato forse tanti malintesi e tanti guai.

— Non pensare a ciò che è passato! — disse lei. — Io non voglio pensare che al presente. Chissà che cosa mi riserba il domani?

Ma il domani non aveva in serbo dolori. La mattina era umida e nebbiosa e Clare, sapendo che la custode veniva ad aprire le finestre solo nei giorni di bel tempo, si arrischiò ad uscire dalla camera per esplorare la casa, lasciando Tess addormentata. Non gli fu possibile trovare cibi; ma c'era dell'acqua, ed egli approfittò della nebbia per andare cautamente a comperare, nel borgo vicino, del tè, del pane e del burro,

nonchè un bricco e un fornello a spirito per far del fuoco senza fumo. Il suo ritorno la svegliò e tutti e due fecero colazione con ciò che egli aveva portato.

Non si sentivano tentati di andar via di là. Passò quel giorno, passò la notte, passò quello seguente e l'altro, finchè, quasi senza che i due se ne accorgessero, trascorsero cinque giorni. Nè la vista nè il rumore di un essere vivente disturbarono la loro pace. I cambiamenti del tempo erano i loro eventi; gli uccelli della foresta i soli compagni. Per un tacito consenso, essi non parlarono di alcuno degli incidenti che seguirono il giorno del loro matrimonio. Il fosco tempo, da quella data in poi, era come sprofondato nel caos. Tutte le volte che egli proponeva di abbandonare quel rifugio e di prendere la strada di Southampton o di Londra, ella si mostrava riluttante a muoversi.

— Perchè dovremmo mettere un fine a ciò che vi è di più dolce e di più caro? — ella supplicava. — Ciò che dovrà essere, sarà. — E, guardando verso la finestra socchiusa, aggiungeva: — Tutto è dolore fuori di qui; qui, tutto è felicità.

Egli guardò fuori. Era vero: là dentro erano l'amore, l'unione, l'errore perdonato; fuori, era l'inesorabile.

— E... e — diceva lei, premendo la sua guancia contro quella di lui — temo che tu non possa continuare a pensare di me come ora. Non desidero di sopravvivere ai sentimenti che provi ora per me. Preferisco morire: preferisco esser morta e sepolta quando

verrà il giorno che mi disprezzerai; sicchè io non lo possa mai sapere!

— Io non potrò mai disprezzarti!

— Lo spero! Ma, ripensando a ciò che è stata la mia vita, è naturale che un uomo finisca, presto o tardi, col disprezzarmi... Come sono stata folle!... Pure, un tempo, sarei stata incapace di far male ad una farfalla o ad un verme: solo al vedere un uccellino in gabbia mi veniva da piangere.

Rimasero un altro giorno. Durante la notte, il cielo si rischiarò e la vecchia custode fu in piedi di buon'ora. Ella decise di andare ad aprire le finestre e a dar aria a tutta la casa, in un giorno come quello! Arrivò che non erano ancora le sei! Entrò, salì le scale e stava per aprire la camera in cui Tess ed Angelo dormivano, quando le parve di udire internamente il respiro di una persona. Si ritirò immediatamente, senza far rumore; ma poi, credendo di essersi ingannata, tornò su e toccò leggermente la maniglia. La serratura era rotta, ma Clare aveva appoggiato contro l'uscio un mobile pesante, cosicchè la vecchia non riuscì a socchiuderlo che di pochi centimetri. Un filo di luce penetrava nella camera dalle persiane e illuminava la faccia dei due che erano immersi nel sonno. La bocca di Tess era semiaperta, come un fiore che stesse per sbocciare. La custode fu così impressionata dal loro aspetto innocente e dall'eleganza del vestito di Tess gettato su una sedia, che la sua prima indignazione all'idea che qualche va-

gabondo fosse penetrato là dentro, cedette ad uno stato d'animo di sentimentalismo verso quella coppia di amanti fuggitivi, quali essa li giudicò. Richiuse adagio l'uscio e andò via, per consultarsi colle vicine circa la strana scoperta.

Un minuto dopo, Tess e Clare si svegliarono. Entrambi erano sotto l'impressione che qualche cosa li avesse disturbati, sebbene non sapessero che cosa fosse. La loro inquietudine aumentò. Appena fu vestito, Clare guardò fuori.

— Bisogna che ce ne andiamo subito — disse egli. — Il tempo è bellissimo e temo che qualcuno sia entrato in casa. Comunque, è certo che oggi la custode verrà.

Ella acconsentì passivamente. Rimisero la camera in ordine, presero le poche cose che loro appartenevano e partirono senza far rumore. Quando furono nella foresta, ella si volse per dare un ultimo sguardo alla casa.

— Addio, casa felice! — disse. — La mia vita può darsi che duri poche settimane: perchè non saremmo rimasti là?

— Non dir così, Tess. Fra due o tre giorni arriveremo in qualche porto. O forse sarebbe meglio sostare a Londra od anche a Southampton, sebbene sia vicino. Se provassimo a Bristol?

Avendola così persuasa, si rimisero in cammino. Il loro lungo riposo nella casa padronale aveva ristorato

le loro forze, così che verso mezzogiorno si accorsero di essere vicini alla città di Melchester. Clare decise di farla riposare sotto un albero, durante il pomeriggio, per riprendere poi il viaggio col buio. Comperò del cibo nel solito modo e verso sera si rimisero in cammino.

Quell'andare attraverso i campi senza curarsi di strade e sentieri non era cosa nuova per Tess, la quale diede prova della sua antica agilità. Furono però costretti ad attraversare Ambresbury, per passare sopra un ponte il grosso fiume che tagliava loro la strada. Scoccava la mezzanotte quando essi ne percorrevano le vie deserte: passarono sopra il ponte e in breve furono di nuovo nell'aperta campagna.

Sebbene il cielo fosse nuvoloso, qualche raggio di luna, di tanto in tanto, li aiutava ad orientarsi. Ma ora le nuvole si erano fatte più compatte, la luna era completamente scomparsa e la notte era buia come una caverna. Però continuarono la loro strada camminando sull'erba, per fare meno rumore. Tutto intorno, il luogo era deserto, in una solitudine nera. Tirava un forte vento.

Avevano percorso due o tre miglia, quando, improvvisamente, Clare si accorse di qualche cosa massiccia che si parava loro di fronte, contro la quale erano andati quasi a battere.

— Che posto mostruoso è mai questo? — disse Angelo.

— Risuona! — disse ella. — Ascolta.

Egli ascoltò. Il vento, sferzando l'edificio, produceva un rimbombo, come il suono di un'arpa gigantesca da una corda sola. Non proveniva di là altro suono. Alzata la mano e avanzando di uno o due passi, Clare incontrò la superficie verticale di un muro. Sembrava che fosse di un sasso compatto, senza giunture nè calce. Tastando in giro, capì che ciò con cui era venuto in contatto era una colonna rettangolare; stendendo la mano sinistra, poteva toccarne una simile accanto. A un'altezza indefinita, sopra il loro capo, qualche cosa rendeva più nero il cielo già nero. Pareva come un vasto architrave congiungente orizzontalmente le colonne. Entrarono cautamente tra una colonna e l'altra: l'edificio era senza tetto. Tess ebbe paura, ed Angelo, perplesso, disse:

— Che cosa può mai essere?

Pochi passi più avanti, incontrarono un'altra colonna, poi un'altra e un'altra. L'edificio era tutto porte e colonne, alcune connesse superiormente da continui architravi.

— Un vero tempio dei venti — disse egli.

Una colonna era isolata; altre erano riunite a tre; altre erano prostrate e i loro fianchi costituivano un sottopassaggio largo abbastanza per una carrozza. Tutte insieme formavano una foresta di pietre raggruppate sul piano erboso. I due avanzarono finchè giunsero nel mezzo.

— È Stonehenge! — esclamò Clare (1).

— Il tempio pagano?

— Sì: il più vecchio, nei secoli; più vecchio dei D'Urberville! Che cosa dobbiamo fare, cara? Può darsi che troviamo un ricovero più avanti.

Ma Tess, veramente stanca, si lasciò cadere su una pietra vicina, che una colonna riparava dal vento. Per l'azione del sole durante la giornata, la pietra era asciutta, mentre tutto intorno l'erba, fredda e umida, le aveva bagnato le sottane e le scarpe.

— Non voglio andare oltre, Angelo! — disse ella stendendogli una mano per prendere la sua. — Non potremmo restar qui?

— Non direi: questo posto è visibile a distanza di miglia, durante il giorno, sebbene non sembri ora.

— Uno dei parenti di mia madre faceva il pastore da queste parti, adesso me ne ricordo. E tu eri solito dire a Talbothays che io sono una pagana. Così, ora sono a casa mia.

Egli si inginocchiò vicino a lei e la baciò.

---

(1) Stonehenge è il più grande monumento megalitico della Granbretagna. Sorge nel piano di Salisbury (il gran Piano del romanzo) a due miglia da Amesbury. Sulle sue origini le opinioni sono varie: la più accreditata lo fa risalire all'età del bronzo. La descrizione che fa il romanziere di queste enormi colonne, o prostrate o inclinate o erette o sormontate da una specie di architrave, è fedelissima.

(N. d. T.).

— Hai sonno, cara, non è vero? Mi pare che tu sieda su un altare!

— Mi piace esser qui — mormorò ella. — È un luogo così solenne e solitario, senza altro che il cielo sopra di me. Mi sembra che noi due siamo soli al mondo: e per me vorrei che non ci fosse più nessun altro... tranne Lisa-Lu!

Clare pensò che poteva riposare lì, finchè non incominciasse l'alba. Le gettò sopra il pastrano e le sedette affianco.

— Angelo, se mi succedesse qualche disgrazia, vuoi prenderti cura di Lisa-Lu, per amor mio? — domandò ella, dopo che erano stati a lungo in silenzio, ascoltando il vento tra le colonne.

— Sì, te lo prometto.

— È così buona, semplice e pura. O Angelo, io sarei tanto contenta se tu la sposassi, quando tu avrai perduto me, come non può tardare! Oh, ne sarei tanto contenta!

— Se io perdo te, perdo tutto! Ed ella è mia cognata!

— Non importa, amor mio. C'è chi sposa le cognate a Marlott; e Lisa-Lu è così gentile e dolce e cresce così bella! Oh, io posso dividerti con lei volentieri, quando sarò uno spirito! Se tu la educassi, la istruissi, Angelo, e la rendessi degna di te!... Ella ha tutto quanto di buono è in me, senza aver nulla del male; e se dovesse diventar tua, mi parrebbe come se

la morte non ci avesse separati... Te l'ho detto; e non te ne parlerò più!

Ella tacque, ed egli si raccolse nei suoi pensieri. Lontano, verso oriente, si poteva vedere una debolissima striscia di luce. Le nubi si alzarono un po' per lasciar passare il lume del giorno, contro il quale i monoliti e gruppi di colonne cominciavano a disegnare la loro forma nera.

— Sacrificavano a Dio, qui? — domandò ella.

— No.

— A chi?

— Al sole, credo. Quell'alta pietra isolata è in direzione del sole, che presto si alzerà dietro di essa.

— Questo mi fa pensare che prima di sposarci, tu non hai mai voluto discutere alcune delle mie credenze, ricordi caro? Ma io sapevo lo stesso quali fossero i tuoi pensieri e pensavo come pensavi tu, non per ragionamenti particolari, ma perchè tu credevi così. Dimmi ora, Angelo, credi che ci incontreremo ancora, quando saremo morti? Voglio saperlo.

Egli la baciò per evitare di dare una risposta, in quel momento.

— Oh, Angelo, temo che questo tuo gesto voglia significare no! — disse lei con un singhiozzo represso. — Ed io desideravo tanto rivederti ancora, tanto, tanto! Proprio, Angelo, non ci rivedremo più nemmeno noi due che ci siamo amati tanto?

Come uno più grande di lui, egli non rispose alla

domanda critica nel momento critico; ed entrambi tacquero nuovamente. Un minuto o due dopo, il respiro di lei divenne più regolare, la sua mano rallentò la stretta di quella di Angelo e lei si addormentò. La striscia pallida, argentea, ad oriente, faceva parer nere e vicine anche le parti distanti del Gran Piano; e tutto l'enorme paesaggio aveva quell'aria di riserbo, di taciturnità e di esitazione che è solita prima del giorno. Le colonne e gli architravi posti ad est si ergevano neri contro la luce; la Grande Pietra Solare, in forma di fiamma, stava dietro di loro e a metà era la Pietra del Sacrificio. Presto il vento della notte cessò e l'acqua depositata nelle piccole cavità delle pietre non tremò più. Nello stesso tempo, qualche cosa si mosse dietro la Pietra Solare: era la testa di un uomo che veniva alla loro volta. Clare si pentì di non aver proseguito il cammino, ma, date le circostanze, decise di star lì, quieto. L'uomo avanzò direttamente verso la cerchia delle colonne in cui essi erano.

Clare udì qualche cosa dietro di sè, come uno stropiccio di piedi. Si voltò e vide un altro uomo sulla colonna prostrata: quindi, senza avere il tempo di contarli, ne vide sparsi uno qui, un altro là, un altro altrove. L'alba rischiarò quello che veniva da occidente e Clare potè vedere che era alto e che camminava disciplinatamente. Tutti si accostarono con un proposito evidente. La sua storia era dunque vera! Balzando in piedi, egli si guardò intorno, in cerca di un'arma,

di un sasso, di una via di scampo, di qualche cosa. In quella, un uomo lo afferrò.

— È inutile, signore — egli disse. — Siamo in sedici sul Piano, e tutto il paese è battuto!

— Lasciatele finire il suo sonno! — egli implorò a bassa voce. Quando ebbero ben visto dov'era lei, gli uomini non fecero obiezione e stettero ad osservarla, fermi, come le colonne intorno ad essi.

Egli le si avvicinò, si piegò su di lei, prendendole una manina; il suo respiro era, ora, rapido e breve come quello di una bambina. Tutti aspettavano nella luce crescente, con mani e facce color d'argento, il resto della persona nero: le colonne assumevano una tinta grigiastra: il Gran Piano era ancora un ammasso di ombre. La luce si fece viva, e un raggio si posò sopra di lei, tremolandole sotto le palpebre e svegliandola.

— Che c'è, Angelo? — ella disse alzandosi. — Sono venuti per me?

— Sì, mia adorata — egli rispose. — Sono venuti.

— È giusto, così — ella mormorò. — Angelo, io sono quasi contenta... sì, contenta! Questa felicità non poteva durare. Era troppa! Ne ho avuta abbastanza, ed ora non vivrò al punto di vedermi disprezzata da te!

Si rizzò in piedi, si scosse e fece un passo in avanti, nessuno degli uomini essendosi ancora mosso.

— Sono pronta! — disse tranquillamente.

LIX.

La città di Wintoncester, la bella vecchia città, un tempo capitale del Wessex, giaceva nella sua vallata nel pieno splendore e calore di un mattino di luglio. Il tegumento di lichene era quasi seccato sulle case, i corsi d'acqua erano bassi nei prati e nella via principale della città, che dalla Porta occidentale scende fino alla croce medioevale e fino al Ponte, procedevano alla pulizia, scopando e spolverando, come di solito nelle mattine che precedono il giorno del mercato.

Dalla suddetta Porta occidentale, la strada, come sa benissimo ogni buon abitante di Wintoncester, ascende dritta e regolare per un miglio, lasciandosi gradatamente indietro le case. Su di essa due persone camminavano in fretta malgrado la salita e sembravano ansiose di allontanarsi il più presto possibile dalle case. Sebbene fossero entrambi giovani, camminavano a testa bassa, come sotto il peso di un grande dolore.

Una di esse era Angelo Clare, l'altra una creatura alta, tra la fanciulla e la donna, immagine spiritualizzata di Tess, più sottile di lei, ma cogli stessi occhi bellissimi: la cognata di Clare, Lisa-Lu. Le loro pallide facce sembravano ridotte della metà, per i patimenti. Andavano tenendosi per mano e senza scambiarsi una parola, con le teste cadenti, come quelle dei due Apostoli di Giotto.

Quando ebbero quasi raggiunto il sommo dell'ascesa, l'orologio di città battè le otto. Angelo e

Lisa-Lu sussultarono e, fatti altri pochi passi, giunsero a una bianca pietra che sorgeva sul margine verde dell'erba. Lì si fermarono, si voltarono e attesero come paralizzati da una terribile aspettazione.

Il panorama, da quel punto di vista, non aveva quasi limiti. Nella valle, in basso, giaceva la città che essi avevano appena lasciata, coi suoi fabbricati prominenti, disposti secondo un disegno isometrico, con l'ampia cattedrale dalle finestre normanne e dall'immensa lunghezza delle navate, la guglia di San Tommaso, la Torre del Collegio e, più a destra, il tetto dell'ospizio, dove, anche oggi, i pellegrini possono ricevere gratuitamente pane e birra. Dietro la città, si ergeva la collina di Santa Caterina e, più in là, il paesaggio si stendeva fino all'orizzonte che si perdeva nella luce del sole imminente.

Di fronte agli altri edifizi della città sorgeva un fabbricato di mattoni rossi, dal tetto grigio, con lunghe file di finestre chiuse da inferriate. Era il carcere, che contrastava colla bizzarra irregolarità degli altri edifizi gotici. Dalla strada, passando, non lo si distingueva, perchè era isolato da querce e da altri alberi: ma da quell'elevato punto di vista tutto era visibile. Dal centro del carcere si elevava una brutta torre ottagonale e piatta all'estremità, che, guardata di lì, sembrava l'unica macchia che guastasse la bellezza della città. Però, era questa macchia, non la bellezza, ad attrarre l'attenzione dei due spettatori.

Sulla cornice della torre era fissata un'asta, alla quale lo sguardo dei due sembrava come inchiodato. Pochi minuti dopo ch'erano scoccate le otto, qualche cosa si mosse su per l'asta lentamente e si distese al vento. Era una bandiera nera (1).

« Giustizia » era fatta, e il Presidente degl'Immortali (per dirla con una frase di Eschilo) aveva finito il suo « sport » con Tess. E i cavalieri D'Urberville dormivano nelle loro tombe, ignari. I due, senza dir parola, si piegarono a terra, come in atto di preghiera, e rimasero così a lungo, assolutamente immobili. La bandiera continuava a sventolare silenziosamente. Appena ne ebbero la forza, essi si rialzarono, si presero nuovamente per mano e andarono avanti!

---

(1) In Inghilterra, come il lettore sa, esiste ancora la pena capitale. Ogni qualvolta, nell'interno di un carcere, è avvenuta un'esecuzione, s'inalza una bandiera nera. Quest'usanza, che dura tuttora nelle province, venne abbandonata in Londra solo qualche anno fa.

FINE

INDICE

FASE PRIMA – LA VERGINE. . . .	Vol. I	Pag.	15
» SECONDA – NON PIÙ VERGINE	»	»	117
» TERZA – VITA NUOVA . . .	»	»	155
» QUARTA – LA CONSEGUENZA	»	»	228
FASE QUARTA – LA CONSEGUENZA (*Continuazione*) . . .	Vol. II	Pag.	5
» QUINTA – LA DONNA PAGA.	»	»	40
» SESTA – IL CONVERTITO . .	»	»	135
» SETTIMA – IL DESTINO SI COMPIE	»	»	213

FINITO DI STAMPARE A ROMA
IL 25 MARZO 1930, A CURA
DELLA CASA EDITRICE ALBERTO
STOCK, NELLE OFFICINE DELLA
:: S. A. I. I. G. « GRAFÌA » ::

tutte, le opere straniere di tal genere. Non si possono leggere queste pagine senza sentirsi invadere da una commozione profonda. Sentimento e stile sono tali da trascinare lo stesso lettore nella tragedia e dargliene l'evidenza reale, come se egli la vivesse interamente, fase per fase.

Sciaguratamente, l'opera è tratta dal vero: e diciamo sciaguratamente riferendoci all'immensa catastrofe italiana ch'essa rievoca. Il difficile era il saper riprodurre questa verità scaturita da un orrore senza limiti. Pochi avrebbero osato e forse nessuno. Giudichi il lettore con quanta forza, sobrietà e naturalezza Guido Milanesi vi sia riuscito. Si direbbe anzi che, da gran signore dell'idea, abbia voluto qua e là contenersi, mantenendo bassa l'immaginazione per dar libero predominio alla realtà, con quell'esatto senso della misura artistica che non è la minore delle sue doti.